



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2016
N. 25

LA MANOVRA ECONOMICA 2017

Selezione di articoli dal 28 settembre al 21 ottobre 2016

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	NEL DEF DISAVANZO 2017 AL 2% PIU' 0,4% DI SPESE FUORI-PATTO (M. Rogari/G. Trovati)	1
REPUBBLICA	L'ULTIMO BRACCIO DI FERRO TRA IL PREMIER E BRUXELLES IN GIOCO ALTRI 6,5 MILIARDI (A. D'Argenio)	3
MESSAGGERO	IL PIANO DI RENZI: TAGLIO IRPEF NEL 2018 CON EMENDAMENTO (A. Gentili)	4
SOLE 24 ORE	PRODUTTIVITA' L'UNICA BUSSOLA CHE CONTA (G. Gentili)	5
SOLE 24 ORE	EXTRADEFICIT DA 13-14 MILIARDI, MANOVRA DA 0,5% DI PIL (M. Mobili/G. Trovati)	6
MESSAGGERO	RENZI: PRENDEREMO QUELLO CHE CI OCCORRE, LA UE NON SPAVENTA (A. Gentili)	7
REPUBBLICA	FATTO L'ACCORDO SULLE PENSIONI MINIME PIU' ALTE (V. Conte)	8
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. Rossi: "MANOVRA, MENO IMPOSTE SOLO TAGLIANDO LA SPESA E CON NUOVO DEBITO" (L. Salvia)	12
STAMPA	LA TENTAZIONE DELLO STRAPPO CON L'UNIONE (M. Zatterin)	13
MATTINO	TUTTI I DUBBI CHE IL DEF NON SCIOGLIE (O. Giannino)	14
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	NORME UE SUI BILANCI PUBBLICI DA RIVEDERE ALTRIMENTI LA STABILITA' SI FARA' A BRUXELLES (A. De Mattia)	16
AVVENIRE	MA LA MANOVRA TURBO DEVE ATTENDERE ANCORA (E. Fatigante)	17
SOLE 24 ORE	DEF, CON LA UE UNA PARTITA DA 7,7 MILIARDI (M. Rogari/G. Trovati)	18
SOLE 24 ORE	PENSIONI, RIAPERTO IL DOSSIER (G. Pogliotti)	19
FOGLIO	Int. a I. Visco: LA STABILITA' SECONDO VISCO. PARLA IL NR1 DI BANCA D'ITALIA (M. Lo Prete)	20
SOLE 24 ORE	DEFICIT STRUMENTALE E DEBITO, I NODI NELLA TRATTATIVA CON BRUXELLES (D. Pesole)	22
LIBERO QUOTIDIANO	ALZANO LE TASSE E INCOLPANO CHI NON C'ENTRA (G. Zulin)	23
STAMPA	NELLA MANOVRA 3 MILIARDI IN PIU' PER RILANCIARE GLI INVESTIMENTI (R. Giovannini)	24
MESSAGGERO	MANOVRA, IL NODO GIOCHI PESA SUI CONTI (A. Bassi)	25
SOLE 24 ORE	SPINTA ALLA CRESCITA, LA COPERTA CORTA DELL'EXTRA-DEFICIT (D. Pesole)	26
SOLE 24 ORE	BANKITALIA: CRESCITA DELL'1% "AMBIZIOSA" (D. Colombo)	27
MESSAGGERO	DEFICIT, OBIETTIVI IN BILICO IL TESORO DEVE INTERVERNIRE (L.Ci.)	28
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Baretta: "I NUMERI? NESSUNA SPAVALDERIA VINCEREMO LA NOSTRA SCOMMESSA" (A. Ducci)	29
CORRIERE DELLA SERA	PADOAN DIFENDE LA CRESCITA ALL'1%: "E' REALIZZABILE" (M. Sensini)	30
CORRIERE DELLA SERA	L'ENIGMA DELLE SPESE (D. Manca)	31
REPUBBLICA	L'ATTO DI FEDE DEL PREMIER (M. Giannini)	32
REPUBBLICA	ESECUTIVO TENTATO DALLA VIA DI USCITA DI UN DEFICIT PIU' ALTO PER AVERE IL PIL ALL'1% (M. Ruffolo)	33
SOLE 24 ORE	CONCENTRARE LE RISORSE SU POCHI INTERVENTI (D. Pesole)	34
LA VERITA'	PER NON PERDERE IL REFERENDUM RENZI CI ROVINA (M. Belpietro)	35
SOLE 24 ORE	DEF, INTEGRAZIONI SULLA CRESCITA (G. Trovati)	36
CORRIERE DELLA SERA	MANOVRA, L'EUROPA SI ASPETTA MODIFICHE (A. Ducci)	37
CORRIERE DELLA SERA	SISMA E CONGIUNTURA, IL GOVERNO SICURO: CRESCEREMO OLTRE L'1% (M. Sensini)	38
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Boccia: BOCCIA: IL DOCUMENTO E' INCOMPLETO "COSI' CON BRUXELLES SI PARTE MALE" (A. Gozzi)	39
MESSAGGERO	LA SOLA STRADA POSSIBILE E' CORREGGERE GLI SQUILIBRI (O. De Paolini)	40
FOGLIO	NELLE PIEGHE DEL DEF, SI SPINGE IL RISPARMIO A SOSTEGNO DELLA CRESCITA (Mvlp)	41
STAMPA	PER IL GOVERNO SOSPIRO DI SOLLIEVO CONFERMATE LE STIME DI CRESCITA (R. Giovannini)	42
SOLE 24 ORE	BONUS ASSUNZIONI, SPUNTA LA PROROGA SOLO AL SUD (G. Pogliotti/C. Tucci)	43
SOLE 24 ORE	LA RESPONSABILITA' DELLE STIME (D. Pesole)	44
SOLE 24 ORE	MANOVRA DA 23-24 MILIARDI AL RUSH FINALE (M. Mobili/G. Trovati)	45
SOLE 24 ORE	UNA MANOVRA TRA VECCHI VIZI E NUOVI RIMEDI (S. Padula)	49
SOLE 24 ORE	LA RIVOLUZIONE DEI COSTI STANDARD (L. Marattin)	50
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA	SE LE SCELTE LE FA IL TECNICO	51
REPUBBLICA		
SOLE 24 ORE	DEF, VERSO L'OK DELLE CAMERE PERI IL DEFICIT FINO AL 2,4% (M. Rogari/G. Trovati)	52
STAMPA	MOSCOVICI: "SI' ALLA FLESSIBILITA' MA L'ITALIA NON GIOCHI CON LE REGOLE" (M. Bresolin)	53
SOLE 24 ORE	INVESTIMENTI PUBBLICI, MOTORE DA RILANCIARE (G. Santilli)	54

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	SEGNALE DI RECUPERO ANCORA DA CONFERMARE (M. Morino)	55
SOLE 24 ORE	UPB: SULLA CRESCITA DIVERGENZE CON IL GOVERNO (G.Tr.)	56
SOLE 24 ORE	VOLUNTARY-BIS "ALLARGATA" AL 2015 (A. Galimberti/M. Mobili)	57
SOLE 24 ORE	IL GIUDIZIO COMPLETO DI BRUXELLES IN ARRIVO SOLO DOPO IL REFERENDUM (B. Romano)	58
GIORNO/RESTO/NAZIONE	CHI BARA SUL RIGORE (G. La Malfa)	59
SOLE 24 ORE	IL PARLAMENTO AUTORIZZA IL DEFICIT FINO AL 2,4% (M. Mobili/G. Trovati)	60
CORRIERE DELLA SERA	IL TESORO NASCOSTO (IN CONTANTI) DEGLI ITALIANI (G. Guastella)	61
CORRIERE DELLA SERA	LA MANOVRA SALVATA DALLE TASSE: 8,5 MILIARDI DA IVA, EVASIONE, GIOCHI (M. Sensini)	62
MATTINO	I VELENI PD DIETRO IL DUELLO CONI "CONTROLLORI" DEL PARLAMENTO (F. Pac.)	63
SOLE 24 ORE	PENSIONI, APE AL VIA DA MAGGIO SCONTO DEL 50% SUGLI INTERESSI (D. Colombo/M. Rogari)	64
STAMPA	SANITA', A RISCHIO I VACCINI E LE ESENZIONI DAI TICKET (P. Russo)	65
AVVENIRE	Int. a M. Baldassarri: "MANOVRA COI SOLITI TRUCCHI I VERI NODI NON SONO AGGREDITI" (E. Fatigante)	66
SOLE 24 ORE	LA PARTITA CON BRUXELLES VALE 3 MILIARDI DI EXTRADEFICIT (D. Pesole)	67
SOLE 24 ORE	NON SOLO FLESSIBILITA' MA POLITICHE PER INVESTIRE (G. Santilli)	68
AVVENIRE	LA LEVA DEI BONUS PER SOSTENERE SVILUPPO E AMBIENTE (L. Becchetti)	69
LA VERITA'	L'ALTA FINANZA TIENE SU RENZI PERCHE' CON LUI CI GUADAGNA (M. Belpietro)	70
SOLE 24 ORE	RENZI: "MANOVRA QUASI PRONTA: NELLA PA 10MILA ASSUNZIONI, VIA EQUITALIA". DEFICIT AL 2,2-2,3% (G. Trovati)	71
SOLE 24 ORE	MANOVRA, SPUNTA IL DECRETO FISCALE (M. Mobili/G. Trovati)	72
SOLE 24 ORE	PACCHETTO SVILUPPO DA 15 MILIARDI (C. Fotina)	74
REPUBBLICA	MANOVRA, STRETTA SULLA SANITA' ASSUNTI MEDICI E PROF PRECARI (R. Petrini)	75
SOLE 24 ORE	IL VALORE DELLE PRIORITA' (G. Santilli)	79
UNITA'	GLI OBIETTIVI DELLA MANOVRA (E. Fanucci)	80
REPUBBLICA	TANTE BRICIOLE UN PO' PER TUTTI (M. Ruffolo)	81
AVVENIRE	C'E' LA TORTA NON LA FESTA (F. Riccardi)	82
SOLE 24 ORE	PALETTI NECESSARI PER GOVERNARE LA SPESA PREVIDENZIALE (D. Colombo/M. Rogari)	83
SOLE 24 ORE	"COMPETITIVITA' ED EQUITA' INSIEME" (B. Fiammeri)	84
SOLE 24 ORE	DEFICIT AL 2,3%, COPERTURE EXTRA DA EQUITALIA (G. Trovati)	85
CORRIERE DELLA SERA	"AGEVOLATO SOLO CHI INVESTE" (E. Marro)	86
SOLE 24 ORE	INVESTIMENTI E PRODUTTIVITA', DOPPIA SFIDA CRUCIALE (G. Santilli)	88
STAMPA	MA NON E' LA SOLUZIONE ALLA CRESCITA BASSA (S. Lepri)	90
MANIFESTO	UNA MANOVRA DI BILANCIO EXTRA-ISTITUZIONALE (A. Gianni)	91
STAMPA	SULLA MANOVRA IL GELO DELL'EUROPA (M. Bresolin)	92
MESSAGGERO	FISCO E CONTRIBUTI, L'EVASIONE ARRIVA A 109 MILIARDI ALL'ANNO (M. Di Branco)	93
REPUBBLICA	RENZI: L'OPPOSIZIONE NON PUO' DIRE NO	94
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a M. Renzi: RENZI ALL'UE: BASTA EGOISMI (A. Cangini)	95
REPUBBLICA	Int. a G. Delrio: "PIU' INVESTIMENTI E ATTENZIONE AL SOCIALE L'EUROPA NON GUARDI SOLO AI DECIMALI" (V. Conte)	97
STAMPA	Int. a G. Poletti: "UN BONUS PER LE IMPRESE DEL SUD SE ASSUMONO GIOVANI O DISOCCUPATI" (P. Baroni)	98
CORRIERE DELLA SERA	Int. a T. Nannicini: "60 MILA PRIMA IN PENSIONE" (E. Marro)	99
MATTINO	Int. a P. Baretta: BARETTA: "LA MANOVRA AIUTA IL SUD ORA LE IMPRESE AIUTINO I GIOVANI" (N. Santonastaso)	100
MESSAGGERO	Int. a V. Boccia: BOCCIA: "BENE LA SPINTA ALLE IMPRESE MANCANO GLI INCENTIVI SUL CAPITALE" (O. De Paolini)	101
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Camusso: "SOLO SOLDI SENZA UN PIANO" (M. Sensini)	103
CORRIERE DELLA SERA	VOGLIA DI CONDONI E STRATEGIA CONTRO L'EVASIONE (F. Fubini)	104
SOLE 24 ORE	UN ATTO DOVUTO NELL'ERA DEL LAVORO "MOBILE" (D. Colombo)	105
STAMPA	"MOSSA ELETTORALE", NO AIUTA LA CRESCITA" LE NUOVIEMISURE DIVIDONO GLI ECONOMISTI (L. Grassia/F. Spini)	106
MATTINO	L'EUROPA NON PUO' FARCI LE PULCI (G. Berta)	107
GIORNO/RESTO/NAZIONE	DIFFICILE OSARE DI PIU' (G. Turani)	108
GIORNALE	TAGLI E TASSE: TUTTA LA VERITA' (N. Porro)	109
TEMPO	AFFIDABILI DEBITORI (R. Lupi)	110
MESSAGGERO	LA UE: ALTO IL DEFICIT AL 2,3% MA NON C'E' VOGLIA DI SCONTRO (D. Carretta)	111
REPUBBLICA	Int. a P. Moscovici: "NON SIAMO PUNITIVI MA SUI CONTI DELL'ITALIA L'ESAME SARA' ESIGENTE" (A. Ginori)	112

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	"CAMBIO DI METODO, BEL SEGNALE" (N. Picchio)	113
SOLE 24 ORE	RENZI: MANOVRA CURA DI AUTOSTIMA, ALT AL FISCO-VAMPIRO (B. Fiammeri)	114
STAMPA	IMPIEGATI, PROFESSIONISTI E IMPRESE ECCO QUANTO SI RISPARMIERA' CON L'ADDIO A EQUITALIA (P. Russo)	115
SOLE 24 ORE	SCUOLA-LAVORO, SGRAVI CONTRIBUTIVI FINO A 3.250 EURO (C. Tucci)	117
SOLE 24 ORE	Int. a C. Calenda: "INVESTIMENTI, TAGLIAMO IL GAP DELLE CRISI" (C. Fotina)	118
AVVENIRE	Int. a G. Tonini: TONINI: "MASSIMA SPINTA POSSIBILE SULLA CRESCITA SENZA SFORARE I PALETTI UE" (L. Mazza)	120
AVVENIRE	Int. a B. Lezzi: LEZZI: "SOLO MISURE SPOT NESSUNA RISPOSTA EFFICACE PER SVILUPPO E LAVORO" (L. Mazza)	121
SOLE 24 ORE	TEMPI SUPPLEMENTARI PER CIFRE E TESTI (D. Pesole)	122
CORRIERE DELLA SERA	IL RECUPERO DELL'EVASIONE I CONTI CHE NON TORNANO (E. Marro)	123
UNITA'	MANOVRA: LA CRESCITA, I MERITI E I BISOGNI (P. Reichlin)	124
FOGLIO	MANOVRA STRABICA, OPPOSIZIONI CIECHE	125
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LE CINQUE BUGIE DELLA MANOVRA DI RENZI (R. Brunetta)	126
TEMPO	FITTO: "RENZI E' UN ILLUSIONISTA ECCO COSA FAREMMO NOI SU PENSIONI, SPESA E TASSE" (R. Fitto)	127
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LA LEGGE DI BILANCIO FUNZIONA MA PESA QUEL SILENZIO SUL TAGLIO DEL DEBITO (R. Sommella)	128
MANIFESTO	ECONOMIA SOMMERSA CONTRO POVERTA' PUBBLICA (A. Burgio)	129
REPUBBLICA	UE, PRONTA LA LETTERA PER RICHIAMARE L'ITALIA SULLA LEGGE DI BILANCIO (A. D'Argenio/R. Petrini)	130
REPUBBLICA	"NELLA MANOVRA NESSUN CONDONO" (V. Conte)	131
REPUBBLICA	Int. a G. Pisano: "ORA I NUMERI VANNO BENE MA IL GOVERNO CI DIA PRIMA TUTTI I DATI PER VALUTARE" (F. Giugliano)	132
STAMPA	Int. a R. Gualtieri: "TRA NOI E BRUXELLES NESSUN TIRO ALLA FUNE LA LEGGE DI BILANCIO RISPETTA LE REGOLE" (A.Ba.)	133
MANIFESTO	Int. a M. Landini: "E' UNA FINANZIARIA ELETTORALE SCENDIAMO IN PIAZZA PER CAMBIARLA" (A. Sciotto)	134
STAMPA	IL SOSPETTO DEL CONDONO E LA PROTESTA DEI BERSANIANI (M. Sorgi)	135
ITALIA OGGI	UNA MANOVRA CHE AUMENTA IL DEBITO (M. Bertoncini)	136
AVVENIRE	DEMITIZZARE LA SPENDING (L. Becchetti)	137
CORRIERE DELLA SERA	DA WASHINGTON RENZI DIFENDE LA MANOVRA: INFRAZIONE UE? SI', A CHI RESPINGE I MIGRANTI (M. Gaggi)	138
REPUBBLICA	BRACCIO DI FERRO TRA UE E ITALIA SULLA MANOVRA (A. D'Argenio/R. Petrini)	139
STAMPA	"NO AL CONDONO AGLI EVASORI" SUL CONTANTE E' GUERRA NEL PD (R. Giovannini)	140
UNITA'	Int. a G. Tonini: CONTANTI: NON E' CONDONO, EMERGE IL NERO (A. Comaschi)	141
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Boccia: "IL RINVIO? UN ERRORE DA EVITARE" (M.Sen.)	142
SOLE 24 ORE	NUMERI E TESTI CHE "BALLANO", QUELLA PRASSI DA CAMBIARE (D. Pesole)	143
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	SE BISOGNA LITIGARE CON BRUXELLES, ALLORA MEGLIO FARLO SUL SERIO (A. De Mattia)	144
SOLE 24 ORE	IL PREMIER E IL RILANCIO AL CONSIGLIO (G. Pelosi)	145
PANORAMA	LA MANOVRA ECONOMICA POCO CORAGGIOSA (E TRUCCATA) (S. Sileoni)	146
LA VERITA'	PADOAN NON SA CHE COSA C'E' NELLA MANOVRA (M. Belpietro)	147
CORRIERE DELLA SERA	RENZI: E' L'EUROPA CHE PREOCCUPA IL MONDO, NON I NOSTRI CONTI (M. Galluzzo)	148
CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIANO MARCO BUTI FARA' LE VERIFICHE SULLA MANOVRA PER LA UE (I. Caizzi)	149
SOLE 24 ORE	RENZI E L'UTILE BRACCIO DI FERRO CON L'UE (L. Palmerini)	150
CORRIERE DELLA SERA	UN CONVITATO DI PIETRA NELLA LITE CON BRUXELLES (M. Franco)	151

Ok del Cdm - Il Pil frena, manovra espansiva per farlo crescere da 0,6% a 1% - Il debito scenderà solo 'anno prossimo

Nel Def disavanzo 2017 al 2% più 0,4% di spese fuori-Patto

Flessibilità per 9-10 miliardi - Ma la Ue frena: ancora nessuna intesa
Renzi: «Ora avanti investimenti». E rilancia il Ponte sullo Stretto

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

Le misure che in manovra bloccheranno gli aumenti Iva previsti dalle clausole di salvaguardia e punteranno a rilanciare gli investimenti privati e pubblici avranno il compito di far salire il Pil dello 0,4% in più rispetto alla dinamica che si disegnerebbe a legislazione invariata. La scommessa è indicata nella nota di aggiornamento al Def approvata nella tardissima serata di ieri dal Consiglio dei ministri: quest'anno la ricchezza nazionale crescerà dello 0,8%, cioè quattro decimali in meno rispetto all'1,2% previsto dal Documento di aprile, mentre per l'anno prossimo il «tendenziale», cioè appunto il risultato che l'economia otterrebbe senza nuovi interventi, è indicato dal governo allo 0,6%; toccherà appunto agli stimoli della manovra farlo salire fino al +1%, il nuovo obiettivo fissato per il 2017 al posto dell'1,4% ipotizzato ad aprile.

A motivare la differenza, nei programmi del governo, c'è lo stop alle clausole di salvaguardia che

avrebbero fatto aumentare l'Iva, e il pacchetto fiscale basato sul rilancio del superammortamento e sugli altri interventi previsti per l'«Industria 4.0» e per le piccole e medie imprese. A permettere questa spinta all'interno della nuova legge di bilancio, che dovrebbe di conseguenza valere fra i 22 e i 25 miliardi, è lo spazio aggiuntivo che il governo sta ottenendo nel corso del difficile confronto con l'Europa, destinato a sfociare a metà novembre nel giudizio ufficiale.

La nota di aggiornamento al Def fissa al 2% il rapporto fra deficit e Pil per l'anno prossimo, contro il 2,4% con cui si chiude il 2016, vale a dire due decimali in più rispetto all'1,8% che era stato indicato finora, ma le tabelle approvate ieri aggiungono un ulteriore 0,4% (riconducibile alle circostanze eccezionali per sisma e migranti), cioè un decimale in più dello 0,3% che dominava le ipotesi fino a ieri pomeriggio, portando il deficit «sostanziale» al 2,4%: tradotto in euro questa mossa metterebbe a disposizione del governo 9-10 miliardi aggiuntivi: ancora

da guadagnare nel confronto con l'Europa, naturalmente.

A motivare questi spazi aggiuntivi sono prima di tutto le «circostanze eccezionali» prodotte dal terremoto di agosto e dal fenomeno migranti, insieme all'andamento più piatto rispetto alle previsioni di inflazione e Pil.

Il rallentamento del prodotto nazionale, annunciato fin dal luglio in Parlamento dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, si riflette però anche sul peso del debito, facendo mancare l'obiettivo di limare già da quest'anno la sua incidenza sul Pil. La nota di aggiornamento certifica che il passivo della Pubblica amministrazione resta a quota 132,8%, mentre il Def di aprile prevedeva una leggera discesa, a 132,4. La sfida viene quindi rinviata all'anno prossimo, quando il rapporto fra debito e Pil è chiamato a scendere al 132,2% anche grazie a una nuova tranche di privatizzazioni, altro filone che nel 2016 ha marciato a ritmi più lenti del previsto.

In questo quadro, i nuovi margini di «extra-deficit» al centro della

trattativa con Bruxelles dovrebbero permettere al Governo di costruire una manovra da 22-25 miliardi. La coperta resta corta, e la conferma arriva dall'orientamento di limitare a 1,5 miliardi la dote per il pacchetto pensioni che sarà discusso oggi con i sindacati, in questi giorni già «freddi» di fronte all'ipotesi iniziale che parlava di uno stanziamento intorno ai due miliardi. Solo la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia legate agli aumenti Iva, del resto, «ipoteca» oltre 15 miliardi di euro, dunque intorno al 60 per cento della manovra complessiva. Il resto, come ribadito in più di un'occasione dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, andrà concentrato sulla spinta agli investimenti: in questo quadro così stretto, però, resta ancora da capire quale sarà la dote effettiva sul versante degli investimenti pubblici, a partire da quelli locali. Sul versante della spesa «corrente», invece, l'attenzione si concentra sulla sorte del fondo sanitario e sui nuovi finanziamenti, promessi da Renzi, per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego.

Il quadro aggiornato

PIL

Quest'anno il Pil crescerà dello 0,8%, cioè quattro decimali in meno rispetto all'1,2% previsto del Documento di aprile, mentre per l'anno prossimo il «tendenziale», cioè appunto il risultato che l'economia otterrebbe senza nuovi interventi, è indicato dal governo allo 0,6%: toccherà appunto agli stimoli della manovra farlo salire fino al +1%, il nuovo obiettivo fissato per il 2017

OBIETTIVO 2017

+1%

DEFICIT

La nota di aggiornamento del Def fissa al 2% l'asticella del rapporto fra deficit e Pil per l'anno prossimo, vale a dire due decimali in più rispetto all'1,8% che era stato indicato nel Documento di economia e finanza approvato la scorsa primavera e «vistato» da Bruxelles. Che in quell'occasione aveva già concesso un margine di flessibilità visto che il tendenziale era a quota 1,4%

OBIETTIVO 2017

2%

«FLESSIBILITÀ»

Nella definizione del rapporto deficit/Pil il Governo aggiunge un ulteriore margine dello 0,4%: il passaggio dall'1,8%, al 2,4% metterebbe a disposizione una dote di 9-10 miliardi aggiuntivi. Riconducibile per l'Esecutivo alle «circostanze eccezionali» prodotte dal terremoto di agosto e dal fenomeno migranti, insieme all'andamento più piatto rispetto alle previsioni di inflazione e Pil

DEFICIT AGGIUNTIVO

0,4%

DEBITO

Il rallentamento del prodotto nazionale si riflette però anche sul peso del debito, facendo mancare l'obiettivo di limare già da quest'anno la sua incidenza sul Pil. La nota di aggiornamento certifica che il passivo della Pa resta a quota 132,8%, mentre il Def di aprile prevedeva una leggera discesa, a 132,4. La sfida viene quindi rinviata all'anno prossimo, quando il rapporto fra debito e Pil è chiamato a scendere al 132,2%

OBIETTIVO 2017

132,2%

CLAUSOLE SALVAGUARDIA

Il Governo ha già assicurato che non scatteranno le clausole di salvaguardia, vale a dire gli aumenti Iva che nel 2017 valgono circa 15,1 miliardi a garanzia di mancate coperture. Una parte delle risorse per dinnesarle dovrebbe arrivare dalle misure di contrasto dell'evasione (4 miliardi) a cui si dovrebbero aggiungere circa 3,5-4 miliardi dalla «fase 3» della spending review

L'IMPATTO NEL 2017

15,1 miliardi

LEGGE DI BILANCIO

Dalle stime aggiornate dalla NaDef dipende l'entità finale della prossima manovra che al momento oscilla tra i 22 e i 25 miliardi, anche se sulla base del confronto con Bruxelles l'impatto si potrebbe ridurre. La legge di Bilancio 2017, che il Governo dovrà presentare in Parlamento entro il 20 ottobre, punta a recuperare risorse anche con una stretta all'evasione Iva e una nuova edizione della voluntary disclosure

IL VALORE

22-25 miliardi

L'ESAME AL SENATO

La nota di aggiornamento del Def, trasmessa subito in Parlamento, inizierà il suo iter a Palazzo Madama, dove approderà in aula nella settimana che va dall'11 al 13 ottobre come deciso ieri dalla conferenza dei capigruppo durante la discussione sul calendario dei lavori. La legge di Bilancio, a ottobre, inizierà invece il suo percorso di approvazione alla Camera

L'APPRODO IN AULA

11 ottobre

LA PARTITA CON LA UE

Le tappe della sessione di bilancio si intrecciano con le scadenze fissate dal semestre europeo. Entro il 15 ottobre il Governo dovrà inviare alla Commissione Ue il progetto di documento programmatico di bilancio (Dpb) per il 2017 riassuntivo del Ddl di bilancio. Il parere di Bruxelles sul Dpb dovrà arrivare entro il 30 novembre anche se per prassi in questi anni la scadenza è stata sempre anticipata

L'ESAME DI BRUXELLES

30 novembre



NaDef

● La NaDef è la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def), il principale strumento di programmazione che indica la strategia economica e di finanza pubblica nel medio termine. Indica i numeri-chiave della finanza pubblica, da concordare con l'Unione europea, e quindi le risorse a disposizione della manovra finanziaria



Il retroscena. Il Consiglio dei ministri comincia in ritardo per i contatti con i vertici dell'Ue. Tra Roma e la Commissione regge il "patto politico"

L'ultimo braccio di ferro tra il premier e Bruxelles in gioco altri 6,5 miliardi

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. I ministri arrivano puntuali a Palazzo Chigi, la riunione chiamata ad approvare la nota di aggiornamento al Def è fissata per le nove di sera. Ma dovranno aspettare un'ora perché Matteo Renzi varchi la porta del salone del Consiglio dei ministri. Il premier però è solo, scherza per scaricare la tensione di una giornata passata a limare le cifre del Documento di economia e Finanza. Dopo un quarto d'ora, sono ormai le dieci e un quarto, arriva anche Pier Carlo Padoan. Solo a quel punto sul tavolo del governo compare il testo con gli attesi numeri dell'economia italiana. Un ritardo durante il quale si sono consumati gli ultimi, tesi, contatti con Bruxelles. Le telefonate partite dallo studio del premier, con Renzi e Padoan che si sono confrontati direttamente con Juncker e Moscovici. E la partita che porterà all'approvazione del bilancio italiano da parte della Commissione europea sarà ancora lunga, come spiega il premier aprendo il consiglio: «La trattativa con l'Europa si apre oggi».

I contatti telefonici con Bruxelles hanno premiato la linea Padoan, quella che Renzi scherzando chiama di «San Prudenzi». Perché alla Commissione non si

fidano, temono che l'Italia si spinga troppo in là con il deficit e giudicano il dato della crescita 2016, l'1%, troppo ottimistico.

Per questo ieri sera nel Def Renzi e Padoan hanno indicato due cifre: il 2% nel rapporto tra deficit e Pil nel 2017 più uno 0,4% da negoziare. I primi tre miliardi sottratti al risanamento dei conti sono stati già accettati informalmente dalla Commissione. Gli altri 6,5 miliardi sono ancora da ottenere: l'Italia li giustifica con le spese per sicurezza, migranti e sisma. «Sono convinto di portarli a casa», ha spiegato ai ministri Renzi, che quando scriverà la legge di Bilancio potrebbe anche spingersi più in là se riterrà di andare allo scontro con la Ue.

Al momento a Roma c'è una certezza che regala ottimismo: è da agosto che Juncker tiene in vita l'impegno politico ad aiutare il governo italiano nel far quadrare i conti pur con una manovra espansiva. Impegno benedetto da Angela Merkel, confermato negli ultimi giorni con sms diretti al premier e infine l'altro ieri sera nel corso di una cena con il capogruppo del Pse all'Europarlamento, Gianni Pittella. Il ragionamento che Juncker condivide con gli interlocutori italiani offre ampie garanzie politiche, ma non sui numeri: «Apprezzo mol-

to le capacità riformatrici del governo italiano e gli sforzi che fa per fronteggiare le emergenze come i migranti e il sisma. Per questo non voglio ostacolare il lavoro di Matteo e giudicherò con benevolenza il bilancio di Roma».

Eppure i falchi (rigoristi di centrodestra) proveranno a mettere i bastoni nelle ruote. Il timore di Roma è che questa volta la forza politica di Juncker possa non bastare, con il presidente della Commissione indebolito dalla Brexit e messo sotto tiro dai paesi dell'Est (troppo europeista) e dalle frange di destra dell'establishment legato a Merkel (troppo politico). E poi ci sono le resistenze interne alla stessa Commissione. Remano contro la concessione di nuova flessibilità all'Italia, che si aggiunge ai 19 miliardi di sconto del 2015-2016 - due vice di Juncker, entrambi ex premier e uomini di peso a Bruxelles. Il finlandese Katainen, da sempre rigorista e intenzionato a candidarsi per i popolari (Ppe) a prossimo capo della Commissione, obiettivo che lo spinge a picchiare sull'austerità. Con lui il lettone Valdis Dombrovskis. Negli ultimi due anni Juncker alla fine li ha piegati, così come ha fatto la scorsa estate evitando di multare Spagna e Portogallo proprio

sui conti pubblici. Ma i mutevoli equilibri politici europei potrebbero complicare le cose.

C'è poi il ruolo della colomba francese Pierre Moscovici, commissario agli Affari economici, che però nelle ultime settimane ha recapitato segnali di rigidità a Roma. «Non c'è nessun accordo ex ante con l'Italia, prima dobbiamo vedere il Def e la Legge di Bilancio (sarà notificata alla Ue il 15 ottobre, ndr) e comunque il 2,3% è impossibile», i messaggi inviati dietro le quinte al governo. Tanto che ieri il francese ha auspicato che i numeri che presenterà l'Italia «ci aiutino nella direzione di una comprensione reciproca» e fonti della Commissione hanno negato qualsiasi accordo preventivo con Roma: «Le cifre del Def saranno di responsabilità del governo italiano». Come dire, non esagerate con le richieste. Per questo gli sherpa italiani pensano che sia una rigidità dettata da ragioni tattiche, per non scoprirsi con i falchi a diverse settimane dal giudizio finale sulla manovra (arriverà a novembre).

La strategia negoziale di Renzi resta comunque aggressiva, nel governo c'è chi vorrebbe rompere con Bruxelles ma per ora i contatti con la Ue restano aperti.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

I "falchi" rigoristi dei paesi del nord anche questa volta andranno all'offensiva

Il ministro Padoan si è confrontato fino all'ultimo minuto con Juncker e Moscovici



Il retroscena

**IL PREMIER IN VISTA
 DEL REFERENDUM
 VUOLE METTERE
 LA SFORBICIATA
 NERO SU BIANCO
 IN LEGGE DI STABILITÀ**

**PALAZZO CHIGI SPERA
 DI OTTENERE ENTRO
 NOVEMBRE ALTRA
 FLESSIBILITÀ. MESSO IN
 CONTO IL RISCHIO DELLA
 PROCEDURA D'INFRAZIONE**

Renzi in segreto lavora al secondo round: il taglio Irpef nel 2018 con emendamento

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi l'ha detto chiaro anche l'altra sera, ratificando la data del 4 dicembre. «Non ci sarà altra occasione. La partita del referendum è adesso». E si tratta, per il premier, della partita della vita. Così, nei prossimi due mesi, Renzi ricorrerà a tutte le armi a disposizione per tentare di vincerla. Compresi gli annunci ad effetto di berlusconiana memoria: è di ieri il rilancio del progetto per il Ponte sullo Stretto di Messina.

Molte delle mosse che vuole giocare il premier, per provare ad aumentare la propria popolarità e convincere gli indecisi a votare "sì" alla riforma costituzionale, sono di natura economica. Con Renzi che punta su misure secondo alcuni azzardate (è sempre di ieri il rifiuto dei tagli lineari nel settore della Sanità: «Abbiamo già tagliato troppo»). E con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, costretto a mediare con i tecnici di Bruxelles, che consiglia prudenza.

Un tira e molla che nelle ultime ore e anche ieri, durante le battute conclusive della scrittura del Documento di economia e finanza (Def), avrebbero fatto lievitare gli attriti. Ma a sentire Pa-

lazzo Chigi e il dicastero di via XX Settembre, «non c'è alcuna tensione, il ministro istruisce i dossier e avanza proposte. Poi le scelte politiche le compie il premier».

TRATTATIVA A TAPPE CON UE

Quel che è certo, è che Renzi intende sfruttare al massimo la legge di stabilità. Sia per spingere la crescita, sia per conquistare elettori. Così, con ogni probabilità, sul fronte della flessibilità si seguirà il copione dell'anno scorso: il rapporto deficit-Pil inserito nel Def sarà suscettibile di variazioni in corso d'opera. Con un aumento di qualche decimale (c'è chi dice lo 0,3%) a ridosso del 4 dicembre - frutto di una trattativa con Bruxelles che proseguirà nelle prossime settimane anche in ragione del rallentamento dell'economia causato dalla Brexit - in modo da consentire al premier di inserire altre misure espansive nella legge di bilancio in quei giorni in discussione alla Camera.

Tra queste, la principale riguarderà il taglio dell'Irpef nel 2018. Renzi, per essere credibile, non si accontenta dell'annuncio. Non gli basta lanciare la promessa. Vuole mettere la sforbiciata nera su bianco, come ha fatto l'anno scorso con la riduzione dell'Ires (la tassa sugli utili d'impresa). E con ogni probabilità lo farà a fine novembre con un

emendamento alla legge di stabilità. L'ipotesi più probabile è la riduzione di un punto dell'aliquota del 38% che riguarda i redditi oltre i 28 mila euro. Costo: 3 miliardi. Altro colpo a sorpresa potrebbe essere un taglio ulteriore del cuneo fiscale, con una nuova riduzione dei contributi sul lavoro a tempo indeterminato.

IL CHIODO FISSO

Che il taglio dell'Irpef sia un chiodo fisso di Renzi è chiaro da tempo. Il premier ha trascorso l'estate a dire che «abbasserà le tasse». E per farlo sarebbe pronto ad affrontare anche una procedura d'infrazione, nel caso in cui la Commissione dovesse mostrarsi più rigida del previsto. Con un precedente che lo rassicura: Bruxelles in luglio ha graziato Spagna e Portogallo sospendendo le multe per deficit eccessivo. E con un problema che lo allarma: Angela Merkel (con le elezioni federali ormai alle porte) ha chiesto a Jean-Claude Juncker di mostrarsi meno generoso di quanto sia stato l'anno scorso. Non è dunque un caso che Renzi spari ogni giorno un colpo d'avvertimento contro la Cancelliera: «L'Europa deve ripartire dagli investimenti. Se la Germania ha un surplus commerciale di 89 miliardi, non sta facendo solo male a se stesso, ma all'Europa», ha ripetuto ieri a Milano.

Alberto Gentili

I NUMERI E LE DATE

Produttività l'unica bussola che conta

di **Guido Gentili**

I numeri e le date: contano di più i primi o le seconde? Sulla carta, se è vero che la Nota di variazione al Documento di economia e finanza (Def) non rappre-

senta di sicuro un testo sacro, è altrettanto un fatto che questo necessario passaggio apre la stagione di bilancio autunno-inverno. Il Governo riscrive cioè i vecchi numeri di aprile e li aggiorna, adeguandosi alla realtà. Questa vuol dire bassa crescita: il Prodotto non salirà nel 2016 dell'1,2% ma dello 0,8% e lo stesso accadrà nel 2017 (non più 1,4% ma 1% con l'effetto della manovra). Lo si sapeva, e sonogià agli atti anche altre autorevoli previsioni più pessimistiche, ma si riparte da qui, da uno sviluppo comunque insoddisfacente che si apre sul cantiere della prossima legge di bilancio.

Altri numeri servono a circoscrivere gli spazi di manovra effettivi che ha a disposizione il Governo

nell'impostare la sua politica economica. Anche sul fronte degli impegni presi in primavera con l'Europa occorre prendere atto della nuova e più difficile situazione puntando al contempo ad una strategia espansiva. L'obiettivo del deficit in rapporto al Pil all'1,8% nel 2017 non è realizzabile e si viaggia verso un 2,4%, comprensivo (+0,4%) delle spese da sostenere per l'emergenza terremoto e migranti. Sono 9-10 miliardi che l'Esecutivo vorrebbe conteggiare fuori dal Patto di Stabilità, all'interno di una manovra complessiva che ruota attorno a circa 23-24 miliardi (che diventano 26,5 se consideriamo il taglio dell'Ires già in bilancio con l'ultima legge di stabilità 2016), di cui 16 in deficit. Manovra che par-

te con la palla al piede costituita dalle clausole di salvaguardia fiscali (aumenti dell'Iva). Solo per disinnescare questa mina se ne vanno 15 miliardi: dunque restano circa 8-9 miliardi, da suddividere a sostegno dell'offerta (già la pressione fiscale sulle aziende, varo del piano Industria 4.0, "superammortamento", bonus produttivo) e della domanda. Per rilanciare la competitività delle imprese e del sistema in generale, in crisi di produttività stagnante da molti anni, e per venire incontro a diverse categorie (i pensionati in particolare, pubblico impiego). Quanto alla copertura finanziaria tornerebbe in pista anche la spending review in forme più corpose di quelle ipotizzate qualche mese fa.

Governo dovrà fare le sue scelte con la legge di bilancio, il cantiere delle indiscrezioni è aperto ma è evidente che si viaggia sul filo del rasoio. Le risorse sono oggettivamente limitate, bassa crescita (e inflazione zero-virgola) non aiutano. La flessibilità di bilancio non può ricalcare a Bruxelles gli exploit del passato recente. Il percorso di rientro del debito pubblico (il 2015 rivisto dall'Istat al ribasso a quota 133,2% del Pil segna un punto a favore del Governo) sarà comunque sotto particolare osservazione.

Date e scadenze, in questo senso, appaiono oggi più importanti dei numeri della Nota di variazione. Entro il 15 ottobre il Governo deve inviare a Bruxelles e alle Camere il Documento pro-

grammatico di bilancio (Dpb) in cui si spiegano le modalità con le quali rispettare gli obiettivi del Patto di Stabilità e la Commissione ha poi due settimane di tempo per rinviare agli Stati membri i progetti giudicati non conformi. Il 20 ottobre viene presentata alle Camere il disegno di legge di bilancio (che dovrà essere approvato entro la fine del 2016). Entro i primi dieci giorni di novembre l'Europa rende note le nuove stime su deficit e debito che saranno alla base del giudizio di Bruxelles sulle manovre decise dai governi. Il 4 dicembre, quando la legge di bilancio, presumibilmente, avrà sostenuto l'esame di uno dei due rami del Parlamento, si terrà il referendum sulle riforme costituzionali. Appuntamento deci-

sivo per il Governo Renzi che queste riforme ha voluto con forza per dare anche il segnale ai mercati e all'Europa che l'Italia non si ferma sulla strada del cambiamento e che le riforme istituzionali sono fondamentali per la competitività del Paese.

La manovra prenderà corpo avendo d'occhio tutte queste variabili, comprese quelle più strettamente politiche che si giocano sul terreno dei consensi. Ieri se ne è avuta una prova con il ritorno dell'idea del Ponte sullo Stretto, un "classico" sempreverde. La bassa crescita, assieme a risorse limitate, impone però di scegliere evitando la dispersione. Ed è dalla produttività stagnante che bisogna partire: altre bussole non portano lontano.

[@guidogentili1](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota di variazione al Def non ci dice però alcunché - non è questo del resto il suo scopo - sulla composizione della manovra. Ci sono solo i numeri che fissano le basi per il confronto con l'Europa. Il



Le vie della ripresa

IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA

I margini

Nel Def indebitamento tendenziale ricalcolato all'1,6%
Deficit strutturale al 2,1% nel 2017, pressione fiscale su

Privatizzazioni

Nel 2016 ferme allo 0,1%, poi tornano allo 0,5%
Debito al 132,8%, limatura rinviata al prossimo anno

Extradeficit da 13-14 miliardi, manovra da 0,5% di Pil

Padoan: deficit medio per più investimenti a +2,3% - Ok dell'Upb al quadro tendenziale 2016-17, a rischio le stime 2018-19

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

Un tendenziale che lima all'1,6% il rapporto fra deficit e Pil per il prossimo anno che porterebbe fino a quota 13-14 miliardi il deficit «aggiuntivo» da mettere in campo nel 2017 per raggiungere il livello sostanziale del 2,4% (2% più 0,4% aggiuntivo) annunciato martedì sera dal governo con il via libera alla nota di aggiornamento al Def. È questo l'ultimo ritocco al documento, per tutta la giornata di ieri ancora al centro dei lavori tecnici chiamati anche a fissare il dato finale sulla pressione fiscale: per il 2016 viene confermata la discesa al 42,6% (42,1% al netto del bonus di 80%), mentre per l'anno prossimo a legislazione vigente si stima la risalita di un decimale. Il Governo conta però di determinare una ulteriore limatura del peso delle tasse con le misure previste in manovra, a partire dallo stop alle clausole di salvaguardia Iva e introducendo ulteriori misure di alleggerimento per le imprese (prima di tutte l'Iri). Nell'ambito di una manovra che dovrà valere lo 0,5% di Pil per centrare l'obiettivo 2017.

Il deficit aggiuntivo collegato

alla NaDef pubblicata ieri sul sito del Mef e attesa la prossima settimana in Parlamento equivale a 9,6 miliardi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) ricavabile dallo 0,2% di indebitamento della Pa in più rispetto all'obiettivo programmato del Def di aprile (1,8%) e dallo 0,4% di voci fuori Patto Ue (sisma e migranti) rientranti nelle cosiddette «circostanze eccezionali». Un margine che si amplia ulteriormente considerando la «flessibilità» già accordata da Bruxelles nella scorsa primavera al momento dell'approvazione del Documento di economia e finanza. All'epoca lo scarto tra «programmatico» e «tendenziale» era dello 0,4 per cento. Che ora con l'aggiornamento del quadro macroeconomico e quindi del deficit depurato dagli effetti del ciclo e dalle unatantum scende a quota 0,2% (3,6 miliardi). In tutto, quindi, 13-14 miliardi.

A oggi, in realtà, questo approccio non è scontato. Il governo «va avanti con il rispetto pieno delle regole europee», come ha confermato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan intervistato ieri dal Tg2, e questo implica un doppio passaggio: occorre ottenere dal Parlamento, a maggioranza assoluta delle due Camere, l'autorizzazione a chiedere in

Europa lo 0,4% aggiuntivo rispetto al 2% indicato nella nota di aggiornamento. A motivare la richiesta sono due fattori, cioè il fenomeno migranti e il sisma, ma su entrambi la partita appare ancora aperta: un deficit aggiuntivo dello 0,2% per la questione migranti replicherebbe di fatto la situazione dello scorso anno, mentre l'altro 0,2% per il sisma, come riconosciuto dallo stesso presidente del Consiglio, è legato alla possibilità concreta di spendere nel 2017 l'intera cifra (4 miliardi). Il risultato, chiarisce in ogni caso Padoan, arriverà «in pieno accordo con le autorità europee», a conferma che l'idea della «rottura», circolata in via ipotetica nel dibattito dei giorni scorsi, continua a non fare breccia nelle stanze dell'Economia.

Un'altra voce al centro delle attenzioni europee è quella del deficit strutturale che in base al documento aggiornato resta anche nel 2017 all'1,2%, senza scostamenti rispetto al livello di quest'anno. La discesa inizierà dal 2018 per arrivare allo 0,2%, in sostanza al pareggio di bilancio, nel 2019. La crescita del deficit, sostiene il titolare di Via XX Settembre, «non ci preoccupa perché è la conseguenza di un quadro internazionale deteriorato, con minore crescita e minore inflazione». A certificare

l'effetto delle scosse geopolitiche è la stessa Nota che misura nello 0,5-1% in mancata crescita (biennio 2016-2017) il colpo assestato dalla Brexit. L'inflazione piatta è inoltre una delle cause del mancato cambio di rotta del debito, che quest'anno rimane indicato al 132,8% della ricchezza nazionale rimandando l'appuntamento con la prima limatura (al 132,5%) al prossimo anno. Il debito pesa ovviamente sulla spesa corrente anche in termini di interessi, frenati dal Qe di Mario Draghi: quest'anno le spese per questa voce si sono attestate al 4% del Pil e il Governo punta a un decalage che le porterà al 3,4% nel 2019. Un fattore importante per tagliare il passivo è rappresentato dalle privatizzazioni, che però quest'anno si fermano solo allo 0,1% del Pil, e che tornano a puntare in alto (0,5%) nel 2017. «L'indebitamento - ha ricordato Padoan - serve a finanziare gli investimenti pubblici» che nel periodo 2016-2019 dovrebbero attestarsi al 2,3% del Pil.

Il quadro macroeconomico tendenziale per il 2017-2019 ha ottenuto la validazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio, che però vede rischi sulla realizzazione effettiva delle previsioni di crescita e inflazione per il 2018 e il 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità Renzi: prenderemo quello che ci occorre, la Ue non spaventa

Alberto Gentili

IL RETROSCENA

ROMA Se non fosse per San Prudenzio, come Matteo Renzi chiama il ministro Pier Carlo Padoan, l'altra notte il premier avrebbe scritto nella nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) un bel 2,4% di rapporto deficit-Pil per il 2017. Ma per non urtare oltre misura la Commissione europea, all'ultimo minuto quel rapporto tra deficit e Pil è stato però fissato a 2,0%. Ma è solo un passaggio. E' praticamente certo che Renzi, quando scriverà la legge di stabilità, metterà nero su bianco quel 2,4% facendo salire le spese in deficit di 6,5 miliardi. Obiettivo: finanziare, a pochi giorni dal voto sul referendum costituzionale, il taglio del costo del lavoro e dell'Ires (la tassa sugli utili d'impresa), e la quattordicesima ai pensionati sotto i mille euro.

Renzi ha già studiato la strategia per blindare lo strappo. Come ha spiegato l'altra sera ai ministri, chiederà «al Parlamento se vuole usare o meno quello 0,4% in più. E voglio vedere cosa farà la Commissione quando il Parlamento italiano voterà sì a maggioranza assoluta». «Tanto più», ha argomentato, «che quei soldi ci spettano. All'articolo 3 del fiscal compact c'è scritto che sono autorizzate le spese ag-

giuntive provocate da circostanze eccezionali, come il terremoto e i migranti».

In questo braccio di ferro che si appresta a ingaggiare con Bruxelles, Renzi non vuole sentire parlare di «flessibilità»: «Noi non ne chiediamo di più, in quanto è stato deciso che la flessibilità si può ottenere una sola volta. Le circostanze ecce-

**«SE VINCO IL REFERENDUM
IN EUROPA PIU' FORTE
AL VERTICE DI MARZO
A ROMA PRESENTEREMO
TRE PROPOSTE
PER LA CRESCITA»**

zionali però sono una cosa diversa dalla flessibilità. E se c'è qualcuno in Europa che ci verrà a dire che il terremoto e l'ondata migratoria non sono circostanze eccezionali, dovremo farlo vedere da uno bravo...».

«PRENDIAMO CIÒ CHE SERVE»

Insomma, il premier è determinato a tirare dritto. «A prendere tutti i soldi che servono per migranti e sì, ma in piena autonomia». E ha messo in conto il rischio di vedere Bruxelles attivare una procedura d'infrazione per debito eccessivo, il vero tallone d'Achille del governo. «Del resto», spiega un renziano doc, «in tempi di euro-scetticismo subire una procedura d'infrazione sarebbe una medaglia da appuntarsi sul petto. In più, come insegnano i precedenti di Spagna e Portogallo, la Commissione pur facendo scattare la procedura d'infrazione non ha poi comminato la multa conseguente a Madrid e Lisbona. Dunque...».

Dunque, Renzi è deciso a forzare la mano. Anche se c'è il pericolo di una nuova offensiva degli speculatori, con conseguenti tempeste finanziarie e spread di nuovo alle stelle. E anche se è certo, come hanno dimostrato ieri gli attacchi dei rappresentanti della Cdu al presidente della Bce Mario Draghi, che andrà a sbattere contro i «nein» di

Angela Merkel: la Cancelliera si avvicina alle elezioni federali del prossimo settembre e non può abbassare la guardia.

Il premier scommette sul referendum per presentarsi più forte alla trattativa. «Se passa come io credo questa riforma attesa da 40 anni che garantisce stabilità», ha spiegato Renzi ai suoi, «il prossimo anno ci divertiremo. A marzo ospiteremo il vertice per il sessantesimo anniversario dei trattati di Roma, poi celebreremo il G7 in Sicilia ed entreremo nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Insomma, avremo modo di contare di più, mentre la Merkel sarà alle prese con una campagna elettorale paralizzante».

Nessun commento riguardo al vertice di ieri sera a Berlino tra Merkel, François Hollande e Jean-Claude Juncker. Del resto si tratta di un format, su agenda digitale e innovazione, che non ha mai visto partecipare l'Italia. E quel che aveva da dire, Renzi l'ha detto la settimana scorsa, quando ha realizzato che il direttorio a tre con Germania e Francia è tramontato: «Se tentano di intimidirmi si sbagliano, io non starò zitto».

Non lo è stato neanche ieri: «Asssecondare l'austerità è stato un tragico errore. Nel biennio peggiore, quello 2012-13, gli investimenti pubblici sono passati da 40 a 20 miliardi. Non bisogna essere keynesiani per capire che in quel modo ammazzi la crescita». Al riguardo, Renzi ha annunciato: «Al vertice di Roma non arriveremo piangendo, ma con tre proposte per la crescita. Vedremo se Merkel e Hollande avranno voglia di ascoltarle».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatto l'accordo sulle pensioni Minime più alte

- > Uscita flessibile a partire dai 63 anni
via dal lavoro prima con il prestito
- > Solo a maggio il sì di Bruxelles sul Def

ROMA. Accordo tra governo e sindacati sulle pensioni: 6 miliardi in tre anni, la metà per favorire l'uscita flessibile dal lavoro a partire da 63 anni e l'altra metà per sostenere le pensioni basse (ad esempio, sulla quattordicesima). Soddisfatti il ministro del Lavoro Giuliano Poletti e anche i sindacati, che hanno siglato il verbale d'intesa facendo saltare un unico punto: la soglia per l'Ape (anticipo pensionistico) gratuita fissata dal governo a 1.300 euro lordi, livello da rivedere perché considerato «troppo basso». Intanto, dopo l'aggiornamento del Def, l'Europa darà una risposta alle richieste dell'Italia sul deficit solo il prossimo maggio.

CONTE, D'ARGENIO, GIUGLIANO, PETRINI E RUFFOLO ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Pensione a 63 anni e minime più alte Governo e sindacati firmano l'accordo

Sei miliardi alla previdenza in un triennio
No tax area, tutele per i lavoratori precoci

VALENTINA CONTE

Accordo tra governo e sindacati sulle pensioni: 6 miliardi in tre anni, la metà per favorire l'uscita flessibile dal lavoro (Anticipo pensionistico o Ape, ricongiunzioni gratuite, sconti contributivi per lavoro precoce e usurante) e l'altra metà per sostenere le pensioni basse (quattordicesima e no tax area). Soddisfatti il ministro del Lavoro Giuliano Poletti e il sottosegretario Tommaso Nannicini, che hanno condotto il confronto dal

mese di maggio. Ma contenti anche i sindacati che hanno siglato il verbale d'intesa. Facendo saltare un unico punto: la soglia per l'Ape gratuita, fissata dal governo a 1.300 euro lordi, livello da rivedere perché considerato troppo basso. Rimane l'avversione della Cgil per il meccanismo dell'Ape, visto come soluzione emergenziale non strutturale. Oltre che costosa. Secondo le prime proiezioni, la metà della rata andrà a banche e assicurazioni.

L'ANTICIPO PENSIONISTICO

Via dal lavoro prima con il prestito

È L'UNICO punto dell'intesa rimasto aperto. Il governo propone un'Ape gratis - con le rate future del prestito pensionistico coperte dai bonus fiscali - solo per alcune categorie svantaggiate (disoccupati, lavori pesanti o rischiosi, precarie condizioni di salute, familiari disabili a carico). E solo per quanti, tra questi, si collocano sotto i 1.300 euro lordi. Una soglia indicata nel testo di accordo proposto dal governo secondo la definizione di «tetto massimo della Napi».

L'APE GRATIS

La soglia al di sotto della quale il governo prevede la gratuità

Poi sparita nella versione finale siglata dai sindacati, perché considerata troppo bassa, rispetto all'ipotesi sin qui prevalente di 1.500 euro. È sostituita con un generico «ammontare prefissato». Attorno a questo limite ruoteranno i prossimi incontri tecnici tra esecutivo e parti sociali. Un passaggio delicato da cui dipende il successo dell'intera operazione. Molti lavoratori potrebbero essere scoraggiati dall'anticipare l'uscita, se la pensione futura fosse decurtata per vent'anni di un quarto o un quinto, pari alla rata di rimborso del prestito. Penalità sicura per quanti non sono né esodati (l'Ape la paga l'azienda) né svantaggiati (l'Ape la copre lo Stato con le detrazioni). Ma quest'ultimo gruppo di garantiti rischia di assottigliarsi se la soglia appunto scende troppo in basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICONGIUNZIONI

Cumulo gratuito tra le varie gestioni

OLTRE AD Ape e Rita, sono in arrivo altre tre norme per accelerare la flessibilità in uscita, la possibilità cioè di non attendere i requisiti di legge per andare in pensione. Primo, le ricongiunzioni rese gratuite: chi ha versato in gestioni pensionistiche diverse, anche quella separata, potrà cumulare gratis tutti i contributi, inclusi i periodi di riscatto della laurea, e incassare un unico assegno pensionistico, calcolato pro-rata con le regole di ciascuna gestione. Secondo, i lavoratori precoci vengono definiti come tutti quelli che hanno almeno dodici mesi di contributi prima dei 19 anni (si temeva 16 anni), «legati a lavoro effettivo anche non continuativo» (aggiunta voluta dai sindacati).

19 anni

LAVORATORI PRECOCI

Niente penalità per chi ha 12 mesi di contributi sotto questa età

Per loro si eliminano le penalizzazioni previste dalla Fornero in caso di pensionamento anticipato prima dei 62 anni. E possono ritirarsi con 41 anni di contributi (uno in meno delle regole), se precoci svantaggiati: senza ammortizzatori, disabili, occupati in attività gravose. Terzo, il bacino dei lavori usuranti sarà ampliato (in accordo con i sindacati) e godrà di un anticipo di pensionamento di 12 o 18 mesi, per il quale basterà aver svolto attività usuranti per 7 anni degli ultimi 10, oppure per la metà degli anni lavorati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RENDITA COMPLEMENTARE

Sgravi fiscali sull'assegno integrativo

ACCANTO ALL'APE nelle tre versioni - agevolata o sociale, volontaria, aziendale - l'accordo siglato ieri prevede anche un utilizzo più flessibile della previdenza complementare, sempre nell'ottica di aiutare quanti decidono di anticipare il momento della pensione (si inizia dai nati dal '51 al '53 e con almeno vent'anni di contributi). In questo senso, il governo «si impegna a realizzare un cambiamento normativo e fiscale» della previdenza complementare.

Chi richiede l'Ape, l'anticipo della pensione, può affiancarlo ad un anticipo dell'altra pensione, quella integrativa. Questo meccanismo, battezzato Rita (Rendita integrativa temporanea anticipata), «sarà agevolato fiscalmente con una tassazione inferiore» a quella attuale, che pure il governo Renzi ha alzato dall'11,5% al 20%. Con la stessa finalità anche l'utilizzo volontario del Tfr accantonato presso l'impresa sarà favorito, con «strumenti di incentivazione fiscale».

RITA

Le tasse sulle rendite da pensione integrativa potranno scendere

Attingere prima del tempo a questi montanti - volontariamente e nella misura scelta, si legge nel testo - dovrebbe rendere meno gravoso il prestito previdenziale, dunque alleggerire la rata dell'Ape, cioè il costo dell'anticipo da uno a tre anni della pensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUATTORDICESIMA

Una mensilità in più per 3,3 milioni

ANNUNCIATA a più riprese, arriva la quattordicesima per un milione e duecentomila pensionati in più, quelli con redditi fino a due volte il trattamento annuo minimo Inps, dunque circa mille euro mensili (oggi il limite è a 750). Ma possono esultare anche gli altri due milioni e centomila pensionati che invece la quattordicesima la ricevono già. Per loro si profila un aumento, non un raddoppio (come riferito da Renzi in tv), più realisticamente un 30% extra, ha fatto intendere ieri il sottosegretario Tommaso Nannicini. Il costo dell'operazione dovrebbe aggirarsi sui 750 milioni: 250 milioni per arricchire l'assegno esistente, 500 milioni per i nuovi (che avranno la quattordicesima per la prima volta, ma senza l'aumento del 30%).

750 mln

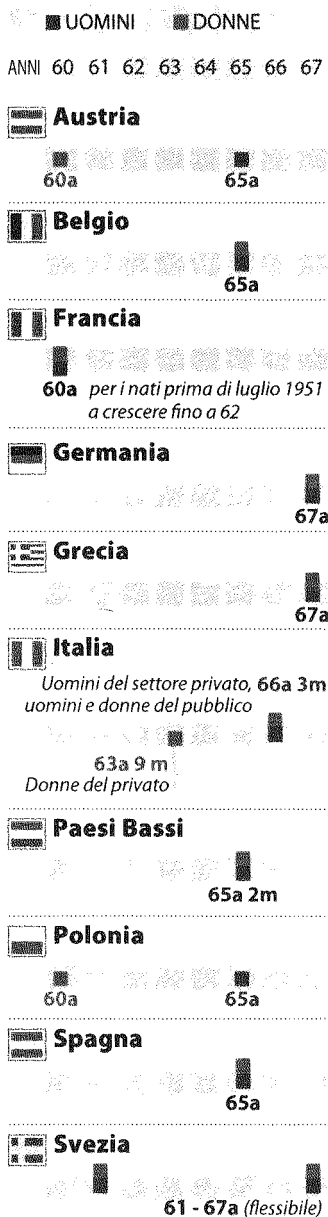
LE RISORSE

Tanto costerà il rafforzamento delle quattordicesime

In totale, dunque, i pensionati che potranno contare dal 2017 sulla mensilità aggiuntiva saranno tre milioni e trecentomila. Gli assegni esistenti - che rimangono divisi in tre fasce a seconda degli anni di contributi versati ed erogati in unica soluzione a luglio - cresceranno di poco più di 100 euro in media. Quello da 336 euro passa a 446 (occorrono 15 anni di contributi). L'altro da 420 euro sale a 546 (servono 25 anni). L'ultimo da 504 euro diventa di 655 (per chi ha più di 25 anni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'età pensionabile nei principali Paesi europei



Fonte: CAMERA DEI DEPUTATI (2015)

NOTAX AREA

Over 74, niente tasse fino a 8.125 euro

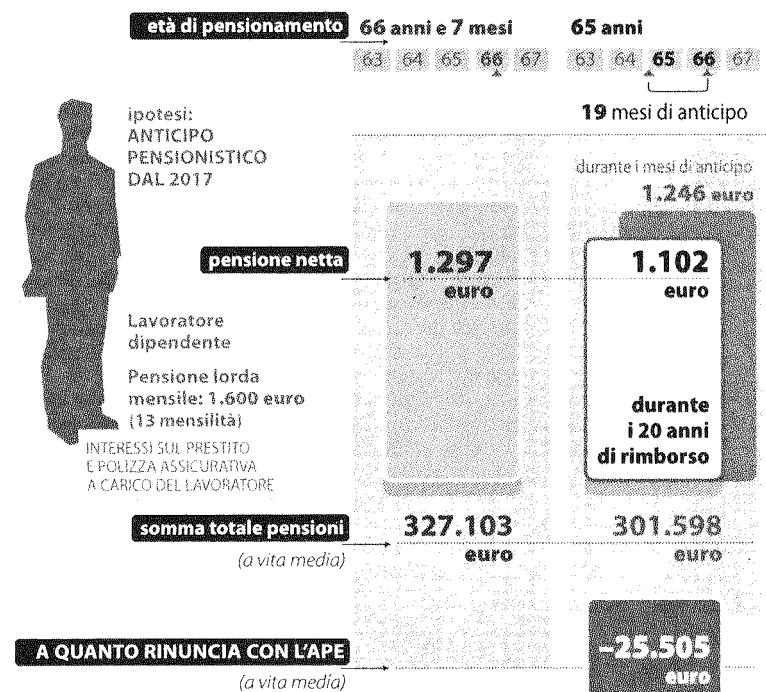
L'ALTRA MISURA per sostenere le pensioni basse, accanto alla quattordicesima, è l'equiparazione della soglia al di sotto della quale non si pagano tasse, la cosiddetta *no tax area*. Il governo si appresta a portare l'asticella a 8.125 euro anche per i pensionati. Non per tutti però, solo quelli «con più di 74 anni» e reddito fino a 55 mila euro. Il meccanismo sarà analogo a quello previsto per i lavoratori dipendenti: fino a 8.125 euro di pensione zero tasse, poi la detrazione si assottiglia fino ad azzerarsi a 55 mila euro. C'è una differenza però: la soglia viene equiparata, ma il calcolo delle detrazioni è differente. Risultato: i pensionati avranno comunque meno detrazioni dei lavoratori (la piena equiparazione sarebbe costata 4 miliardi). E cosa succede ai pensionati under 75? Varrà un doppio regime, frutto della sovrapposizione di regole diverse: la *no tax area* si ferma a 7.750 euro per redditi fino a 15 mila euro, e 7.500 euro per quanti sono sopra quella soglia. Costo stimato dell'operazione: 260 milioni.

55.000 €

IL REDDITO MASSIMO
Le detrazioni calano progressivamente fino a 55 mila euro

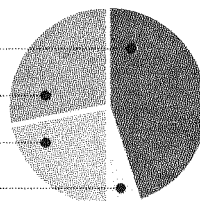
In pensione con l'anticipo

La simulazione di un'uscita anticipata dal lavoro con l'Ape

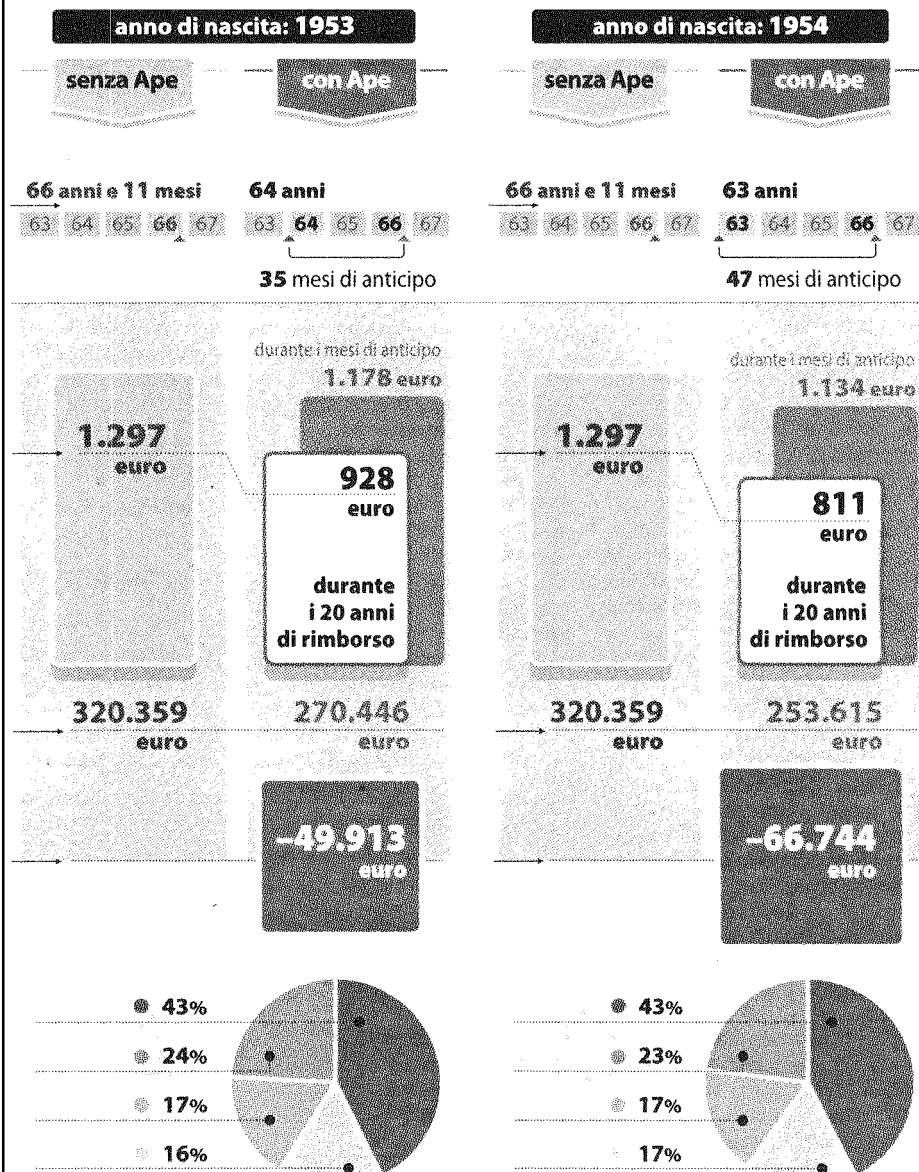


Tutti i costi dell'anticipo

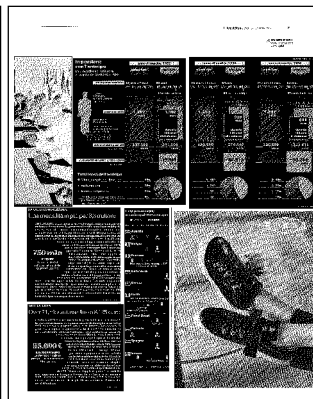
- Minori mesi di contribuzione 45%
- Assicurazione 28%
- Interessi sul prestito 22%
- Coefficiente di trasformazione più basso (il fattore che trasforma i contributi in pensione) 5%



FONTE PROGETICA



GRIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Rossi

«Manovra, meno imposte solo tagliando la spesa E non con nuovo debito»

ROMA «Siamo vicini al referendum. E le misure della legge di Bilancio saranno valide nel 2017, l'anno prima del voto per le Politiche. Sarebbe arduo attendersi quelle scelte difficili di cui il Paese ha bisogno. Ma stiamo perdendo tempo e di tempo ne abbiamo sempre meno». Nicola Rossi, ex senatore Pd, insegna Politica economica all'università romana di Tor Vergata.

Professore, il governo si impegna a ridurre l'Irpef nel 2018. Non è una buona cosa tagliare le tasse?

«La riduzione del carico fiscale va salutata con entusiasmo. Ma non se viene fatta a debito perché sposta un problema senza risolverlo: domani pagherò quello che sto facendo oggi».

Pensa che il governo non manterrà la promessa?

«C'è sempre il rischio che le previsioni siano troppo ottimistiche e vadano poi riviste riducendo i margini di manovra. Negli ultimi anni è andata così. Ma il punto vero è un altro».

E quale?

«Il taglio delle tasse va finanziato con una riduzione di pari importo della spesa pubblica. Un tema che non mi pare vada più di moda».

Anche secondo lei, quindi, il governo ha alzato il piede dalla spending review?

«Credo che il problema sia ancora più grande. Tagliare la spesa pubblica non vuol dire fare in modo che lo Stato fac-

cia un po' meglio quello che ha sempre fatto. Ma decidere che alcune cose non le faccia più».

E quali?

«È una scelta politica. Negli ultimi 20 anni nessun governo ha avuto il coraggio di farla. Figuriamoci adesso che siamo vicini al referendum. Il guaio è che in questo modo il debito pubblico continua a salire».

E infatti la riduzione è stata rinviata.

«Non mi pare che il tema sia pressante come dovrebbe. Per

**Il debito
Il taglio del
debito non
sembra più
pressante**

ridurre il debito ci dovevano essere delle privatizzazioni che invece sono state rinviate. E anche in questo caso il referendum c'entra parecchio».

Professore, lei era alla convention di Stefano Parisi per il nuovo centrodestra. Non è che il suo giudizio è più politico che di merito?

«Per carità. Stefano è un amico, ero lì per essergli vicino. Ma con la politica ho chiuso e queste cose le dico da anni».

Lorenzo Salvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TENTAZIONE DELLO STRAPPO CON L'UNIONE

MARCO ZATTERIN

Matteo Renzi ha degli «amici» a Bruxelles pronti ad ascoltare le richieste di flessibilità e rassegnati a sopportare i suoi strali. Nel circolo europeo si nascondono però anche parecchi aspiranti «sicari», gente che si chiede come mai Roma non sia già in procedura di deficit eccessivo e attende la legge di bilancio col colpo in canna riservato a chi si ritiene abbia già chiesto troppo. Dal confronto fra queste due forze divergenti dipende una parte rilevante dell'azione di governo, anche se tutto questo ruota intorno a magri «zerovirgola». E qualunque sia l'esito, saranno bruscolini rispetto alle esigenze reali di stabilità economica e politica necessarie per rimettere in moto davvero il Bel Paese.

L'edificio numerico della nota di aggiornamento del Def è costruito su un terreno friabile. Il non aver detto che l'obiettivo del deficit 2017 è il 2,4% del Pil, bensì il 2% più lo 0,4 delle spese extra per sisma e migranti, è una mossa scaltra per avanzare con le fatiche di bilancio senza aver chiuso il negoziato con Bruxelles.

Entambe le quote sono tuttavia da conquistare, la seconda più della prima. Su tutto pesa il debito mostruoso che verrà ridotto di un'anticchia nei prossimi dodici mesi, oltre naturalmente alla crescita che è fiacca dal secolo scorso. Il partito di chi è stufo o non si fida di Roma non smette di gonfiarsi.

I segnali di avvertimento sono stati numerosi. Eurogruppo e Commissione si sono pregiati di ripetere che la flessibilità è «una tantum» e che la sua somministrazione, per noi, può considerarsi conclusa, almeno per quanto riguarda la compensazione di riforme e investimenti. Una settimana fa il presidente Juncker ha ricordato che l'Italia ha beneficiato

più di tutti della temperanza Ue, con maggiori margini di spesa per 19 miliardi. Senza contare, ma questo non lo ha detto, che in altre circostanze, e col debito che abbiamo, un cartellino rosso sarebbe stato automatico. Invece le valutazioni sono state scritte con la penna imbevuta di politica e senza volontà di colpire il governo Renzi, per non indebolirlo e aprire la strada a un non auspicato ribaltone. Lo stesso è successo per Spagna e Portogallo. Per ora.

Il messaggio è stato recepito. Pier Carlo Padoan, paziente negoziatore, ha annunciato che non avrebbe chiesto altra flessibilità. Passo politicamente saggio, compiuto mentre Renzi rimescolava a macchinetta le carte europee sperando che gli annunci portassero alla sostanza. A Ventotene ha ingenerato l'idea (mai confermata) di un direttorio a tre con Angela e François, a Maranello ha suggerito un dialogo forte (in realtà immutato) con la cancelliera. Visto che le cose non succedono solo a furia di ripeterle, a Bratislava l'asse franco-tedesco, per quanto indebolito, si è riconfermato l'unico con cui l'Europa sa far leva. Renzi, davanti al castello degli auspici che crollava, non ha potuto che passare alla fase successiva, le critiche e la sfida alle regole, lasciando a Padoan e ai suoi l'onere di trattare il trattabile con un Moscovici che risulta benevolo quanto provato.

Di qui a fine novembre la trattativa sarà serrata. Si può scommettere che otterremo tutto o quasi, forse con qualche vincolo che tranquillizzi

nordici e falchi vari, anche i tedeschi che non vogliono affossare Renzi, ma devono pensare al voto fra un anno. All'indomani del referendum, la mattina del 5 dicembre, il premier dovrà valutare il suo futuro politico e ragionare anche sul fatto che l'aspra battaglia con Bruxelles avrà al massimo portato una decina scarsa di miliardi di maggiori margini di spesa. Pochi per le esigenze nazionali. Ancora meno per cambiare il gioco.

In caso di vittoria del «no», potrà anche pensare che il problema non è più suo. In caso di affermazione del «sì» potrebbe tentare lo strappo, dunque deviare anche di un punto e oltre, per avere soldi veri con cui provare a battere la crisi una volta per tutte. Finirebbe in procedura di deficit eccessivo (Edp), punizione dalle magre conseguenze visti i tassi bassi e gli acquisti di bond della Bce. Penserebbe che il consenso e la speranza di ripresa valgono bene uno scontro con Bruxelles. Possibile? Le fonti europee, anche quelle che tifano per l'Italia, assicurano che tutte le opzioni sono aperte e anche quest'ultima non è da escludere. Renzi sarebbe contrario, dicono a Roma. Ma da qui al 5 dicembre devono, e possono, succedere ancora molte cose.

L'analisi

Tutti i dubbi che il Def non scioglie

Oscar Giannino

Buona regola è cercare di distinguere i fatti dalle opinioni. Vediamo allora di separare le opinioni da ciò che è o appare un fatto, dai numeri anticipati della nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza in vista della prossima legge finanziaria.

I fatti sono questi. Primo: per l'ennesima volta - capita da decenni - le previsioni governative di crescita del Pil e di miglioramento della finanza pubblica erano sopravvalutate. Secondo: ancora una volta, le nuove previsioni governative su Pil e la finanza pubblica sono più ottimistiche del consenso medio degli osservatori domestici e internazionali. Terzo: questo ottimismo comporta effetti che evidentemente al governo non dispiacciono.

Quarto: ma danno ragione alla Ue che ne diffida. Quinto: dunque sono la base di nuove richieste italiane a Bruxelles. Sesto: intanto c'è una grande novità, il governo smette di ripetere il mantra «nessun accordo preferenziale coi sindacati e basta concertazione», e chiude invece proprio col sindacato l'accordo complessivo sulla previdenza che verrà varato in finanziaria.

Dopo la stasi congiunturale del Pil nel secondo trimestre 2016 e molti indicatori - consumi, manifattura - che continuano a deludere, assumere +0,8% di crescita nel 2016 e +1% nel 2017 ha due effetti. Significa contenere sulla carta la previsione del deficit di quest'anno entro il 2,4-2,5% del Pil, mentre lo stesso Def della primavera scorsa ammetteva che a questi minori tassi di crescita si rischia di chiudere l'anno invece sul 2,7-2,9%. Tuttavia, è proprio questo persistente ottimismo il disostamento ciò che potrebbe aggiungere munizioni alla richiesta in Europa di concederci un deficit 2018 che non solo si alza dall'1,8% contrattato al 2% del nuovo Def, e nemmeno solo al 2,4% se la Commissione autorizza spese fuori dal

patto per migranti, sicurezza e terremoto. Ma ancora più alto, se la crescita e le entrate saranno più deboli di quanto prevede oggi il governo.

Chiariamo un punto: la diffidenza europea non si basa sul fatto che cresciamo meno del previsto, ma sul fatto che il pilastro su cui si è poggiato l'anno scorso il riconoscimento dello spostamento al 2018 del pareggio strutturale del bilancio italiano era che da quest'anno il debito pubblico scendesse. Invece continuerà a salire. E con ogni probabilità, anche se il governo dice il contrario, avverrà con queste premesse anche nel 2017: perché a crescita così asfittica e deficit superiore al 2% ci manca la crescita nominale - leggi inflazione - perché il debito possa scendere rispetto al denominatore. Ergo, questa nota di aggiornamento al Def sembra proprio la base di ulteriori slittamenti in avanti, oltre il 2020, del pareggio strutturale di bilancio al netto del ciclo.

Veniamo alle opinioni. Non è un mistero che nel fissare il deficit al 2% per il 2017 più uno 0,4% se Bruxelles ce lo concederà, ha vinto la prudenza di Padoa-Schioppa su Renzi che voleva schiacciare di più il piede. Il motivo è evidente,

è il referendum del 4 dicembre. Su cui Renzi si gioca tutto. Nasce anche di qui l'improvvisa aspra polemica messa in campo nelle ultime due settimane dal premier italiano contro Merkel e Hollande.

Infatti, neanche il 3% di deficit basterebbe, per soddisfare tutte le promesse che da 6 mesi a questa parte il governo ha fatto scrivere ai giornali come in arrivo nella prossima finanziaria. Di fatto, al momento - il testo del Def non ce l'abbiamo ancora - sembra che il premier si riservi di mantenere questo schema più prudente nella finanziaria che sarà pronta il 20 ottobre. Per poi riservarsi, a seconda dei sondaggi sul referendum, magari emendamenti «espansivi» a pochi giorni dall'appuntamento decisivo con le urne. C'è chi ha scritto che potrebbe an-

che anticipare al 2017 l'abbassamento di uno o due punti dell'aliquota Irpef al 38% che scatta oltre i 28mila euro di reddito lordo. Vedremo.

Di certo non è dai tagli alla spesa pubblica, che possiamo aspettarci spazi aggiuntivi per finanziare non in deficit tutte le promesse. Che ovviamente si sommano al punto di Pil che deve andare a copertura del mancato scatto di aumenti di Iva e accise (deciso da questo governo, non dai predecessori come spesso erroneamente ripetuto). Al massimo ci sarà la riapertura dell'emersione volontaria di capitali detenuti all'estero e ignoti al fisco, che tuttavia produce entrate una tantum non contabilizzabili a copertura di maggiori uscite permanenti. E inoltre, per recuperare davvero cifre considerevoli, bisognerebbe indurre alla convenienza chi non ha usato la prima voluntary: cioè rendere meno elevato il rischio di sanzioni penali, non proprio una scelta equa e popolare.

Le imprese si aspettano molto. Non solo l'abbassamento dal 27,5% al 24% dell'aliquota legale Ires; l'aumento dell'Ace; l'estensione dell'Iri per il cumulo di reddito d'impresa e personale per i piccoli imprenditori; l'estensione del credito fiscale agli investimenti in ricerca e sviluppo; la conferma del superammortamento al 140% degli investimenti, che dovrebbe poi salire al 250% per quelli riservati alla tecnologia avanzata del progetto Manifattura 4.0 lanciato dal ministro Calenda e presentato da Renzi a Milano. Il solo Industria 4.0 promette 13,3 miliardi di incentivi in 3 anni, ma se in finanziaria c'è già tutto questo significa impegnarne già oltre 8 per il 2017.

Dovrebbe invece scomparire l'ulteriore decalage al 20% della decontribuzione dei contratti a tempo indeterminato prevista invece fino a pochi mesi fa per il 2017, visto che i dati del mercato del lavoro mostrano che l'effetto traino della massiccia agevolazione è finito da tempo, lasciandoci all'interrogativo se valesse la pena puntare un punto di Pil di risorse

se su questa sola partita, per ottenere una modifica così non sostanziale della quota di contratti a tempo determinato sul totale degli occupati (vedi tra l'altro esplosione dei voucher). Ma si dovrebbe invece aggiungere invece un fortissimo potenziamento della decontribuzione al salario di merito per incentivare la produttività attraverso contratti aziendali: oggi la tassazione agevolata al 10% si applica a chi guadagna meno di 50mila euro lordi l'anno e sui premi fino a 2mila euro, la promessa è di comprendere invece i redditi fino a 80mila euro lordi e i premi fino a 5mila euro.

Anche ai lavoratori autonomi è stato promesso finalmente un intervento di sgravio permanente: invece di far scattare la solita aliquota automatica contributiva al 33% che anche per il 2017 era prevista come già capita da 3 anni a questa parte, per le partite Iva non iscritte alla gestione separata Inps l'aliquota dovrebbe scendere dall'attuale 27% al 25%. Tutte queste voci sommate, se le prendiamo sul serio, fanno oltre un punto di Pil di risorse destinate a impresa, produttività e investimenti. Ma finché non abbiamo la legge finanziaria, è anche possibile immaginare che magari sarà previsto tutto o quasi, ma con poste di spesa molto diverse da quelle che le imprese si attendono.

Rispetto a tutto ciò, il governo ha intanto chiuso ieri un solo pacchetto: quello previdenziale, trattando direttamente coi sindacati, con i quali ha firmato un vero e proprio protocollo. Fine dell'era in cui si inneggiava al modello-Marchionne e alla fine della concertazione. L'accordo è di 2 miliardi di risorse ogni anno per 3 anni, i sindacati ne chiedevano due e mezzo. Ma anche qui bisogna vedere bene i dettagli: prendendo alla lettera i punti dell'accordo 2 miliardi non bastano affatto.

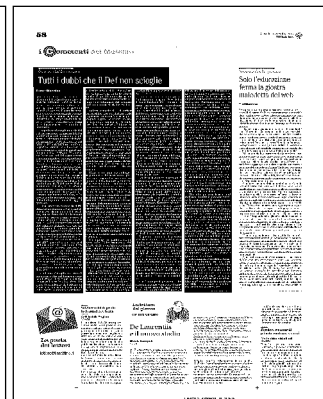
C'è l'anticipo di pensione, che scassa in maniera ormai strutturale i tetti previsti dalla legge Fornero e consentirà volontariamente di lasciare il lavoro a chi ha 63 anni, cioè 3 anni e 7 mesi prima del tetto vigente. Vedremo davvero quanto sarà penalizzato per chi vi farà ricorso l'assegno ricevuto: se Renzi non vuole un flop (come avvenuto per il «Tfr in busta») la penalizzazione deve essere contenutissima e significa più deficit per l'Inps. Vedremo a quali categorie agevolate lo Stato assicurerà da subito l'assegno pieno senza pe-

nalizzazione (più deficit). In un Paese che si è inventato sette successive misure per esodati che esodati non erano, bisogna spettarsi una definizione «generosa». C'è poi l'anticipo a carico delle imprese, se sono queste a voler accelerare ristrutturazioni. C'è quello per i lavoratori precoci e per i lavoratori usuranti. L'aumento della 14esima ai pensionati non più fino a 750 euro lordi al mese ma fino a 1000, includendovi dunque un milione di nuovi soggetti in più. C'è l'aumento per i pensionati oltre i 74 anni della no tax area, fino agli 8125 euro dei lavoratori dipendenti. C'è la ricongiunzione gratuita per chi ha versato contributi a enti previdenziali diversi. C'è la detassazione per chi attinge a un fondo previdenziale integrativo a cui ha versato i contributi, nel mentre non ha ancora maturato i requisiti per la pensione.

Che tutto questo si faccia con 2 miliardi, il dubbio non solo è lecito. È obbligatorio. È appena il caso di spiegare perché ci si preoccupi tanto di agevolare il pensionamento di chi un lavoro ce l'ha, rispetto ai giovani che il lavoro non ce l'hanno o l'hanno discontinuo. Come ci ricorda Bankitalia, fatto 100 lo stock di ricchezza di 15 anni fa, quello degli over 65enni in Italia è salito di 60 punti, quello degli over 35 è sceso di 60 punti. Ma l'età media degli italiani è di 45 anni in questo 2016, e a votare vanno più gli anziani che i giovani. E non dimentichiamo che con i sindacati resta aperta la partita del rinnovo dei contratti pubblici bloccati da anni, e vedremo alla fine se dai 300 milioni inizialmente appostati il governo si ferma a quota 2 o 3 miliardi.

Solo i numeri veri della Finanziaria ci diranno tra un mese quanti di questi dubbi sono fondati. Ma intanto ricordate: il Pil dell'Italia nel 2016 è pari a quello del 2000, cioè siamo tornati indietro di 16 anni. Ma rispetto ad allora la spesa pubblica primaria è salita del 20% e le entrate pubbliche del 10%. Con questi bei risultati che vediamo intorno a noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



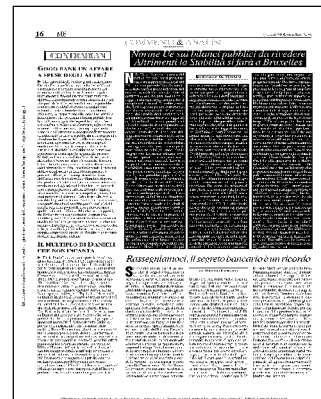
Norme Ue sui bilanci pubblici da rivedere Altrimenti la Stabilità si farà a Bruxelles

Nella Nota di aggiornamento del Def si ipotizza per il prossimo anno un rapporto deficit/pil del 2%, ma se ne prevede l'innalzamento al 2,4 previa positiva conclusione del confronto con la Commissione Ue. Si conferma così che parti nodali delle leggi di Stabilità sono ormai sotto il completo dominio di Bruxelles, senza che però a questo potere corrisponda una diretta responsabilità nei confronti dei cittadini degli Stati membri. La manovra complessiva s'aggraverà sui 23 miliardi, che comprendono i 15 delle clausole di salvaguardia da sterilizzare; 6-7 miliardi dovrebbero essere l'extra deficit dipendente dalle decisioni comunitarie che, tuttavia, difficilmente potrebbero escludere dal riconoscimento della flessibilità l'emergenza e la ricostruzione post-terremoto, nonché gli oneri per le migrazioni. La stessa balzana limitazione, operata con un pronunciamento non vincolante dell'Ecofin a proposito del riconoscimento della flessibilità «una tantum», ammesso che possa essere accettata (e così non è), non potrebbe applicarsi alle causali sopra citate, ma semmai a quelle per cui la flessibilità è stata già condivisa per questo anno, cioè i costi delle riforme e gli investimenti. Tuttavia, anche per queste due ultime motivazioni, data l'attuale situazione di crescita che si mantiene straordinariamente bassa e tende a indebolirsi ancora, mentre incombono i problemi indotti dalla Brexit e dal contesto globale, risulta assurda la pretesa di concedere la flessibilità un anno alla volta, ricorrendone le motivazioni. Comunque, posta l'innatacabilità della fruizione di quest'ultima deroga per migrazioni e terremoto, ci sarà da attendersi una posizione restrittiva di Bruxelles non sul se, bensì sul come e sul quanto, potendosi prevedere che, ammessa la flessibilità, la si voglia poi

DI ANGELO DE MATTIA

concretamente riconoscere solo per un importo molto inferiore alle cifre sopra prospettate. Il negoziato non sarà facile; i calcoli degli oneri per le migrazioni saranno capillari e si vorrà verosimilmente considerare le somme già deliberate o erogate nell'anno in corso per ridurre l'ammontare per il prossimo anno, che dovrebbe beneficiare della flessibilità. Come si vede, la probabile querelle sui decimali segnala che, al di là di quanto si farà con la prossima legge di Bilancio, nel 2017 non si potrà ripetere un rito ormai stantio e sarà necessaria una riforma degli ordinamenti europei in questo specifico campo. Intanto, la prima cosa che si potrebbe fare, sin d'ora, sarebbe riferirsi al tetto del 3% del rapporto deficit/pil discendente dal Trattato Ue e dichiarare che si osserverà quel limite e non gli obiettivi derivanti da norme conseguenti ad accordi intergovernativi come il Fiscal compact, la strada per il quale è stata aperta dal Two Pack e dal Six Pack. Lo richiede la necessità di agire sul denominatore del rapporto in questione. Del resto, in presenza di altri Paesi, a cominciare dalla Francia, che sconfinano oltre il 3% senza essere sottoposti a sanzioni, la cosa sarebbe un'evidente violazione della «par condicio». C'è il problema del debito che ci differenzia dai partner sconfinanti? Sicuro; tuttavia in primo piano c'è il deficit, a proposito del quale devono essere adottate da chi ha assunto la veste del controllore decisioni identiche. Poi, certamente, occorre un maggiore impegno nella politica per la riduzione del debito, non bastando trovare solo nella situazione dei mercati il mancato sviluppo delle privatizzazioni: una ragione, certo, difficile da contestare, ma man-

cano al riguardo un piano organico e una prospettiva adeguata, da attuare progressivamente. Nel breve termine, insomma, dovrebbero essere impiegate tutte le leve in grado di ampliare il rapporto deficit/pil perché, diversamente, si può rischiare un'impostazione recessiva della politica economica. Ma bisogna guardare al dopo con un approccio riformatore. L'architettura normativa fatta di rigidi vincoli e alcune deroghe sottoposte alla discrezionalità di Bruxelles ha fatto il suo tempo. Il Fiscal compact è illegittimo in quanto contrasta con i Trattati; un maestro del diritto, Giuseppe Guarino, lo ha dimostrato. Sarebbe ora di rivedere a fondo tale impianto, al solo servizio dell'austerità talebana, come autorevolmente definita anni fa, senza che nel frattempo abbia subito significative attenuazioni. Non si può continuare a confidare nelle eventuali aperture di Jean-Claude Juncker, più sensibile alla questione della flessibilità, rispetto ad altri membri della Commissione chiusi nelle loro rigidità e sperare che questi non s'indebolisca politicamente all'interno della stessa Commissione. C'è chi ha proposto di rinunciare alla flessibilità in cambio dell'esclusione degli investimenti dall'obbligo del pareggio di bilancio e dall'osservanza degli altri obiettivi intermedi. È la *golden rule* che da tempo si sostiene su queste colonne. Non so se un'innovazione del genere possa essere esaustiva, ma sarebbe un bel passo avanti. Naturalmente, sarebbe legittimo controllare che siano veri investimenti e non spesa corrente camuffata. In ogni caso, si spera che il 2016 sia l'ultimo anno in cui impera il binomio rigorismo-flessibilità e si abbia la forza di riconsiderare a livello Ue le norme vigenti, altrimenti comanderà Bruxelles, anche inventandosi limitazioni prive di fondamento. (riproduzione riservata)



Ma la manovra turbo deve attendere ancora

EUGENIO FATIGANTE

Ha uno stampo in superficie più "padoano" che renziano il nuovo documento sui conti pubblici varato l'altroieri, nottetempo, dal Consiglio dei ministri. Poggiato su un'abile alchimia...

A PAGINA 3

Tra accortezze, diplomazie e qualche stratagemma

LA MANOVRA-TURBO DEVE ATTENDERE

di Eugenio Fatigante

Ha uno stampo in superficie più "padoano" che renziano il nuovo documento sui conti pubblici varato l'altroieri, nottetempo, dal Consiglio dei ministri. Poggiato su un'abile alchimia di numeri, accortezze diplomatiche (con la Ue), richiami alla realtà e calibrate ipocrisie. Dietro la copertina della "Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza" c'è infatti un "non detto" di fondo: Matteo Renzi ha già deciso – quale che sia l'esito della trattativa che si svilupperà con Bruxelles – di sfiorare il deficit 2017 fino al 2,4% del Prodotto interno lordo (Pil). Una cifra ben calibrata, quel 2,4: un punto esatto al di sopra dell'1,4% indicato dal governo un anno fa, poi già ritoccato all'1,8% nel Def di aprile scorso. Un punto di Pil vale 16 miliardi di euro, quindi poco più della somma necessaria (15,1 miliardi) per disinnescare la cambiale delle clausole di salvaguardia che avrebbero fatto salire di 2 punti l'Iva. Per non irritare la Commissione Europea e per non metterla di fronte al fatto compiuto, «San Prudenzone» (come scherzosamente Renzi ha definito Padoan) ha ottenuto

che il Pil 2017 fosse indicato all'1% (in netto calo dal precedente 1,4%, ma comunque ben più alto della crescita attesa da diversi osservatori) e soprattutto che la cifra ufficialmente fissata per l'indebitamento netto (deficit) fosse, guarda caso, il 2%. L'anno venturo, quindi, l'Italia si indebiterà più di quanto previsto. Ma quel 2% sta a indicare anche altre due cose: davanti a Bruxelles possiamo rivendicare che permane l'impegno a ridurre il deficit rispetto al 2,4% di quest'anno (in un quadro europeo in cui, Germania a parte, nessuno dei maggiori Paesi rispetta il 3% fissato a Maastricht) e in più si fa leva sull'effetto psicologico di una cifra tonda (ecco l'accortezza diplomatica). Nel gioco delle parti che i due adottano – al di là delle voci su qualche presunta tensione –, sempre per venire incontro al ministro dell'Economia il capo del governo ha poi presentato lo 0,4% in più di disavanzo come un effetto collegato non a una nuova flessibilità-bis "fuori Patto" (che difatti Padoan, conscio delle richieste Ue, aveva affermato pochi giorni fa che non ci sarebbe stata), ma all'escamotage delle "circostanze eccezionali" contemplate sia da Maastricht

sia dal Fiscal compact. In questo caso, il terremoto e il continuo flusso dei migranti. Va da sé che la cifra (0,4 punti sono 6 miliardi e mezzo) appare a occhio nudo squilibrata in eccesso. Bruxelles è pronta a dare via libera per le spese legate all'emergenza sisma, più difficilmente darà l'ok ai costi per la ricostruzione (che peraltro non saranno sostenuti al 100% nel solo anno 2017).

Renzi tuttavia – ed ecco lo stratagemma mascherato – quei 6 miliardi e mezzo intende prenderseli lo stesso. Contando sull'attuale debolezza della Commissione, che nulla ha eccepiuto sui conti 2016 fuori linea di Spagna e Portogallo e dove per paradosso persino il francese Moscovici, responsabile degli Affari monetari, potrebbe rivelarsi più "falco" del presidente Juncker. Ultimo dato: l'onesto Padoan ha dovuto ammettere, smentendo tutte le sue precedenti affermazioni, che il debito pubblico/Pil, nodo cruciale della nostra debolezza, crescerà pure quest'anno (pur attribuendone la maggior responsabilità all'inflazione, oggi a zero, che viene "gestita" dalla Bce). A questo punto la prossima manovra si è però affievolita nei contenuti, rimandati al 2018 i sogni del

premier di "mettere il turbo", resta incentrata su 5 perni: le riduzioni di tasse per le imprese, il super-ammortamento, il pacchetto pensioni (ridotto per ora a 1,5 miliardi), un primo stanziamento per il contratto degli statali (7-800 milioni) e qualche fondo aggiuntivo contro la povertà (troppo esigui rispetto alle necessità). Non più di 7-8 miliardi in tutto da coprire, stante il no a nuove tasse, con altre misure di tipo fiscale (voluntary-bis, ecc.). Per uno di quei casuali ma perfidi giochi temporali, la Nota al Def arriva nel giorno del nuovo vertice europeo a tre (fra la cancelliera tedesca Merkel, il presidente francese Hollande e il presidente della Commissione, Juncker) che vede esclusa l'Italia. Si prevedono ora ulteriori trattative con la Ue nelle 4 settimane da qui al varo della manovra, il 20 ottobre. Renzi le affronterà su un sentiero impervio, sospeso fra la certezza che troppa austerità a questo punto fa più male che bene a un'Europa che nel suo complesso cresce costantemente meno degli Stati Uniti (tesi ormai condivisa anche dal Fmi) e i numerosi bivi politici che attendono l'Italia del referendum costituzionale e l'Unione dei Ventisette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



-0,5%
Brexit, l'effetto minimo
sul Pil nel 2016-17

Il Documento di economia e finanza. Non scende il deficit strutturale, Bruxelles aveva chiesto un taglio dello 0,1% - Congiuntura frenata anche da Brexit (-0,5%-1% di Pil) -

Con l'Europa una partita da 7,7 miliardi

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

■ Vale 7,7 miliardi di euro l'indebitamento netto aggiuntivo che il governo si appresta a "chiedere" al Parlamento e all'Europa in vista della prossima legge di bilancio. La cifra, vicina alle attese (si veda Il Sole 24 Ore del 24 settembre), è messa nero su bianco nella relazione al Parlamento pubblicata ieri dal ministero dell'Economia, cioè sul documento che viene inviato alle Camere per chiedere l'ok, a maggioranza assoluta, necessario ad avviare ufficialmente la trattativa con l'Europa. Il via libera del Parlamento aprirebbe la partita sullo 0,4% aggiuntivo legato all'esigenza di gestire le emergenze sisma e migranti, che porterebbe al 2,4% il rapporto fra deficit e Pil nel 2017. Questo 0,4% in più, spiega il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, rappresenta «un margine entro il quale ricomprendere le spese necessarie», ma per capire quanto di questo margine

ne dovrà essere utilizzato per sisma e migranti «dobbiamo ancora fare i conti completi». Ma siccome la stessa nota di aggiornamento certifica che senza interventi il deficit dell'anno prossimo si fermerebbe all'1,6%, lo spazio di manovra ulteriore da mettere in campo arriva nel complesso vicino ai 14 miliardi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Il confronto con la Ue non si annuncia però semplice, e per capirlo bisogna rimettere in fila i miliardi di indebitamento in cui si traduce questo tira e molla sui decimali. In gioco c'è prima di tutto lo 0,2% (3,2 miliardi) che serve per far passare dall'1,8 "concordato" a suo tempo al 2% il rapporto deficit/Pil di partenza, e motivato con la frenata dell'economia peggiore del previsto anche per colpa dell'effetto Brexit (stimato nello 0,5%-1% di Pil nel 2016 e 2017). Lo 0,4% da ottenere in Europa è aggiuntivo, e motivato per metà dal fenomeno migranti e per metà dal sisma che secondo la relazione «attesta l'esigenza di porre mano a un piano organico di messa in sicurezza

del territorio nazionale». Proprio questo passaggio logico non sembrascontato in Europa, tanto più che le "concessioni" ottenute ad aprile si basavano sull'impegno a centrare gli obiettivi di consolidamento del 2017, che ora vengono rinviati. Accanto all'aumento del deficit, il termometro più importante da questo punto di vista è quello dell'indebitamento netto strutturale, cioè al netto di una tantum ed effetti del ciclo, che la nota di aggiornamento conferma all'1,2% anche per il prossimo anno. La discesa, invece, dovrebbe avviarsi nel 2018, con una manovra che nonostante l'anno elettorale dovrà rivelarsi in grado di abbattere l'indebitamento di cinque decimali (portandolo allo 0,7%) per confermare un sostanziale pareggio di bilancio (-0,2%) a partire dal 2019. Vista la congiuntura frenata di questi mesi da vari fattori, tra cui l'effetto Brexit che secondo la Nota taglia la crescita dello 0,5-1% nel 2016 e 2017, secondo la relazione firmata da Renzi e Padoan «una correzione del deficit strutturale nel 2017 sarebbe

SISMA E MIGRANTI

Padoan: «Per capire quanto margine andrà utilizzato per sisma e migranti dobbiamo ancora fare i conti completi»
Def alla Camera l'11 ottobre

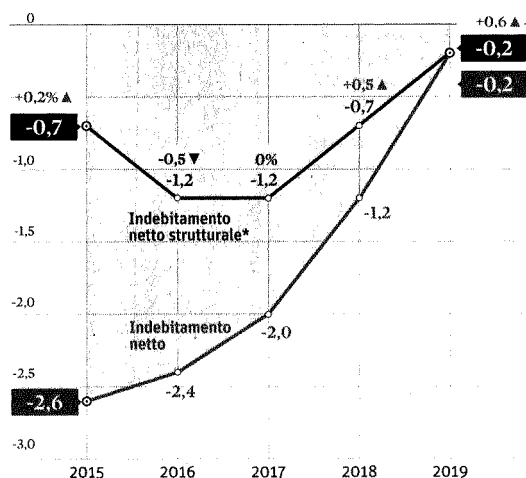
controproducente». La partita parlamentare è destinata ad accendersi subito: la Nota sarà all'esame di Montecitorio l'11 ottobre, ma già lunedì saranno avviate le audizioni delle commissioni Bilancio di Camera e Senato, che ascolteranno prima di tutto l'Ufficio parlamentare di bilancio chiamato a "validare" il quadro programmatico dopo aver dato il via libera al tendenziale 2016-2017 esprimendo però più di una perplessità sui due anni seguenti.

Dall'incrocio di queste cifre dipenderanno ovviamente gli spazi che la manovra potrà utilizzare per le misure da mettere in campo il prossimo anno. Sul versante investimenti, parola chiave della legge di bilancio, la manovra dovrebbe mettere in campo oltre 2 miliardi fra Industria 4.0 e incentivi fiscali, a cui si aggiungono 1,2 miliardi di superammortamenti che avranno impatto sui conti 2018. Nella colonna delle entrate rientra invece, fra le altre misure, la replica della voluntary disclosure, che dovrebbe essere cifrata ai 5 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit, il nuovo quadro programmatico

L'indebitamento netto e strutturale in % del Pil e variazione strutturale



(*) Al netto delle misure una tantum e della componente ciclica
Fonte: Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza 2016



Il Governo punta all'ottavo e ultimo intervento per 22-25mila persone senza requisiti per uscire dal lavoro

Pensioni, riaperto il dossier esodati

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il governo apre sull'ottava ed ultima salvaguardia per i lavoratori "esodati". L'operazione sarebbe sostanzialmente a "costo zero" per le finanze pubbliche, considerando che sono stati stanziati 11,6 miliardi per salvaguardare poco più di 172mila lavoratori - ai quali applicare le regole pensionistiche ante legge Fornero -, ma ad oggi sono state accolte 128mila certificazioni (106 mila lavoratori sono già andati in pensione, 22mila sono stati certificati e avranno la pensione).

La conferma del possibile intervento arriva dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini: «C'è un confronto aperto e saranno monitorate le risorse del fondo per poi essere reinvestite su quelle platee - ha detto ai microfoni di Radio Anch'io -. Nella legge di Bilancio si

tireranno le fila e senz'altro ci sarà un intervento che usa le risorse che ci sono per andare incontro a quelle platee». I primi approfondimenti, ha aggiunto Nannicini, «ci dicono che ci sono delle risorse, ma prima di fare promesse serve capire la platea aggiuntiva». Palazzo Chigi e il Mef stanno dunque valutando di autorizzare una nuova spesa, attingendo alle risorse fin qui non utilizzate. Si ragiona su un range che oscillerebbe tra i 22.500 e i 25mila lavoratori da coinvolgere in quella che si profila come l'ultima salvaguardia.

I "salvaguardati" sono lavoratori che avevano raggiunto accordi con l'azienda per lasciare il proprio lavoro in anticipo, ma che per effetto dell'innalzamento dei requisiti pensionistici, stabilito dalla riforma della fine 2011, rischiavano di trovarsi senza pensione, senza stipendio, o senza alcun ammortizzatore sociale. Le sette salvaguardie varate finora hanno con-

sentito a questi lavoratori di accedere alla pensione secondo le regole in vigore prima della riforma del ministro Fornero.

Il pressing al governo arrivano non solo dai sindacati, ma anche dal Parlamento. In commissione Lavoro alla Camera è depositato un Ddl a firma Damiano-Gnecchi per il via libera all'ottava salvaguardia: «Per chiudere definitivamente il cerchio bisogna includere almeno altri 25mila lavoratori - sostiene il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd) -. Non chiediamo né un numero, né un euro in più di quanto è già stato stanziato. Rispetto ai 172mila previsti, si arriverebbe a circa 155mila lavoratori salvaguardati, con un avanzo di 17mila posizioni e il risparmio di 1 miliardo sulla spesa preventivata». La proposta Damiano-Gnecchi riguarda i lavoratori in mobilità con accordi precedenti al 31 dicembre 2011, che

maturino i requisiti previdenziali ante-Fornero entro 36 mesi, ed una platea di lavoratori (prosecutori volontari della contribuzione, lavoratori in congedo per assistere disabili) che maturano i requisiti entro 24 mesi. «Lo schema utilizzato finora di proroga di un anno della scadenza non funziona - aggiunge Damiano -. Questa deve essere l'ultima salvaguardia. E deve far parte del pacchetto sulle pensioni definito con i sindacati, come chiesto da Cgil, Cisl e Uil».

All'indomani del verbale siglato dai sindacati con il governo sulle pensioni, Nannicini avverte, che per l'anticipo pensionistico (Ape) «il costo per chi esce volontariamente è più basso rispetto a quello che circola». Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ricorda che il confronto con il sindacato continua: «Non abbiamo risolto alcuni problemi come quelli dei giovani che hanno carriere discontinue e come gestire in futuro il problema delle rivalutazioni».

Salvaguardie, lo stato dell'arte

Platea, certificazioni e pensioni liquidate. **Agosto 2016**

Operazione salvaguardia	Limite numerico massimo di soggetti salvaguardati previsto dalla legge *	Certificazioni accolte	Certificazioni non accolte	Domande giacenti	Pensioni liquidate
1^ SALVAGUARDIA	64.374	64.374	6.766	-	56.463
2^ SALVAGUARDIA	29.741	17.531	8.110	451	13.662
3^ SALVAGUARDIA	7.554	7.202	6.494	60	7.141
4^ SALVAGUARDIA	3.572	3.424	1.478	14	3.410
5^ SALVAGUARDIA	3.871	3.510	5.505	49	3.474
6^ SALVAGUARDIA	37.054 **	20.513	12.281	411	17.000
7^ SALVAGUARDIA	26.300	11.525	13.875	964	5.466
Totale	172.466	128.079	54.509	1.949	106.616

(*) Limite numerico massimo rideterminato dall'articolo 1, comma 270 della legge n. 208 del 2015 (Legge di stabilità 2016)

(**) Il limite numerico di 32.100 previsto dalla legge 124/2013 e dalla legge 147/2014 è stato rivisto a seguito del procedimento attuato dalla Conferenza dei Servizi relativa alle sei salvaguardie, conclusasi il 9/11/2015, includendo, ai sensi dell'articolo 1, comma 193, della legge 147/2013, il riconoscimento dell'applicazione della salvaguardia anche ai titolari di congedo o permesso per legge 104/92 eccedenti il limite numerico predetto (4.954 soggetti)

LA STABILITÀ SECONDO VISCO. PARLA IL NR.1 DI BANCA D'ITALIA

**Le banche? "Un intervento dello stato, se necessario, si deve fare".
L'italianità? "Non importante a priori". Il referendum? "L'Italia, come
l'Europa, deve procedere su un percorso di cambiamento"**

Roma. "Una moneta non può rimanere senza stato, punto". Ignazio Visco, intervistato dal Foglio nel luglio 2015 sulla crisi dell'Eurozona, fu tranchant. Ieri il gover-

DI MARCO VALERIO LO PRETE

natore della Banca d'Italia, in un'intervista con questo giornale, ha aggiornato quell'analisi e non certo al fine di imbellettarla: "Sull'integrazione comunitaria ci siamo fermati, e anzi abbiamo arretrato". Palazzo Koch e il paese tutto lo hanno sperimentato sulla propria pelle questo arretramento, per esempio quando "una certa interpretazione delle regole europee" ha impedito una soluzione di sistema sulle sofferenze che affliggono i nostri istituti di credito, soluzione che pure Visco aveva caldeggiato fin dall'inizio del 2014. E' "nell'interesse comune dei cittadini europei" che il banchiere centrale scandisce un appello a smetterla con la "veduta corta" delle leadership nazionali che "non riescono ad ancorare il processo di integrazione a un progetto trainante, quale esso sia, la politica dell'immigrazione, la difesa comune, eccetera". Poi un appello a "farla finita" con "la mancanza di fiducia reciproca" tra i paesi membri. Smettiamola, in effetti. Allora perché, nonostante gli sforzi riformatori che pure negli ultimi anni non sono stati completamente assenti - dalle pensioni al lavoro, dalle banche popolari al contenimento della spesa pubblica - il tasso di crescita italiano rimane il peggiore d'Europa? "I nostri difetti vengono da lontano - dice Visco - Ce n'è uno che si chiama debito pubblico. Un altro è l'impreparazione rispetto a due grandi eventi avvenuti negli anni 90: la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica che vi era annessa, poi l'adesione all'unione monetaria con l'abbandono del tasso di cambio come strumento di politica economica. Adeguare l'ambiente economico in cui si svolge l'attività di impresa al nuovo contesto non è cosa che si possa realizzare in pochi anni. Sono state definite o avviate riforme importanti - pensioni, lavoro, pubblica amministrazione, scuola - alcune ancora da attuare appieno, ma importanti erano e sono anche i problemi da affrontare; il lavoro da fare resta tanto. Cambiare la struttura del sistema produttivo di un paese richiede ancora più tempo. Le imprese si stanno ade-

guando a questo scenario, ma con ritardo: in tutti questi anni la produttività è stata stagnante, hanno scarseggiato gli investimenti, abbiamo puntato soprattutto sul contenimento del costo del lavoro sfruttando male la flessibilità introdotta nelle forme contrattuali". A completare la spiegazione dell'effetto ritardato delle riforme Visco cita una "incertezza" diffusa. "Incertezza politica in particolare a livello europeo, tensioni geopolitiche, incertezza legata agli effetti delle nuove tecnologie e alle tendenze demografiche. Tutto questo, andando a sommare alle debolezze che ci tenevamo prima, ha un effetto amplificato sul nostro paese".

Iniziamo dall'incertezza politica. "Le scelte europee appaiono condizionate da una veduta corta, non indipendente dal succedersi degli appuntamenti", dice Visco. Al quale non sfugge che anche l'Italia è entrata in pieno ciclo elettorale, vedi il referendum del prossimo 4 dicembre sulla riforma costituzionale voluta dal governo Renzi e approvata dal Parlamento.

Gli chiediamo di esprimere una valutazione sul confronto in corso tra i fautori del "sì" e quelli del "no", osservando come nelle ultime Considerazioni finali del maggio scorso non fossero spiccati accenni alle riforme istituzionali come invece era stato in passato. "Veramente un riferimento c'era eccome, e sto pensando alla citazione di Altiero Spinelli e del suo progetto per una Unione europea di un certo tipo. In grado di governare e allo stesso tempo democraticamente legittimata. Oggi l'Italia e l'Europa devono procedere lungo un percorso di cambiamento, che riguarda certo anche le istituzioni, senza drammatizzare le conseguenze economiche e finanziarie di una scelta o dell'altra".

Le scelte della politica impattano poi sull'economia e sul credito in particolare. Sul primo fronte, lunedì prossimo la Banca d'Italia dirà la sua in Parlamento sul Documento di economia e finanza (Def) appena approvato dall'esecutivo, e Visco ci tiene a evitare comunque ogni invasione di campo. La *vezata questio* della "flessibilità" fiscale lo appassiona fino a un certo punto: "Le regole europee sono lì perché l'Unione monetaria è incompleta e quindi alcuni vincoli precisi hanno il compito di evitare conseguenze finanziarie ne-

gative per tutta l'area che possono discendere dalle misure di bilancio dei singoli stati. Superare il 3 per cento del deficit, ipotesi che non mi pare sul tavolo, considerato anche che l'Italia su quel fronte è stata attenta fin dalla nascita dell'Unione monetaria, vorrebbe dire violare una di queste regole. Dal mio punto di vista, i vincoli alla nostra politica di bilancio non vengono dalle regole europee, ma dall'elevato debito pubblico e dalla necessità di rifinanziarlo ogni anno sul mercato per importi rilevanti".

E sulle pensioni, che tanto occupano la politica? Su questo Visco esorta a partire da un dato di fatto: "Oggi, dopo un percorso di riforme durato un ventennio fino a quella del 2011, la previdenza pubblica è in condizioni finanziarie equilibrate. E' un risultato positivo. Su questo fronte siamo intervenuti prima e meglio anche di tanti paesi europei". Perché allora, dal 2011 a oggi, i governi di ogni colore sono sembrati impegnati solo a rosicchiare i risparmi generati da quella riforma, cedendo almeno in parte agli appelli a smantellarla? "L'equilibrio finanziario raggiunto è bene che non sia cambiato - replica il governatore - Certo non è impossibile pensare a ritocchi per alcune categorie di lavoratori o per alcune situazioni particolari che comunque non incidano su quel sano impianto contributivo. Il punto vero è continuare a ragionare su come ri-

*Non è importante la
nazionalità dei futuri azionisti
delle banche italiane. Soltanto la
capacità di garantire stabilità*

spondere ai problemi di invecchiamento demografico che, come Banca d'Italia, esortiamo a considerare ormai dagli anni 80. Di fronte a ciò, un approccio immediato che incentivi l'uscita di alcuni lavoratori da quei settori specifici in cui c'è un eccesso di forza lavoro è comprensibile. Sbagliato invece pensare che favorendo in maniera sistematica l'uscita dei lavoratori più anziani si incentivi l'ingresso dei giovani. Non foss'altro perché molte di queste uscite sono legate a cambiamenti tecnologici radicali e a sparizioni tout court di certi mestieri. Allora, piuttosto che generalizzare la corsa a uscire dal mercato del lavoro, meglio investire in maniera massiccia su formazione e aggiornamento, alternanza di tempo pieno e tempo parziale, mentoring e altro".

Passiamo alle banche. Chiediamo al governatore Visco: è vero che da qui a pochi mesi potremmo assistere ad aumenti di capitale di oltre 20 miliardi di euro nelle banche italiane? "Non mi sembrano queste le cifre. Continuo a ritenere che la debolezza attuale delle nostre banche rifletta per la maggior parte una debolezza dell'economia reale. Dall'inizio della crisi nel 2008, il pil è caduto di quasi il 10 per cento, la produzione industriale del 25 per cento, gli investimenti del 30 per cento". Il numero uno della Banca d'Italia ci tiene a precisare che questa analisi non vuole apparire come l'accettazione dello status quo di fronte al quale le banche che Palazzo Koch supervisiona insieme alla Banca centrale europea possano restare inerti: "Non soltanto le sofferenze potevano essere trattate in maniera più dinamica, e non come *business as usual*. Abbiamo sottolineato da tempo che la redditività scende anche a prescindere dalla crisi contingente. E' in corso un processo di cambiamento tale, nel settore, che si aprono soltanto due strade, entrambe obbligate: la riduzione dei costi degli istituti e l'innovazione del modello di business. Non partiamo da zero, le nostre banche più grandi hanno modelli manageriali all'altezza degli standard europei. Tutte però devono confrontarsi con il fatto che i servizi richiesti da imprenditori e cittadini stanno mutando nel contenuto e anche nelle modalità di fruizione". Negli scenari futuri, lei ritiene di escludere interventi di nazionalizzazione di banche? "Senza volermi riferire a casi specifici, ho già detto che per quanto possa essere un'evenienza remota, è saggio prepararsi anche all'ipotesi di un intervento pubblico, pur se ciò non vuol dire che sarà necessario. Al momento però le regole europee considerano l'intervento pubblico l'*extrema ratio*, ammissibile soltanto per evitare l'insorgere di un rischio sistemico, e con la partecipazione possibile di azionisti e creditori". Il bail-in che ogni volta torna a fare capolino: "Ci tengo a precisare che io non lo ritengo inopportuno di per sé. Ribadisco piuttosto che le procedure del bail-in sono state introdotte troppo velocemente, senza prima introdurre strumenti finanziari espressamente disegnati per essere sottoposti alle nuove regole". Se la nazionalizzazione è ipotesi remota, più probabile è l'ingresso massiccio di capitali stranieri negli istituti di credito italiani in cerca di nuova linfa: "Non è importante la nazionalità degli azionisti ma la loro capacità di garantire stabilità. A questo mirano le recenti riforme della governance bancaria, a consentire che azionisti attenti e attivi ponderino rischi e rendimenti, garantendo finanziamenti adeguati all'economia reale".

Quanto al capitolo "incertezza geopolitica ed europea", dell'arretramento del processo comunitario lei ha già detto. Cosa pensa invece del fatto che ci avviciniamo alla scadenza formale del Quantitative easing (Qe), allentamento quantitativo, avviato dalla Banca centrale europea nel marzo 2015 e destinato forse a scemare dal marzo 2017? "Il Qe non scade a marzo del 2017. Invece di speculare, dovremmo rimanere fermi al comunicato che tutti noi governatori abbiamo sottoscritto un anno e mezzo fa. Vi si leggeva che l'acquisto di asset per un ammontare di 80 miliardi di euro al mese sarebbe durato fino al marzo 2017 o oltre se necessario. Ripeto: o oltre, se necessario a riportare l'inflazione verso valori coerenti con la stabilità dei prezzi. E in ogni caso abbiamo detto che i tassi di interesse resteranno bassi a lungo". Poi Visco ci tiene a sfatare l'idea che il Qe disincentivi le riforme: "Io ritengo all'opposto che le renda più facili, attenuando almeno alcuni dei loro possibili effetti negativi di breve periodo, in termini di domanda aggregata e di sostegno al processo di riforma. Vogliamo provare a pensare a cosa sarebbe successo se, oltre a tutte le forme di incertezza che ho elencato, l'Europa avesse dovuto affrontare anche una politica monetaria non accomodante e disallineata dai fondamentali?". Il governatore insomma, sul futuro del Qe, assicura che come tutti i suoi colleghi analizzerà con attenzione i risultati - anche in termini d'inflazione effettiva e attesa - che saranno stati raggiunti all'inizio del prossimo anno e prima di decidere sulla prosecuzione del programma. Intanto però ferve il dibattito teorico, e non solo, su nuove forme di espansione monetaria: l'*helicopter money*, per esempio, oppure l'*overshooting* temporaneo rispetto all'obiettivo d'inflazione statutario del 2 per cento, cui hanno fatto riferimento Liikanen, governatore della Banca di Finlandia, e il belga Peter Praet, membro del Comitato esecutivo e capo economista della Bce: "Stanti le regole attuali e stanti soprattutto i precedenti storici di elevata inflazione degli anni '70, direi che è fuori luogo prospettare un'invasione della politica monetaria nell'ambito della politica fiscale, come invece comporterebbe l'*helicopter money*. La seconda ipotesi è invece quasi una questione di semplice aritmetica: se nel medio periodo l'obiettivo

è dato, e se a lungo si è stati sotto quell'obiettivo, è comprensibile che si debba superare quell'obiettivo per un certo periodo di tempo. Detto ciò, oggi il problema su cui concentrarsi è ancora come arrivare vicini al 2 per cento". Perché la Bce, arrivata a questo punto, ritiene di dover costituire al suo interno una task force che monitori le riforme strutturali, come svelato da Bloomberg la scorsa settimana? "Non commento su singole iniziative. In ogni caso non si intende certo forzare la mano ai governi e alla politica. L'impatto delle riforme lo abbiamo sempre studiato a livello nazionale, è ovvio farlo in chiave comparata anche in Europa. Le convinzioni di partenza sono altre: c'è il fatto che gli effetti della politica monetaria sono più lenti a manifestarsi se non c'è il sostegno delle altre politiche, quella di bilancio e quella delle riforme strutturali; da sola la politica monetaria non può cambiare il potenziale di crescita dell'economia". I tempi dell'impegno dei tecnici in politica sono finiti per il nostro paese? "La recente scomparsa di Carlo Azeglio Ciampi mi ha dato modo di riflettere su un punto. I tecnici li abbiamo avuti, negli anni 90 in Italia, non perché i politici non sapessero di cosa parlavano, ma piuttosto per la dimestichezza con gli ambienti internazionali che i nostri tecnici avevano, per il valore del punto di vista di un esterno al sistema politico in momenti particolarmente difficili. Il grande lascito di Ciampi rimane comunque la sua fiducia negli italiani, allo stesso tempo una sfida e un paradosso. E un'altra cosa: non gli sarebbe piaciuta la politica urlata, questo è certo".

Prima di lasciarci, ci può dire un aspetto che in particolare la sconcerta sullo stato dell'economia italiana e un altro che invece la rincuora? "L'elevato tasso di disoccupazione giovanile è l'aspetto più angosciante della lenta ripresa economica del nostro paese. Mi incoraggia invece la risposta che sta fornendo il settore manifatturiero, sotto pressioni congiunturali ma anche strutturali come in tutto l'occidente. I numeri dell'export italiano mostrano che la nostra manifattura è ancora in grado di conquistare mercati". Anche da qui, è il messaggio sottinteso, si dovrà tentare di ripartire per davvero.

L'ANALISI

Dino Pesole

Deficit strutturale e debito, i nodi nella trattativa con Bruxelles

Riduzione del deficit strutturale, come richiesto dalle regole europee (lo 0,5% del Pil ogni anno fino al raggiungimento del pareggio di bilancio), e andamento del debito pubblico, non in linea con il tragitto previsto in maggio, quando la Commissione europea ha autorizzato circa 14 miliardi di flessibilità per il 2016, in aggiunta ai 5 miliardi concessi nel 2015. Su questi due

fronti verterà il confronto con Bruxelles, da qui a novembre quando l'esecutivo comunitario dirà la sua sulla legge di bilancio per il 2017. Terreno di confronto scivoloso per noi, poiché alla luce della Nota di aggiornamento approvata due sere dal Consiglio dei ministri, il nuovo target di indebitamento netto per il 2017 è fissato al 2% rispetto al precedente 1,8%. Ne consegue che l'indebitamento strutturale (al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum) viene fissato all'1,2 per cento. Un livello che risulta invariato rispetto al 2016, con l'aggiunta di 0,9 punti percentuali necessari per disinnescare le clausole di salvaguardia (aumento di Iva e accise per 15,1 miliardi). Il nuovo obiettivo – segnala la Nota di aggiornamento del Def – richiederà una manovra per il 2017 pari allo 0,5% del Pil. Sarà la legge di Bilancio a indicare come farvi fronte. Confronto

aperto con Bruxelles, dunque, poiché nelle raccomandazioni approvate in maggio la Commissione Ue invitava il Governo, a fronte di un peggioramento del saldo strutturale per il 2016 dello 0,7%, a operare una correzione pari allo 0,6% del Pil. E si segnalava come il Governo si fosse impegnato a realizzare una correzione dello 0,1%, che ora non compare nei nuovi saldi. Quanto al debito, la revisione del quadro macroeconomico non rende possibile rispettare l'impegno, contenuto nel Def di aprile e confermato in maggio, a centrare l'obiettivo dell'avvio della riduzione in rapporto al Pil già da quest'anno. La causa è da attribuire alla minore crescita a all'andamento dell'inflazione, prossima allo zero. Il quadro aggiornato vede ora il debito del 2015 ridursi, in seguito alla revisione operata dall'Istat, dal 132,7 al 132,3% del Pil. Per l'anno in corso – ed è qui che si concentra il problema – il debito è indicato

in rialzo dal 132,4 al 132,8 per cento. Pesano anche i minori introiti da privatizzazioni, non in linea con le attese. Solo nel 2017 il debito dovrebbe iniziare a scendere al 132,5%, per attestarsi al 126,6% nel 2019. Formalmente, dunque – stante l'attuale quadro di regole europee – l'Italia potrebbe essere sottoposta a procedura d'infrazione per eccesso di squilibri macroeconomici. Probabilmente non avverrà, per motivazioni che attengono all'attuale congiuntura politica europea, con le tre principali economie alla prese con altrettanti, fondamentali passaggi elettorali: il referendum confermativo della riforma costituzionale in Italia del 4 dicembre, le elezioni politiche in Francia e Germania (aprile e ottobre). Non per questo si potrà abbassare la guardia, poiché la riduzione del debito resta obiettivo prioritario. E la strada maestra si conferma una sola: agire con forza sul "denominatore", dunque sul Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che novità Alzano le tasse e incolpano chi non c'entra

di **GIULIANO ZULIN**

Per «pressione fiscale» s'intende, nel gergo degli economisti, il rapporto percentuale fra tutte le entrate tributarie e contributive pagate allo Stato e il Prodotto interno lordo. Sale o cala se il governo aumenta le tasse o se scende il Pil. E noi, per l'anno prossimo, prepariamoci a due brutte notizie: aumenterà la pressione fiscale e diminuirà il Pil. Non ci facciamo mancare nulla.

Il governo ci racconta che interverrà per abbassare l'Ires, l'Irap e l'Irpef dal 2018, e per non alzare l'Iva. Tutte tasse che iniziano con la lettera «I». «I» come incavolati. Com'è possibile infatti che il peso dei balzelli aumenti se le tasse diminuiranno? Nel Documento di economia e finanza, varato qualche notte fa, si legge che la pressione fiscale - quest'anno al 42,6 per cento - è destinata a salire al 42,8% nel 2017 e ad attestarsi al 42,7% sia nel 2018 sia 2019. Insomma, peggio di adesso. Ma se le tasse caleranno, (...)

(...) perché la pressione fiscale aumenterà?

Ecco la spiegazione, sempre dal Def: per colpa della Brexit calerà il Pil, quindi il peso del fisco si farà sentire di più sui contribuenti che regolarmente pagano le tasse. Gli effetti dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue sull'economia italiana sono quantificabili nel complesso in una forchetta tra 0,5 e un punto percentuale di Pil nel biennio 2016-2017.

No, non siamo su «Scherzi a parte». È proprio questa la scusa usata da Palazzo Chigi per coprire i suoi errori di politica economica, che hanno rallentato l'azienda Italia - nel secondo trimestre eravamo a crescita zero,

quindi prima di Brexit - dopo un iniziale boom legato al crollo del prezzo del petro-

lio e alle misure ultra-espansive (tassi zero) adottate dalla Bce.

Cosa c'entra Brexit? Tra l'altro l'Inghilterra ha smentito sul campo tutte le cassandre: gli inglesi continuano a spendere, i prezzi degli immobili sono un po' scesi, ma questo ha generato un rialzo della domanda e la disoccupazione rimane al livello più basso degli ultimi undici anni: 4,9%.

Per carità, a Londra sono diminuite le importazioni, ma non di made in Italy: per Sace, cioè la società governativa italiana specializzata nell'internazionalizzazione delle aziende, l'export italiano nel Regno Unito aumenterà di 4 miliardi da qui al 2019.

Se il Pil italiano cala, non è colpa di Brexit. Ma del governo. E della Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ISTAT: AD AGOSTO TORNA A CRESCERE L'OCCUPAZIONE: +13 MILA POSTI IN UN MESE E +162 MILA IN UN ANNO

Nella manovra 3 miliardi in più per rilanciare gli investimenti

Il governo tratta sulla flessibilità e cerca di frenare i falchi Ue guidati da Dombrovskis

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Mancano ancora diversi giorni al varo della manovra vera e propria, e nelle stanze del governo si continua a lavorare in un certo senso al buio, visto che ancora non è chiaro quanti e quali saranno i margini a disposizione dell'Esecutivo per poter varare provvedimenti economici che in alcuni casi sono molto costosi. Tutto dipenderà da come andrà il negoziato con Bruxelles e la Commissione europea, come ha riconosciuto lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan al nostro giornale. Pure in un contesto di «dialogo continuo», ha detto Padoan, con Bruxelles «ci sono punti ancora da chiarire», anche se ci sono fondate speranze di varare una manovra che contenga elementi espansivi.

Elementi espansivi che non potranno però - lo fanno capire fonti nei ministeri economici - soddisfare le molte aspettative formulate in queste settimane anche sulla ba-

se di precise indicazioni dello stesso premier Matteo Renzi. Per adesso, dunque, si sta lavorando soprattutto a un nuovo piano di tagli alla spesa pubblica per 4-5 miliardi, oltre che a un programma per aumentare il contrasto all'evasione e accrescere le entrate tributarie.

Sarebbe anche il modo giusto, si fa osservare, per far capire alla Commissione europea - dove potente è la spinta contraria a fare ulteriori concessioni sul fronte della flessibilità di finanza pubblica all'Italia - che il nostro Paese opera in modo serio e rigoroso. In questo modo si potrebbe dar fiato alle «colombe» e frenare l'ira dei falchi guidati dal Commissario lettone Valdis Dombrovskis, responsabile dell'euro e con l'interim per i mercati finanziari, il finlandese Jyrki Katainen (investimenti e crescita) e il tedesco Guenther Oettinger (agenda digitale più l'interim del bilancio). Uno schieramento che conta sul sostegno del Ppe, guidato dal capogruppo

Manfred Weber, vicinissimo al ministro delle Finanze di Berlino Wolfgang Schaeuble.

Ma oltre ai nuovi tagli alla spesa, la manovra 2017 dovrebbe contenere anche misure per favorire gli investimenti e rilanciare la competitività per circa 3 miliardi. Nel pacchetto rientreranno gran parte degli interventi previsti da Industria 4.0, la nuova imposta sul reddito imprenditoriale (Iri), la riduzione dell'Ires a quota 24%, l'Iva per cassa per le piccole imprese, la riedizione dei superammortamenti, potenziati al 250% per l'innovazione tecnologica, oltre al probabile rafforzamento degli sgravi alla produttività nei contratti aziendali. Ci sarà poi spazio per le misure concordate con i sindacati in materia previdenziale, su cui a questo punto sarebbe impossibile fare marcia indietro. Stesso discorso vale per il rifinanziamento delle risorse per il rinnovo del contratto dei dipendenti pubblici. Ma non c'è dubbio che una buona metà della manovra sarà destinata a di-

sinnesare le clausole di salvaguardia sull'Iva.

Nel frattempo l'Istat fa sapere che il tasso di disoccupazione in Italia è rimasto invariato ad agosto all'11,4% ma gli occupati tornano a crescere, di 13 mila unità rispetto al mese precedente (cioè +0,1%, mentre a luglio si era registrato un -0,3% che aveva fatto gridare i pessimisti alla fine della ripresa economica). Nel confronto con l'agosto del 2015, l'Istat conta 162 mila occupati in più (l'aumento è dello 0,7%). Ad aumentare sono soprattutto i lavoratori a tempo indeterminato, su base mensile +45 mila (+0,3%) e su base annuale +253 mila (+1,7%). Scende la disoccupazione giovanile: ad agosto i senza lavoro fra i 15 e i 24 anni (al netto di chi studia, naturalmente) è risultato del 38,8%, in calo di 0,4 punti rispetto al mese precedente. Dopo l'aumento di luglio (+0,4%) ad agosto la stima degli inattivi rimane quasi invariata al 35,2%. Stabile anche il tasso di occupazione (al 57,3%).

BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

11,4

per cento
Il tasso di disoccupazione in Italia nel mese di agosto è rimasto invariato

38,8

per cento
Il tasso di disoccupazione giovanile è in lieve calo ad agosto ma sempre altissimo



La disoccupazione giovanile è scesa dello 0,4% al 38,8%



Manovra, il nodo giochi pesa sui conti

► Il governo vuole dal settore un contributo di 800 milioni al bilancio, ma sarà difficile farlo aumentando i prelievi
► Si studia lo slittamento al prossimo anno della gara per le sale scommesse e invece un anticipo del bando per il Superenalotto

IL PROGETTO

ROMA Nella complessa quadratura dei conti in vista della finanziaria si è aperto anche il capitolo dei giochi. Il settore dovrebbe essere chiamato a contribuire alla legge di Stabilità da 25 miliardi, con un "assegno" tra i 600 e gli 800 milioni di euro. Ma la manovra si preannuncia tutt'altro che semplice. Primo perché, dopo gli aumenti dello scorso anno, almeno per il 2017 un ritocco del Preu, il prelievo unico erariale sulle slot e le videolotteries, è stato escluso. Il secondo motivo è capire in che modo la riduzione delle macchinette promessa da Matteo Renzi inciderà sul gettito erariale. Il Tesoro, per adesso, starebbe lavorando ad alcune ipotesi tecniche per racimolare il contributo chiesto al settore. Un piano di massima sarebbe anche già stato messo a punto. L'intenzione sarebbe di rimandare al prossimo anno la gara e i relativi incassi per le nuove sale

scommesse. Si tratta in tutto di 410 milioni di euro circa, anche se è ancora da capire se la Ragioneria metterà il bollino ad una misura che di fatto sposta da un anno all'altro introiti che già dovrebbero essere scontati nei tendenziali. Lo stesso discorso vale

per un'altra voce che il Tesoro vorrebbe "spesare" sul 2017, ossia l'incasso degli ultimi 170 milioni di euro non ancora incamerati relativi alla cosiddetta «tassa sulle slot», la misura una tantum decisa due anni fa e che non tutti i concessionari hanno versato. L'ultima voce, che potrebbe valere tra i 150 e i 200 milioni di euro, riguarda l'avvio già nel 2017 della gara per il Superenalotto, considerando che la concessione di Sisal andrebbe a scadenza nel 2018.

LE INCOGNITE

Fin qui le entrate. Ma l'incognita più grande riguarda il gettito delle slot machine legato alla promessa di Renzi di eliminare tutte quelle presenti nei bar e nelle tabaccherie. Anche su questo fronte il Tesoro avrebbe elaborato un piano per evitare che, almeno nel 2017, gli incassi diminuiscano. Con la legge di Stabilità potrebbe essere accelerato il taglio del 30% del parco macchine (pari a 120 mila slot awp) previsto dalla manovra dello scorso anno. Le macchinette dovrebbero andare in soffitta entro la fine del 2017, invece che entro il 2020, e si comincerebbe proprio da quelle presenti nei Bar e nei Tabacchi. In che modo si procederebbe? L'idea sarebbe quella di dare una sorta di «certificazione

di qualità» ai punti di vendita che rimarranno e che saranno di due tipi: le gaming hall, ossia i cosiddetti negozi specialistici, e i generalisti (come i Bar e i Tabacchi). Tutti quelli che dimostreranno di possedere alcuni requisiti come personale formato e addetto ai controlli degli accessi, divieto assoluto di ingresso per i minori, ambienti non oppressivi, avrebbero diritto a ospitare slot machine senza tenere conto delle distanze e degli orari fissati da Comuni e Regioni, sia che si tratti di gaming hall sia che si tratti di Bar o Tabacchi. Tutti gli altri dovranno rispettare invece i vincoli e, quindi, di fatto eliminare le macchinette. Una parte di quelle dismesse dai negozi generalisti dovrebbe essere ospitata nelle gaming hall. Questa misura dovrebbe essere in grado di assorbire il primo taglio di 120 mila slot per il 2017. Poi si aprirebbe una «fase 2», nella quale si dovrebbe declinare meglio l'idea di Renzi, con due possibilità: ridurre di altre 50-80 mila macchine il canale generalista, o addirittura azzerarlo. Ma di questo si dovrà parlare nella prossima stabilità, perché sarà necessario trovare una copertura finanziaria che secondo alcune stime potrebbe superare il miliardo di euro.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ENTRO IL 2017 TAGLIO
DI 120 MILA SLOT
MA PER ELIMINARLE
DA BAR E TABACCHI
IL GETTITO SI POTREBBE
RIDURRE DI 1 MILIARDO**

PRIORITA SVILUPPO

Spinta alla crescita, la coperta corta dell'extra-deficit

Dino Pesole > pagina 4

L'ANALISI

**Dino
Pesole**

La coperta corta dell'extra-deficit tra sisma, migranti e spinta al Pil

L'extradeficit è certificato, e il Governo si appresta a chiedere il preventivo via libera al Parlamento. Passaggio obbligato, come prevede la "legger rinforzata del 2012", per deviare dalla traiettoria fissata in precedenza. La somma dei vari addendi fisserà così l'asticella del deficit 2017 al 2,4% del Pil: 3,2 miliardi in più, quale effetto della revisione al rialzo dal precedente target (1,8%) al nuovo obiettivo programmatico (2%) - deviazione resasi necessaria a causa della frenata del Pil - cui andranno ad aggiungersi 7,7 miliardi, pari allo 0,4% del Pil, frutto dell'auspicata, nuova "flessibilità" europea. Con quale destinazione? Al momento - secondo quanto ammette lo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa - lo 0,4% di deficit in più "rappresenta un margine entro il quale ricomprendere le spese necessarie". Il riferimento è in prima battuta ai costi da sostenere per le emergenze terremoto e migranti, ma in realtà i conti esatti su come utilizzare questo extradeficit sono in via di definizione. Sarà la legge di Bilancio a mettere a punto l'intero quadro delle misure in cantiere e a fissare l'importo finale della manovra, che al momento oscilla attorno ai 25 miliardi. Di certo - come ribadisce la Nota di aggiornamento al Def appena trasmessa al Parlamento - nei saldi della manovra

andranno iscritti i 15,1 miliardi necessari a evitare che dal prossimo anno scattino le clausole di salvaguardia (aumento di Iva e accise), previste dalle precedenti leggi di stabilità. Operazione finanziata tenendo conto che già in maggio la Commissione europea ha autorizzato l'incremento del deficit 2017 dal precedente 1,4% (1,1 nella stima di partenza) all'1,8 per cento. Anche l'ulteriore margine dello 0,2% indicato dalla Nota di aggiornamento servirà a tale scopo portando così il totale del nuovo indebitamento destinato a neutralizzare le clausole allo 0,9% del Pil (appunto circa 15 miliardi). Esaurito il capitolo delle vecchie clausole, si aprirà il cantiere della manovra vera e propria, vale a dire degli interventi diretti a finanziare gli interventi in via di perfezionamento, dagli 1,5 miliardi previsti per il pacchetto previdenziale nel primo anno, alle misure di sostegno all'economia. Tra queste la proroga del superammortamento del 140% per l'acquisto di nuovi beni strumentali da parte delle imprese, nonché il finanziamento ex ante del taglio dell'Irpef che scatterà dal 2018. Se tutto il maggior deficit, ascrivito per ora nominalmente alle voci terremoto e migranti, verrà effettivamente utilizzato a tal fine, ne consegue che la manovra di sostegno alla crescita dovrà essere interamente finanziata con tagli alla spesa e maggiori entrate. La dote della spending sarà in realtà più contenuta e sull'utilizzo dell'extradeficit vi è da tener conto dell'orientamento di Bruxelles, che assimila le spese per i migranti, al pari degli interventi urgenti per il terremoto, a delle una tantum per impporti decisamente più contenuti rispetto ai 7,7 miliardi previsti dal Governo. Da qui il possibile utilizzo dell'extradeficit anche per coprire altre misure, se opportunamente motivate. Nel caso delle spese per il piano "Casa Italia", si potrebbe invocare lo spazio non utilizzato quest'anno (0,25%) della clausola sugli investimenti. Esercizio comunque complesso, da verificare con gli uffici della Commissione, e dall'esito incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pareri sul Def del governo, Via Nazionale chiede determinazione su investimenti e spending review

Bankitalia: crescita dell'1% «ambiziosa»

L'Ufficio parlamentare di bilancio: eccessivo ottimismo nelle stime

«Nello scenario programmatico per il 2017, la dinamica del Pil è significativamente maggiore di quella del quadro tendenziale. L'obiettivo è ambizioso»: è quanto ha sottolineato il vicedirettore di Bankitalia Signorini in un'audizione sulla nota al Def che prevede una crescita del Pil dell'1%. Per Signorini è inoltre indispensabile ridurre la spesa pubblica e concentrare le misure di sostegno alla crescita «su quelle che possono favorire una rapida ripresa degli investimenti sia privati, sia pubblici». Critiche sulle previsioni dei conti nel Def anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio, che parla di «eccesso di ottimismo».

Davide Colombo

ROMA

L'ipotesi di crescita del Pil di un punto percentuale nel 2017, che il Governo ha programmato nella Nota di aggiornamento al Def rispetto a un tendenziale fissato allo 0,6%, ha incassato ieri le forti riserve dell'Ufficio parlamentare di Bilancio. Giuseppe Pisauro, presidente dell'organismo indipendente di valutazione che ha «validato» il quadro tendenziale della Nade, udito davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato ha parlato di stime «eccessivamente ottimistiche», che conducono a un esito «non positivo del processo di validazione del quadro programmatico 2017». È la prima volta che l'UpB, costituito nel 2014, non valida il quadro programmatico.

L'effetto della manovra, per tre quarti affidato al disinnescamento delle clausole di salvaguardia sull'Iva, risulta «significativamente fuori linea» rispetto all'intervallo di previsione del panel Upb. Tra l'altro, ha osservato Pisauro, le perplessità riguardano in particolare l'effetto espansivo (+0,1%) della riduzione del deficit (-0,5%) che è neces-

saria per correggere parzialmente il maggiore indebitamento derivante, appunto, dalla disattivazione della clausola Iva (che vale lo 0,9% del Pil).

Nel corso dell'audizione precedente all'UpB il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini, aveva da parte sua etichettato come «ambizioso» l'obiettivo del Pil programmatico. Nel complesso - ha fatto notare Signorini - le misure previste per il 2017 comportano un aumento dell'indebitamento netto di quasi mezzo punto percentuale del Pil rispetto al suo valore tendenziale, e un incremento del prodotto di ammontare analogo. «Il moltiplicatore implicito in questa previsione è elevato - ha osservato -, dati anche i ritardi che normalmente caratterizzano la risposta della spesa privata alle misure di bilancio. Nelle valutazioni del Governo il mancato aumento dell'Iva avrebbe un impatto positivo sul tasso di crescita del Pil pari a 0,3 punti percentuali nel 2017, un effetto piuttosto forte rispetto a stime econometriche basate sui dati del passato». Per una valutazione più compiuta degli effetti degli altri interventi occorre aspettare la ma-

novra in tutti i suoi dettagli, da definire con molta cura - ha proseguito Signorini - sottolineando che è «sicuramente da condividere la priorità attribuita al sostegno degli investimenti» e che bisogna proseguire con determinazione sulla via della spending review.

Ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha fatto sapere che il ddl di Bilancio 2017 sarà pronto «verso la fine della prossima settimana».

Tornando all'UpBilancio, è stato fatto notare che una «rivalutazione del quadro macroeconomico programmatico» è naturalmente possibile se il Governo apportasse delle correzioni e che i rilievi fatti sono già stati inviati al ministero dell'Economia. In quel caso l'UpB effettuerà un nuovo vaglio nei termini previsti per la preparazione del Documento programmatico che, entro il 15 ottobre, sarà inviato a Bruxelles. Oggi su tutto dovrebbe rispondere il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa.

Passando ai saldi di finanza pubblica, Giuseppe Pisauro ha anche messo in dubbio la possibilità che la richiesta di considerare «le spese menzionate nella Nade quali connesse a eventi inconsueti, nel

limite di importo di 4 decimi di Pil, sia accolta in sede europea». Up-Bilancio e Bankitalia hanno quindi indicato nella dimensione e la dinamica del debito pubblico, in riduzione solo dall'anno venturo, l'altro elemento di criticità della Nade: tra il 2017 e il 2019 la riduzione dell'incidenza del debito sul prodotto è inferiore a quanto programmato nel Def in primavera (6,2% invece di 8,6%), a causa soprattutto della minore crescita attesa del prodotto nominale ma, anche, dei più modesti obiettivi realizzati sul fronte delle privatizzazioni.

Rilievi critici sugli effetti espansivi della manovra sono arrivati anche dal presidente della Corte dei Conti, Arturo Martucci di Scarfizzi. Il magistrato contabile ha inoltre acceso un faro sul fronte delle coperture: «puntare sulla compliance piuttosto che sull'attività di controllo è «un approccio che - come insegna il passato - non è immune da rischi, nella misura in cui entrate incerte (come quelle, appunto, attese dal recupero di evasione) fossero impiegate in misura elevata per coprire spese o gravi fiscali certi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO SUL PIL

0,3%

L'effetto dell'Iva

Il Governo ha confermato l'impegno a disattivare nel 2017 l'aumento previsto delle aliquote Iva, con la manovra che sarà contenuta nel disegno di Legge di Bilancio da presentare al Parlamento entro il prossimo 20 ottobre. Nelle valutazioni del Governo il mancato aumento dell'Iva (aumento previsto a legislazione vigente) avrebbe un impatto positivo sul tasso di crescita del Pil pari a 0,3 punti percentuali nel 2017. L'ipotesi di crescita del Pil di un punto percentuale nel 2017,

che il Governo ha programmato nella Nota di aggiornamento al Def rispetto a un tendenziale fissato allo 0,6%, ha incassato ieri le forti riserve dell'Ufficio parlamentare di Bilancio

Deficit, obiettivi in bilico il Tesoro deve intervenire

► Oggi prima risposta di Padoan, le stime ► Inviando la manovra a Bruxelles il governo possono essere corrette entro metà mese potrebbe rispondere anche ai dubbi della Ue

LO SCENARIO

ROMA Quindici giorni di tempo o poco meno. Lo stesso orizzonte temporale indicato dal premier Matteo Renzi per la messa a punto della manovra, che dovrebbe essere pronta alla fine della prossima settimana, è quello che ha di fronte il governo per convincere sia l'Ufficio parlamentare di bilancio sia la commissione europea sulla credibilità dell'impianto numerico che di quella manovra è alla base. È stato lo stesso Upb a ricordare ieri che «ai fini dell'ordinamento europeo sono oggetto di validazione le previsioni contenute nel Documento programmatico di bilancio». Ovvero il testo che entro il prossimo 15 ottobre dovrebbe essere inviato a Bruxelles, cinque giorni prima della scadenza per l'approvazione da parte del governo dell'articolato e delle tabelle della legge di bilancio. Secondo l'autorità indipendente presieduta da Giuseppe Pisauro «eventuali revisioni dell'entità e della composizione della manovra di finanza pubblica rispetto a quelle indicate nella Nota di aggiornamento al Def comporteranno una rivalutazione del nuovo quadro macroeconomico».

Insomma per sperare di ottenere il via libera dell'Upb il governo dovrà chiarire cosa sono le misure espansive, dettagliarle

ed eventualmente incrementarle; una stima più bassa della crescita comporta a sua volta una riduzione degli obiettivi di deficit. Proprio con il Dpb (*draft budgetary plan* in inglese) potrebbe essere data anche una prima indicazione alla commissione europea che ha fatto sapere, seppur informalmente, di attendersi uno sforzo maggiore in termini di riduzione del disavanzo strutturale. In teoria è anche possibile che la dialettica con Bruxelles si svolga sulla falsariga di quella dell'autunno 2014, con un aggiornamento in corsa da parte italiana nel mese di novembre, durante la sessione di bilancio in Parlamento. Ma un anticipo dei tempi metterebbe la commissione in condizione di venire incontro all'Italia senza richiami più o meno formalizzati.

IL TESTO

Come si muoverà il ministero dell'Economia? Nel testo della Nota di aggiornamento ci sono in effetti vari aspetti appena abbozzati. Si tratterà probabilmente di quantificare meglio l'impatto delle singole misure: ora si parla di un effetto positivo pari allo 0,3 per cento della sola cancellazione degli aumenti Iva e di una spinta analoga delle altre misure, in parte compensate da un effetto recessivo (-0,2 per cento) degli interventi di copertura. In realtà c'è qualche appiglio che

potrebbe essere sfruttato: ad esempio nella parte in cui si dice che non sono quantificati gli effetti delle ulteriori misure, quelle legate all'emergenza migranti e al terremoto di agosto, che quindi sulla carte potrebbero portare ad una crescita ancora maggiore. Qualche indicazione arriverà già oggi dal ministro Padoan, a sua volta chiamato in audizione.

LE SCELTE

Se per fare un passo verso la Ue ci sarà da migliorare seppur limitatamente i saldi (si parla di uno 0,2 per cento di Pil, poco più di tre miliardi) la scelta potrebbe essere come due anni fa quella di rafforzare alcune delle misure di copertura, dalla revisione della spesa alla lotta all'evasione fiscale. Più difficile ipotizzare una rinuncia ad alcune delle misure messe in campo (come quelle del pacchetto previdenziale a cui sta lavorando il sottosegretario alla presidenza Nannicini).

L'eventuale conferma del dissenso con l'Ufficio parlamentare di bilancio aprirebbe poi uno scenario inedito: in base alla legge del 2012 che ha istituito l'authority il governo potrebbe essere chiamato da un terzo dei componenti della commissione parlamentare a spiegare le proprie cifre ed eventualmente a confermarle in modo motivato.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,4%

È il deficit fissato per il 2017 compresi i costi per le emergenze

15

In miliardi sono i soldi necessari per evitare che scatti l'aumento Iva

**PER MIGLIORARE
I SALDI NON ESCLUSO
UN POTENZIAMENTO
DELLE MISURE
DI SPENDING REVIEW
E LOTTA ALL'EVASIONE**

L'intervista

di Andrea Ducci

«I numeri? Nessuna spavalderia
Vinceremo la nostra scommessa»

ROMA Sottosegretario Baretta l'Ufficio parlamentare di Bilancio ha molti dubbi sulla nota di aggiornamento del Def.

«Sono rimasto un po' sorpreso da queste valutazioni. Perché sostanzialmente la critica trascura il fatto che non ci siamo limitati a un mero calcolo aritmetico, le cifre contenute nel Def sono basate su scelte economiche e vanno perciò valutate tenendo degli effetti che produrranno».

Il governo sta considerando di rivedere il Def?

«Direi proprio di no. Lo abbiamo studiato e documentato a fondo, non si tratta di un

Economia

Pier Paolo Baretta è sottosegretario al Ministero dell'Economia. Ricopriva la stessa carica con il governo Letta

elaborato frutto di spavalderia. I numeri sono ragionati e calcolati, quella che facciamo è una scommessa necessaria che, certo, riusciremo a centrare».

E se l'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb) non dovesse validare i vostri dati, che farete?

«Le considerazioni dell'Upb rappresentano un contributo serio e meritano grande attenzione. Detto ciò mi pare prematuro fare previsioni, nel caso di mancata validazione toccherà al Parlamento avviare una riflessione».

Secondo l'Upb la crescita indicata dal governo per il

2017 e il 2018 è sovrastimata. Un eccesso di ottimismo in fase di elaborazione?

«Noi abbiamo già ridimensionato le nostre stime, facendo un'operazione di trasparenza. Ribadisco: a priori è difficile valutare le cifre senza le

**La revisione
Noi abbiamo già
ridimensionato le stime,
facendo un'operazione
di trasparenza**

stime di merito sulle misure adottate. Per un giudizio corretto si attenda la legge di bilancio».

In dubbio anche la possibilità che l'Ue accolga la richiesta di spingere il rapporto tra deficit e Pil al 2,4% per eventi eccezionali.

«Si esagera nel pessimismo. Mi pare un azzardo ipotizzare che l'Ue dica di no, e a ventilarlo non dovrebbe essere un organismo istituzionale. Resta che il governo ha le carte in regola per una discussione di merito sul fatto che alcune voci siano fuori dal patto di Stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,4

per cento
il rapporto
tra deficit e Pil
come previsto
nel Def

+1%

la crescita
nel 2017
prevista nel Def
(per il 2016 si
parla di +0,8%)



Padoan difende la crescita all'1%: «È realizzabile»

È ambizioso, come dice Bankitalia, ma «realizzabile». Il ministro dell'Economia Padoan difende il Def e l'obiettivo di crescita (1%) della manovra. Ma dovrà tornare in Parlamento a spiegare. Intanto anche l'Fmi peggiora le stime su Pil e deficit. Successo del Tesoro che piazza 5 miliardi di *Matusalemme bond*, Btp con scadenza a 50 anni e rendimento al 2,85%.

ROMA Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sarà costretto a tornare in Parlamento per dare nuovi dettagli e informazioni sulla manovra di bilancio e soprattutto gli obiettivi di crescita del prossimo anno. La richiesta di una nuova convocazione è stata formalizzata ieri sera dall'opposizione, subito dopo l'audizione del ministro in Parlamento, ed è la prima volta che accade dal 2012, quando sono stati introdotti il pareggio di bilancio e le nuove procedure per le misure di finanza pubblica.

Dopo i dubbi sulla manovra espressi in Parlamento da Bankitalia e dall'Autorità indipendente sui conti pubblici, del resto, governo e opposizione sono ai ferri corti. Gli ultimi

accusano l'esecutivo di puntare su obiettivi non verosimili, se non di produrre cifre false, come ha detto ieri Stefano Fassina, al quale Padoan ha replicato chiedendo «rispetto». «Vedremo tra un anno chi ha ragione, ma stiamo parlando di decimali e tutte le volte in questo periodo — replica il premier, Matteo Renzi — arriva la solita solfa, come le occupazioni studentesche».

A motivare la richiesta delle opposizioni, che hanno raccolto oltre un terzo delle firme dei componenti delle Commissioni parlamentari competenti, come prevede la legge, ci sono soprattutto le osservazioni della Banca d'Italia e dell'Ufficio di bilancio, che due giorni fa hanno espresso dubbi sulla possibilità di spingere la

crescita del prossimo anno dallo 0,6% tendenziale all'1% programmatico grazie alla manovra di bilancio attesa per il 15 ottobre. Dubbi che Padoan ha tentato ieri di chiarire, ma senza fornire elementi concreti e puntuali.

«La crescita programmatica non è una scommessa. La crescita del Pil all'1% nel 2017 è un obiettivo ottimistico secondo alcuni commentatori, ambizioso secondo altri, ma realizzabile. Il governo conferma il suo quadro programmatico sulla base della consapevolezza che questo è il risultato della valutazione dell'impatto sulla crescita delle misure della legge di Bilancio». «Nel caso dell'Ufficio di bilancio e di altri previsori — ha aggiunto Padoan — tutte le informazioni

non erano disponibili, ed è chiaro che ci sono margini per chiudere il gap tra le previsioni del governo e quelle dell'Autorità, che al momento non è in grado di validare gli obiettivi dell'esecutivo.

Secondo Padoan non c'è alcuna sovrastima nelle previsioni dell'esecutivo, semmai il contrario, tanto che «ci potrebbero essere sorprese positive». «L'economia va un po' meglio, ma ancora non va bene» aggiunge Renzi a Radio Capital, sottolineando la necessità degli investimenti. Proprio su quelli si gioca la possibilità di spingere la crescita dei prossimi anni. Padoan assicura che cresceranno in 4 anni dal 2,2 al 2,6% del Pil. E che per finanziarli, nel prossimo triennio, si userà il deficit.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova audizione

Su richiesta dell'opposizione il ministro tornerà per una nuova audizione

IL COMMENTO

L'enigma delle spese

di Daniele Manca

L'ambizione è un sentimento buono. Ma se si hanno concrete possibilità di realizzare i propri obiettivi.

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, si è detto convinto che per quanto «ambizioso» sia «realizzabile» quell'uno per cento di crescita che il governo ha indicato per il 2017. Analoga definizione era stata usata il giorno prima dalla Banca d'Italia nell'audizione parlamentare sui conti pubblici.

Da quel numero dipende molto. A cominciare dalla cornice all'interno della quale iscrivere la manovra e la legge di Bilancio per il prossimo anno. Da quella cifra dipenderà il giudizio che la Commissione europea sarà chiamata a dare sullo stato di salute delle finanze italiane, perché in rapporto a quel numero verrà definito il deficit e il debito pubblico.

Ma se quello è l'obiettivo, i dubbi nascono dal percorso per arrivare a raggiungerlo.

La Banca d'Italia è su questo che ha appuntato la sua attenzione. È la stessa attenzione che ci verrà riservata dagli osservatori internazionali, a

cominciare dal Fondo monetario che ha già rivisto al ribasso, allo 0,9 per cento, lo sviluppo 2017. Oltre che da Bruxelles.

Padoan ha detto che la strada sarà chiara. E c'è da augurarselo quando, stando alle parole del premier, Matteo Renzi, entro fine settimana prossima la manovra sarà presentata. La qualità di una legge di Bilancio è fondamentale.

Si prenda il tema legato alla messa in sicurezza del Paese, soprattutto dopo l'emozione suscitata dal terremoto di oltre un mese fa nel Centro Italia. È diventato un impegno del governo. Il confronto, a tratti aspro, con la Commissione europea sul come considerare gli investimenti necessari, si è già avviato. Etichettarli come spese sarebbe un grave errore oltre che una sottovalutazione gravissima

in un Paese con zone ad alto rischio sismico.

O meglio, la differenza è tra spese produttive e improduttive. È su queste ultime che dovrebbe esercitarsi una buona spending review. La possibilità di affiancare alla messa in sicurezza delle abitazioni, scuole e ospedali, anche il rendere gli edifici ef-

ficienti dal punto di vista energetico, potrebbe essere una strada per rendere quello che deve diventare un obbligo, la sicurezza, anche un'opportunità. L'operazione, oltre a potersi ripagare nel tempo con i risparmi sul fronte dell'energia, darebbe spessore alle scelte di investimento.

Quegli investimenti pubblici e privati del quale il Paese ha bisogno. Ci ritroviamo a essere il Paese che cresce meno in Europa (secondo le stime del Fondo monetario nel 2017 l'area euro crescerà dell'1,5 per cento, l'Italia dello 0,9 per cento).

Gli effetti sulla legge di Bilancio ci sono, non si può fare finta che ciò non implichi

delle conseguenze.

Se dovesse verificarsi una situazione del genere ci saranno conseguenze contabili, banalmente su un rapporto deficit prodotto interno

lordo che aumenterà. E così accadrà per quello tra debito e Pil. Non aiutano, come sottolineato peraltro da Bankitalia, le incertezze dei mercati che rendono difficili anche le privatizzazioni previste che avrebbero potuto dare sollievo all'indebitamento.

Conseguenze anche più impalpabili su uno sviluppo anemico ci sono sulla fiducia di cittadini e imprese. La tendenza a risparmiare risorse piuttosto che a investire ci dice quanto il Paese rimanga guardingo rispetto al futuro. E per questo che l'ambizione può aiutare.

Ma ancora di più potranno fare provvedimenti concreti, pur nelle difficoltà innegabili di una situazione economica generale non positiva, che saranno orientati non a dividersi una torta che è sempre meno grande, ma a fare in modo che questa cresca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review

Importante è saper distinguere tra investimenti produttivi e non produttivi



L'ANALISI

L'atto di fede
del premier

MASSIMO GIANNINI

H A ragione il ministro del Tesoro Padoan: il programma economico del governo Renzi «non è una scommessa». Purtroppo, allo stato attuale, è qualcosa di ancora più incerto e ipotetico. È un vero e proprio «atto di fede».

Ma purtroppo o per fortuna viviamo in terra di infedeli. E dunque bisogna rassegnarsi all'evidenza: i numeri che l'esecutivo ha scritto nella Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza per i prossimi tre anni sono scritti sull'acqua. È scritta sull'acqua la previsione di una crescita all'1% per il prossimo anno, come confermano da settimane tutti i maggiori istituti di ricerca italiani (l'ufficio studi di Confindustria ci assegna un misero 0,5%) e da ieri anche il Fondo monetario internazionale (che prevede uno scarso 0,9%). E non è questione di sfiducia nelle misure della legge di bilancio, che secondo Padoan sarà talmente potente da stimolare un aumento del Pil di quella portata. È che quella previsione tanto rosea non regge alle prove empiriche del passato. Lo ha denunciato l'Upb, Ufficio parlamentare di bilancio: perché mai una riduzione del deficit dello 0,5% o il disinnescamento delle clausole di salvaguardia Iva dovrebbero far lievitare il Prodotto interno lordo?

È scritta sull'acqua la previsione di una stabilizzazione del debito pubblico, che invece lo stesso Fmi prevede in crescita al 133,4% nel prossimo anno, e che non siamo riusciti a scalfire neanche grazie al bazooka di Draghi, grazie al quale paghiamo un rendimento sui Btp allo 0,55%, evento mai accaduto nella storia, che in un anno

ci ha fatto risparmiare 10 miliardi di interessi. È scritta sull'acqua la stima di 3,5 miliardi di spending review, che continueremo a spacciare per «taglio selettivo della spesa improduttiva», mentre finisce sempre per essere taglio semi-lineare al Fondo sanitario. E sono scritte sull'acqua anche le previsioni di aumento degli investimenti (quelli pubblici addirittura dall'1,5 al 3,4%). Forse è l'effetto-Ponte sullo Stretto, che fa già miracoli solo a parlarne? La verità è che ci stiamo giocando l'osso del collo, con noi stessi e con la Ue (l'Upb sostiene ad esempio che Bruxelles non ci concederà ulteriore flessibilità). Sappiamo ancora poco o nulla della prossima manovra, che dovrà vedere la luce entro il 15 ottobre. Ma è chiaro a tutti che in un'Europa «sotto scacco elettorale» (sono parole del premier), anche noi stiamo facendo la nostra parte, per illudere i cittadini-elettori che i soldi ci sono, e che se non ci sono ce li prenderemo lo stesso spezzando le reni alla perfida Albione, al momento non più la Gran Bretagna ma la Germania.

La legge di stabilità rischia di essere rinunciataria e poco ambiziosa. Servirebbe una vera scossa (concentrata sul cuneo fiscale) e invece rischiamo di ritrovarci la solita pioggerellina di manette pre-elettorali, mascherate con qualche buona intenzione apparentemente egualitaria (vedi la quattordicesima sulle pensioni più basse). Renzi ha ancora una decina di giorni per rimediare. Il sentiero è sempre più

stretto, ma le scorciatoie contabili o diplomatiche possono portarci in un vicolo cieco.

C'è da vincere un referendum costituzionale, e questo per il presidente del Consiglio può giustificare qualunque forzatura. Ma c'è da chiedersi qual è il prezzo da pagare. È grottesco che Brunetta gridi al «falso in bilancio», da braccio armato del Cavaliere (forse il massimo esperto della «materia») ed ex ministro nel governo berlusconiano delle cartolarizzazioni. Ma è un fatto che l'Ufficio parlamentare di bilancio non ha validato il nuovo Def perché non lo ritiene «credibile», e questo non era mai accaduto. È un altro fatto che per la prima volta dal 2014 la Spagna, senza governo da mesi e con una crescita del 3,2%, ha da ieri uno spread migliore del nostro. È ancora un altro fatto che la Banca centrale di Finlandia (come Bloomberg o Credit Suisse) ha rivisto al ribasso tutte le stime in Europa «a causa della Brexit e della situazione delle banche italiane». Ed è infine un ultimo fatto che il Financial Times, Bibbia della finanza internazionale, che giudicava Renzi «l'ultima speranza dell'Italia» nel gennaio 2015, ieri ha scritto che le sue riforme «sono un ponte sospeso nel vuoto». Tanti indizi, che tuttavia riflettono un dubbio crescente, e convergente, sulla tenuta del Paese. Quasi a prescindere dall'esito del referendum del 4 dicembre. Tocca al premier impedire che diventino una prova.

Non era mai accaduto che l'Ufficio
parlamentare di bilancio non validasse
la nota di variazione del Documento
di programmazione

L'ANALISI/2

Esecutivo tentato dalla via di uscita di un deficit più alto per avere il Pil all'1%

MARCO RUFFOLO

ROMA. E se Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan non fossero poi così dispiaciuti dei fulmini e saette piovuti ieri l'altro sui conti del governo? Ipotesi contro-intuitiva ma non del tutto da escludere, perché grazie a quelle critiche l'esecutivo potrebbe trovare più fondate giustificazioni nella trattativa con Bruxelles per aumentare ulteriormente l'obiettivo di indebitamento 2017, cioè per rafforzare la parte della prossima manovra da fare in deficit, senza copertura finanziaria. Vediamo perché.

L'Ufficio parlamentare di bilancio, istituto autonomo previsto dai regolamenti europei per valutare preventivamente i conti del governo, annuncia che non "validerà" il quadro programmatico da inviare alla Ue entro il 15 ottobre. A meno che non venga corretto. Non crede che la prossima manovra economica possa far salire il Pil 2017 dell'1%. Saremmo almeno due decimi di punto sotto. Naturalmente, una pagella per la prima volta negativa degli economisti parlamentari che arrivasse tra qualche giorno sui tavoli di Bruxelles rappresenterebbe uno smacco clamoroso per l'esecutivo. Se a questo si aggiungono i dubbi espressi da Corte dei Conti e Bankitalia (che tuttavia esclude qualsiasi volontà

critica), il quadro che ne esce per il nostro Paese non è affatto roseo.

Tutto ruota intorno a un semplice interrogativo: in che misura il maggior deficit previsto può accelerare la crescita economica? La tesi del governo è questa: faccio salire il deficit dall'1,6 al 2% del Pil, cioè quattro decimi in più. Questo mi consentirà di fare una manovra in grado di accelerare il prodotto interno lordo di altrettanto: dallo 0,6% all'1%. Più consumi, più investimenti e il gioco è fatto. Ma l'equazione "un euro di deficit contro un euro di Pil", dice l'Upb, non funziona affatto. Al massimo quell'indebitamento aggiuntivo potrà spingere la crescita fino allo 0,8%.

C'è poi un'ulteriore incongruenza. Sul deficit pesa la spada di Damocle dell'aumento dell'Iva da scongiurare, un macigno tale che per rispettare l'obiettivo di indebitamento dovremmo tagliare spese o aumentare tasse per circa 8 miliardi (0,5 punti). Siccome lo stop all'Iva, dice il governo, crea tre decimi di Pil in più, la paradossale conclusione è che il resto della crescita attesa (un solo decimo) dovrebbe essere prodotto non da un aumento ma da una riduzione del deficit. Misteri dell'economia.

Il nodo centrale, comunque, resta la misura in cui il nuovo indebitamento spingerà la crescita. E' su questo che i conti del governo sono contestati. E non solo dall'Ufficio parlamentare di bilan-

cio ma da istituti di ricerca come Prometeia, Cer e Ref, con valutazioni anche più pessimistiche di quelle dell'Upb. Si arriva persino a ipotizzare un Pil drammaticamente compresso entro lo 0,6%. Dov'è allora, se c'è, la via di fuga da quello che sembra a tutti gli effetti un vicolo cieco? Quale potrebbe essere la soluzione?

La soluzione sta probabilmente in un auspicio che il Def ha formulato tra le righe e che Matteo Renzi ha spiegato piuttosto frettolosamente nella conferenza notturna seguita alla approvazione dell'aggiornamento. L'obiettivo-deficit per il 2017 resta fissato al 2% ma la speranza è quella di elevarlo al 2,4 dopo una opportuna trattativa con Bruxelles, motivando l'aumento con le emergenze del post-terremoto e dei migranti. C'è chi dice che il premier avrebbe voluto fin dall'inizio indicare nel Def quell'obiettivo, sicuramente più comodo per i margini di manovra dell'Italia. E che alla fine sia prevalsa, per non provocare troppo Bruxelles, la linea di "San Prudenzi", come l'ha definita lo stesso Renzi. Ora però il quadro è cambiato e forse proprio le critiche degli economisti che prefigurano il rischio di una manovra troppo debole a favore della crescita potrebbero spingere il governo a rompere gli indugi e ad elevare l'obiettivo-deficit al 2,4%. Gli stessi economisti, infatti, spiegano che se quello fosse il nuovo traguardo, una crescita del Pil dell'1% tornerebbe a portata di mano.

Pesa il macigno dell'aumento dell'Iva da scongiurare: sarà necessario tagliare spese o aumentare tasse per 8 miliardi

L'ANALISI

Concentrare le risorse su pochi interventi

di **Dino Pesole**

«Eccessivo ottimismo» nelle previsioni di crescita 2017, osserva l'Ufficio parlamentare di Bilancio che decide di non procedere per ora a una «validazione positiva» del quadro programmatico contenuto nella Nota di aggiornamento al Def.

«**O**biiettivo ambizioso», aggiunge la Banca d'Italia. Nessuna sovrastima delle stime, replica il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Il punto è che con la prossima manovra il Governo scommette su un effetto moltiplicatore sulla crescita pari allo 0,4% del Pil, rispetto a un «tendenziale» dello 0,6 per cento (era l'1,2% ad aprile) e a un'inflazione più bassa dello 0,8% rispetto al quadro «a bocce ferme». Con quali possibilità concrete di realizzare l'obiettivo?

Gli addendi che dovrebbero contribuire all'incremento della stima di crescita sono sostanzialmente due: la neutralizzazione delle clausole di salvaguardia, che eviterà l'aumento dell'Iva e delle accise a partire dal prossimo anno, e il complesso di misure da inserire nella legge di bilancio, dal rilancio degli investimenti pubblici in infrastrutture, al sostegno alle imprese (con la riduzione

dell'Ires e la proroga del «superammortamento»), per finire con gli interventi di sostegno ai pensionati (1,5 miliardi nella previsione 2017).

Se questo è il set di misure e interventi su cui il Governo scommette per sostenere la crescita, è del tutto evidente che al momento non è agevole prevederne l'esito. Pesa la variabile internazionale, certo, con le incognite relative all'andamento del commercio mondiale e all'aumento delle quotazioni del greggio, e pesano anche le incertezze connesse sia all'efficacia reale delle misure in cantiere, sia al responso elettorale del 4 dicembre.

«Un conto è la sovrastima, un conto è l'ottimismo», osserva Padoan. «Non c'è sovrastima nelle previsioni prodotte dal Governo. Semmai i moltiplicatori sono sottostimati, quindi ci potrebbero essere delle sorprese positive». In poche parole, nell'aspettativa del Governo l'effetto «propulsivo» della manovra potrebbe essere potenzialmente anche più rilevante dello 0,4% indicato nella Nota al Def.

Siamo nel campo degli esercizi previsionali, terreno scivoloso, anche perché possono variare i criteri di calcolo e di misurazione per quel riguarda l'impatto delle singole misure. È il caso dell'atteso incremento degli investimenti pubblici e privati. Al totale delle «misure espansive» il Governo

attribuisce un impatto sul Pil dello 0,2 per cento. Il mancato

aumento dell'Iva dovrebbe garantire lo 0,3% in più. Vi andrebbero aggiunge le misure «a politiche invariate» (0,1%) e sottratte le coperture finanziarie (-0,2%), così da raggiungere lo 0,4% in più. Il problema - ribatte l'Upb - è che la crescita 2017 supera di tre decimi di punto il valore mediano delle previsioni. Per gli investimenti siamo a circa un punto percentuale in più, e anche i consumi «sono in prossimità del limite più elevato». La stessa Banca d'Italia nota come l'impatto sulla crescita del mancato aumento dell'Iva (0,3%) sconti un effetto «piuttosto forte rispetto a stime econometriche basate sui dati del passato». Quanto alle altre misure espansive, Via Nazionale sospende per ora il giudizio, condividendo però fin d'ora la priorità attribuita al sostegno degli investimenti. E il Fmi, nel confermare la stima di crescita del Governo per il 2016 (0,8%), si colloca leggermente al di sotto della previsione governativa per quel che riguarda il 2017 (0,9%). Il punto - lo rileva il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia - è che il Parlamento non è al momento nella condizione di capire «quali siano le valutazioni del ministero dell'Economia sugli aspetti più controversi, come il contributo alla domanda interna, i consumi finali, gli investimenti fissi lordi e il contributo alle esportazioni nette». Da qui la richiesta di «integrazioni», fondamentali per esprimere un voto sulla Nota.

L'attesa è tutta sulla manovra in via di allestimento, che per provare a centrare l'obiettivo di crescita contenuto nel Def dovrà essere definita «con grande cura», avverte la Banca d'Italia. Un invito implicito a dar seguito all'approccio espresso agli inizi di agosto dallo stesso Padoan: pochi interventi e tutti mirati alla crescita. Prima la manovra, poi il voto sul referendum costituzionale. Solo a metà del prossimo anno si comincerà a capire se la cura sta funzionando, oppure se l'appuntamento con tassi di crescita non più da «zero virgola» dovrà essere nuovamente rinviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DOPPIA INCERTEZZA
Sul raggiungimento degli obiettivi pesa sia l'efficacia reale delle misure proposte sia l'esito del referendum

LA SCADENZA
Solo a metà 2017 si capirà se la cura sta funzionando o se resteremo prigionieri dello «zero virgola»

CONTI FALSI

PER NON PERDERE IL REFERENDUM RENZI CI ROVINA

di MAURIZIO

■ I bilanci dello Stato sono falsi, parola di Denis Verdini, uno che se ne intende. Così titolavamo sabato, riportando le parole del senatore di Ala. Adesso le parole dell'uo-

mo che tiene in vita il governo Renzi sono confermate da almeno tre istituzioni: Banca d'Italia, Corte dei conti e Ufficio parlamentare di bilancio. La prima sostiene che le previsioni del governo sono ottimistiche. La seconda che «l'effetto espansivo per il 2017 è assai maggiore di quanto sarebbe lecito attendersi». Il terzo che i conti non tornano e che si rischia una voragine di svariati miliardi. In pratica tutti e tre gli organismi di controllo segnalano trucchi contabili per far apparire più rosea di quanto non sia la nostra situazione finanziaria. Se tutti quanti concordano nel giudizio, definendo poco credibili le cifre messe

nere su bianco dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il rilievo più pesante viene dall'ente che ha il compito di certificare la manovra del governo, ossia l'ufficio parlamentare di bilancio. Per i ragionieri di Montecitorio le previsioni del governo non hanno alcun riscontro con la realtà. In pratica non corrisponderebbero sia le entrate fiscali che le coperture finanziarie dei provvedimenti che si intendono adottare. Altro che Italia fuori dalla crisi e lanciata verso la crescita. I mezzemaniche della Camera ritengono che le condizioni economiche sfavorevoli (...)

(...) siano destinate a proseguire e ciò comporta che nel 2017 si renderà necessario un aggiustamento del saldo pari allo 0,6 per cento del Pil, se non di più. A ciò si aggiunge che l'esecutivo dà per scontata la possibilità di aumentare il deficit di quattro decimi di Pil a causa del terremoto di Amatrice e per far fronte all'emergenza immigrazione. Tuttavia il via libera a spendere di più in conseguenza di eventi straordinari come il sisma e gli sbarchi non è affatto scontato e l'Europa potrebbe vietarlo. Tradotto in poche parole, le stime del ministro dell'Economia sono costruite sulla sabbia. L'ufficio parlamentare di bilancio in pratica si rifiuta di mettere il suo timbro e di avallare le promesse del governo.

La bocciatura del Documento di economia e finanza per altro può sorprendere solo chi non abbia seguito le evoluzioni del nostro Pil negli ultimi due anni. Dagli iniziali segnali positivi al principio 2015, il Prodotto interno lordo è andato via via rallentando e a nulla sono valse le dichiarazioni trionfistiche del presidente del Consiglio. Nessuna delle previsioni del ministero dell'Economia alla fine si è rivelata azzeccata e l'esecutivo è stato costretto via via a correggere al ribasso i dati messi a bilancio. Risultato, non soltanto il debito è aumentato, sfondando la soglia record dei 2250 miliardi, ma il rapporto debito/Pil è peggiorato. Ciò nonostante, invece di prendere atto che per l'Italia le cose non vanno affatto bene, Matteo Renzi ha scelto di forzare la mano, decidendo di mettere a bilancio una serie di misure che facciano risalire la sua popolarità.

C'è da capirlo. Avendo annunciato che la sua sorte politica è legata al risultato del referendum sulla riforma costituzionale ed avendo scoperto che nei sondaggi il Sì è sotto di almeno quattro punti rispetto al No, il premier teme la sconfitta e per evitarla è pronto a tutto, anche a indebitare il Paese. Non sono bastati gli 80 euro di bonus e gli altri provvedimenti senza copertura. Ora pur di guadagnare consenso il capo del governo vuole allargare ancor di più i cordoni della borsa, assicurando quattordicesime e aumenti ai pensionati, oltre che maggior flessibilità per chi abbia intenzione di lasciare in anticipo il lavoro. C'è da scommettere che da qui al 4 dicembre, data fissata per il referendum, Renzi proverà a mettere sul piatto altre mance elettorali, magari addirittura un bel accordo contrattuale per il pubblico im-

piego. Tuttavia, i giudizi di Banca d'Italia, Corte dei conti e Ufficio parlamentare di bilancio non lasciano dubbi. Già per le misure annunciate (pensioni, sgravi e così via) i soldi non ci sono. In totale infatti mancano all'appello nove miliardi. Siamo certi che nonostante la bocciatura dei contabili di Stato, il premier non si arrenderà e non cancellerà le misure adottate. L'unica incertezza semmai riguarda dove troverà i soldi, ovvero quale trucco escogiterà. A dar retta a Verdini, la soluzione è semplice. Se i bilanci dello Stato sono falsi, basterà un «piccolo» maquillage a mascherare la situazione. Per quanto ci riguarda, ricordiamo solo anche altri hanno fatto come Renzi. In Grecia tempo fa provarono a nascondere sotto al tappeto i buchi di bilancio. Si sa com'è andata a finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Boccia: non guardiamo solo ai saldi, valutiamo gli effetti sul Pil - Calenda: nel 2017 rivedremo gli incentivi

Def, integrazioni sulla crescita

Padoan presenterà dettagli sugli investimenti - Bankitalia: giù le tasse sulle imprese

Battaglia in Parlamento sul Def. Nuova audizione martedì del ministro Padoan, il Mef conferma i saldi contestati dall'Upb, ma fornirà nuovi dettagli su composizione, investimenti e consumi. Bankitalia: giù le tasse sulle imprese. Il presidente di Confindustria Boccia: la crescita sia progetto di tutti, non guardiamo solo ai saldi, ma valutiamo gli effetti sul Pil. Il ministro Calenda: nel 2017 riordino degli incentivi.

Gianni Trovati

ROMA

Nella partita che si sta intrecciando tra governo e parlamento sul cantiere della legge di bilancio la palla torna all'Economia. I tecnici sono al lavoro sulle «informazioni aggiuntive» da inviare a Camera e Senato nel tentativo di «convincere» deputati e senatori, e soprattutto i tecnici dell'Ufficio parlamentare di bilancio, sulla solidità delle previsioni di crescita all'1% scritte nella nota di aggiornamento al Def. L'esame finale in Aula della nota slitta quindi a mercoledì prossimo, il giorno dopo il ritorno atteso di Padoan in commissione per fornire di persona i chiarimenti del governo. «Il voto non è in discussione - chiarisce comunque Roberto Speranza, leader della minoranza Pd - ma serve chiarezza».

Dietro la complicata battaglia dei decimali sulle prospettive di crescita del Pil e del deficit si nascondono miliardi di euro (lo 0,1% del Pil ne vale 1,6), e dall'esito del confronto dipende l'avvio del percorso europeo della prossima legge di bilancio: entro il 17 (il termine ordinario del 15 cade di sabato) il governo deve mandare a

Bruxelles il Documento programmatico di bilancio, cioè in pratica la griglia di numerie misure su cui si articolerà la manovra 2017. Fra le ipotesi in campo c'è ora anche quella di partire senza il via libera dell'Ufficio parlamentare del bilancio, l'Authority guidata dall'economista Giuseppe Pisauro e prevista appunto dalle regole Ue sui conti pubblici.

L'Upb ad oggi ha prospettato la mancata «validazione» dei programmi governativi perché considerato troppo alto l'effetto di crescita prodotto dal blocco delle clausole di salvaguardia e dalle altre misure in arrivo con la manovra, che secondo il governo dovrebbero portare la crescita dallo 0,6 all'1%. Le integrazioni in arrivo provano appunto a convincere il Parlamento della correttezza dei numeri governativi, offrendo maggiori dettagli sugli «ambiti di intervento» della manovra con una «sintetica descrizione degli effetti finanziari» di entrata e di spesa (così prevede l'articolo 10-bis della legge 196 sul bilancio dello Stato, riscritto dalla riforma approvata ad agosto). Resta da capire se questo basterà a superare le perplessità dei tecnici sulla chance di raggiungere l'1% di crescita nel 2017 mantenendo il deficit al 2%, al

netto degli spazi aggiuntivi da agguantare in Europa. Ancora ieri il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta ha respinto l'idea di una limatura ulteriore della crescita, mentre sul deficit/Pil al 2% la discussione all'interno del governo è stata intensa già nei giorni che hanno preceduto la nota sul Def. «I numeri - ha confermato anche ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan intervenendo al convegno «Obbligati a crescere» organizzato dal Messaggero - sono basati sulla valutazione molto attenta degli impatti, non su fantasie né su aspettative irrealizzabili».

Fra i temi che torneranno al centro dell'esame ci sono le misure per il rilancio degli investimenti pubblici e privati, su cui ha insistito il titolare dell'Economia. Il rilancio degli investimenti privati, spiega il titolare dell'Economia, punta a far ripartire la produttività, che «è in diminuzione ed è l'indicatore più preoccupante, più del debito e dei crediti deteriorati delle banche». Nel pacchetto per rilanciare il credito, come confermato da ieri dal premier Matteo Renzi, ci saranno anche «900 milioni in più sul Fondo centrale di garanzia perché le banche tornino a fare prestiti».

Sugli investimenti pubblici, che nel 2017-2018 dovrebbero attestarsi al 2,3% del Pil consolidando l'inversione di tendenza avviata nel 2015, la strada passa «dal miglioramento dei meccanismi di spesa», che si traduce anche in un nuovo intervento sulle regole di finanza pubblica. La spinta aggiuntiva agli investimenti in manovra dovrebbe valere intorno ai due miliardi, e una quota importante di questa dote (si parla del 50%, ma i numeri sono da definire) dovrebbe andare agli enti locali con il del «bonus» sul fondo pluriennale vincolato e con meccanismi per sbloccare gli avanzi di bilancio negli enti che hanno disponibilità ancora bloccate dai vincoli di finanza pubblica. «La debolezza della ripresa dipende soprattutto dai bassi investimenti», rilancia il vicedirettore di Bankitalia Fabio Panetta, spiegando che secondo le stime della banca centrale gli incentivi avviati quest'anno potrebbero «accrescere di due punti e mezzo percentuali l'accumulazione di capitale produttivo nell'arco di un biennio». Da Bankitalia inoltre l'invito ad «alleggerire le imposte sui fattori della produzione».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra, l'Europa si aspetta modifiche

Secondo Bruxelles molto può ancora cambiare. Def, martedì prossimo Padoan torna in Parlamento
Il ministro: sui numeri «non fantasie ma aspettative realizzabili. Il Btp a 50 anni? Un segno di fiducia»

ROMA Il secondo round è fissato per martedì prossimo. La polemica sulle stime di crescita dell'Italia nel 2017 prevede un appello l'11 ottobre, con una nuova audizione del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, davanti alle commissioni bilancio di Camera e Senato. A precederlo ci sarà l'intervento dell'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb), ossia l'Autorità indipendente sui conti pubblici, che all'indomani della presentazione della nota di aggiornamento del Def non ha validato le cifre dell'esecutivo. Vale ricordare che Palazzo Chigi indica per il 2017 un aumento della ricchezza pari all'1%. Non a caso, il premier Matteo Renzi interviene su Facebook e scrive: «Mentre

gli esperti discutono io vado ad incontrare una decina di aziende piccole e grandi, cioè chi il Pil lo produce non chi lo analizza». A puntare gli occhi sulla nota del Def è anche la commissione Ue che lascia intendere di aspettarsi delle correzioni alle cifre contenute nel Documento di Economia e Finanza. «Molto può ancora cambiare» suggerisce una fonte da Bruxelles. Se i numeri rimanessero invariati, la commissione non potrebbe fare a meno di rilevare una significativa deviazione rispetto a quanto concordato in precedenza con il governo di Roma.

Tornando all'Italia la frizione tra Padoan e l'Upb sulle stime del Pil si è consumata anche per la mancata comunica-

+0,8

per cento la crescita del Pil prevista per l'anno in corso nell'aggiornamento del Def, il documento di Economia e Finanza

zione da parte dell'esecutivo del dettaglio delle misure e del relativo impatto sul tasso di crescita. Un mezzo corto circuito che oggi dovrebbe essere sanato dal ministero dell'Economia con l'invio alle commissioni Bilancio di Montecitorio delle specifiche per valutare più approfonditamente il quadro programmatico. Agevolando, presumibilmente, il riallineamento tra le stime del governo e l'analisi dell'Upb, con tanto di validazione da parte dell'organismo presieduto da Giuseppe Pisauro. Nell'attesa Padoan rivendica il lavoro svolto. «I numeri che produciamo sono basati su valutazioni attente degli impatti, non su fantasie né su aspettative irrealizzabili: sono aspet-

tative realizzabili», specifica. Durante il suo intervento al convegno «Obbligati a Crescere», organizzato da *Il Messaggero*, Padoan, ha ricordato che l'emissione del nuovo Btp a 50 anni «è stato accolto positivamente dai mercati. Lo prendo come un segno di fiducia nel medio e lungo termine».

Un segnale che però è costretto a convivere con prospettive di breve termine meno rosee. A ricordarlo è la nota mensile dell'Istat, indicando che i dati sull'economia italiana mostrano uno scenario di persistente debolezza dei livelli di attività economica e la fiducia in calo dei consumatori nel mese di settembre.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Stop all'aumento dell'Iva

Nella legge di Bilancio dovrebbe trovare posto la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva, l'imposta sul valore aggiunto, che altrimenti scatterebbe dal primo gennaio del 2017. L'aliquota agevolata al 10% passerebbe al 13%, quella standard al 22% salirebbe al 24%. Per farlo servono 15,3 miliardi di euro

Il pacchetto previdenza

Altro capitolo importante è quello sulle pensioni. Ci sarà l'Ape, l'anticipo pensionistico con la possibilità di lasciare il lavoro fino a 3 anni e 7 mesi prima del previsto. L'aumento e l'estensione a un altro milione di persone della 14/ma. E altre misure ancora come quelle per i lavoratori precoci

Imprese, il taglio dell'Ires

Per le imprese arriverà la riduzione dal 27,5% al 24% dell'Ires, l'imposta sul reddito delle società. Sarà rafforzato il super ammortamento, la possibilità di ammortizzare fiscalmente fino al 140% il valore dei nuovi beni strumentali. Per gli investimenti tecnologici e digitali la soglia potrebbe salire al 250%

Incentivi alla produttività

Per i dipendenti del settore privato saranno potenziati gli incentivi sui premi aziendali. Oggi la tassazione agevolata al 10% si applica a chi guadagna meno di 50 mila euro lordi l'anno e sui premi fino a 2 mila euro. Il limite di reddito dovrebbe salire a 80 mila euro, la soglia massimo del premio a 4 mila

Statali, il via al contratto

Per i dipendenti pubblici dovrebbe arrivare lo sblocco del contratto, fermo da sette anni. E un aumento delle risorse per finanziarlo, arrivando a 700 milioni di euro. Chi guadagna più di 80 mila euro lordi l'anno potrebbe non avere aumenti. Al di sotto di quella soglia gli aumenti sarebbero legati alla produttività

La vicenda

● L'11 ottobre, è prevista una nuova audizione del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato sui dati dell'aggiornamento del Def

● Pier Carlo Padoan aveva già spiegato

due giorni fa in audizione in Parlamento il punto di vista del governo sui conti pubblici

● Il quadro programmatico dei conti pubblici non ha ottenuto il via libera dell'Ufficio parlamentare di bilancio, organo indipendente con il compito di condurre analisi e verifiche sulle

previsioni macroeconomiche

● Il voto in aula alla Camera sulla nota di aggiornamento del Def è previsto per il 12 ottobre

I calcoli

di Mario Sensini

ROMA I moltiplicatori, ma soprattutto il terremoto. Nonostante i dubbi di Bankitalia, Ufficio di Bilancio e delle opposizioni, il governo è pronto a ribadire in Parlamento l'obiettivo di spingere la crescita del Pil del 2017 dallo 0,6% tendenziale all'1% con la prossima manovra di bilancio.

Con i tassi di interesse a zero e la deflazione, sostiene il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, l'impatto sull'economia delle misure di stimolo e dei tagli di spesa sarà molto più forte che in passato. E questo spiegherebbe come mai, ad esempio, la sterilizzazione dell'Iva abbia contribuito alla crescita del prodotto interno lordo di quest'anno dello 0,2%,

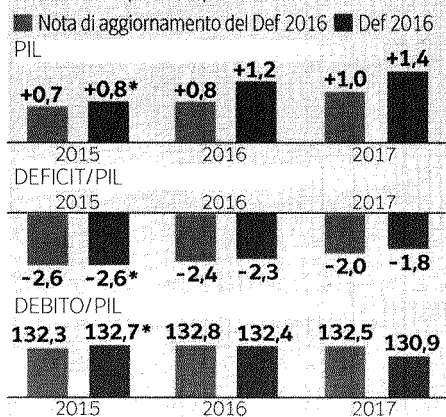
Sisma e congiuntura, il governo sicuro: cresceremo oltre l'1%

mentre nel 2017 lo stesso sgravio peserà lo 0,3%. Nella composizione della manovra 2017, inoltre, i tagli di spesa che incidono negativamente sul Pil, pesano relativamente poco. Buona parte delle coperture viene infatti dal recupero dell'evasione, dai giochi, dalla riedizione della "voluntary disclosure" per il rientro dei capitali dall'estero.

A spingere la crescita del prossimo anno sarà però soprattutto la spesa per il terremoto. Ad oggi quei 4 miliardi, come pure i 3,5 per l'assistenza agli immigrati, sono fuori dalla manovra. Ma il governo sta chiedendo al Parlamento l'autorizzazione a spenderli, facendo salire il deficit dal 2% al

Il bilancio dello Stato

Il confronto (dati in %) *consuntivo



Fonte: Nota di aggiornamento del Def 2016

CdS

2,4%. A prescindere da ciò che dirà Bruxelles sulla possibilità di conteggiarla o meno nel deficit, quella spesa si farà. E secondo i tecnici del Tesoro, per come si delineano i suoi meccanismi, spingerà la crescita dell'economia ben oltre l'1%.

Gran parte di quei 4 miliardi infatti sarebbero destinati al rimborso "puntuale" dei danni subiti dagli edifici nel terremoto del 24 agosto scorso. Ne beneficerebbero prime e seconde case, edifici pubblici, privati, ad uso commerciale, industriale e agricolo, in una zona molto vasta rispetto all'epicentro del sisma. Anche se probabilmente condizionata alla sistemazione degli edifici, sarebbe una spesa "una tantum", direttamente legata all'"evento eccezionale". E dunque scomputabile dal deficit, a differenza delle agevolazioni per la messa in sicurezza sismica nel resto del Paese. Ma tutto sommato, che la spesa sia dentro o fuori dal deficit, conta poco. L'importante è stimolare la crescita, e non c'è niente che funziona meglio degli investimenti in edilizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA «RESTANO CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA SU ACCISE E IVA»

Boccia: il documento è incompleto «Così con Bruxelles si parte male»

ROMA

«IL GOVERNO cerchi di evitare la bocciatura dell'Ufficio parlamentare di bilancio per qualche zero virgola». Una rottura, secondo il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, che «non aiuterebbe il dialogo con Bruxelles».

Lei si è espresso duramente: Padoan è stato mal consigliato e poco cauto...

«Avrebbe semplicemente dovuto seguire le regole della legge di Bilancio, dando alcune informazioni di dettaglio sull'impatto delle singole misure. Invece, il provvedimento era incompleto. Avremmo evitato le incomprensioni».

E, soprattutto, i conti non coincidono con quelli di diverse istituzioni, a partire da Bankitalia.

«Investimenti e consumi fissi, ad esempio, sono voci che non tornano e, nel momento in cui si decide di sottoporre al Parlamento un quadro diverso rispetto a quello dell'Upb o della stessa Bankitalia, il governo deve dare informazioni sui perché».

Se il governo non riuscisse a convincere l'Upb cosa succederebbe?

«L'Aula è sempre sovrana e può votare comunque la Nota. Ma io evi-

CRITICO Francesco Boccia

NEL MIRINO DEI TECNICI

«L'esecutivo non può andare verso un giudizio negativo per qualche zero virgola»

terei la prima mancata validazione dell'Upb per uno o due decimali, mi sforzerei di cambiare qualcosa. Non è un mistero che tra qualche giorno il Parlamento voterà l'autorizzazione ad usare maggior deficit. Se devi forzare comportamenti e regole, non lo fai per lo 0,1 o lo 0,2%».

Il Parlamento può ignorare la bocciatura ma, politicamente, ci sarebbero conseguen-

ze?

«In Europa, il governo potrebbe incontrare qualche problema in più».

Sembra che si sia aperto un nuovo fronte anche nel Pd.

«Il Pd è sempre stato il partito della trasparenza e del rigore nei conti, le infrazioni europee sono state aperte tutte con il centrodestra. Proprio perché la fase è molto sensibile sul piano politico, io questo dibattito sul Def me lo sarei risparmiato».

Scenario: l'Upb non cambia idea, il governo tira dritto.

«Nel documento programmatico di Bilancio che verrà inviato a Bruxelles entro il 15 ottobre i numeri possono cambiare, il deficit non sarà al 2%. In ogni caso, conteranno saldi che usciranno dal Parlamento a dicembre con l'approvazione della manovra. L'anno scorso in quella sede fu aggiunto uno 0,2% in più di deficit».

A proposito, le clausole di salvaguardia non dovevano sparire?

«Non sarà più possibile farne di nuove. Restano quelle sull'aumento Iva e accise nel 2018 e nel 2019 che sono un'eredità del passato, il governo le ha sterilizzate solo per il 2017».

Alessia Gozzi



Lo sviluppo e le ombre La sola strada possibile è correggere gli squilibri

Oswaldo De Paolini

Se c'erano ancora dubbi sulla volontà del governo, ora è chiaro a tutti che l'esecutivo non ha alcuna intenzione di modificare le sue previsioni di crescita. Lo ha detto non senza enfasi il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, davanti alle più alte cariche dello Stato e ai rappresentanti del mondo dell'economia che ieri hanno partecipato all'evento «Obbligati a crescere» organizzato dal *Messaggero* in collaborazione con l'Abi. Padoan ha precisato che

l'aumento dell'1% del Pil 2017 «non è frutto di scommessa, ma di calcolo». L'obiettivo è certo «ambizioso» (del resto l'esecutivo non può non esserlo), tuttavia è «realizzabile». E a riprova della fiducia che attualmente riscuote il Paese sul mercato ha citato il brillante esito dell'asta sul primo Btp a 50 anni, chiusa pochi minuti prima con l'assegnazione di 5 miliardi (a fronte di una domanda per 18,6 miliardi) a investitori per l'83,2% stranieri. Ma può bastare un singolo episodio favorevole a invertire il

trend della sfiducia che è tuttora tra le ragioni prime della mancata crescita?

Proprio il tema della non fiducia, insieme a quello della produttività che per motivi ancora ignoti resta al palo, ha dominato il confronto tra i prestigiosi relatori che hanno partecipato all'evento del *Messaggero*. E le declinazioni che ne sono scaturite sono tutt'altro che incoraggianti, nonostante germogli di crescita che farebbero ben sperare ma che probabilmente non vengono coltivati con la necessaria energia.

E del resto, che l'Europa e il mondo intero siano lungi dall'individuare una piattaforma comune dalla quale far partire le spinte virtuose è provato dalla condizione in cui rischia di precipitare il commercio internazionale.

Il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, anch'egli ospite dell'evento, ha parlato senza mezzi termini di «crollo imminente del commercio mondiale» in assenza di una sede riconosciuta - il Wto sembra sempre più un luogo dello spirito mentre il Ttip, il trattato transnazionale che avrebbe dovuto introdurre la nuova governance in materia di scambi, è praticamente fallito - per il dialogo e la stesura degli accordi. Una percezione negativa peraltro confermata dal pur ottimista ministro dell'Economia, che non ha mancato di segnalare che «il dato più preoccupante è l'andamento pauroso del commercio internazionale che cresce meno del Pil». E senza scambi, chiunque lo può capire, non c'è parvenza di crescita. Per avere un'idea del grado di scollamento tra realtà e modelli econometrici, e di quanto

ignota sia la terra nella quale ci stiamo addentrando, basti ricordare le elaborazioni del sempre meno efficiente Wto: per il 2016 l'iniziale previsione di crescita dell'economia mondiale era stata fissata al 2,8%, di recente è stata rettificata all'1,7%. Con quale animo, di fronte a questi radicali cambi di visione, si può pretendere che un'azienda avvii nuovi investimenti o che una famiglia non privilegi il risparmio sul consumo?

D'altro canto, che si stia vivendo una fase di difficile decrittazione è provato dal fatto che economisti di provata esperienza e prestigio come Romano Prodi o Jean-Paul Fitoussi s'interrogano su come sia possibile che i tassi d'interesse sui depositi bancari siano crollati fino a diventare negativi: non era mai accaduto nella storia dell'uomo, ricordava ieri un Prodi stupito anche del mistero di una produttività che non cresce nonostante i cospicui tagli di personale che i processi innovativi introdotti a ogni livello hanno reso necessario. Giusta, poi, l'osservazione del presidente della Cassa depositi e prestiti, Claudio Costamagna, secondo il quale il nostro sistema d'impresa è asfittico a causa della esasperata propensione all'indebitamento bancario rispetto al

finanziarsi sul mercato, esattamente l'opposto di ciò che accade un po' ovunque in Occidente. E tuttavia, perché mai un imprenditore dovrebbe spogliarsi del ruolo di dominus assoluto quotando sul mercato parte del capitale aziendale quando in banca - parliamo di aziende meritevoli, naturalmente - ti offrono il denaro a pochi centesimi di punto e il governatore della Bce, Mario Draghi, non perde occasione per ribadire che i tassi rimarranno bassi per lungo tempo?

Tutte circostanze che certo complicano l'idraulica di una economia che fino a ieri è stata impostata sui sacri testi dell'ortodossia. Ed è evidente che, saltati tutti i parametri tradizionali, il modello di sviluppo va ripensato con tutti i rischi che il nuovo comporta. Nondimeno, l'obbligo di praticare ogni sforzo verso la crescita resta in tutti coloro che hanno responsabilità verso la società, verso chi li ha elevati a loro rappresentanti. E poco importa stabilire, oggi, «per chi» bisogna crescere, come sollecita l'ecclettico Fitoussi: questo è un problema che è certamente corretto porsi, ma solo quando il volano della crescita sarà finalmente in movimento e il reddito medio, oggi tanto squilibrato, potrà essere corretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Sviluppo decimale***Nelle pieghe del Def, si spinge il risparmio a sostegno della crescita**

Nella Stabilità dominano pensioni e clausole di salvaguardia. Ma spunta un'idea per stanare il capitale di rischio

Tira e molla sui "Pir" con l'Ue

Roma. "In assenza della crisi la crescita in Italia tra 2008 e 2015 sarebbe stata più elevata di circa 1,5 punti percentuali all'anno, risultando lievemente positiva". Questa la magra, magrissima consolazione offerta ieri dal vicedirettore generale della Banca d'Italia, Fabio Panetta, intervenuto a Roma a un convegno organizzato dal Messaggero. La crisi comunque in Italia, come in tutto il mondo, c'è stata eccome fin dal 2008. Oggi il problema è che nel nostro paese, otto anni dopo Lehman Brothers, la ripresa c'è ma si vede appena. Basti dire che da giorni il governo, le opposizioni e i previsori terzi si azzuffano su un decimale in più o in meno di pil previsto. Anche nella legge di Stabilità in via di ultimazione si contano sulle dita

di una mano gli interventi apertamente propulsivi dello sviluppo; nel complesso avrebbero un impatto positivo sul pil dello 0,4 per cento nel 2017, secondo il governo, e la parte del leone la farebbero gli aumenti di spesa per le pensioni (sul lato della domanda) e la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia (Iva inclusa). Un altro capitolo (ett)o sviluppatista è quello degli sgravi sui salari di produttività, con uno stanziamento di circa 500 milioni di euro. La legge di Stabilità, infine, sarà l'occasione per far decollare una misura di rilancio del finanziamento alle imprese che passi per canali alternativi a quello bancario. Il progetto, anticipato dal Foglio la scorsa primavera, fu abbozzato dal gruppo "Finanza per la crescita", un coordinamento avviato nel 2014 tra ministero dell'Economia, ministero dello Sviluppo economico e Banca d'Italia. Da quel momento il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha preso a cuore il dossier e lo ha portato avanti, in cerca di coperture finanziarie e non solo, coadiuvato in particolare da Fabrizia Lapecorella (direttore generale delle Finanze) e Fabrizio Pagani (capo della Segreteria tecnica del ministro). L'idea di fondo è quella di "un significativo incentivo fiscale finalizzato a canalizzare il risparmio delle famiglie verso gli investimenti produttivi in modo stabile e duraturo, facilitando la crescita del sistema imprenditoriale italiano", come si legge nella relazione illustrativa visionata dal Foglio e allegata ai 15 commi dell'articolo. Per fare ciò si prevede "l'esenzione dall'imposta per i redditi di capitale e per i redditi diversi di natura finanziaria percepiti dalle persone fisiche al di fuori dell'impresa quando investono nel

lungo termine". I Piani di risparmio a lungo termine (Pir) dovranno soddisfare alcune condizioni per essere defiscalizzati. La durata dell'investimento, per esempio, dev'essere pari ad almeno cinque anni. Le somme dei Pir devono essere investite per almeno il 70 per cento in strumenti finanziari, anche non negoziati in mercati regolamentati o nei sistemi multilaterali di negoziazione, emessi o stipulati con imprese che svolgono attività diverse da quella immobiliare. Tale quota del 70 per cento deve a sua volta essere investita per almeno il 30 per cento in strumenti finanziari di imprese diverse da quelle inserite nell'indice Ftse Mib o in indici equivalenti. Inoltre non più del 10 per cento dell'investimento può essere concentrato sullo stesso soggetto. Nei colloqui intercorsi durante l'estate con la Commissione europea per valutare l'eventuale presenza di aiuti di stato, il governo italiano ha dovuto abbandonare l'idea di condizionare lo sgravio alla dimensione "media" delle imprese beneficiarie dei finanziamenti, quelle cioè con un fatturato fino a 300 milioni di euro. Mentre è ancora in discussione se gli Organismi di investimento collettivo del risparmio (Oicr), anch'essi incentivati, debbano essere residenti in Italia o in tutti gli stati dell'Ue. Nel frattempo l'esecutivo sta pensando di rafforzare il *quantum* delle somme investite agevolabili, portandole da 30 mila a 50 mila euro (quindi 250 mila nei cinque anni). Nel 2017 l'ammanto di gettito fiscale sarebbe pari a 18 milioni di euro, per arrivare a quasi 200 milioni nel 2021, quando il governo si attende 360.000 nuovi piani di investimento. Ecco un modo per tentare di far uscire dalla latitanza il capitale di rischio italiano. (mvp)



Per il governo sospiro di sollievo Confermate le stime di crescita

Morando: avanti sul Def anche senza il via libera dell'Ufficio di bilancio

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Un bel sospiro di sollievo per il governo. Se, come fa capire Pierre Moscovici, la Commissione Europea concederà davvero all'Italia una o tutte e due le clausole di flessibilità chieste a suo tempo dal governo italiano, l'intricatissima vicenda della Nota di Variazione al Def e della manovra di bilancio forse potrà chiudersi senza troppi danni. È anche per questa ragione, dicono i bene informati, che ieri il ministero dell'Economia ha deciso di gettare un guanto di sfida al Parlamento e al suo Ufficio di Bilancio: i chiarimenti richiesti arriveranno, ma le stime di crescita considerate irrealistiche verranno confermate. E se non arriverà la "bollinatura" dell'Upb, poco importa, ha detto ieri il viceministro dell'Economia Enrico Morando: «il governo deciderà di andare avanti».

Nelle stanze del governo si è consapevoli che la presa di posizione del Commissario francese Moscovici (socialista e anti-austerità) potrebbe non chiudere affatto in

modo vincente il confronto con lo strapotente fronte rigorista, quello che fa riferimento alle posizioni della Germania. È anche per evitare un pericoloso scontro con i rigoristi che il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan aveva raccomandato al premier Matteo Renzi la necessità di indicare un rapporto deficit/Pil per il 2017 pari al 2,0%. C'è da immaginare che nelle prossime settimane la dialettica tra le due anime della Commissione proseguirà, con alterni successi.

Tuttavia, al Tesoro si fa strada la speranza di poter «osare» un deficit/Pil un po' meno «austero». Magari non proprio quel 2,4% che abbiamo chiesto come necessario per far fronte alle spese eccezionali legate al terremoto e al continuo afflusso di migranti. Però - si ragiona a Via Ventiseptembre - un ragionevole e quasi salomonico rapporto deficit/Pil del 2,2% sarebbe un risultato niente affatto disprezzabile. Primo, per evitare una manovra di bilancio quasi totalmente «mangiata» dall'esigenza di di-

sinnesicare investendo ben 15,3 miliardi di euro le clausole di salvaguardia che farebbero impennare le aliquote Iva.

Ma ci sarebbe un secondo, notevole, risultato frutto di questo ipotetico 2,2%. Con un po' più di spesa pubblica da pompare nei consumi o negli investimenti sarebbe più facile sperare di accelerare la crescita economica. In altre parole, con più deficit forse si potrebbe davvero riuscire a raggiungere quell'obiettivo di crescita del Pil dell'1,0% nel 2017. L'obiettivo che per l'Ufficio Parlamentare di Bilancio e per Bankitalia con un deficit al 2% è irrealistico e ottimistico. Infine, ultima ciliegina sulla torta, conquistare il via libera più o meno preventivo di Bruxelles al Def permetterebbe di non preoccuparsi troppo dell'eventuale mancata «validazione» dei conti italiani da parte dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio.

Anche così dunque si spiega la mossa del viceministro Morando. «La discussione - ha spiegato a margine dei lavori in commissione Bilancio alla Camera - riguarda il prodotto programmatico così come è in-

dicato nel Def. E noi confermiamo le stime di crescita: secondo noi è possibile con la nostra manovra far crescere il prodotto dello 0,4%, fino all'1 per cento». Non la pensano così le istituzioni economiche, secondo cui la manovra quell'effetto sul Pil non può affatto avercelo. Morando ha detto che il governo non rifiuta il confronto; «ma in piena assunzione di responsabilità politica può decidere di andare avanti».

Nei prossimi giorni se ne saprà di più. Mentre l'Upb valuta i «chiarimenti» del Tesoro, martedì sera toccherà al ministro Padoan spiegare le sue idee alla Commissione Bilancio della Camera. Il provvedimento sbarcherà nell'Aula di Montecitorio mercoledì 12 ottobre alle 17, così come avverrà in Senato. In Commissione invece Giuseppe Pisauro, presidente dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio, dovrebbe tornare martedì mattina, per far sapere se è soddisfatto della documentazione ricevuta e dare (o meno) il suo ok. Tecnicamente, l'Esecutivo potrà modificare e rivedere il quadro di finanza pubblica. Il documento programmatico «finale» è atteso a Bruxelles per il 17 ottobre.

Le vie della ripresa

LE MISURE PER L'OCCUPAZIONE

Strategia in due tempi

Il governo punta a un intervento ponte per il lavoro stabile nel 2017 prima del taglio strutturale del cuneo

L'alternanza scuola-lavoro

Allo studio uno sgravio totale se l'impresa assume lo studente che ha formato

Bonus assunzioni, spunta la proroga solo al Sud

L'ipotesi di un incentivo limitato a under 25, over 50 e lavoratori svantaggiati - Costo 200 milioni finanziato con fondi Ue

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

■ Bonus occupazione sui nuovi contratti stabili anche nel 2017, ma limitato alle sole assunzioni effettuate al Sud. Con il sostegno dei fondi strutturali europei verrebbero incentivati i nuovi contratti a tempo indeterminato, secondo un meccanismo che tiene conto dell'età e della situazione di difficoltà in cui si trovano le persone.

L'ipotesi è sul tavolo del governo che sta valutando anche se proseguire, in alternativa, nella legge di Bilancio con la decontribuzione generalizzata al 20% (rispetto all'attuale 40%), per la durata di un anno, a favore dei contratti a tutele crescenti stipulati nel 2017. L'intenzione è comunque quella di proseguire anche nel 2017 con gli incentivi "ponte" ai contratti sta-

di incentivare il ricambio occupazionale a favore dei giovani», visto che «con le norme sulla flessibilità pensionistica ci aspettiamo un turn over che non sarà automatico, ma va incentivato».

Il taglio del cuneo fiscale sarà accompagnato da un incentivo ad hoc per le aziende che aprono le porte agli studenti, attraverso l'alternanza scuola lavoro o i tirocini curriculari. Se l'impresa entro sei mesi dal termine del percorso formativo li assumerà stabilmente, sarà premiata con uno sgravio contributivo che potrebbe essere di durata triennale e fino a 8.060 euro annui (come il primo anno di applicazione della decontribuzione piena sui nuovi assunti con contratto a tutele crescenti). Anche se scatterà dal 2018, questa misura dovrebbe essere introdotta nella legge di Bilancio per far decollare il sistema di formazione duale, rilanciato dal Jobsact e dalla Buona scuola. Per gli studenti delle scuole superiori oggi l'ingresso in azienda è divenuto obbligatorio a partire dalle terze classi, per almeno 400 ore complessive nel triennio negli istituti tecnici e professionali, che scendono a 200 ore nei licei. Per gli studenti universitari, invece, l'esperienza on the job è legata ai tirocini curriculari attivati dai singoli atenei a seconda del corso di studio. «L'idea del governo - aggiunge Leonardi - è di anticipare strutturalmente la transizione scuola lavoro, incentivando le imprese a stabilizzare i ragazzi, dopo averli testati attraverso la formazione in azienda. La misura avrebbe come destinatari ragazzi impegnati in tutti i percorsi formativi, coinvolgendo la scuola, l'università, gli istituti tecnici superiori e la formazione professionale regionale». Sul piatto il governo partirebbe con 100 milioni. Il pacchetto lavoro nella legge di Bilancio si completa con la conferma del rafforzamento della detassazione del premio di produttività, che salirebbe dagli attuali 2 mila (2.500 euro in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori) a 3 mila euro (elevabili a 4 mila in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori), per tetti di reddito fino a 8 mila euro (rispetto ai 50 mila attuali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro, le misure allo studio

DECONTRIBUZIONE AL SUD

Sul tavolo del Governo c'è l'ipotesi di un bonus occupazione sui nuovi contratti stabili anche nel 2017, ma limitato al Sud. A essere incentivati - con il sostegno dei fondi strutturali europei - sarebbero le nuove assunzioni a tempo indeterminato, secondo un meccanismo che tiene conto dell'età e della situazione di difficoltà in

cui si trovano le persone. Lo sgravio sarebbe rivolto alle imprese che assumono giovani fino a 25 anni, o da 50 anni in su. Nella fascia d'età tra 25 e 49 anni, l'incentivo coinvolgerebbe le categorie svantaggiate, secondo la normativa Ue, ovvero i disoccupati da almeno sei mesi, o privi di diploma superiore. Con un costo complessivo di 200 milioni

LE RISORSE

200 milioni

ALTERNANZA

Allo studio un incentivo ad hoc per le aziende che aprono le porte agli studenti, attraverso l'alternanza scuola lavoro o i tirocini curriculari. Se l'impresa entro sei mesi dal termine del percorso formativo li assumerà stabilmente, otterrà uno sgravio contributivo che potrebbe essere di durata triennale e fino a 8.060 euro annui. Anche se

scatterà dal 2018, la misura dovrebbe essere introdotta nella manovra per far decollare il sistema di formazione duale. Per gli studenti delle scuole superiori oggi l'ingresso in azienda è obbligatorio a partire dalle terze classi, per almeno 400 ore complessive nel triennio negli istituti tecnici e professionali, che scendono a 200 ore nei licei

ORE PASSATE IN AZIENDA PER ISTITUTI TECNICI

400

PREMI DI PRODUTTIVITÀ

Si punta a far salire fino a 4 mila euro il tetto dell'importo di salario detassato e a 80 mila euro la soglia di reddito per l'accesso al beneficio

bili, prima di far scattare dal 2018 il taglio strutturale del cuneo fiscale.

La misura a favore dell'occupazione al Sud che è allo studio del governo verrebbe approvata dopo la legge di Bilancio, come primo atto ufficiale dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal): secondo le ipotesi con un finanziamento di circa 200 milioni lo sgravio sarà rivolto alle imprese che assumono giovani fino a 25 anni, o da 50 anni in su. Nella fascia d'età tra 25 e 49 anni, l'incentivo coinvolgerebbe le categorie svantaggiate, secondo la normativa Ue, ovvero i disoccupati da almeno sei mesi, o privi di diploma superiore. «Stiamo ragionando su una misura significativa di politica attiva - spiega il presidente dell'Anpal, Maurizio Del Conte - che va a sostegno dell'occupazione, guardando in particolare alle platee del Sud che sono oggi più distanti dal mercato del lavoro». Per il consigliere economico di palazzo Chigi, Marco Leonardi l'idea di fondo è «quella

L'ANALISI

La responsabilità delle stime

di **Dino Pesole**

La disputa Governo-Parlamento sulla Nota di aggiornamento del Def si intreccia con un complesso di novità normative e obblighi europei. Se l'Ufficio parlamentare di Bilancio ha il compito di validare il quadro macroeconomico proposto dal

Governo (ora la riserva si concentra sulla stima di crescita del 2017), le commissioni di merito rivendicano il diritto/dovere a ottenere maggiori elementi sulla composizione della manovra, prima di votare le risoluzioni sul Def.

La riforma del Bilancio varata in luglio dispone in proposito che la Nota di aggiornamento indichi i principali ambiti di intervento della manovra di finanza pubblica per il triennio successivo. Al tempo stesso è richiesta una sintetica illustrazione degli effetti finanziari attesi dalla manovra in termini di entrata e di spesa, ai fini del raggiungimento degli obiettivi programmatici di finanza pubblica. In mancanza di tali elementi - ha fatto sapere il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia - non è possibile esprimersi sulla Nota. Da qui la nuova audizione del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa fissata per martedì.

Nel primo anno di applicazione, emergono in sostanza diversità di interpretazione dei

contenuti stessi della riforma, e il livello della polemica politica su questo passaggio della marcia di avvicinamento alla prossima legge di Bilancio non aiuta certo a chiarire i termini della questione. La linea del Governo - sintetizzata ieri dal vice ministro dell'Economia, Enrico Morando - è sostanzialmente questa: nessuna obiezione a fornire informazioni aggiuntive sul contenuto della manovra, ma il Governo non rivedrà le sue stime. In poche parole, ferma restando una previsione di crescita "tendenziale" (in assenza di manovra) dello 0,6%, il livello programmatico (che sconta gli effetti attesi dalla manovra) resta per il 2017 all'1 per cento. Pur nella necessaria e doverosa dialettica tra Governo e Parlamento su un punto nodale della strategia di politica economica consegnata ai

diversi documenti programmatici, e poi alla manovra, vale la pena di sottolineare come la responsabilità primaria, prima di tutto politica, del quadro programmatico proposto e della conseguente manovra di finanza pubblica, ricada in pieno nella sfera di azione del Governo. Al Parlamento il compito di vigilare ed emendare, in uno spirito di leale collaborazione tra organi dello Stato. Anche perché

su tutto questo complesso guazzabuglio di norme e procedure vigila la Commissione europea, che guarda soprattutto al rispetto della disciplina di bilancio, nella sua struttura portante e così come si è andata modificando negli ultimi due anni.

Pare doveroso che il Governo chiarisca fin d'ora gli «ambiti di intervento» in virtù dei quali ritiene di poter "spingere" la crescita del 2017 all'1 per cento. Poi dovrà trasferire quell'intendimento programmatico in misure e interventi da sottoporre al vaglio del Parlamento e di Bruxelles. E trarne le relative conseguenze qualora quegli indirizzi e il contenuto della manovra non vengano condivisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutte le misure pronte per la legge di bilancio che arriva in Cdm a fine settimana

Manovra da 23-24 miliardi al rush finale

Moscovici frena sul deficit al 2,4% - Padoan: c'è grande collaborazione

■ Pensioni, investimenti e sociale: sono i pilastri della legge di bilancio, attesa alla fine della prossima settimana in Consiglio dei ministri. La manovra ha ormai una forma definitiva e si attesta a 23-24 miliardi, anche se restano importanti sulla distri-

buzione degli stanziamenti. Il commissario Ue Moscovici: «Il deficit dell'Italia al 2,4%? Non è la cifra che pensiamo». Moscovici ha incontrato ieri il ministro Padoan, che ha parlato di «atteggiamento di grande collaborazione». **Mobili e Trovati** ► pagine 4-5

Le vie della ripresa

VERSO LA LEGGE DI BILANCIO

Il calendario

In settimana ultimo incontro sulla previdenza, poi il Consiglio dei ministri per varare le norme

Dubbi da sciogliere

Da decidere se riservare il bonus assunzioni solo al Sud oppure a tutti gli under 35

Manovra da 23-24 miliardi, misure al rush finale

«Pilastri» certi sono pensioni, Industria 4.0 e produttività - Il nodo del contratto statali, ipotesi 600 milioni

Marco Mobili

Gianni Trovati

ROMA

■ Frail tira e molla internazionale sul deficit e i tavoli ministeriali al lavoro sui numeri, la legge di bilancio attesa in Consiglio dei ministri per la fine della settimana sta assumendo una forma definita: il conto complessivo si attesta a quota 23-24 miliardi, e anche se restano da prendere decisioni importanti sulla distribuzione degli stanziamenti la «lista della spesa» (e delle entrate) è ormai stabilizzata.

Ad oggi restano certi i tre pilastri su cui poggierà la legge di bilancio per il triennio 2017-2019: pensioni, investimenti e sociale. Su come saranno sviluppati nelle singole voci sarà invece determinante il livello su cui si posizionerà l'asticella delle risorse, considerando che in ogni caso l'idea del Governo resta quella di una manovra economica espansiva. Con un obiettivo immediato, ossia quello di cancellare per il 2017 la clausola di salvaguardia con aumenti dell'Iva da 15,1 miliardi: a questa mossa tocca il compito più importante secondo i piani del governo, cioè quello di garantire tre dei quattro decimali di crescita aggiuntiva che la legge di bilancio è chiamata a produrre. Lo stop agli aumenti Iva, del resto, assorbe da solo più del 60% del valore della manovra, e vale per un anno solo perché non interviene sulle clausole 2018 e 2019: si tratta di oltre 19 miliardi, an-

cora una volta legate a Iva e accise, su cui governo e parlamento dovranno esercitarsi l'anno prossimo.

L'altro pezzo di crescita programmata è intestato invece alle misure sugli investimenti, a partire da quelli privati dominati dall'accoppiata degli ammortamenti: sicura è la replica di quello «super» sui beni strumentali, con l'obiettivo di consolidare la prima prova data quest'anno, e in arrivo è anche l'iperammortamento «al 250%» per gli acquisti finalizzati allo sviluppo digitale delle aziende. In via di limatura, al 120%, risulta invece il superammortamento per l'acquisto di autoveicoli. Per spingere la crescita e gli investimenti il pacchetto «Industria 4.0» prevede anche il potenziamento del credito d'imposta in ricerca e sviluppo, la proroga della «Nuova Sabatini» e un pacchetto mirato di «finanza per la crescita» con, tra l'altro, le agevolazioni fiscali per i Pir (piani individuali di risparmio) e per le aziende sponsor che investono in startup.

Il pacchetto fiscale della manovra ruoterà invece sulla nuova «imposta sul reddito dell'imprenditore» (Iri) per artigiani e Pmi, e su regime di cassa per le imprese in contabilità semplificata, replica delle rivalutazioni di terreni e partecipazioni in apertura dei termini per le assegnazioni agevolate di beni ai soci. Il miliardo che serve a finanziare l'Iri arriverà dalla riduzione del tasso di rendimento nozionale dell'Ace

(aiuto alla crescita economica), oggi fissato al 4,75% e destinato a ridursi al 3 per cento.

In ambito pubblico le misure per sostenere gli investimenti passano prima di tutto dai bilanci locali, per i quali si sta lavorando a nuovi spazi finanziari per la spesa in conto capitale oltre che alla possibilità di sbloccare gli avanzi per finanziare progetti collegati ai programmi nazionali sugli immobili pubblici, edilizia scolastica in primis.

La settimana che inizia domani sarà decisiva anche per definire la platea a cui si rivolgono i due interventi da 1,5 miliardi di euro del pacchetto previdenziale, cioè l'estensione della quattordicesima e l'anticipo pensionistico (Ape). Su quest'ultimo punto l'attesa riguarda in particolare la definizione delle attività «usuranti» e delle fattispecie che daranno diritto alla copertura dei costi per l'uscita anticipata. Prima del Cdm, ultimo round sulla previdenza fra governo e sindacati. Per chi rimane al lavoro, invece, in cima all'agenda c'è il rafforzamento della detassazione del premio di produttività, che salirebbe dagli attuali 2 mila a 3 mila euro (elevabili a 4 mila in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori), per tetti di reddito fino a 80 mila euro (rispetto ai 50 mila attuali). Nuovi incentivi sono in cantiere per rafforzare l'alternanza scuola-lavoro, mentre sui bonus per le nuove assunzioni stabili saranno

le risorse a disposizione a decidere fra le ipotesi in campo. Sul tavolo resta la decontribuzione al 20% per tutti (invece del 40% attuale), ma si fanno strada anche le alternative di limitare l'incentivo al Sud (utilizzando i fondi Ue) oppure ai soli under 35.

Anche il capitolo lavoro ha un versante pubblico, che attende lo stanziamento di nuovi fondi per il rinnovo dei contratti bloccati dal 2010: l'ipotesi sul tavolo viaggia intorno ai 600 milioni, che si aggiungono ai 300 messi sul piatto dall'ultima legge di stabilità, ma in ogni caso la quadratura del cerchio continua a essere ancora difficile.

A garantire una manovra da mezzo punto di Pil (8-9 miliardi) in aggiunta al deficit saranno chiamate la spending review e la lotta all'evasione fiscale. Grazie alla tracciabilità dell'Iva, all'invio trimestrale dello spesometro «analitico», e alla riapertura della voluntary disclosure per gli anni 2009-2015. Sul tavolo del governo rimane l'ipotesi, proposta dal viceministro dell'Economia, Enrico Zanetti, di una «rottamazione» delle cartelle di Equitalia con il pagamento dell'imposta in tre anni e l'azzeramento di sanzioni e interessi, ma va prima risolto il grosso problema dell'Iva e delle sanzioni non azzerabili del tutto, per non incappare in nuove procedure di infrazione Ue. Nodi che potrebbero far slittare a inizio anno l'avvio della rottamazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PACCHETTO IMPRESE

In dirittura d'arrivo la proroga del super ammortamento del 140% e l'introduzione di quello «iper» al 250% per gli investimenti sul digitale

LAVORO

Rafforzamento della detassazione del premio di produttività, che salirebbe a 3mila euro (da 2mila). E fino a 4mila con il coinvolgimento dei lavoratori in azienda

PENSIONI

Tre le tipologie di anticipo: l'Ape volontaria, per chi compie 63 anni. L'Ape social, con un bonus fiscale, e l'Ape aziendale per lavoratori coinvolti in ristrutturazioni

INDUSTRIA 4.0

Incentivi fiscali a investimenti per 13 miliardi in 7 anni. C'è la proroga superammortamento e l'introduzione dell'«iper» ammortamento per investimenti digitali

PUBBLICO IMPIEGO

Circa 900 milioni di euro (600 aggiuntivi) per i contratti degli statali, dopo sette anni di blocco. È questa la cifra che dovrebbe valere sul triennio 2016-2018

Il cantiere della manovra

PENSIONI/1

L'Ape si fa in tre e si estende la platea delle quattordicesime

Dovrebbero essere tre le tipologie di Ape (anticipo pensionistico) contenute nella manovra: l'Ape volontaria, che consente a chi compie 63 anni di andare in pensione fino a 3 anni e 7 mesi prima grazie a un prestito bancario assicurato e rimborso ventennale che scatta con la pensione ordinaria; l'Ape social, un bonus fiscale che annulla il costo dell'ammortamento del prestito sull'Ape volontaria per alcune categorie di lavoratori svantaggiati; e l'Ape aziendale, in cui l'accesso all'Ape per lavoratori coinvolti in ristrutturazioni verrà finanziata (in tutto o in parte) dal datore di lavoro. Novità in arrivo anche per le quattordicesime: nella legge di Bilancio dovrebbe essere aumentato sia l'importo del reddito di riferimento (due volte il minimo), estendendo così la platea ad altri 1,2 milioni di beneficiari, sia il valore (in media del 30%) delle quattordicesime in essere, che attualmente riguardano 2,1 milioni di pensionati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONI/2

Per precoci e usuranti uscita più veloce Si amplia la no-tax area

Per ridurre le penalizzazioni introdotte nel 2012 sui lavoratori precoci, il Governo pensa di riconoscere un bonus contributivo di 3 o 4 mesi per ogni anno di lavoro svolto da minorenni, ma le misure tecniche sono ancora allo studio. Ci sarà la possibilità di accesso alla pensione con 41 anni di contributi per i precoci disoccupati senza ammortizzatori sociali, disabili o occupati in attività «particolarmente gravose». Sul versante dei lavoratori usuranti, si sta lavorando alla semplificazione del quadro normativo per rendere realmente esigibile l'uscita anticipata per i lavori già considerati usuranti. In arrivo anche un probabile allargamento del bacino della no tax area, in cui oggi rientrano i pensionati under 75 e con reddito fino a 7.750 euro e quelli più anziani con assegni annuali sotto gli 8mila euro. Si pensa di aumentare la detrazione per tutti i pensionati in modo da uniformare la loro no tax area a quella dei lavoratori dipendenti (8.125 euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO

Premi di produttività: la detassazione sale fino a 4mila euro

Nella legge di Bilancio ci sarà il rafforzamento della detassazione del premio di produttività, che salirebbe dagli attuali 2mila (2.500 euro in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori) a 3mila euro, elevabili a 4mila in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori, per tetti di reddito fino a 80mila euro (oggi 50mila). Ancora in discussione invece l'eventuale proroga della decontribuzione sui contratti stabili: sul tavolo resta l'ipotesi di andare avanti con lo «sconto» generalizzato ma al 20 per cento (fino a dicembre è al 40 per cento). Ma nelle ultime ore si fanno strada ipotesi alternative, come limitare l'incentivo al Sud (utilizzando i fondi Ue), o ai soli under 35. La scelta finale si farà in settimana, dopo un faccia a faccia tra palazzo Chigi e Mef. Nella manovra potrebbe entrare, pure, ma scatterebbe dal 2018, un incentivo ad hoc per le imprese che assumono ragazzi dopo periodi di alternanza o tirocini curriculari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDUSTRIA 4.0

Incentivi per 13 miliardi agli investimenti spalmati in sette anni

Il piano Industria 4.0 prevede incentivi fiscali diretti agli investimenti per 13 miliardi spalmati, come impegno pubblico, in sette anni. Circa 8,4 miliardi sono destinati alla proroga di un anno del superammortamento al 140% per i beni strumentali (120% per i veicoli) e l'introduzione di un iperammortamento al 250% per i beni legati alla digitalizzazione. Circa 3,3 miliardi andranno al potenziamento del credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. Il resto dovrebbe andare alla proroga della «Nuova Sabatini» e al pacchetto «finanza per la crescita» con, tra l'altro, le agevolazioni fiscali per i Pir (piani individuali di risparmio) e per le aziende sponsor che investono in startup. Previsti poi il rifinanziamento del Fondo centrale di garanzia per 900 milioni e una dote supplementare per il piano Made in Italy (100 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI**Nuovo sblocco di impegni e avanzzi per sostenere i Comuni**

Da una parte la replica del bonus sul fondo pluriennale vincolato, cioè il meccanismo degli impegni di spesa che non si traducono in pagamenti nel corso dell'anno. Dall'altra lo sblocco selettivo degli avanzzi, cioè i risparmi di bilancio che potrebbero essere concentrati su specifici programmi. Sono le due strade allo studio del Governo per rilanciare gli investimenti degli enti locali con riguardo al sostegno dei programmi di intervento sugli edifici pubblici o l'edilizia scolastica che il Governo si appresta a definire all'interno di «Casa Italia». Novità in arrivo anche sul fronte delle premie e delle sanzioni sui vincoli di finanza pubblica. Sarebbe allo studio un meccanismo di sanzioni progressive parametriche all'entità dello sfioramento degli obiettivi di bilancio. Per chi centra il pareggio invece potrebbero arrivare dei premi, finanziari o come spazi aggiuntivi nella gestione del personale. Sul fronte pubblico si lavora a una rimodulazione dei fondi Anas ed Fs per nuovi investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASA E FAMIGLIA**Eco e sisma bonus al rialzo fino all'80% Un aiuto ai nuclei**

Allo studio del Governo incentivi progressivi per le ricostruzioni: dal 50% si sale anche fino all'80% all'aumentare del rendimento energetico o sismico. La durata delle agevolazioni Irpef sulla casa, inoltre, dovrebbero andare oltre la proroga secca di un anno ma allargare il loro raggio d'azione su due o tre anni. Per i contribuenti, poi, potrebbe ridursi dagli attuali 10 a 5 anni il periodo di utilizzo in dichiarazione dei redditi dei bonus sugli immobili. Se da una parte le ristrutturazioni resteranno al 50% per chi invece accederà al sisma o all'eco bonus la quota di recupero sui costi sostenuti salirà progressivamente al 70% se la classificazione sismica o energetica aumenterà di livello, al 75% se aumenterà di più livelli fino all'80% se riguarderà l'intero condominio. Sulla famiglia si fa strada l'ipotesi di un bonus per i nuclei con almeno 2 figli e che vivono in condizioni economicamente difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO E IMPRESE**Iri e regime di cassa per le piccole imprese finanziati con l'Ace**

Lanuova imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri) e il regime di cassa per le imprese in contabilità semplificata (pagare le tasse su quanto incassato e non più su quanto fatturato) rappresentano la vera rivoluzione fiscale per le Pmi. Misure attese e mai varate con la delega fiscale in virtù del costo dell'operazione stimato tra gli 800 milioni e il miliardo di euro. Per finanziarle il Governo punterebbe a utilizzare le risorse che si libererebbero con la riduzione dal 4,75% al 3% del tasso di rendimento dell'Ace. Su questo fronte appare tutta in salita la strada di un "iperace" per finanziare la capitalizzazione delle Pmi. Particolarmente attesa dagli operatori e dalle imprese la riapertura dell'assegnazione agevolata dei beni ai soci che al momento con la stabilità tornerebbe possibile dal 1° ottobre scorso al 30 settembre 2017. Saranno riproposte per esigenza di cassa anche l'estromissione dei beni ai soci (1° gennaio 2017-31 maggio 2017) e la rivalutazione dei terreni e delle partecipazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOTTA ALL'EVASIONE**Da voluntary bis e tracciabilità Iva attesi 4 miliardi**

Ci sarà anche la lotta all'evasione nella legge di bilancio 2017. Solo la prossima settimana si deciderà se la nuova tracciabilità delle operazioni Iva entrerà subito o nel corso dell'iter parlamentare. Certo è che il Governo punta a introdurre l'invio trimestrale dello spesometro chiedendo pochi dati ma analitici. Per "compensare" i costi da adempimento verrebbe riconosciute alle imprese un credito d'imposta. L'invio delle fatture emesse e di quelle ricevute, nonché dell'Iva a debito e di quella a credito distinta per le aliquote. A chi poi dichiara e non paga il Fisco invierà un alert di compliance nei 15 giorni successivi al mancato pagamento. L'operazione dovrebbe assicurare all'Era-rio 1,8-2 miliardi di euro. Per arrivare ai 3,5-4 miliardi oggi ipotizzati verrebbe riaperta la voluntary disclosure per chiudere i conti col Fisco dal 2009 al 2015. Ancora allo studio la voluntary sul contante e le cassette di sicurezza, che potrebbe far lievitare gli incassi della nuova operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOCHI***Anticipato al 2017
il taglio delle slot
da bar e tabacchi***

Il governo punta a giocare d'anticipo per il taglio degli apparecchi da intrattenimento situati negli esercizi commerciali. Come ha già annunciato lo stesso Renzi più volte la cancellazione o la riduzione delle slot in bar e tabacchi potrebbe arrivare già dal 2017. Un anno in cui il mondo del gioco pubblico sarà ancora una volta chiamato a versare maggiori risorse. Le ipotesi allo studio puntano a incassare almeno 800 milioni di euro senza però ricorrere, così come è accaduto nell'ultima legge di stabilità, a un nuovo aumento del prelievo erariale unico (Preu). Almeno 200 milioni di euro sono attesi dal rinnovo della concessione del Superenalotto in scadenza nel 2018. Altri 460 milioni arriverebbero dal rinnovo delle licenze per le scommesse sportive la cui gara è slittata di fatto al prossimo anno, mentre altri 160 milioni di euro arriverebbero dal recupero dell'anticipo del Preu (erano attesi 500 milioni) dovuto dalla filiera delle slot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPENDING REVIEW***Intervento selettivo
sui budget e sui fondi
gestiti dai ministeri***

PUn intervento selettivo sui budget e sui fondi gestiti direttamente dai ministeri in grado di assicurare al Governo risparmi per 1-1,5 miliardi di euro. A questi si dovranno sommare almeno 500 milioni attesi dall'attuazione della riforma della pubblica amministrazione. Almeno altri 1,2 miliardi di euro saranno garantiti dal nuovo processo di centralizzazione degli acquisti. Pa che ruoterà tutto sulle 33 stazioni appaltanti. Circa due terzi di queste risorse saranno garantite dalla razionalizzazione del fornitore sanitario. Allo studio la possibilità di utilizzare anche i 600 milioni di extra dote realizzati dalla Consip nel 2016 rispetto all'obiettivo di un miliardo fissato dall'ultima legge di stabilità. Interventi sulla riduzione della spesa che, salvo ulteriori nuove esigenze, dovranno assicurare al Governo una dote da 4,5 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI DELLA PREVIDENZA

Una manovra tra vecchi vizi e nuovi rimedi

di **Salvatore Padula**

Tra pochi giorni il "pacchetto previdenza" della legge di Bilancio vedrà finalmente la luce. Novità molto attese - dall'introduzione dell'Ape, l'anticipo pensionistico, al sostegno alle pensioni medio-basse - che sono state al centro di un lungo confronto estivo tra il governo e i sindacati, sfociato nella firma di un protocollo d'intesa che indica le linee dell'intervento.

Accesso alla pensione e adeguatezza della pensione sono, probabilmente, i due punti estremi di una serie di criticità legate all'assetto del nostro sistema previdenziale. Un sistema che resta a tratti legato a logiche di tipo assistenziale (come nel caso dell'aumento delle "quattordicesime") che andrebbero più opportunamente affrontate nell'ambito delle politiche di welfare o fiscali e non in ambito pensionistico in senso stretto.

Al di là di ciò, le misure in arrivo serviranno a fornire alcune necessarie soluzioni su altre criticità del sistema. Parliamo di lavoratori precoci, di lavori usuranti, di ricongiunzioni e cumulo gratuito dei periodi contributivi: tutti ambiti dove sembrano esserci le condizioni per rimettere ordine tra meccanismi e regole che con il passare degli anni hanno perso parte delle loro finalità originarie (garantire livelli più solidi di tutela per determinate categorie di lavoratori) e che in alcuni casi sono addirittura diventati un ostacolo al pensionamento, come accade a causa dei costi spropositati ai quali sono esposte alcune tipologie di ricongiunzione.

Come si vede, quello dell'accesso alla pensione resta tra i temi più sensibili. Probabilmente, poche leggi sono riuscite a suscitare lo stesso disappunto che ancora suscita la Monti-Fornero sulla riforma previdenziale, in vigore dal 2012. La legge più odiata dagli italiani, si potrebbe dire.

Un'avversione con molte ragioni: l'innalzamento dei requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione, ancor più repentino per le donne; l'abolizione istantanea delle pensioni di anzianità; la mancanza quasi totale di flessibilità per l'uscita anticipata dal lavoro. Tutti aspetti che rappresentano problemi e preoccupazioni reali per ampie platee di lavoratori.

Ciò che però molti hanno scordato è che quella riforma (che riprendeva alcuni aspetti di una proposta del Cerp, il centro di ricerca su pensioni e welfare fondato e coordinato dall'allora ministro Elsa Fornero, il cui obiettivo era l'introduzione di elementi di equità previdenziale tra le generazioni e conteneva, tra le altre cose, un sistema di flessibilità in uscita di assoluta avanguardia, poi accantonato per esigenze finanziarie) rispondeva alla necessità di recuperare rapidamente le risorse di cui il Paese aveva in quel momento urgente bisogno.

La legge Monti-Fornero "portava" in dote oltre 88 miliardi di euro di risparmi sulla spesa pubblica nel periodo 2012-2021. Quel conto qualcuno ancora lo sta pagando, anche se una parte dei risparmi attesi è stata poi utilizzata per rimediare al principale difetto della riforma, ovvero gli "scaloni" sui requisiti pensionistici che l'entrata in vigore senza gradualità delle nuove regole aveva determinato. In questi giorni il governo è impegnato nella definizione di una nuova "salvaguardia" - siamo all'ottava - concessa ai lavoratori che per effetto della Monti-Fornero si sono trovati senza lavoro e senza pensione oppure con il diritto alla pensione che si allontanava in modo preoccupante. Il risultato è che il 13% dei risparmi della legge Monti-Fornero è stato dirottato a favore degli esodati, molti dei quali tutelati in modo assolutamente necessario e opportuno, ma altri - lo segnala un rapporto dell'Inps - non sempre in effettiva condizione di necessità.

Ora, con la legge di bilancio arriverà uno strumento che cerca di introdurre alcuni elementi di flessibilità. Ma basta guardare ai numeri per capire che la partita resta complessa: per gli esodati sono stati messi sul piatto 11,4 miliardi di euro (spesa programmata fino al 2023 per le sette salvaguardie finora approvate, fonte Inps); per l'annunciata Ape, pur senza disporre ancora delle quantificazioni ufficiali sulla spesa prevista, ci sarà molto meno.

Le buone intenzioni vanno sempre coltivate e assecondate, ma di certo nessuno può illudersi che l'Ape rappresenti davvero il superamento delle rigidità della riforma del 2012. Servirebbe ben altro. Anzi, a dire il vero, sarebbe servito ben altro perché il nodo della nostra previdenza sta tutto nell'eredità di una riforma, la "Dini" del 1995, ottima nell'approccio - con il via libera a una rivoluzione culturale quale l'introduzione del metodo di calcolo contributivo che portava dentro di sé la logica della flessibilità in uscita e che oggi avrebbe consentito di affrontare questo tema da una prospettiva ben diversa - ma pessima nella sua realizzazione, visto che l'effettivo passaggio al nuovo sistema di calcolo, che solo ora la Monti-Fornero ha esteso a tutti, era stato spostato in avanti di almeno 35-40 anni o forse più. Il prezzo ingiusto di una battaglia politico-sindacale che non si è curata di tutelare gli interessi dei più giovani, né quelli di allora né quelli di oggi.

I giovani, si diceva. Una delle accuse più ricorrenti alla legge Monti-Fornero è di aver "ingessato" il mercato del lavoro impedendo o rallentando quelle dinamiche che avrebbero offerto più chance di occupazione ai giovani. Su questo tema, sappiamo, esistono studi e valutazioni non sempre concordanti. Ma è un fatto, come rileva ancora l'Inps nel suo ultimo rapporto annuale, che dal 2010 gli under 30 occupati siano diminuiti di

800mila unità e gli over 55 siano aumentati di 800mila unità (il dato rilevante, naturalmente, non è la coincidenza tra le due quantità).

Ma sull'andamento del mercato del lavoro hanno avuto un peso determinante la crisi mondiale, la grande depressione, la crisi del debito. La legge Monti-Fornero probabilmente non ha aiutato il ricambio generazionale, tuttavia è forse eccessivo gettarle addosso responsabilità che dipendono da molte altre variabili. Il ricambio generazionale fa i conti anche con le nuove competenze richieste sul mercato del lavoro, con le nuove dinamiche produttive, con le nuove esigenze dell'innovazione.

Per questo, ora sarebbe un errore aspettarsi dall'Ape una spinta alla staffetta tra vecchi e giovani occupati. Più corretto sarebbe attendersi dall'anticipo pensionistico un'efficacia limitata alla sfera, per così dire, dei "bisogni personali".

E allora: l'Ape funzionerà? Per prima cosa, sarebbe più corretto parlare di tre strumenti diversi. E forse chiamarli anche in modo diverso, per evitare confusione. È impossibile, anche concettualmente, mettere sullo stesso piano quella che è ormai definita da tutti l'Ape sociale - dove cioè, per categorie e situazioni determinate, lo Stato si farà interamente carico dell'anticipo pensionistico (che, quindi, diventa una sorta di "pre-pensionamento") e quella definita Ape volontaria, dove il lavoratore deciderà se accedere a un prestito bancario assicurato, le cui condizioni sono mediate dallo Stato (ma Bruxelles non avrà nulla da obiettare?) e che dovrà poi restituire in 20 anni a un costo che potrebbe superare il 20% della pensione, nel caso di uscita con 3 anni e mezzo di anticipo. Nel mezzo, la terza tipologia dove accordi tra lavoratore e azienda (anche grazie ad intese collettive) consentiranno di ripartire i costi della restituzione del prestito, ma sulla cui efficacia è ancora presto per dare un giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPENDING REVIEW

La rivoluzione dei costi standard

Sarebbe più utile usarli per fissare il livello efficiente di fornitura di un servizio

di **Luigi Marattin**

Il dibattito sulla spending review si è sempre concentrato sul quanto, quasi mai sul come. L'attenzione su "quanto si taglia" è certamente cruciale, perché qualsiasi processo di revisione della spesa è inefficace se alla fine del percorso non produce risorse da destinare a scopi più proficui (nel caso italiano, investimenti e riduzioni di tasse). Tuttavia l'esclusiva attenzione al quanto - senza il come - può paradossalmente essere fuorviante: un dato risparmio può anche essere il risultato di un semplice e cieco taglio lineare. In quel caso, l'obiettivo principale della spending review (far funzionare la macchina pubblica meglio e a costi inferiori) fallisce, anche qualora si producano risparmi, che in quel caso, tra l'altro, difficilmente sono permanenti.

Il principale strumento tecnico per realizzare una spending review efficace ed efficiente è rappresentato dai costi/fabbisogni standard: misure standardizzate per determinare quanto un determinato servizio offerto dalla pubblica amministrazione "debba costare", tenendo conto delle condizioni di contesto all'interno del quale il servizio è offerto. Negli ultimi anni il Governo ha intensificato l'utilizzo di questi strumenti, in tre comparti principali: enti locali, sanità e università.

In università la legge Gelmini e i suoi provvedimenti attuativi hanno definito il concetto di "costo standard per studente in corso", che mira a definire quanto un singolo studente frequentante dovrebbe costare all'ateneo, tenendo adeguatamente conto della tipologia di corso di studi, delle dimensioni dell'ateneo e dei differenti contesti in cui opera. Ma è solo dal 2014 che i costi standard sono utilizzati per distribuire il fondo di finanziamento ordinario, per una quota pari al 20% (982 milioni) nel 2014, 25% (1,2 miliardi) nel 2015, 28% (1,3 miliardi) nel 2016.

In sanità si calcola il costo medio per abitante relativo alle tre tipologie di assistenza (sanitaria, distrettuale e ospede-

raliera) che si registra in tre regioni benchmark; tale misura di costo standard viene poi utilizzata per definire il fabbisogno di ciascuna regione. A partire dal 2013, i costi standard sono utilizzati per distribuire la quota indistinta, pari nel 2016 al 97,4% del Fondo sanitario nazionale.

Negli enti locali misure di efficienza sono state largamente utilizzate per ripartire i massicci tagli alle Province e alle Città metropolitane decisi dalla legge di Stabilità 2015. Ma il comparto su cui i fabbisogni standard stanno dando vita a una graduale ma inesorabile rivoluzione è quello dei Comuni. Dal 1977 in poi i trasferimenti a questo comparto sono sempre stati dettati dalla logica della "spesa storica": anno dopo anno venivano semplicemente reiterati senza alcun riguardo al bisogno effettivo di quel Comune e alla sua capacità di farvi già fronte concentrate proprie. E quando nel 2010 è iniziata la stagione dei tagli massicci, il criterio della spesa storica ha avuto la sua naturale traduzione in quello dei tagli lineari, così massicciamente criticati. Dal 2015 una quota crescente dei trasferimenti ai Comuni (20% nel primo anno, 30% nel secondo, 40% nel terzo, 55% nel quarto e così via) è allocata - per quanto riguarda lo svolgimento delle funzioni fondamentali dei Comuni - sulla base della differenza tra i fabbisogni standard e la capacità fiscale. Vale a dire, se a un Comune - dato il contesto nel quale opera - serve più di quanto i tributi locali (calcolati ad aliquota standard uguale per tutti) possano garantire, allora intervengono i trasferimenti per perequare le differenze territoriali.

In questi giorni è in corso l'iter amministrativo del Dpcm che - per la prima volta con così largo anticipo - definisce i nuovi fabbisogni standard per il 2017, sulla base di una metodologia completamente nuova e più accalcolata in modo più semplice e più efficiente il fabbisogno di ogni Comune, enfatizzando per la prima volta non solo la mera dimensione del costo, ma anche quella del livello di servizio offerto.

Da circa tre anni, quindi, i fabbisogni standard si stanno facendo gradual-

mente strada in tre comparti che rappresentano circa 120 miliardi di spesa pubblica. In tutti e tre i casi essi vengono utilizzati per distribuire un ammontare pre-definito (il Fondo di finanziamento ordinario degli atenei, il Fondo sanitario nazionale, il Fondo di solidarietà comunale). Questo significa che il loro utilizzo non comporta risparmi di spesa pubblica in aggregato, ma "semplicemente" una sua migliore e più efficiente distribuzione.

Non che questo non sia desiderabile. La teoria economica ci insegna che un'allocazione sbagliata delle risorse genera distorsioni e cali di produttività. Tuttavia, questo esperimento offre ai *policy makers* un potenziale scenario ancor più avanzato: se i costi standard venissero usati non per distribuire i fondi, ma per determinarne il livello, allora la situazione cambierebbe in misura considerevole. In poche parole, lo stanziamento non sarebbe deciso ex-ante e distribuito poi con il criterio dei costi standard; verrebbe, semplicemente, fissato al livello dettato dal costo standard stesso. In quel caso, è probabile che i risparmi di spesa sarebbero molto considerevoli. E difficilmente potrebbero essere contestabili, visto che essi si limitano a soddisfare il livello efficiente di fornitura del servizio.

Certamente si tratta di un'opzione teorica, che solo la politica può valutare con completezza e con responsabilità per un futuro più o meno lontano. Così come è vero che, se quella dovesse essere la prospettiva, probabilmente l'intera metodologia di calcolo del costo standard dovrebbe essere ulteriormente affinata, con la finalità di riuscire a cogliere davvero il "prezzo giusto", e non una sua insufficiente approssimazione. Tuttavia, ormai da troppi anni, da più parti si lamenta l'assenza della vera spending review, quella che elimina chirurgicamente gli sprechi e fornisce risorse per scopi migliori. Sono in pochi, forse, a essersi accorti che lo strumento per realizzarla è già tra di noi da un paio d'anni.

Consigliere economico della Presidenza del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBIETTIVO LIMITATO

Da tre anni negli enti locali, nell'università e nella sanità i fabbisogni standard servono solo per stabilire quanti fondi debbano essere distribuiti

Se le scelte le fa il tecnico

Paolo De Ioanna

Tutto il fuoco della discussione di politica economica sui numeri della crescita nominale prevista per il 2017 (1% secondo il Governo, tra lo 0,8 e lo 0,9 % secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio e la Banca d'Italia) può costituire un buon banco di prova per capire senso, ruolo e limiti della "legge dei numeri", come previsione e come vincoli giuridici, nella decisione annuale (e triennale) di bilancio.

Al fondo della polemica si intravede una posizione assai inquietante, a mio avviso, secondo cui esisterebbe una "verità" numerica nelle previsioni che, una volta accertata da una autorità indipendente, dovrebbe imporsi alla scelta politica. Ora la natura del vincolo giuridico determinato dall'equilibrio di bilancio (come declinato nel nostro ordinamento tra Costituzione e legge rinforzata) non disegna in alcun modo - e ci mancherebbe altro - un sentiero che deve imporsi tout court alla responsabilità politica, ma una ben costruita procedura che deve offrire a Governo e Parlamento lo schema per confrontarsi, sulla base del massimo di elementi conoscitivi possibili.

All'interno di questo schema è previsto, con valenza costituzionale, l'intervento di un organo (l'Ufficio Parlamentare di Bilancio appunto) che offra un punto di vista di sintesi e possibilmente conclusivo sullo stato delle previsioni e delle metodiche adottate dai previsori. La conclusività (la "validazione" delle previsioni) non assume un valore certificativo ma solo offre al decisore politico il massimo di supporto indipendente. Esattamente quello che è avvenuto secondo tempi e modalità che mostrano un buon grado di efficacia, maturità dialettica e documentale, da parte di tutti i soggetti in campo.

Al termine di questo giro di discussione la Commissione bilancio della Camera chiede al Governo e segnatamente al Ministro dell'economia, che è il dominus delle previsioni governative su tendenze e obiettivi programmatici, un supplemento di elementi per capire in che modo si ritiene di colma-

re questo 0,1-0,2 che separa le previsioni Upb e Banca d'Italia da un lato, e quelle del Governo dall'altro. Nel fuoco della discussione si avrà modo di capire se gli elementi forniti dal Governo sono ragionevoli e convincenti o no. Su quest'integrazione conoscitiva tornerà a pronunciarsi l'Ufficio Parlamentare di Bilancio; tuttavia, terminata questa fase, a ciascuno le proprie responsabilità istituzionali e politiche.

È evidente che forzare questo schema, che presenta una sua funzionalità giocata proprio sulla netta distinzione tra ruolo dei previsori e ruolo e responsabilità della scelta politica, e pretendere di "costringere" il Governo a conformarsi alle stime dei previsori, significa entrare in un ordinamento in cui il potere reale della decisione di politica di bilancio, la più delicata e cruciale nella vita di una democrazia rappresentativa, verrebbe messa nelle mani di una autorità tecnica che stabilisce in modo non revocabile quale è la previsione corretta in ordine agli effetti delle misure programmate sulle tendenze.

Giocano due ordini di previsioni strettamente connessi: sulle tendenze e sugli effetti delle misure sulle tendenze stesse. Ma si tratta esattamente del cuore della scelta politica sulle priorità di bilancio: cioè sulle scelte di chi è stato chiamato a governarci, con procedura democratica. Accettare la posizione del primato dell'autorità tecnica, di fatto significherebbe alterare una cruciale procedura democratica per aderire, forse senza comprendere bene la portata interna di questa posizione, ad una concezione democratica solo di facciata dominata nel suo interno da tecnocrazie, spesso etero dirette.

Si può ragionevolmente osservare che qualcosa di simile è già stato importato e imposto nel *frame* dei vincoli fiscali europei: ma si può obiettare che la attuale crisi europea è figlia proprio di queste rigidità ideologiche e nei modelli utilizzati, e che per cercare di dare spazio e respiro allo sviluppo occorre tornare ad usare analisi e modelli con la capacità di farli aderire alla diversità delle situazioni e delle condizioni reali di base.

Un conto è la polemica politica, un conto è l'ideologia astratta dei numeri che appena nasconde la polemica politica. In conclusione, chi è capace di farlo utilizzi e spieghi gli elementi forniti (o omessi) nella discussione, per portare dalla sua parte gli elettori, e il Governo spieghi perché ritiene di mantenere salde le sue previsioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tecnici e il governo i ruoli e le regole della collaborazione



La dote della manovra. Questa sera nuova audizione di Padoan in Parlamento - Rilancio degli investimenti tra le priorità della risoluzione che andrà al voto domani

Def, verso l'ok delle Camere per il deficit fino al 2,4%

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

Arrivano le 48 ore decisive per il quadro di finanza pubblica in cui si dovrà inserire la manovra 2017, attesa per sabato al Consiglio dei ministri come da annuncio lanciato ieri dal premier Matteo Renzi.

In serata è in calendario la nuova audizione in parlamento del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che ribadirà l'obiettivo del Governo di centrare l'1% di crescita l'anno prossimo con il 2% di deficit/Pil, ma per i numeri definitivi la giornata clou è quella di domani. A meno di sorprese dell'ultima ora, con il voto della risoluzione alla nota di aggiornamento al Def dovrebbe essere ufficializzato il via libera alla richiesta di far salire l'indebitamento fino al 2,4% del Pil. A quel punto, la partita si sposterà a Bruxelles, dove sembra raggiungibile un'intesa; al momento l'ipotesi più gettonata è quella di far fermare l'asticella in-

torno al 2,2-2,3 per cento.

Proprio il deficit da mettere in programma per il 2017 sarà la variabile fondamentale intorno alla quale ruoterà il confronto con l'Unione europea. A confermarlo ci sono le parole pronunciate ieri in Lussemburgo in occasione dell'Eurogruppo da Pierre Moscovici, commissario Ue agli Affari economici, secondo il quale «la commissione si è sempre dimostrata disponibile» alle richieste in arrivo da Roma a patto che «l'Italia continui a essere seria nei suoi sforzi per ridurre il deficit». Tradotto in numeri, questo significa che il tira e molla sui decimali dovrebbe fermarsi almeno un punto sotto il 2,4%, cioè il livello di nuovo indebitamento registrato quest'anno. «Lavoriamo in assoluto rispetto delle regole - conferma dal canto suo Padoan - non c'è il problema di rassicurare nessuno».

Per arrivare all'obiettivo, il Governo non modifica al momento il quadro di finanza pub-

blica disegnato nella nota di aggiornamento, con un Pil 2017 a +1% e un deficit "iniziale" al doppio, al netto della partita europea. Per rafforzare questa linea, il titolare dell'Economia si concentrerà questa sera in Parlamento sull'effetto moltiplicatore delle misure di rilancio degli investimenti privati e pubblici, che secondo i calcoli del Governo giustificano le previsioni ora all'esame critico dell'Ufficio parlamentare di bilancio. «Mi auguro che il ministro dell'Economia - spiega Francesco Boccia (Pd), presidente della commissione Bilancio della Camera - non metta il Parlamento in condizione di votare il Def senza la validazione dell'Upb».

L'ipotesi di una bocciatura dell'Authority parlamentare sul quadro programmatico viene però considerata improbabile a Via XX Settembre, anche se molto dipende proprio dagli obiettivi finali di deficit che saranno autorizzati dal Parlamento. Il giudizio dell'Upb, che

si eserciterà sul documento programmatico di bilancio da recapitare a Bruxelles entro lunedì prossimo, non è vincolante per l'esame europeo, ma è ovvio che un'inedita bocciatura del "giudice" voluto proprio dalle regole Ue complicherebbe parecchio il confronto con la commissione. L'ok di Bruxelles è atteso per novembre, ma prende corpo l'ipotesi di una sospensione del via libera definitivo fino alla prossima primavera, scenario per il quale non mancano i precedenti.

Per dare una fisionomia definitiva alla risoluzione che sarà votata domani (a meno che la discussione spinga il voto a giovedì), la maggioranza attende le parole di Padoan in commissione. Oltre che del deficit, il testo si occuperà delle strategie guida per la manovra, e impegnerà il Governo a concentrare le risorse disponibili soprattutto per spingere la ripresa degli investimenti, con un indirizzo del resto in linea con quello del ministro dell'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA CON BRUXELLES

La Ue all'Italia: «Continui a essere seria sul deficit».

Padoan: «Rispettiamo le regole». Compromesso possibile intorno a 2,2-2,3%



Moscovici: "Sì alla flessibilità Ma l'Italia non giochi con le regole"

Padoan: non dobbiamo assicurare nessuno. L'Ue: sulla crescita valgono le nostre stime

MARCO BRESOLIN
INVIATO A LUSSEMBURGO

Se la Commissione Ue dice che «l'Italia deve continuare a essere seria nello sforzo di riduzione del deficit», il governo risponde che «non abbiamo il problema di dover assicurare qualcuno». Se Bruxelles invita a «non giocare con le regole», il ministro dell'Economia sottolinea che «noi lavoriamo nell'assoluto rispetto delle regole». E anche sulle stime della crescita, l'Ue puntualizza: faranno fede «i nostri metodi e le nostre previsioni». Che probabilmente saranno inferiori all'ottimistico 1% a cui punta l'esecutivo italiano. Davanti a telecamere e taccuini, a margine della riunione dell'Eurogruppo a Lussemburgo, il ping-pong di dichiarazioni tra il commissario Ue Pierre Moscovici e il ministro italiano Pier Carlo Padoan continua con i toni tipici di chi sta conducendo una trattativa.

Toni che lasciano intravedere una certa distanza. Che effettivamente c'è, ma dietro le quinte il dialogo prosegue e da entrambe le parti c'è ottimismo. Ognuno dovrà rinunciare a qualcosa, questo è chiaro, ma il rischio spaccatura sembra essere molto basso. Più difficile da colmare, invece, la distanza sulla necessità di cambiare le regole: ieri mattina, arrivando a Lussemburgo, Padoan ha annunciato «una discussione sulla revisione del Patto di Stabilità e Crescita». Tema che non è stato nemmeno sfiorato nelle conclusioni del vertice dei ministri della zona euro. Anzi, Moscovici ha ribadito: «Vogliamo il pieno rispetto del Patto».

Tra meno di una settimana, lunedì prossimo, il governo presenterà alla Commissione il suo progetto di bilancio per il 2017. Come annunciato in occasione

della presentazione del Def, Roma prevede un deficit del 2% del Pil (anziché l'1,8% promesso a Bruxelles nella scorsa primavera), che vuole far salire al 2,4%, strappando quattro decimali di flessibilità, giustificandoli con le spese sostenute per l'emergenza terremoto e per i migranti. Circa 6,4 miliardi, secondo i calcoli del Tesoro: per la Commissione sono troppi. Come già aveva fatto a Washington nel weekend, Moscovici lo ha ribadito anche ieri, senza mai fare riferimenti diretti alle cifre: «Girano alcuni numeri, ma non sono quelli che abbiamo in mente. Dobbiamo vedere cosa ci sarà sul tavolo, c'è ancora del tempo per parlarne». Chiudere al 2,1-2,2% potrebbe essere considerato un buon risultato sia da Roma che da Bruxelles. Resta però il nodo del debito eccessivo.

Ieri l'Eurogruppo non ha discusso dei progetti di bilancio dei singoli Paesi, lo farà il 5 dicembre dopo che le bozze saranno passate sotto la lente della Commissione e dopo che sarà più chiaro il risultato del refe-

rendum italiano. Il che potrebbe influire sull'orientamento dei ministri. Moscovici ha assicurato che l'esecutivo «è pronto a considerare alcune spese, come rifugiati e terremoto, ma deve essere fatto nel quadro delle regole. Quindi: flessibilità sì, ma giocare con le regole no». Il punto è che per Bruxelles quei 6,4 miliardi per le spese legate ai rifugiati, e in particolare al terremoto, sono eccessivi. Tra le «spese per il sisma» Renzi vuole infatti inserire anche quelle per il progetto Casa Italia, un piano anti-sismico che va al di là della semplice ricostruzione dei paesi direttamente colpiti dal terremoto del 24 agosto scorso. Per le regole europee, le spese legate alla ricostruzione nell'immediato possono essere escluse dal calcolo del rapporto deficit/Pil. Gli investimenti di lungo periodo per la prevenzione, invece, no. Ecco perché Moscovici invita a «non giocare» con quelle regole.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La Legge di bilancio approvata sabato

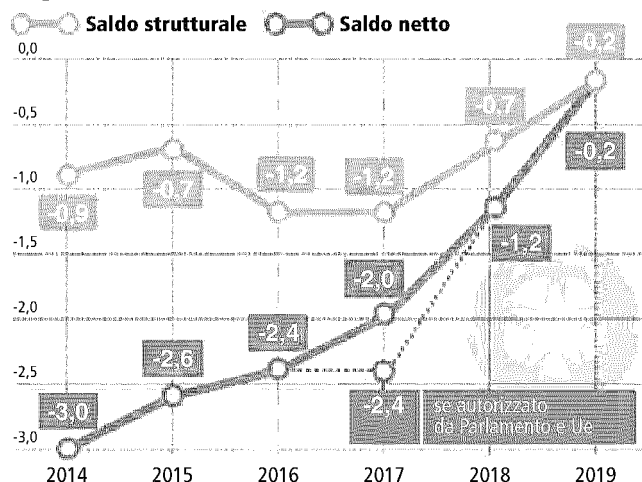
Approderà sabato al Consiglio dei ministri la manovra di bilancio 2017 e il governo, molto probabilmente, alzerà l'asticella del rapporto tra deficit e Pil. Una volta approvati i numeri saranno inviati a Bruxelles

Entro il 20 ottobre l'articolo completo della legge di bilancio dovrà essere inviato al Parlamento per essere incardinato. Nella nota di aggiornamento la crescita del Pil programmata è fissata all'1%

Il confronto tra Tesoro e Ufficio di bilancio, scettico sulle stime, è proseguito in vista dell'audizione di oggi del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che metterà la parola fine

Il rientro dal deficit

Programmazione del Governo a fine settembre. Cifre in % del Pil



centimetri - LA STAMPA

VERSO LA MANOVRA

Investimenti pubblici, motore da rilanciare

di **Giorgio Santilli**

Il rapporto tra investimenti pubblici (fissi lordi) e Pil racconta la progressiva perdita di un motore dell'economia: dopo il 3,5% toccato negli anni '80, si è scesi fino a scivolare sotto il 2% nella prima metà di questo decennio. Ripresa nel 2015-2016, nel 2017 obiettivo 2,3%.

Le difficoltà, sul territorio e a Bruxelles, non mancheranno neanche nel 2017. Ma il governo vuole, per il secondo anno consecutivo, fare dell'accelerazione degli investimenti pubblici e del rilancio del settore dell'edilizia uno dei pilastri fondamentali della manovra d'autunno. Una sfida prioritaria. La leva principale - lo ribadirà oggi il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, in Parlamento - del rafforzamento del Pil.

Fu così lo scorso anno con la legge di stabilità 2016, la prima di segno fortemente espansivo per il settore dopo dieci e più anni di tagli: si ottenne a Bruxelles la clausola di flessibilità per 5,1 miliardi di investimenti (poi ridotti a 4,2), si invertì la tendenza alla riduzione degli stanziamenti statali, si riavviò

una programmazione pluriennale (con risorse certe) per Fs e Anas, si allentò il patto di stabilità interno per i comuni.

Sarà così anche con la legge di bilancio 2017. Partendo però dalla consapevolezza che non basta scrivere le norme della legge di stabilità per arrivare al traguardo, che la battaglia per ottenere il risultato è molto più lunga e travagliata e passa per un grande e faticoso lavoro amministrativo cui in questi ultimi dodici mesi si è applicato soprattutto il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio.

In questo 2016, la realtà è fatta di luci e ombre: le Fs hanno effettivamente ricominciato ad accelerare gli investimenti, ma molto è dovuto alle grandi vecchie opere, come il Brennero o il Terzo valico, che macinano stati di avanzamento (insieme alle manutenzioni) mentre i nuovi cantieri fanno fatica a decollare; l'Anas ancora non è ripartita in termini di cantieri ma passi avanti giganteschi sono stati fatti nella pianificazione; le autostrade rallentano ma sono attese a breve implementazioni dei piani di investimenti; accelerano in modo significativo i grandi scali aeroportuali; si torna a fare manutenzione del territorio, ma i piani dell'edilizia scolastica e quelli del dissesto idrogeologico marciano ancora con un solo cilindro; gli enti locali ad agosto erano fermi a -0,4% rispetto al 2015 contro attese superiori all'1%; i bandi di

gara su scala nazionale risentono di un periodo transitorio rigido del nuovo codice degli appalti (mentre la Ue ci ha appena riconfermato, il 5 ottobre, che se le nuove norme non si implementano entro fine anno, sarà bloccata l'erogazione dei fondi strutturali per non aver rispettato una condizionalità ex ante). Intanto i bonus fiscali per ristrutturazioni e risparmio energetico continuano a tirare clamorosamente, assicurando investimenti complessivi dell'ordine dei 28-29 miliardi (Iva compresa).

Luci e ombre, appunto, che tradiscono il grande sforzo fatto dal governo per rimettere in moto una macchina quasi ferma e darle benzina. Anche per riavviare una programmazione fatta, più del passato, di valutazione costi-benefici degli interventi. Ma luci e ombre rivelano anche il permanere di problemi strutturali rilevanti soprattutto nella fase di progettazione degli interventi.

Il 2017 diventa così l'anno decisivo per capire se la battaglia sarà vinta, con una cospicua accelerazione, oppure si resterà nel pantano che da anni frena il Paese. Coerentemente, il governo si presenta alla scadenza della legge di bilancio e così si presenta anche in Europa per ribadire la propria linea (confermata ieri dai ministri delle Finanze socialisti) che la priorità è la crescita e che in

questo momento la crescita si deve accelerare soprattutto con investimenti pubblici e stimoli pubblici a investimenti privati. Il lavoro sulla legge di bilancio 2017 è partito bene, con l'accordo appena raggiunto fra Mef e Mit sul nuovo bonus fiscale per sisma e risparmio energetico che potrà arrivare fino all'80% (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre). Anche la stabilizzazione della riforma del patto di stabilità per i comuni darà frutti importanti. Il lancio di «Casa Italia», che garantisce un salto culturale al Paese, aspetta di vedere in cosa si concretizzerà il programma. Fs e Anas hanno bisogno di poter contare sulla stabilità delle risorse definite lo scorso anno. Due mosse risulteranno decisive, poi, per cominciare a correre: un fondo rotativo per la progettazione degli enti locali e un fondo che garantisca una premialità agli interventi che procedono veloci. Il ministro Delrio lo aveva annunciato in un'intervista al Sole 24 Ore del 13 agosto, dopo il Cipe che ripartì tutte le risorse del Fondo sviluppo coesione (28 miliardi): c'è un patto con Renzi e Padoan - disse il ministro - perché la Ragioneria garantisca tutta la cassa che serve per le opere che marciano spedite. Non avere più vincoli di cassa per i progetti che marciano davvero è il modo migliore per ridare al settore (in particolare quello legato ai fondi Ue) quella continuità necessaria per tradurre i progetti in Pil.

Segnale di recupero ancora da confermare

L'ANALISI

Marco Morino

Lo scatto inatteso della produzione industriale ad agosto (+1,7% la crescita destagionalizzata su luglio 2016; +4,1% l'incremento tendenziale, cioè rispetto all'agosto di un anno fa), proprio perché inatteso, ha acceso il dibattito. Sia nel mondo politico (ripresa sì, ripresa no) sia tra gli economisti. Ci si chiede:

L'uscita dal tunnel è più vicina oppure l'autunno spegnerà, ancora una volta, le speranze di rilancio dell'economia italiana? A una prima lettura appare con chiara evidenza che ci troviamo di fronte a un segnale, ancora tutto da confermare, di superamento della fase di stagnazione. La crescita di agosto interessa nove dei quindici settori di attività economica considerati dall'Istat ed è quindi piuttosto diffusa. Il settore più dinamico resta quello dei mezzi di trasporto, in particolare l'industria dell'auto, seguito dalla fabbricazione di apparecchiature elettriche e dalla fabbricazione di macchinari e attrezzature. Per contro altri settori, come il tessile, il legno e carta, restano in recessione. Il risultato di agosto, secondo gli analisti, è di buon auspicio in un quadro congiunturale travagliato anche se va

segnalato che agosto è, come è noto, un mese atipico. Inoltre non va dimenticato che il dato di agosto è ancora al di sotto del livello ante-crisi di ben il 22,2% e che di conseguenza un recupero significativo dovrebbe procedere con tassi ben più elevati dell'1,7% congiunturale e del 4,1% tendenziale. Occorre aspettare i numeri sulla produzione industriale di settembre, e più in generale i dati autunnali (meno viziati dalla volatilità estiva), per farsi un'idea più precisa dell'evoluzione dell'attività economica. Le indagini di fiducia sulle imprese sono risultate migliori del previsto a settembre, ma non segnalano certo un boom in particolare nell'industria. In ogni caso, dopo questo dato sembrano ridursi i rischi al ribasso sull'obiettivo di crescita del Pil allo 0,8% nel 2016. Su un aspetto le analisi del

mondo politico e degli uffici studi sembrano convergere: la centralità della manifattura nel lungo e faticoso processo di rilancio dell'economia italiana. Non ci potrà essere ripresa in Italia senza la ripresa del sistema manifatturiero nel suo complesso. Ecco perché i dati Istat di agosto devono spingere governo e Parlamento a non mollare la presa per la crescita dell'economia. È fondamentale, in tal senso, agire per sostenere la domanda interna, per redistribuire i redditi e per creare nuove opportunità occupazionali. Il fatto che, ad agosto, la produzione di beni di consumo sia calata, sia a livello mensile (-0,5%) sia a livello annuale (-1,3%), mette in luce quanto ancora ci sia da fare per rendere stabile e solida la timida ripresa complessiva accennata dai dati dell'Istat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previsioni a confronto. Correzioni possibili fino a fine settimana perché la validazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio riguarda il Documento programmatico da inviare a Bruxelles

Upb: sulla crescita divergenze con il Governo

Il Governo conferma i propri obiettivi di crescita all'1% con un rapporto deficit/Pil al 2% per il 2017, e l'Ufficio parlamentare di bilancio ribadisce la propria «divergenza di opinioni». Ma il processo di valutazione rimane aperto almeno fino alla fine della settimana, quando l'Authority parlamentare dovrà dare il proprio giudizio sul Documento programmatico di bilancio che il governo invierà a Bruxelles entro lunedì.

Per capire fino in fondo la battaglia sui numeri che circonda il cantiere della manovra 2017 bisogna evitare di confondere il piano tecnico con quello politico. Sul primo

versante, tutto nasce dalle obiezioni dell'Ufficio parlamentare secondo cui gli ambiti di intervento previsti dalla manovra sarebbero in grado di produrre due decimali di Pil in più, invece dei quattro messi in programma dal Governo. Diversi sono anche i punti di partenza, rappresentati dalla crescita 2017 "tendenziale", vale a dire al netto degli interventi in manovra. In pratica, per l'Upb si passerebbe dallo 0,7% tendenziale allo 0,9% grazie alla manovra, mentre nei calcoli del Governo si andrebbe dallo 0,6% all'1 per cento.

A superare le obiezioni degli economisti guidati da Giuseppe Pisaurò, e ribaditi da

una breve nota del presidente Upb inviata alle commissioni Bilancio di Camera e Senato in occasione dell'audizione di Padoa-Schioppa, non sono valse le informazioni aggiuntive mandate nei giorni scorsi dall'Economia, e ribadite ieri sera dallo stesso Padoa-Schioppa con le tabelle che hanno accompagnato il suo intervento. La divergenza principale è rappresentata dai "moltiplicatori" collegati alle varie misure, a partire da quelle per rilanciare gli investimenti pubblici e privati.

Il giudizio dell'Authority, però, si esprime appunto sul Documento programmatico di bilancio, che il Governo deve mandare in Europa lu-

nedi. Per questa ragione il processo di validazione è ancora aperto, anche perché non è tecnicamente escluso che il governo, su spinta della risoluzione che il Parlamento voterà oggi, riveda in extremis al rialzo il rapporto deficit/Pil.

Fin qui il piano tecnico, ma il tira e molla sui decimali si gioca anche sul terreno politico. L'eventuale mancata validazione da parte dell'Upb non blocca la procedura, che si ispira al principio «comply or explain» (in pratica il Governo deve adeguarsi oppure spiegare perché non lo fa) ma potrebbe rendere più complicato il confronto con Bruxelles sui numeri necessari a far quadrare i conti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALUTAZIONI DIVERSE

Per l'Authority gli ambiti di intervento della manovra possono produrre due decimali di Pil in più, non i quattro indicati dal Governo



Le vie della ripresa

IL CANTIERE DELLA MANOVRA

Il periodo interessato

Perde terreno l'ipotesi di includere anche il 2016 che dal punto di vista fiscale è ancora aperto

Il gettito atteso

Dall'operazione sul rientro dei capitali dipende gran parte dei 2,6 miliardi cifrati dal Mef

Voluntary-bis «allargata» al 2015

Lotta all'evasione: sul contante spunta l'ipotesi della certificazione della provenienza

Alessandro Galimberti
Marco Mobili

Se è ormai fuori discussione che la voluntary disclosure-bis vedrà la luce, e che probabilmente avverrà nella legge di bilancio (lo ha confermato ancora ieri il viceministro Luigi Casero al Forum Tax di Milano), la partita sul «come» sarà la si sta giocando tutta in queste ore.

I versanti aperti sono molti, a dispetto delle intenzioni iniziali di riproporre la vecchia legge 186/14 con le varianti minime necessarie. E siccome la vd-bis vorrebbe essere il momento dell'emersione del contante/cassette di sicurezza - operazione di fatto fallita nella vd passata - le tensioni di queste ore si stanno concentrando su questo «asset», da cui i tecnici del Mef, di Bankitalia e delle Entrate si aspettano una disclosure imponente, in grado di raggiungere nella migliore delle ipotesi il gettito del primo giro.

Oltre alla definizione di una soglia di tassabilità della nuova emersione, che dovrebbe in sostanza allinearsi alle aliquote Irpef per chiare ragioni di equità, questione non secondaria è «chi» sarà chiamato a certificare il cosiddetto «nero domestico». È evidente come la sanatoria consentita dalla vd sia un tema scivoloso quando si parla di contante, visto che cassette di sicurezza e casseforti private potrebbero diventare veicolo di lavaggio (cioè riciclaggio) di denaro che ha ben poco a che

vedere con l'evasione fiscale.

Le ipotesi sul tavolo sono due: una pista «light», in cui sarebbero gli intermediari - banche, fiduciarie eccetera - a certificare la provenienza esclusivamente «fiscale» dei depositi; e una pista invece più «strong» in cui la verifica del «non provenire da illecito» (quindi escludendo il riciclaggio) verrebbe affidata alla Guardia di finanza.

Le due alternative hanno ovviamente pro e contro, sui quali si sta giocando il braccio di fer-

LE DUE IPOTESI SUL TAVOLO

La soluzione «light» assegna agli intermediari il compito di certificare, una più «strong» chiama in causa la Guardia di finanza

ro di queste ore. La certificazione light sarebbe in sostanza più attrattiva per il candidato «emergente», ma offre in teoria meno garanzie per l'erario - e anche per il contribuente in caso di iniziative dell'autorità giudiziaria. Il canale della Gdf, per contro, darebbe luogo a una certificazione inattaccabile, ma probabilmente allontanerebbe l'appello per molti candidati o candidabili all'emersione. Forse la soluzione più verosimile, in questa ipotesi, potrebbe essere l'intervento dell'agenzia fiscale in ruolo di «certificatore».

Quanto alle annualità della

riapertura dei termini, è molto probabile che la sanatoria arriverà a coprire tutto il 2015, dopo che in un primo momento si era affacciata la chance di prendere anche il 2016 (che però è un'annualità tecnicamente ancora aperta, sia per l'eventuale Rv sia per le altre dichiarazioni).

Per quanto riguarda il rientro dei capitali dall'estero - tema molto «arato» dalla vd-1, ma che avrebbe ancora margini di recupero importanti in molti ex paradisi fiscali - la questione sanzioni non verrebbe neppure posta nel nuovo provvedimento, replicando di fatto le percentuali (molto abbordabili) della legge 186/14. L'unico aspetto da armonizzare, sul capitolo rientro dei capitali, è l'aggiornamento dei paesi diventati nel frattempo collaborativi, cosa che peraltro avviene per via regolamentare.

Le attese di gettito a margine del capitolo 2 della voluntary disclosure sono comunque importanti: stando ai numeri presentati ieri dal ministro Padoa-Schioppa in Parlamento - nella nota di aggiornamento al Def - sarebbero una buona parte di quei 2,6 miliardi di entrate aggiuntive. Molto dipenderà comunque dal successo dell'emersione cosiddetta domestica, sia per l'ammontare (il circolante sparito dai monitor del fisco è di diverse decine di miliardi, secondo stime prudenti) sia per l'aliquota che alla fine si deciderà di applicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Beda
Romano**

Il giudizio completo di Bruxelles in arrivo solo dopo il referendum

Segnato da un dibattito spesso confuso, si avvicina il momento in cui i paesi della zona euro devono presentare le Finanziarie per il 2017. Non passa giorno senza che tra Roma e Bruxelles vi siano schermaglie. Molto rumore per nulla? In parte sì. In questa fase, a poche settimane da un delicato referendum costituzionale, la Commissione europea non vorrà creare (troppe) turbolenze a Roma, anche perché la consultazione nei fatti è da considerare un voto sul futuro dell'Europa.

L'Italia si è impegnata a ridurre il deficit pubblico all'1,8% del prodotto interno lordo nel 2017, rispetto al 2,4% stimato per quest'anno. Da un punto di vista strutturale, il paese dovrebbe adottare misure di riduzione di almeno lo 0,6% del Pil. In compenso, il governo italiano ha presentato una Nota di aggiornamento al Documento economico e finanziario (NaDef) dal quale emerge una riduzione del deficit nominale al 2,0% del Pil. Associato a questo obiettivo l'esecutivo ha previsto flessibilità di bilancio per portare il disavanzo fino al 2,4 per cento.

«L'Italia potrà godere di clemenza da parte nostra – spiega un esponente comunitario –. Dobbiamo però ancora capire quanta. Una analisi compiuta potrà essere fatta solo dopo che la Finanziaria

verrà presentata». Le regole comunitarie prevedono che l'esecutivo comunitario abbia due settimane per rinviare il testo se questo è troppo lontano dalle attese europee. Altrimenti, un giudizio è atteso entro un mese. I governi hanno tempo fino a metà ottobre per presentare le loro Finanziarie.

L'Italia ha già goduto nel 2016 del massimo di flessibilità di bilancio autorizzata: 0,75% del Pil. A questo punto, nuovi margini possono venire solo da altri versanti: la spesa per affrontare la crisi dell'immigrazione, la ricostruzione del Lazio del Nord dopo il sisma di agosto, l'emergenza terrorismo (come deciso dalla stessa Commissione nell'aprile scorso). A Bruxelles c'è chi parla della necessità di «immaginare qualche forma di ingegneria finanziaria».

Lo sguardo della Commissione non corre solo al deficit, ma anche al debito che secondo le regole europee dovrebbe calare di un ventesimo all'anno. A tenere le redini politiche della trattativa è il presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker. Quest'ultimo guarda con preoccupazione al prossimo referendum costituzionale del 4 dicembre. D'altro canto, il voto non è più solo una consultazione su una discussa riforma costituzionale o un voto di fiducia sull'attuale governo.

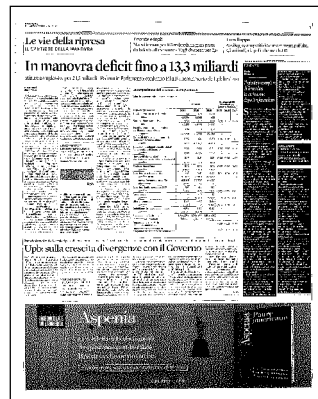
Il referendum sarà anche l'occasione per misurare lo stato di salute dell'eupeismo italiano, dopo che la Lega Nord e il Movimento 5 Stelle hanno trasformato la consultazione in un voto contro l'Europa, di cui il governo è considerato un braccio esecutivo. In questo senso, e mentre nell'Unione il paese è l'ago della bilancia tra

integrazione e disintegrazione, la Commissione si vuole cauta. Nel valutare la Finanziaria del 2017 vorrà evitare eccessive turbolenze prima del voto referendario.

Alla difficile ricerca di un equilibrio tra il rispetto delle regole di bilancio e il desiderio di venire incontro al governo la partita non è facile. Al di là della diatriba sulle cifre, come non immaginare che Bruxelles opti nei fatti di rinviare giudizi netti a dopo il referendum? Già l'anno scorso, in occasione dell'analisi della Finanziaria per il 2016, aveva notato «il rischio di non rispetto del Patto», ma rinviando alla primavera di quest'anno un'analisi compiuta sulle richieste di flessibilità presentate allora dal governo.

IL PRECEDENTE

Già l'anno scorso l'esecutivo comunitario aveva rinviato alla primavera successiva il parere sulla flessibilità



Manovra da 24,5 miliardi

L'INTERVENTO

di GIORGIO LA MALFA

CHI BARA
SUL RIGORE

COME ha riferito ieri questo giornale, è scoppiato un caso intorno al modo in cui la Vigilanza bancaria europea ha condotto il recente esercizio volto a misurare l'adeguatezza dei mezzi propri delle maggiori banche. I fatti sembrano incontrovertibili: la Vigilanza aveva stabilito che eventuali operazioni di rafforzamento dei mezzi propri – come la vendita di attività patrimoniali – valevano purché perfezionate entro il 31 dicembre 2015. Sembra che a una

banca (spagnola) sia stata rifiutata questa possibilità, ma non alla tedesca Deutsche Bank, alla quale è stato consentito di dare per conclusa una vendita a tutt'oggi non perfezionata. Perché? Probabilmente la Vigilanza ha temuto che comunicare al mercato che la Deutsche Bank era quasi sotto il limite di sicurezza avrebbe potuto innescare una crisi generale. E tuttavia, così non si può fare. La vicenda suggerisce tre riflessioni. L'Italia è spesso accusata di presentare dati, per così dire, artificiosi; ora si vede che la pratica non riguarda solo noi. Secondo, credevamo fosse un vizio italiano quello che a suo tempo Giolitti descrisse col dire che le leggi per gli amici si interpretano e ai nemici si applicano. Terzo, hanno ragione le autorità italiane a lamentare un'ansia di alzare sempre più l'asta del rigore – lo ha detto qualche giorno fa il presidente dell'Abi, Patuelli, vi hanno accennato vari esponenti della Banca d'Italia.

QUELLA preoccupazione era a tal punto fondata che si è dovuto fare uno sconto alla Deutsche Bank. Ma se si deve essere prudenti con la Germania, come si può non esserlo con gli altri? La vicenda conferma una preoccupazione che ho esposto altre volte: l'Europa ha commesso un errore drammatico nel lanciare l'unione monetaria e ora l'unione bancaria prima di avere accertato che vi fossero le condizioni per fare dell'Europa uno Stato federale vero e proprio. Gli Stati usano la discrezionalità di fronte alla complessità dei problemi. In un condominio litigioso si impongono regole rigide, ma poi si scopre che è impossibile applicarle indiscriminatamente. Può darsi che non abbia sbagliato la Vigilanza europea a muoversi con prudenza, ma questo deve indurre a riflettere se si possa continuare lungo una strada che porta a esiti sbagliati, sia che si applichi a tutti il rigore teutonico, sia che si facciano delle eccezioni. Perché così si finisce in un groviglio di contraddizioni.



Le vie della ripresa

IL DEF IN PARLAMENTO

A Palazzo Chigi

Vertice Renzi-Padoan per le ultime decisioni
sui numeri del progetto di bilancio

Sanità

Sul fondo nazionale le Camere chiedono
una «dotazione adeguata» senza escludere tagli**Il Parlamento autorizza il deficit fino al 2,4%**

Approvata la risoluzione delle Camere al Def - La trattativa con la Ue potrebbe fermarsi al 2,2-2,3%

Marco Mobili**Gianni Trovati**

ROMA

Il Parlamento chiede al governo di alzare il deficit messo in programma per il prossimo anno anche prima di ottenere il via libera dall'Europa. Gli «spazi aggiuntivi» autorizzati da Camera e Senato valgono lo 0,4% del Pil, e permetterebbero quindi di portare il deficit programmatico al 2,4%, ma il tiro alla fune sui decimali potrebbe fermarsi intorno al 2,2% e mettere d'accordo anche l'Ufficio parlamentare del bilancio. Secondo le previsioni, del resto, anche la partita europea potrebbe chiudersi intorno al 2,2-2,3%. La palla comunque ripassa al Governo, che ancora ieri era al lavoro sui documenti della manovra con un vertice Renzi-Padoan che ha portato il premier ad annullare alcuni appuntamenti in agenda. In mattinata, parlando alla Camera per l'informativa in vista del Consiglio europeo del 20, lo stesso Renzi è tornato a definire «molto prudente» le stime governative sulla crescita, aggiungendo che «solo in Italia» le valutazioni Ue si trasformano in «uno psicodramma nazionale».

La mossa del cavallo sul deficit (anticipata sul Sole 24 Ore del 7 ottobre) è stata fatta da Camera e Senato con il via libera votato ieri alle risoluzioni sulla nota di aggiornamento al Def e sulla richiesta del Governo di essere autorizzato a chiedere in Europa i sette miliardi abbondanti di disavanzo aggiuntivo per affrontare le «circostanze eccezionali» prodotte dal terremoto di

agosto e dal fenomeno migranti.

Il passaggio parlamentare di ieri è l'ultimo atto preliminare in vista della manovra, che vedrà il Governo approvare sabato la legge di Bilancio 2017 e inviare lunedì a Bruxelles il documento programmatico di bilancio. Al centro della discussione, ancora una volta, c'è lo snodo del deficit. In discussione non c'è l'obiettivo finale da chiedere a Bruxelles, cioè il 2,4% scritto come livello massimo nella relazione governativa approvata ieri, ma il mo-

LE RAGIONI DELLA RICHIESTA

L'indebitamento aggiuntivo potrebbe aiutare a superare le obiezioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio sugli obiettivi di crescita

do in cui arrivarci. Tra gli impegni al Governo votati ieri, infatti, c'è anche quello «a valutare l'opportunità di innalzare già nel Documento programmatico di bilancio l'obiettivo di indebitamento netto fino a un massimo dello 0,4% del Pil». La mossa è giustificata con lo scopo di «aprontare strumenti anche eccezionali» per gli interventi di messa in sicurezza del territorio e per la gestione degli sbarchi.

Ma il punto è ancora una volta quello sollevato dall'Ufficio parlamentare di bilancio, che ha fatto sapere di giudicare irraggiungibile una crescita dell'1% senza sfondare il 2% indicato dal Governo nel rapporto deficit/Pil. «Con l'autorizzazione con-

cessa dal Parlamento - conferma il presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia (Pd) - potrà essere adeguato il rapporto Deficit/Pil nel documento programmatico di bilancio fino a giustificare la crescita prevista dal governo».

Il giudizio dell'Ufficio parlamentare, va ricordato, è ancora aperto, perché non si esercita sulla nota di aggiornamento al Def ma sul documento programmatico di bilancio che sarà inviato entro lunedì prossimo a Bruxelles. Se la sua versione definitiva arriverà solo in extremis sui tavoli dell'Upb, il documento potrebbe partire con il verdetto ancora «pendente», che sarebbe assegnato solo nei giorni successivi dagli economisti guidati da Giuseppe Pisauro. Un'eventuale mancata validazione non fermerebbe ovviamente il cammino della manovra, ma rappresenterebbe una variabile in più nella trattativa con la Ue.

Deficit a parte, i «compiti» assegnati dal Parlamento al Governo nella risoluzione approvata ieri aderiscono di fatto ai capitoli della manovra già anticipati dal Governo, dal rilancio degli investimenti pubblici alle misure su pensioni, fisco delle imprese e contrasto alla povertà. Sul fondo sanitario il Parlamento chiede di garantire in manovra una «dotazione adeguata», con una formula che quindi non chiude la porta a una riduzione rispetto ai 113 miliardi messi a suo tempo in programma dal Def.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tesoro nascosto (in contanti) degli italiani

Sono 150 i miliardi nelle cassette di sicurezza o nelle abitazioni. Il piano per farli dichiarare

di **Giuseppe Guastella**

Il caso

MILANO In Italia gira troppo contante e troppo non si muove, arenato nelle cassette di sicurezza delle banche o nascosto sotto il classico materasso. Le stime parlano di 150 miliardi di euro, il 10% dell'intero Pil, un enorme fiume sotterraneo di «liquido» che alimenta l'economia sommersa nella quale sguazzano beati evasori fiscali e criminali e che preoccupa magistrati e forze di polizia che per farlo riemergere vedono come soluzione una nuova *voluntary disclosure* e norme che incoraggino l'uso della moneta elettronica.

Gli italiani preferiscono ancora le banconote fruscianti alla carta di credito e al bancomat. I dati più recenti dell'Abi dicono che con appena 30,1 operazioni

pro capite l'anno siamo agli ultimissimi posti in Europa nei mezzi di pagamento alternativi al contante, seguiti solo da Bulgaria, Grecia e Romania. La media continentale è di 202,32, ma gli svedesi ne fanno addirittura 402,32 a testa, anche se da noi qualcosa sta cambiando, visto che nel 2013 le operazioni di pagamento elettroniche sono aumentate del 9%, trainate da un più 30% di quelle via internet conseguenti all'esplosione dell'homebanking e dell'e-commerce. Resta che in Italia ogni 100 operazioni, ben 87 avvengono in contanti, la media dei paesi Ue è di 60. Nel dicembre 2014, il Ministero dell'economia e delle finanze sosteneva che «l'eccessivo uso del contante e l'economia sommersa influenzano negativamente in modo significativo il livello di rischio-Paese» che quando è elevato allontana gli investitori stranieri i quali considerano il contante, che garantisce la non tracciabilità dei flussi finanziari e l'anonimato, «il mezzo di pagamento preferito per le transazioni riferite all'economia informale ed illegale».

Proprio per questo la Bce ha deciso di sospendere dal 2018 l'emissione delle banconote da 500 euro, che sono diventate il mezzo preferito dalla criminalità e dal terrorismo per trasportare

agevolmente e in spazi molto ridotti tanto denaro da investire nel traffico di droga o di armi. Anche la corruzione si alimenta in contanti. Nell'inchiesta Mafia Capitale la Procura di Roma ha sequestrato a un funzionario comunale arrestato 570 mila euro in banconote; i magistrati di quella di Milano ne hanno trovati 265 mila nella cassetta di sicurezza di un giudice tributario arrestato perché prendeva mazzette per aggiustare i processi per evasione fiscale.

Come far venire a galla il denaro occulto senza offrire ai criminali un mezzo legale di riciclaggio? Magistrati, polizia giudiziaria in prima linea nelle indagini finanziarie e fiscali ed esperti si interrogano, elaborano proposte, si scambiano informazioni. Sono mesi che si parla di una nuova *voluntary disclosure* dopo quella che nel 2015 ha fatto emergere 60 miliardi depositati dagli italiani

nei paradisi fiscali facendo entrare nelle casse dell'erario tra uno e due miliardi di euro sotto forma di tasse e sanzioni, ma aggredendo il contante solo in minima parte, tant'è vero che pare che nelle banche italiane e svizzere non si trovino più cassette di sicurezza libere.

Si pensa a un'azione mirata del governo che, dietro la garanzia della non punibilità penale riservata però solo a chi ha evaso le tasse, imponga a chi aderisce alla *voluntary* di rivelare la provenienza del «nero» e di pagare contemporaneamente un'unica tantum. Un'ipotesi che convince Stefano Simontacchi, direttore del Transfer Pricing Research Center dell'Università di Leiden (Olanda) e consigliere di Rcs Media Group, secondo il quale «una volta entrati nel sistema bancario, i soldi dovrebbero essere monitorati per impedire che vengano impiegati per usi incompatibili con l'attività del titolare». Per Simontacchi, «si sta presentando un'occasione imperdibile per reperire i fondi che mancano per gli interventi a favore della crescita». Accan-

to a concessione di agevolazioni fiscali e ulteriori sanatorie a chi investe i contanti in attività produttive, le ipotesi che circolano prevedono iniziative per favorire l'uso della moneta elettronica. Tra le proposte, ci sono quelle di chi pensa che si potrebbe permettere a coloro che acquistano beni o servizi con la carta di credito o il bancomat di dedurre dalle tasse almeno parte della spesa, mentre chi vende potrebbe dedurre le commissioni bancarie e i costi degli apparati elettronici necessari. In questo modo nessuno accetterebbe o chiederebbe più pagamenti in nero, per il semplice fatto che non conviene e perché parallelamente le sanzioni diventerebbero molto più pesanti di quelle attuali. È il cosiddetto «conflitto tra contribuenti» che ha già dimostrato di funzionare in Argentina, Colombia e Uruguay e in Corea del Sud, dove le transazioni elettroniche sono aumentate dal 5% del 1990 al 75% attuale. Ce la si può fare anche in Italia, sempre ammesso che in un Paese in perenne emergenza elettorale si abbia il coraggio di andare contro fino in fondo a chi continua a fare il furbo ai danni dei cittadini onesti.

gguastella@corriere.it

Simontacchi
Un'occasione
imperdibile
per reperire i
fondi che
mancano per
gli interventi
a favore
della crescita

La classifica

Con appena 30 operazioni pro capite l'anno siamo agli ultimi posti in Europa per l'uso di mezzi di pagamento alternativi al contante

LEGGE DI STABILITÀ

La manovra salvata dalle tasse: 8,5 miliardi da Iva, evasione, giochi

Nel 2018 è previsto un aumento delle aliquote

ROMA Sarà il gettito dell'Iva, che con i nuovi meccanismi di fatturazione alla pubblica amministrazione ha preso il volo, ad assicurare gran parte delle maggiori entrate e dunque a permettere la quadratura della manovra di bilancio che il governo varerà sabato. Anche a prescindere dall'aumento delle aliquote nel 2018 e nel 2019, che il governo come ha già deciso per il 2017 vorrebbe evitare, ma che ad oggi è previsto nei conti dei prossimi anni.

Nel 2017, secondo le tabelle presentate dal governo in Parlamento, la manovra prevede maggiori entrate per 8,5 miliardi di euro: 5,8 di aumento permanente del gettito e 2,6 relative ad altre entrate, che secondo fonti dell'esecutivo sarebbero riferibili alla nuova versione della "voluntary disclosure", per il rientro dei capitali illecitamente detenuti all'estero. Dei 5,8 di maggior gettito strutturale gran parte verrebbe appunto dall'Iva. Dopo l'introduzione dello "split payment", il meccanismo con cui in sostanza lo Stato versa direttamente a se stesso l'Iva dovuta sulle fatture emesse dai suoi fornitori, il gettito dell'imposta è decollato. Era già cresciuto di 4,6 miliardi nel 2015, e nei soli primi otto mesi di quest'anno è cresciuto di altri 4,3 miliardi. Un incremento che il governo considera in gran parte permanente, e dunque possibile da usare a copertura della spesa pubblica.

Un altro impulso al gettito dell'Iva, e dunque alle maggiori entrate fiscali dei prossimi anni (7,1 miliardi nel '18 e 4 nel '19), verrà dalla spinta alla fatturazione elettronica tra i privati. La legge di bilancio, che sarà varata sabato, dovrebbe intanto rafforzare gli incentivi per le aziende che l'adottano, e non si esclude che in futuro il nuovo meccanismo, sul quale il governo confida per recuperare l'evasione dell'Iva, che ci vede primi in Europa, diventi obbligatorio.

Altre entrate saranno garantite dalla rimodulazione dell'Ace, l'aiuto alla crescita delle imprese. Oggi possono dedurre dal reddito il 4,75% degli utili reinvestiti, ma l'aliquota sarà decisamente ridotta. Anche perché dal 2017 scatterà la riduzione dell'Ires, l'imposta sui redditi sulle imprese, dal 27,5 al 24%, che diverrà anche l'aliquota di base per le imprese individuali e le società di persone. Tra le maggiori entrate del 2017 e degli anni successivi conteggiate nelle tabelle dell'esecutivo, ci sono anche quelle che verranno dalle nuove concessioni sui giochi, e dalla lotta all'evasione, con un probabile rafforzamento dei meccanismi di adempimento spontaneo per i contribuenti.

Quanto alle aliquote Iva la manovra di sabato si limiterà a congelare gli aumenti previsti dalle clausole di salvaguardia per il 2017, e una parte di quelli attesi nel 2018. La sterilizzazione Iva del prossimo anno, che assorbe gran parte della manovra, costerà 15,1 miliardi di euro. Ma nel 2018 saremo quasi da capo, e nel 2019 torneremo al punto di partenza. Il bilancio che sarà approvato nel fine settimana, infatti, prevede un aumento dell'Iva per 10,5 miliardi nel 2018 e per 19,6

l'anno successivo. Incrementi che il governo vorrà probabilmente evitare, ma che ad oggi servono per tenere insieme il quadro dei conti.

Mario Sensini
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatturazione
 Un impulso al gettito dell'Iva arriverà dalla fatturazione elettronica per i privati

Così la manovra

dati in milioni

	2017	2018	2019
Indebitamento netto tendenziale	-27.836	-13.762	-622
Sterilizzazione clausole IVA	-15.133	-19.571	-19.571
Indebitamento netto tendenziale + sterilizzazione clausole IVA	-42.969	-33.333	-20.193
Competitività	347	4.685,2	5.407,8
Sviluppo	3.828	4.084	6.112
Nuove politiche (pensioni minime, contratti pubblici, capitale umano, ecc.)	3.150	3.700	3.800
Coperture: Entrate aggiuntive	8.507,9	7.138,3	4.042,7
Aumenti permanenti di gettito	5.819,9	7.203,3	4.042,7
Altre entrate	2.688	-65	0,0
Coperture: Tagli di spesa	2.642	2.406	2.107
Ulteriori coperture	7.250	6.550	8.000
Indebitamento netto programmatico	-33.895	-21.408	-3.963
PIL programmatico	1.704.099	1.754.855	1.809.961

Corriere della Sera

I veleni Pd dietro il duello con i «controllori» del Parlamento

Il retroscena

Padoan minimizza i rilievi mossi ma i renziani vanno all'attacco: funzionari nominati da Visco

La Costituzione gli impone quell'attività che nel mondo anglosassone è fondamentale: l'accountability del Parlamento sulle politiche economiche del governo. Per Palazzo Chigi è soltanto una ridotta di bersaniani, che hanno finito per partecipare alla guerra nel Pd. Vero o falso, fatto sta che Giuseppe Pisauro e quelli dell'Ufficio parlamentare di bilancio non hanno alcuna intenzione di desistere. Così ieri, la missione ormai quasi quotidiana di richiamare i renziani a un maggiore rigore, è toccata ad Alberto Zanardi. L'economista bolognese ha sottolineato come, dopo l'introduzione nella Carta del pareggio di bilancio che ha bocciato il nuovo sussidio alle famiglie numerose, con un «targeting non specificatamente orientato ai nuclei più a rischio», finisce anche a chi povero non è.

Una bocciatura che fa sorridere ri-

spetto a quella emessa lo scorso 3 ottobre da Pisauro e dai suoi contro il Def.

Per l'Upb le stime di Pier Carlo Padoan di crescere al 1 per cento e abbassare il deficit dello 0,5 per cento, «appaiono contrassegnate da un eccesso di ottimismo», con il rischio di far sfiorare di quasi sette miliardi i conti pubblici, perché il Def è «fuorilinea rispetto alle stime del panel dei previsori, essendo superiore di 0,3 punti percentuali rispetto al valore mediano di tali previsioni».

Padoan ha gettato acqua sul fuoco: «Lo scarto tra le stime è «contenuto». Ma l'Upb non ha voluto recedere: «Vi è quindi una divergenza di opinioni con il governo», ha scritto il suo presidente della Camera, «ma il principio del comply or explain non obbliga il governo ad adeguarsi ma richiede che esso illustri i motivi per i quali ritiene di confermare le proprie valutazioni o conformarle a quelle dell'Ufficio».

La prossima manovra nasce con il Def non vidimato dall'organismo che, per la Costituzione, deve valutare l'obbligo di raggiungere il pareggio di bilancio nominale. Cosa che non piacerà molto a Bruxelles. Ma per Palazzo Chigi, quella in atto, non è soltanto una questione di guerra di decimali.

Dall'inner circle rendiamo ricordare che il presidente Pisauro, noto tributario e rettore della Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze, è uno storico collaboratore dell'ex ministro Vincenzo Visco e del centro studi Nens, fondato anche da Bersani. I due componenti dell'autorità, l'ex funzionario del Senato Chiara Goretti e l'economista Alberto Zanardi, sarebbero vicini all'ex ministro Piero Giarda e all'ex commissario della Spending review, Carlo Cottarelli. Ma sempre da Palazzo Chigi parlano di «nemesis: nel 2004, quando l'ufficio fu nominato, la Boldrini e Grasso scelsero nella lista dei papabili tre eminenti figure vicine al Pd. Soprattutto a Bersani». Furono infatti bocciati nomi come Paolo De Ionna, Gianfranco Polillo o Luigi Paganetto, con le opposizioni e i centristi della maggioranza che non a caso parlarono di «blitz». Due anni fa in Senato l'ex viceministro Mario Baldassarri dichiarò in aula: «Un'Autorità sui conti pubblici, monocratica, deve dare una garanzia d'indipendenza, mastiamo attenti che la proposta contenuta in questo provvedimento non la garantisce». La sua previsione? «A pensar male, non vorrei che questa nasconda sotto banco la ricerca di equilibri pseudoscientifici che ne camuffano di politici».

fra. pac.

La squadra
Il presidente
del pool storico
collaboratore
dell'ex ministro



Ritiro anticipato, onere del 4,6-4,7% per anno di anticipo - Per le 14esime aumenti fino a 42 euro al mese

Pensioni, Ape al via da maggio

Sconto del 50% sugli interessi

Nuovi ammortizzatori per gli esuberi nelle banche

Davide Colombo**Marco Rogari**

ROMA

Scatterà il primo maggio 2017 il nuovo meccanismo per l'anticipo pensionistico denominato Ape. Che, nel caso di uscita volontaria, garantirà una detrazione fiscale in quota fissa del 50% sulla componente di costo per interessi del prestito-ponte bancario assicurato rimborsabile in vent'anni. In media l'onere per l'Ape volontaria oscillerà tra il 4,6% e il 4,7% per ogni anno di anticipo tenendo conto che si potrà arrivare a un massimo di 3 anni e sette mesi. I requisiti per accedere all'Ape volontaria (o di mercato) restano quelli noti: la sperimentazione biennale parte per i nati tra il 1951 e il 1953 con almeno 20 anni di contributi. A 24 ore dal round conclusivo tra Governo e sindacati sul pacchetto previdenza, un incontro convocato a Palazzo Chigi e non al ministero del Lavoro come i precedenti, resterebbe ormai da sciogliere un unico nodo: quello delle platee dei lavoratori impegnati in attività "gravose" che verranno ammessi all'Ape social, la versione assistenziale dell'anticipo prevista per quat-

tro macro-categorie che comprendono i disoccupati senza più ammortizzatore attivo, i lavoratori con disabilità, quelli con disabili in famiglia o carichi parentali complessi e, appunto, i "gravosi".

Dalla definizione della platea dell'Ape social dipenderà anche la dimensione dell'impegno finanziario dello Stato per questo intervento assistenziale che, perlopiù, assicurerà un ponte verso la pensione per chi ha esaurito l'ammortizzatore sociale. In ogni caso l'asticella sarà posizionata sopra i 400 milioni l'anno, mentre il costo dell'intero pacchetto previdenza supererà nel 2017 gli 1,5 miliardi per poi stabilizzarsi in via strutturale a 2,5 miliardi a partire dal 2019.

Sulla platea dei cosiddetti "gravosi" ancora da definire, i tecnici stanno valutando diversi profili occupazionali, una dozzina in tutto, che spaziano dagli operai edili ai macchinisti, dalle maestre d'asilo agli infermieri, dagli assistenti per disabili agli operai agricoli o dell'industria conciaria. Si tratta in diversi casi di profili che potrebbero sovrapporsi con gli "usuranti", per i quali le regole di anticipo già previste verranno semplificate per ga-

rantire l'uscita a un numero maggiore di quello realizzato in questi anni.

Tornando all'Ape volontaria trova conferma l'anticipazione (si veda il Sole 24 Ore di ieri) che verrebbe riconosciuta anche in costanza di rapporto di lavoro: in questo caso il prestito-ponte servirebbe per integrare il reddito da lavoro. Nella stessa logica prevista per la Rendita integrativa temporanea anticipata (Rita), che potrà essere chiesta in anticipo sul fondo pensione complementare rispetto alla maturazione dei requisiti per la pensione di base beneficiando di una tassazione agevolata e che oscilla tra il 15 e il 9%. Per l'Ape aziendale, attivabile sulla base di accordi tra le parti, l'impresa che finanzia il prestito-ponte beneficerà a sua volta solo della detrazione in quota fissa al 50% sulla quota interessi.

Queste misure, insieme a quelle sul bonus quattordicesime, estensione della no tax area, cumulo gratuito e accesso agevolato alla pensione per "precoci" e "usuranti", saranno inserite nella prossima legge di bilancio, che dovrebbe essere varata sabato dal Consiglio dei ministri. Per il pacchetto previdenza nel suo complesso il Governo

metterà a disposizione una dote di 6 miliardi in tre anni, come annunciato nelle scorse settimane dal sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini e dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che da mesi stanno lavorando a questi interventi anche attraverso il confronto con i sindacati sfociato nel verbale d'intesa siglato a fine settembre. A sottolineare che con l'accordo raggiunto con il Governo saranno mobilitati 6 miliardi in tre anni a «sostegno» dei «più deboli della società», è stato ieri il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan. A questo proposito la leader della Cgil, Susanna Camusso, si è augurata che l'impegno preso dal Governo sulla dote venga rispettato nell'incontro di domani. Quanto all'impatto sui conti della cosiddetta Ape social, secondo Camusso prima di pensare alle cifre occorre pensare prima alla definizione della platea. Un meccanismo quello dell'Ape che non sembra convincere molto il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap): «Sembrano consolidarsi nell'ambito della legge di Stabilità ipotesi a carattere molto sociale e poco previdenziale».

NOTE COMPLESSIVA

Per il pacchetto previdenza in manovra un finanziamento per oltre 1,5 miliardi nel primo anno che sale a regime a 2,5 miliardi nel 2019

NODO PLATEA

Per l'Ape «social» tecnici ancora al lavoro sulla selezione delle categorie di lavoratori impegnati in attività «gravose»

Il prestito a chi non si «ritira»

Possibile accedere all'Ape di mercato anche per integrare il reddito da lavoro

Domani round finale

Incontro a Palazzo Chigi con i sindacati sul testo che entrerà nella legge di bilancio

Retroscena

PAOLO RUSSO
ROMA

Per la sanità si profila un taglio da un miliardo e mezzo. Il ministero dell'Economia intende limitare l'aumento del Fondo sanitario nazionale a soli 500 milioni, portando lo stanziamento a 111,5 miliardi. Ossia molti meno rispetto ai 113 che lo stesso Governo aveva messo in conto per il 2017. Quanto basta per far salire sulle barricate le Regioni, che già hanno convocato per domani una Conferenza straordinaria dei Presidenti e che, se le cifre della manovra restassero queste, direbbero stop alle assunzioni di medici e infermieri per svecchiare le corsie, annunciate solo ieri l'altro da Matteo Renzi. Ma soprattutto non applicherebbero i nuovi Lea, i livelli essenziali di assistenza già approvati dal Governo e ora in Parlamento per un parere non vincolante. Il che significherebbe dire addio a molte cose utili per gli assistiti d'Italia, come l'esenzione dai ticket per chi soffre di broncopolmonite cronica o malattie renali gravi. Con il loro congelamento andrebbe in naftalina la rimborsabilità in tutte le regioni italiane dell'eterologa.

Il piano vaccini

Stessa sorte toccherebbe al Piano vaccini tanto invocato da medici e società scientifiche. Uno stop che significherebbe dire addio alla gratuità delle immunizzazioni: contro il papilloma virus anche per i maschietti tra i 12 e i 18 anni; l'anti-meningococco b per i bambini ai primi mesi di vita; l'antipneumococcico, che immunizza gli ultrasessantacinquenni da polmoniti e meningiti; l'anti herpes zoster; il vaccino contro la varicella, che oggi alcune regioni continuano a far pagare e che va fatto al 15° mese di vita, con richiami al sesto anno e tra i 12 e i 18

10
mila sanitari
È il numero
di infermieri
e medici che
potrebbero
essere as-
sunti, ma
secondo le
Regioni
servono
400 milioni

anni. E poi salterebbero gli accertamenti gratuiti per i celiaci, i nuovi scooter a quattro ruote per i disabili, tutta una serie di ausili informatici per consentire di comunicare a chi ha gravi disabilità. Per non parlare delle nuove 110 malattie rare che resterebbero escluse dal paradiso della rimborsabilità. Tutte cose che costano 800 milioni. Già finanziati nel 2015 con soldi ma che le regioni giudicano insufficienti se le risorse dovessero fermarsi a quota 111 miliardi o poco più. Stesso discorso vale per i farmaci innovativi, a favore dei quali c'è un fondo vincolato di 500 milioni. Giudicati insufficienti a fronte dell'ondata di pillole d'oro, soprattutto farmaci oncologici da 100mila euro a ciclo terapeutico.

Dottori e infermieri

Per le assunzioni di medici e infermieri poi al momento ci sono solo 300 milioni stanziati però per tutta la pubblica amministrazione. Briciole per la sanità, che ha più che mai bisogno di ripopolare ospedali e ambulatori medici sempre più a corto di personale dopo anni di blocchi del turn over. Ma per assumere 10 mila sanitari secondo le regioni servirebbero 400 milioni solo per il comparto sanitario. Difficile in queste condizioni immaginare di trovare risorse anche per il rinnovo della convenzione dei medici di famiglia, che prometteva studi aperti 16 ore al giorno sette giorni su sette.

L'incontro

Un panorama a tinte fosche che oggi il Ministro della salute, Be-

atrice Lorenzin, cercherà di scongiurare calando una carta a sorpresa nell'incontro previsto con il ministro dell'Economia Padoan e il Ministro delle riforme, Maria Elena Boschi. L'idea è quella di riformulare la tassa sul fumo non più aumentando di un cent ogni sigaretta ma ritoccando un poco all'insù le accise sul tabacco, quanto basta a garantire un gettito di 750 milioni che riporterebbe la dote aggiuntiva per la sanità a 1 miliardo e 250 milioni. Il tutto, sostengono i tecnici della Lorenzin, senza danno per i consumatori, perché gli aumenti modesti delle accise finiscono per accollarsi i produttori. Dalla risposta del Tesoro dipenderanno molte cose per gli assistiti.

© BY NC ND ALCUNE DIRITTI RISERVATI

Il nodo dei servizi



Ticket ed eterologa

Con i tagli alla sanità potrebbe essere congelata l'esenzione per chi soffre di broncopolmonite cronica o malattie renali gravi. A rischio stop anche la rimborsabilità dell'eterologa.



Piano vaccini

Uno stop significherebbe dire addio ai vaccini tra cui quelli contro il papilloma virus (anche per i ragazzi dai 12 ai 18 anni) l'herpes zoster, la varicella, la polmonite e meningite.



Disabili e malattie rare

Salterebbero gli accertamenti gratuiti per i celiaci, i nuovi scooter a quattro ruote per i disabili e altri ausili per gravi disabilità. Escluse dai rimborsi anche le nuove 110 malattie rare.

Sanità, a rischio i vaccini e le esenzioni dai ticket

Verso tagli da un miliardo e mezzo, assunzioni dei medici in bilico
Oggi il vertice decisivo tra i ministri Lorenzin, Padoan e Boschi

Mario Baldassarri

«Manovra coi soliti trucchi I veri nodi non sono aggrediti»

EUGENIO FATIGANTE

Professor Mario Baldassarri, come valuta questo scontro sul nuovo Def fra governo e l'Ufficio di bilancio? «Mi lasci dire prima di tutto che questa questione della crescita allo "zero virgola" è uno specchietto per le allodole - ci risponde l'economista (ed ex vice-ministro del Tesoro), che dirige il centro studi "Economia reale" -. Ciò premesso, il contrasto in atto è storico: per la prima volta l'Upb non concorda con il governo. Non è ancora come il Cbo negli Usa, che c'è da 40 anni, comunque ha svolto il suo ruolo di mettere i parlamentari in condizione di conoscere lo stato delle cose».

Parlava dell'aggiornamento del Def come di uno specchietto per le allodole. Perché?

Partiamo dai numeri-base. Nel testo si parla di una crescita tendenziale 2017 allo 0,6% che poi, con la spinta dovuta alla manovra - e un deficit in salita a sua volta di 4 decimi di punto - arriverebbe a 1%, ovvero lo 0,4% in più. C'è però un piccolo dato che non quadra: è la stessa operazione fatta l'anno scorso, quando lo stesso governo sostenne che un deficit in più dello 0,4% produceva una maggior crescita solo dello 0,2%. È un piccolo mistero, anche se il ministro Padoa-Schioppa sostiene che la spinta cambia a seconda della composizione della manovra...

Non è eccessivo pensare a una crescita all'1%?

Se guardiamo i risultati, lo è. Pur in presenza di un deficit maggiore, chiuderemo infatti il 2016 con un Pil allo 0,8 invece di 1,2%. La spinta non c'è

stata. Al di là di questo, si è scatenata una tempesta in un bicchier d'acqua perché, alla fine, è irrilevante per la vita dei cittadini che il Pil sia a 0,6 o all'1%, sono pochi decimali. Ci sono invece due dati di cui nessuno parla.

Quali?

Quello macroeconomico, che deve preoccupare, è che nel 2017 la crescita tende - se non ci fosse la manovra - a essere più bassa di quella 2016. In più, il governo ha mantenuto comunque molto alta la previsione d'inflazione, che "gonfia" il valore nominale del Pil (composto di Pil reale più inflazione) e in questo modo contiene il deficit e il debito in rapporto al Pil, appunto. È grazie a questo "giochetto" che sulla carta si sosteneva che il debito sarebbe sceso quest'anno, ma alla resa dei conti così non è stato. E il rapporto debito/Pil che continua a salire è un brutto segnale, è cresciuto di quasi 80 miliardi solo da quando c'è Renzi.

Si mantiene la stima del Pil alta anche per limitare le conseguenze sull'extra-deficit?

Anche. Pochi hanno notato che in questo Def le voci di spesa e di entrate da qui al 2019 restano sostanzialmente intonse. La spesa corrente al netto degli interessi, quella in pratica che contiene pure sprechi e malversazioni, aumenta dai 692 miliardi del 2015 a 726 nel 2019. Il fatto è che se tocchi certe voci, ti tagliano le mani... Come i 35 miliardi a fondo perduto, 17 dei quali sono spesi dalle Regioni per i corsi di formazione di vario genere, dalle veline in giù. Discorso analogo per le entrate: le tasse, che davano 777 miliardi nel 2014, salgono a 800 miliardi nel 2017 fino a quota 846 nel 2019. È un altro giochino classico: Renzi ha tagliato sì le tasse, ma lo fa sugli incrementi previsti, non in valore assoluto.

Però 5,8 miliardi di copertura della prossima manovra verranno dalla lotta all'evasione.

A casa mia la lotta all'evasione si quantifica a consuntivo, troppo

facile prevedere una copertura di questo tipo. Staremo a vedere. Il problema è che l'Euro-paguarda i saldi finali, non come vengono raggiunti. È questo il peccato originale di Maastricht. Se riduco il deficit tagliando gli investimenti e aumentando le tasse il saldo è rispettato e l'Europa è contenta, ma il modo in cui lo si ottiene è perverso perché distrugge la crescita, come è avvenuto.

Concorda con Renzi, che batte i pugni in Europa?

Renzi ha mille ragioni, non una. Ma le sue assomigliano a grida manzoniane. Se in Europa non si va con un progetto preciso, è inutile alzare la voce. Meglio una voce pacata e ferma, ma con numeri coerenti.

A esempio?

Prendiamo lo 0,4% di maggior deficit, quella che impropriamente chiamiamo "flessibilità Ue", ma in realtà continua a essere deficit e debito in più per gli italiani. Come i quasi 20 miliardi già concessi, ma che abbiamo distribuito a pioggia per le manette. Siamo arrivati a dare il bonus ai 18enni per farsi comprare l'Ipod, capisco il grande contributo che possiamo dare alla Apple... Sarebbe stato meglio presentarsi nella Ue dicendo: l'Italia vara un piano da 10 miliardi l'anno per 10 anni consecutivi per la messa in sicurezza in chiave anti-sismica di tutto il patrimonio pubblico, introduce una polizza obbligatoria per le case private e concede la deducibilità in 3 anni ai privati.

Chiudiamo con una battuta sullo stato del sistema bancario?

Ho le mie idee, ma forse per avere un quadro più chiaro sarebbe meglio sentire qualcuno di Jp Morgan...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Inflazione
sovrastimata e
spesa e tasse
ancora in salita.
Investimenti,
serve forte piano»

L'ANALISI**Dino
Pesole**

La partita con Bruxelles vale 3 miliardi di extradeficit

Se - come pare ormai probabile - la trattativa con Bruxelles si chiuderà con il deficit 2017 in un range tra il 2,2 e il 2,3%, lo scarto da colmare rispetto a quanto previsto dal Governo (0,4% di maggior deficit) potrà raggiungere i 3 miliardi. Risorse che evidentemente dovranno essere reperite altrove, incrementando la dote dei tagli alla spesa. Opzione che per la verità si

tende a evitare, poiché l'effetto recessivo dei tagli potrebbe vanificare la spinta "espansiva" della manovra che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha confermato due sere fa alla Camera nello 0,4% del Pil. Questione di decimali, certo, e tuttavia rilevanti, anche perché al via libera da parte della Commissione europea all'ulteriore tranche di "flessibilità" chiesta dal Governo si accompagnerà con ogni probabilità una sorta di «cartellino giallo», un warning per il mancato rispetto dell'obiettivo di riduzione del debito già nel 2016, come indicato nei documenti programmatici della scorsa primavera.

Di fatto, allo stato attuale del confronto con Bruxelles, la manovra che il Consiglio dei ministri approverà sabato prevede un incremento del deficit 2017 dal precedente 1,6% al 2 per cento. In sostanza, 6,4 miliardi di maggior deficit cui andrà ad

aggiungersi l'ulteriore 0,2%-0,3% (tra i 3,2 e i 4,8 miliardi) nominalmente ascritti al finanziamento delle spese per l'accoglienza dei migranti e per il dopo terremoto. Sul fronte delle coperture, ci si muove all'interno del quadro esposto da Padoan due sere fa in Parlamento: 2,6 miliardi di tagli alla spesa, 8,5 miliardi di maggiori entrate per una manovra lorda che complessivamente si attesterà nei dintorni dei 24,5 miliardi. Una posta di bilancio ragguardevole, quella relativa alle maggiori entrate, che ora attende di essere esposta in dettaglio nella manovra in via di definizione. Vi entrerà a far parte un pacchetto di misure antievasione, oltre alla nuova versione della voluntary disclosure. Si tratta in particolare di 5,8 miliardi di nuove entrate a carattere permanente, su cui la lente di Bruxelles potrebbe concentrarsi in modo particolare, trattandosi di

maggiori incassi accertabili solo ex post. Padoan ha annunciato l'impegno a disattivare anche per il 2018 le vecchie clausole di salvaguardia. Eredità delle passate manovre, su cui nulla può la riforma della legge di Bilancio appena entrata in vigore, che interviene se mai per inibirne l'ulteriore ricorso anche in futuro. Ne consegue che ogni copertura, sia nel caso delle maggiori entrate sia in quello dei tagli alla spesa, dovrà essere assolutamente garantita. In sostanza, non verrà più in soccorso alcuna «copertura alternativa», qualora le misure che il Governo si accinge a inserire nella legge di Bilancio non producano gli effetti sperati. Massima attenzione alle coperture, dunque, poiché la mancata realizzazione degli importi iscritti in bilancio si tradurrebbe in un incremento del deficit, che a quel punto supererebbe nel saldo finale il target atteso quest'anno (2,4% del Pil).



L'EDITORIALE

Non solo flessibilità ma politiche per investire

di **Giorgio Santilli**

Con nuove risorse per oltre due miliardi di euro che si appresta a mettere nella legge di bilancio, il governo intende tener fede all'impegno prioritario che si è dato di rilanciare gli investimenti pubblici.

A queste somme stanziare si aggiungono le spese «fuori patto» che vengono proposte a Bruxelles per la ricostruzione post-sismica in primo luogo e per il piano di prevenzione «Casa Italia» a seguire. Altre misure puntano a rafforzare l'allentamento del patto di stabilità interno per gli enti locali. Si coglie uno sforzo di avviare una fase nuova, dopo il decennio che ha portato il livello degli investimenti pubblici sotto il 2% del Pil, per invertire la rotta e risalire la china arrivando già quest'anno al 2,3%. Sforzo che punta, in primo luogo, a utilizzare tutte le pieghe possibili nelle regole europee per avere maggiori spazi fiscali (come è stato con la clausola di flessibilità per gli investimenti da 4,2 miliardi nel 2016) e, in secondo luogo, a far passare in Europa una linea che faccia saltare la «cappa» culturale e regolamentare che ha penalizzato gli investimenti pubblici in nome del rigore della finanza pubblica.

È molto probabile che da questa azione l'Italia abbia un beneficio intermini di Pil, come sostiene il Mef, soprattutto se saprà dare seguito a quel lavoro che impone, dopo aver stanziato risorse, anche di fare progetti, approvarli rapidamente e poi aprire (e chiudere) i cantieri, senza troppi ripensamenti sulle opere da realizzare. Anche qui progressi si sono visti, ma le

difficoltà, che permangono, a spendere i fondi strutturali europei e quegli stessi fondi previsti nella clausola di salvaguardia dicono che bisogna ancora lavorare. Il punto, però, è un altro. Per produrre i risultati attesi dagli investimenti - mobilitare risorse, fare Pil, creare occupazione, rendere più competitivo il sistema economico nel medio-lungo periodo - sono necessari un'azione costante e duratura, un ambiente favorevole, regole chiare, trasparenza, condivisione di obiettivi, programmazione di risorse che non ondeggi, priorità chiare delle opere. Serve, in altri termini, una politica.

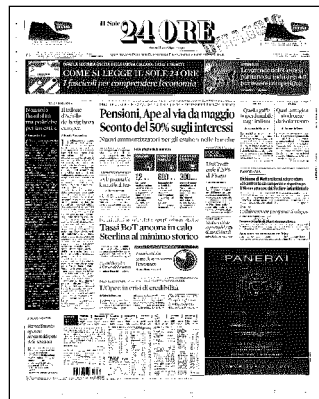
L'Italia ha cominciato a reimpostare questo lavoro dopo gli anni della legge obiettivo. In Europa, invece, il nodo non lo si è mai voluto affrontare: relegare questa componente fondamentale della politica economica a flessibilità, circostanze eccezionali, pieghe di bilancio è un errore grave. Serve una politica, europea, anzitutto.

Si dirà: ma c'è il piano Juncker, che è stato pure rilanciato con una «fase due». Il «piano Juncker» è una garanzia pubblica su investimenti privati. Tutt'altra cosa. Non è il «piano Delors» degli anni '90, poi diventato Ten con l'obiettivo di collegare (e unire) l'Europa tramite le infrastrutture. Il «piano Juncker» è stato utile, anche in Italia (più per il sostegno alle Pmi, molto meno per i progetti infrastrutturali). Ma non risolve il problema. Il fatto che lo stesso presidente della Commissione Ue abbia rilanciato quel piano e frenato sulla flessibilità che destina risorse pubbliche (per non parlare del progetto dei bond eu-

ropei per finanziare grandi lavori), la dice lunga sulla miopia che sul tema si continua ad avere a Bruxelles.

Serve una politica, dunque, non flessibilità. Se poi questa politica affermasse che bisogna tagliare spesa corrente improduttiva per lasciare libera la spesa in conto capitale, non solo si potrebbe avvicinare un punto di equilibrio con i rigoristi europei, ma si potrebbe fare, anche in Italia, una politica economica favorevole allo sviluppo e alle future generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra e «Laudato si'»

La leva dei bonus per sostenere sviluppo e ambiente

LEONARDO BECCHETTI

Le 15 proposte a saldo zero per i conti pubblici lanciate da Legambiente in vista della nuova legge di bilancio sono particolarmente interessanti. La logica è sintetizzabile in modo semplice: tassando alcune rendite e rimodulando il prelievo fiscale sui consumi è possibile incentivare a saldo zero i comportamenti virtuosi di cittadini e imprese in direzione di una maggiore responsabilità ambientale.

Con la *Laudato si'* papa Francesco evidenzia l'urgenza di passare da un approccio nel quale la sbornia tecnologica ci fa credere utile e possibile manipolare ambiente e persone a nostro piacimento ad una rinnovata ecologia delle relazioni che è la nostra reale vocazione e il segreto della nostra pienezza di vita. La prevalenza del primo approccio ci ha portato a livelli di insostenibilità sociale e ambientale che stanno mettendo a rischio la nostra vita nel pianeta e la pace sociale. Una volta fissata la linea di marcia sta a noi coniugare concretamente i principi in proposte e spiegare come si può procedere nella direzione auspicata. Per questo l'esercizio di Legambiente con le sue 15 proposte a saldo zero per i conti pubblici lanciate in vista della nuova legge di bilancio è particolarmente interessante. La logica delle proposte è sintetizzabile in modo semplice: tassando alcune rendite e rimodulando il prelievo fiscale sui consumi è

possibile incentivare a saldo zero i comportamenti virtuosi di cittadini e imprese in direzione di una maggiore responsabilità ambientale.

Sul fronte della rimodulazione fiscale uno dei capitoli più interessanti è quello dell'ecobonus, ovvero della detrazione fiscale al 50% spalmata in 10 anni delle ristrutturazioni edilizie (65% quando includono l'efficientamento energetico). Con questo strumento negli ultimi 18 anni si è assecondata la transizione del settore edilizio verso le ristrutturazioni piuttosto che il consumo di nuovo suolo ed è stato creato valore economico per 237 miliardi con 14 milioni di domande in 18 anni. Secondo uno studio del Cresme l'ecobonus ha migliorato il rapporto debito/Pil da entrambi i lati. Il valore economico netto creato (investimenti in ristrutturazione meno spesa delle famiglie) è stato di circa 18 miliardi mentre il saldo per le casse dello Stato si è rivelato positivo per circa 300 milioni (ovvero la raccolta fiscale dal reddito prodotto dai nuovi investimenti ha più che

compensato l'esborso per la detrazione). Uno dei vantaggi e obiettivi dell'ecobonus è stato quello di favorire l'emersione rendendo meno conveniente per i committenti ristrutturazioni "scontate" e fatte in nero con evasione dell'Iva. La proposta è di rinforzare questo strumento elevando la percentuale di detrazione per ristrutturazioni "virtuose" che includono efficientamento energetico e antisismico. Il pacchetto fiscale include la questione più generale e strategica della rimodulazione dell'Iva da ridurre per le produzioni di beni e servizi più sostenibili aumentando le altre. I casi più classici sono quelli del riuso e del riciclo con un'Iva fortemente ridotta per favorire lo sviluppo dell'economia circolare e quello delle energie rinnovabili contro il petrolio. Su questo fronte c'è sicuramente da fare molto di più perché non possiamo continuare nella contraddizione di voler favorire il passaggio alle rinnovabili continuando a mantenere sussidi alle fonti fossili. È possibile abolirli continuando, se si vuole, ad incentivare l'autotrasporto

ma favorendo il passaggio a motori ibridi o elettrici. La seconda parte dei provvedimenti riguarda l'aumento della tassazione su alcuni settori di rendita che godono di condizioni di vantaggio eccessive. Si va dall'estrazione di materiale dalle cave, alle autostrade, alle concessioni balneari, ai produttori di acque minerali. Aumentare il prelievo su questi settori darebbe un segnale importante alla direzione da prendere. La sfida del futuro in tutto il mondo è quella di creare valore economico in modo ambientalmente sostenibile per mitigare i problemi di inquinamento e riscaldamento globale che minacciano la nostra salute, danneggiano soprattutto i più poveri che hanno meno risorse per proteggersi dai disastri ambientali e producono conflitti per la contesa delle risorse naturali che divengono progressivamente più scarsi. E il nostro compito in questo momento è di essere ambiziosi utilizzando la leva della politica economica per mettere in moto nuovi circoli virtuosi in grado di coniugare sviluppo, ambiente e giustizia sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRA CON I BUCHI

L'ALTA FINANZA TIENE SU RENZI PERCHÉ CON LUI CI GUADAGNA

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Provate a immaginare che cosa sarebbe accaduto se la Banca d'Italia, la Corte dei conti e perfino l'Ufficio parlamentare di bilancio avessero bocciato la manovra finanziaria

di Silvio Berlusconi. Come minimo i giornali avrebbero riempito le prime pagine di editoriali allarmati e gli strilli delle opposizioni sarebbero stati tali da farsi sentire fino a Bruxelles. La Ue si sarebbe mossa pretendendo verifiche sulla solidità del sistema Paese e lo spread sarebbe schizzato alle stelle, con tutto ciò che ne consegue, dimissioni del premier comprese.

Invece, con il governo Renzi l'istituto di vigilanza di via Nazionale scrive che le previsioni di bilancio sono troppo ottimistiche, la Corte dei conti precisa che la finanziaria fa acqua da tutte le parti e l'Ufficio parlamentare di bilancio certifica che la manovra non ha copertura per circa 9 miliardi e non succede niente. Anzi, no: qualche cosa succede. Il Parlamento china la testa e vota la manovra ignorando gli avvertimenti, come se invece dei principali istituti di controllo del Paese avesse parlato l'uscire di Palazzo Chigi.

Lo confesso, ieri ho aspettato fino a sera una reazione di Montecitorio o di qualche organismo che avesse titolo per dire qualche cosa. Al contrario, nessuno ha aperto bocca. Anzi. Il presidente del Consiglio non solo ha irriso alla Camera il capogruppo di Forza Italia, ironizzando sulla mancata assegnazione del Nobel per l'economia a Renato Brunetta, ma ha potuto fare spallucce di fronte alle critiche degli enti di sorveglianza.

Stesso atteggiamento, pur se in tono meno sprezzante di quello usato dal premier, è stato manifestato dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Per entrambi, infatti, gli appunti di Banca d'Italia, Corte dei conti e Ufficio parlamentare di bilancio paiono essere chiacchiere da non tenere in alcun conto.

Abbiamo delle authority di controllo, alcune delle quali costano un occhio della testa come ad esempio la Banca d'Italia, ma di fronte alle loro contestazioni il governo può fare spallucce. Se dovessimo stare ai fatti, ossia alla noncuranza manifestata dal governo, dovremmo affrettarci a chiudere sia gli uffici di via Nazionale che quelli dei giudici contabili, spedendo a casa pure i ragionieri che alla Camera e al Senato (...)

(...) sono chiamati per legge a verificare la congruità dei bilanci di previsione dell'esecutivo. In tal caso avremmo un risparmio superiore a quello sbandierato da Matteo Renzi per convincere gli italiani a votare la riforma della Costituzione. Altro che 50 milioni: chiudendo le authority avremmo guadagnato molti milioni in più.

E forse è proprio ciò a cui punta il presidente del Consiglio. Liberandosi degli ultimi controlli che gli enti dello Stato esercitano su di lui, e soprattutto sulle conseguenze economiche delle scelte

del suo governo, il presidente del Consiglio avrebbe mano libera per fare come gli pare. Già ora non sembra avere alcun contraltare che gli impedisca di scassinare i conti degli italiani, ma senza le obiezioni degli organismi preposti a vigilare sulla copertura delle misure adottate, le manovre di Palazzo Chigi potrebbero essere ancora più spericolate di quanto non siano già.

Il che non è poco, perché scorrendo le cifre della ma-

novra si scopre che l'anno prossimo l'indebitamento netto tendenziale salirà di quasi 43 miliardi: 27 per effetto delle misure adottate e per gli interessi, 15 per la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva.

In pratica, lungi dall'aver disinnescato la mina dell'incremento dell'imposta sul valore aggiunto, Renzi semplicemente ha trasformato in debito la clausola di salvaguardia. Risultato, con la finanziaria appena varata, l'anno prossimo avremo un debito che si avvicinerà nel complesso ai 2.300 miliardi di euro, ossia oltre 400 miliardi in più rispetto al 2011, ultimo anno del governo Berlusconi. Le cifre da sole bastano a far capire l'imbroglio di questi anni. Il Cavaliere fu costretto alle dimissioni a causa dell'indebitamento elevato del Paese. Renzi, al contrario, viene portato in palmo di mano nonostante alla fine del prossimo anno avrà contribuito a far aumentare il debito di circa 200 miliardi.

Forse qualcuno si domanderà perché, nonostante questi risultati, la finanza internazionale continui a scommettere su Renzi, contribuendo a tenere basso lo spread. La risposta è semplice.

Le banche d'affari e i grandi speculatori, con l'attuale presidente del Consiglio guadagnano a mani basse. Incassando laute commissioni sulla ristrutturazione degli istituti di credito e con le emissioni di titoli del debito pubblico a tassi superiori a quelli degli altri paesi. Per i caimani della finanza Renzi è il miglior investimento possibile. Non è un caso che votino tutti Sì al referendum sulla riforma della Costituzione.

Legge di bilancio. Incentivo per attrarre gli stranieri ricchi**Le vie della ripresa**

IL CANTIERE DELLA MANOVRA

All'assemblea dell'Anci

«Tutti i soldi necessari all'edilizia scolastica vanno spesi e i sindaci devono tornare a progettare»

Contratti e «premi»

Nel pubblico impiego la sfida del merito per «rottamare la filosofia Checco-Zaloniana»

«Via Equitalia, 10 mila assunzioni nella Pa»

Renzi: manovra quasi pronta - «Se in Europa non capiscono il rischio sisma, gli facciamo un disegno»

Gianni Trovati

ROMA

In un Paese che ha subito «tre terremoti in sette anni» non si possono sistemare solo le scuole di Arquata, Accumoli e Amatrice. «Tutti i soldi necessari all'edilizia scolastica vanno spesi» e i sindaci «devono tornare a progettare».

Interrompendo per qualche ora i lavori con Padoa-Schioppa sulla legge di bilancio 2017, Renzi è volato ieri a Bari all'assemblea nazionale dell'Anci e ha confermato che nella costruzione della manovra il Governo prova a forzare sui vincoli europei. «Se in Europa non capiscono» l'urgenza antisismica dell'Italia «gli facciamo un disegno», taglia corto il premier con una delle battute che gli sono abituali quando parla ai suoi ex colleghi sindaci. Oltre ai Comuni, ha chiarito Renzi, la questione dovrà investire anche le scuole superiori gestite da Province e Città metropolitane.

Nel suo intervento Renzi batte ad ampio raggio sui temi comunitari, sostenendo anche che nella futura programmazione «i Paesi che alzano barriere contro i migranti non potranno avere i finanziamenti

privilegiati che ottengono oggi», ma le prime ricadute sono ovviamente quelle sulla legge di Bilancio attesa per sabato sera al consiglio dei ministri. Su questo piano, il tema chiave è quello degli investimenti, che domina anche il capitolo che la manovra dedicherà agli enti locali. Il mosaico complessivo è ancora in movimento, e le sue caselle troveranno fra oggi e domani la loro sistemazione definitiva, ma le misure principali in lizza sono due. La prima è uno sblocco degli avanzzi di bilancio, cioè dei risparmi fermati dalle regole di finanza pubblica nei bilanci dei Comuni più insalute, da collegare ai progetti nazionali su edilizia pubblica, scolastica e così via; il secondo è una replica del «bonus» sul fondo pluriennale vincolato che libera spazi di spesa in conto capitale. In base ai calcoli della Ragioneria è possibile liberare risorse fino a 1,4 miliardi con un impatto da 490 milioni sull'indebitamento 2017, perché ovviamente non tutti i piani si traducono in progetti e poi in pagamenti entro l'anno, mentre sul fondo pluriennale le cifre in gioco so-

no intorno ai 300 milioni.

Il tentativo, insomma, è quello di consolidare una ripresa degli investimenti che quest'anno si registra negli impegni di spesa ma non ancora nei pagamenti (-6,7% nei lavori pubblici locali secondo le ultime rilevazioni dell'Economia rilevate ieri da Radiocor), e per raggiungerlo si passa anche da strumenti extra-manovra. Al bando da 500 milioni sul 2016, ha spiegato ieri il premier, le città hanno risposto con 120 progetti da 2,1 miliardi, «mediamente molto belli, serie e articolati», e tramite il Cipe saranno stanziati «entro il 2017» gli 1,6 miliardi che mancano. Un rifinanziamento parziale riguarderà anche il bando per gli impianti sportivi, dopo i primi 183 interventi da 100 milioni in tutto presentati mercoledì.

Nel contesto della manovra disegnata ieri da Renzi entra anche «l'abolizione di Equitalia e la creazione di un modello diverso di agenzia», oltre a un ritocco selettivo sui vincoli di turnover per le pubbliche amministrazioni (come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri). In prima fila ci sono forze dell'ordine e infermieri

(mentre sui medici bisogna risolvere un problema di risorse), è probabile un ulteriore allargamento delle regole per i piccoli Comuni mentre ministeri e uffici amministrativi in genere sembrano fuori partita. «Dire che si modifica il turnover significa tornare a fare i concorsi - rilancia Renzi - e possiamo immaginare di avere 10 mila nuove unità tra infermieri, forze dell'ordine e, spero, medici». Sul pubblico impiego «va rottamata la filosofia Checco-Zaloniana e sfidare chi lavora con noi» nel nome del merito, con un riferimento alla rivisitazione dei premi di produttività che dovrà accompagnare il rinnovo dei contratti. Per i piccoli Comuni è in arrivo lo stop agli obblighi di gestione associata, più volte prorogati e ora condannati senza appello dal premier che torna a proporre la strada degli incentivi. Mentre sull'«agenda urbana nazionale», chiesta dal neopresidente Anci, Antonio Decaro, come alternativa strutturale ai patti territoriali siglati in questi mesi, l'appuntamento è fissato da Renzi per gennaio: dopo il referendum.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi Cdm, deficit al 2,3% - Tra le norme urgenti al vaglio di Renzi la chiusura di Equitalia - Fondo Sanità, aumento di 1 miliardo (su 2 programmati), è polemica

Manovra, spunta il decreto fiscale

«Pacchetto sviluppo» da 15 miliardi - Pensioni, sui paletti all'Ape social scontro con i sindacati

Spunta il decreto fiscale collegato alla manovra di bilancio per dire addio a Equitalia, mandare in soffitta gli studi di settore e rottamare le cartelle di pagamento. Intanto sono in corso le ultime limature su un

pacchetto sviluppo da 15 miliardi. Sulle pensioni si restringe la platea dell'Ape social il tetto di reddito viene portato a 1.350 euro. Critici i sindacati. Il Fondo sanità aumenta di un miliardo sui due previsti. ► **pagine 3-6**

LE CIFRE

Confermato il valore complessivo della legge di bilancio a 24,5 miliardi, il deficit programmatico sale al 2,3%

Manovra, spunta il decreto fiscale

C'è la chiusura di Equitalia - Polemiche sulla sanità, garantito un miliardo di aumento sui due previsti

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

Un decreto legge fiscale collegato alla manovra di bilancio per dire addio a Equitalia, semplificare gli obblighi tributari e ridurre gli oneri da adempimento, mandare in soffitta gli studi di settore e rottamare le cartelle di pagamento ormai datate inviate dall'agente pubblico della riscossione. Il provvedimento d'urgenza è sul tavolo del premier Matteo Renzi, a cui spetta l'ultima parola oggi nel corso del Consiglio dei ministri convocato alle 15 per la via libera alla legge di Bilancio da 24,5 miliardi. Nel decreto potrebbe trovar posto anche un anticipo al 2016 del rifinanziamento del fondo di garanzia per 900 milioni chiamati l'anno prossimo ad assicurare finanziamenti alle imprese per 22-25 miliardi. Un'ipotesi preannunciata qualche giorno fa dallo stesso Matteo Renzi e che sarà oggetto stamattina delle ultime valutazioni.

Spostare in un decreto legge ad hoc una serie di misure settoriali come le semplificazioni fiscali, o ordinamentali come l'abolizione di Equitalia e degli studi di settore, è del resto in linea con quanto chiesto al Governo in più occasioni dal presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia (Pd), "padre" della nuova legge di Bilancio: «Un provvedimento finalmente semplice, senza nuove clausole di salvaguardia e con solo misure macroeconomiche», rimandando «tutte le misure localistiche e microsettoriali in decreti collegati».

Il primo ad arrivare potrebbe essere proprio il decreto fiscale. Sembra questa la sede giusta per far partire l'addio a Equitalia, che prenderà le mosse con una norma-quadro da completare nell'ambito della riforma complessiva delle Agenzie fiscali. La nuova "riscossione spa" e il nuovo sistema delle agenzie fiscali saranno costruiti sulle linee guida indicate da Fmi e Ocse con i rapporti presentati a Padoan la scorsa estate. Il passaggio a una nuova struttura per la riscossione potrebbe essere accompagnato dalla rottamazione delle cartelle esattoriali ormai datate. Ma attenzione: per le modalità e l'individuazione dei ruoli rottamabili il decreto potrebbe rinviare a un successivo provvedimento ministeriale.

Circa 3,5 milioni di contribuenti tra professionisti e imprese potranno presto dire addio agli studi di settore che saranno trasformati da strumento di accertamento a strumento di compliance con l'introduzione degli indicatori di fedeltà fiscale potenziando un sistema di premialità che potrebbe arrivare all'eliminazione dei controlli. Con il decreto tornerebbe a rivivere anche il pacchetto di semplificazioni degli adempimenti, a partire dalla chiusura delle partite Iva inattive da almeno tre anni, l'invio degli avvisi di accertamento e degli atti catastali attraverso la posta elettronica certificata. Tra le misure in cantiere c'è anche la cancellazione dell'obbligo di indicare in dichiarazione dei redditi i contratti di locazione e gli immobili all'estero se non ci sono state variazioni, oltre alla

possibilità di liquidare l'Iva di gruppo. Infine, se decreto legge sarà, il Governo potrebbe introdurre anche le norme sul riallineamento delle misure fiscali ai nuovi principi contabili: regole particolarmente attese dalle imprese che difficilmente potrebbero trovar posto nella nuova legge di Bilancio.

Intanto ieri a Palazzo Chigi il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan hanno lavorato agli ultimi numeri della legge di Bilancio. Confermato il valore complessivo della manovra, 24,5 miliardi, è come sempre la quadratura delle coperture a dominare le ultime ore. L'aspetto decisivo è il livello del deficit programmatico, che nell'ipotesi più accreditata si attesterebbe al 2,3% imponendo di trovare 1,7 miliardi per chiudere i conti. L'ipotesi alternativa, di fermarsi al 2,2%, raddoppierebbe invece la somma necessaria.

Tutto dipende da come si vorrà avviare il confronto con l'Europa, in una decisione definitiva che sarà ufficializzata oggi dopo le ultime triangolazioni fra Palazzo Chigi, Economia e Quirinale. Il carico delle coperture aggiuntive rispetto a quelle già cifrate nelle tabelle che martedì scorso Padoan ha portato in Parlamento tocca comunque ai tagli di spesa, a partire dalla sanità che perde uno dei due miliardi aggiuntivi previsti nel Def di aprile (si veda l'altro articolo in pagina). La spending vera e propria, inoltre, nelle tabelle di Padoan si è attestata a 2,6 miliardi, cioè sotto le cifre della vigilia, e non è escluso un rialzo in extremis per mettere a posto tutti i tasselli del mosaico.

Più complicato è invece far salire ancora la dote attesa sul versante delle entrate fiscali, che secondo i programmi governativi dovrebbe portare 8,5 miliardi poggiandosi soprattutto sulla lotta all'evasione Iva (2 miliardi), il taglio degli incentivi fiscali alla crescita economica (Ace: 1,5 miliardi) oltre che su una tantum come la replica della voluntary e la vendita delle frequenze Tlc. Sul tavolo resta però l'ipotesi di una voluntary su misura sul cantante: il meccanismo prevederebbe una certificazione terza (da parte delle Entrate o delle Fiamme gialle) sulla provenienza da evasione del cantante e l'applicazione di un'aliquota proporzionale.

Accanto al capitolo pensioni (si veda pagina 3), a dominare la manovra sarà il rilancio degli investimenti privati, con il pacchetto Industria 4.0, e quelli pubblici con gli interventi sul fondo pluriennale dei Comuni e lo sblocco degli avanzati da dedicare prima di tutto all'edilizia. Per case, e soprattutto condomini, arriva il potenziamento degli ecobonus e del sismabonus: l'incentivo sarà proporzionale al livello di adeguamento sismico o di miglioramento energetico e potrà scontare dall'Irpeffra il 50 e l'80% delle spese sostenute. Per imprese e lavoratori arriva invece il rilancio della detassazione dei premi di produttività e la flat tax al 24% per artigiani e Pmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge di bilancio

LE MISURE DEL GOVERNO

Al vaglio di Renzi

Pronto il provvedimento con le misure urgenti, sarà il premier stamattina a decidere se vararlo

Le misure

Nel Dl può spuntare la rottamazione delle cartelle «date» e la chiusura delle partite Iva inattive

Le novità in arrivo



EQUITALIA

Addio a Equitalia nell'ambito della riforma delle agenzie fiscali

Un decreto fiscale potrebbe essere la sede giusta per far partire l'addio a Equitalia, che prenderà le mosse con una norma-quadro da completare nell'ambito della riforma complessiva delle Agenzie fiscali. La nuova "riscossione spa" e il nuovo sistema delle agenzie fiscali saranno costruiti sulle linee guida indicate da Fmi e Ocse



STUDI DI SETTORE

In arrivo un nuovo strumento di compliance

Circa 3,5 milioni di contribuenti tra professionisti e imprese potranno presto dire addio agli studi di settore che saranno trasformati da strumento di accertamento a strumento di compliance con l'introduzione degli indicatori di fedeltà fiscale potenziando un sistema di premialità che potrebbe arrivare all'eliminazione dei controlli



SEMPLIFICAZIONI FISCALI

Chiusura delle partite Iva inattive da almeno tre anni

Con il decreto fiscale tornerebbe a rivivere anche il pacchetto di semplificazioni degli adempimenti, a partire dalla chiusura delle partite Iva inattive da almeno tre anni, l'invio degli avvisi di accertamento e degli atti catastali attraverso la posta elettronica certificata



ROTTAMAZIONE RUOLI

Rottamazione delle cartelle di pagamento ormai datate

Nel decreto legge fiscale collegato alla manovra di bilancio per dire addio a Equitalia, semplificare gli obblighi tributari e ridurre gli oneri da adempimento, mandare in soffitta gli studi di settore, è prevista anche la rottamazione delle cartelle di pagamento ormai datate inviate dall'agente pubblico della riscossione



INDUSTRIA 4.0

Piano per lo sviluppo da 15 miliardi

In arrivo un piano per lo sviluppo da 15 miliardi, con impegno per le casse pubbliche spalmato in otto anni. Tredici miliardi di incentivi fiscali e 2 miliardi di misure di contesto per le imprese. Il pacchetto coordinato dal ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha nelle iniziative di Industria 4.0 il suo capitolo centrale



PRODUTTIVITÀ

Rilancio della detassazione dei premi di produttività

Per imprese e lavoratori arriva con la legge di Bilancio il rilancio della detassazione dei premi di produttività. Ci sarà poi un rilancio degli investimenti pubblici con gli interventi sul fondo pluriennale dei Comuni e lo sblocco degli avanzi da dedicare prima di tutto all'edilizia



IRI

Per le Pmi l'introduzione dell'Iri al 24%

L'introduzione dell'Iri era prevista dalla delega fiscale, ma finora è stata inattuata perché richiede un'adeguata copertura. Punta a introdurre per i piccoli imprenditori una tassazione proporzionale al posto di quella progressiva Irpef, indipendentemente dalla forma societaria con cui operano e dalle dimensioni dell'azienda



BONUS CONDOMINI

Incentivo proporzionale all'adeguamento sismico

Per case, e soprattutto condomini, arriva con la legge di Bilancio il potenziamento degli ecobonus e del sismabonus: l'incentivo sarà proporzionale al livello di adeguamento sismico o di miglioramento energetico e potrà scontare dall'Irpef fra il 50 e l'80% delle spese sostenute



Equitalia

● Il gruppo Equitalia esercita la riscossione dei tributi sull'intero territorio nazionale, esclusa la regione Sicilia, ed è organizzato in Holding Equitalia, Equitalia Servizi di riscossione ed Equitalia Giustizia. Holding Equitalia, istituita nel 2005, è una società a totale capitale pubblico (51%)

Agenzia delle entrate e 49% Inps) e svolge il suo ruolo istituzionale tramite Equitalia Servizi di riscossione, che dal 1° luglio 2016 svolge il ruolo di agente unico della riscossione. Equitalia Giustizia, istituita nel 2008, è il gestore del Fug (Fondo unico di giustizia), dove confluiscono le somme sequestrate nell'ambito di procedimenti nei confronti della criminalità organizzata.



La legge di bilancio

LO STIMOLO AGLI INVESTIMENTI

Industria 4.0

Per iperammortamenti consegna del bene prolungata fino a settembre 2018, software verso beneficio al 250%

Il piano Renzi-Calenda

Il governo stima spese delle aziende per 8 miliardi nel digitale e 2 miliardi in beni tradizionali

Pacchetto sviluppo da 15 miliardi

Investimenti nel 2017, coperture spalmate in otto anni - Tredici miliardi di incentivi fiscali, due di misure di contesto

Carmine Fotina

ROMA

Arriva al traguardo della manovra un piano per lo sviluppo da 15 miliardi, con impegno per le casse pubbliche spalmato in otto anni. Tredici miliardi di incentivi fiscali e 2 miliardi di misure di contesto per le imprese: ieri sera le ultime verifiche tecniche e politiche convergevano su questa cifra. Il pacchetto coordinato dal ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha nelle iniziative di Industria 4.0 il suo capitolo centrale: superammortamenti e iperammortamenti, rafforzamento del credito d'imposta per gli investimenti in ricerca, proroga della Nuova Sabatini, nuove misure "finanza per la crescita" per incentivare risparmio privato, venture capital, startup. In tutto 13 miliardi, con un impatto per le casse pubbliche di 347 milioni nel 2017. A questa cifra vanno aggiunti 100 milioni per le iniziative del piano made in Italy e l'inserimento nell'Agenzia Icc di 50 persone vincitrici di un concorso che risale al 2010, l'intervento sul salario di produttività per 1,2-1,3 miliardi, il rifinanziamento del Fondo di garanzia per 900 milioni. Quest'ultimo intervento, considerando l'effetto leva dell'"assicurazione pubblica", dovrebbe attivare finanziamenti bancari alle imprese per 22-25 miliardi.

Quanto al piano Industria 4.0, se le simulazioni saranno confermate potrebbe incentivare 8 miliardi di investimenti delle aziende nel digitale. E altri 2 miliardi nei più tradizionali beni strumentali. È questo lo «shock» sugli investimenti che attraverso gli sconti fiscali definiti iperammortamenti e superammortamenti il Governo vorrebbe imprimere subito, già l'anno prossimo, anche se per effetto fiscale il costo a carico dello Stato scatterà quasi integralmente dal 2018. Le stime elaborate dai tecnici del ministero dello Sviluppo economico con il supporto dei dati di mercato delle associazioni del settore, parlano di 8 mi-

liardi di possibili investimenti per la digitalizzazione d'impresa, su beni per i quali si potrà applicare un iperammortamento del 250% (quindi il 150% in più del costo). Una superdeduzione che proseguirà per un altro anno anche nella versione iniziale della norma, approvata con la Stabilità 2016, che prevede invece un superammortamento al 140% relativo a beni strumentali "tradizionali".

Il netto divario tra gli 8 miliardi di nuovi investimenti attesi per i beni digitali e i 2 miliardi previsti per gli altri beni si può spiegare in buona parte anche con quello che sarà un prevedibile effetto di spostamento delle scelte di spesa aziendale verso macchinari più avanzati, legati a tecnologie come la stampa 3D, l'internet of things, la manifattura additiva, il cloud, la cyber security.

Proprio in queste ore si sta definendo nel dettaglio la griglia dei beni che possono rientrare nella definizione di Industria 4.0 ed essere quindi oggetto di un ammortamento del 250 per cento. Per quanto riguarda i software, dopo la prima ipotesi di agevolarli solo al 140%, in extremis potrebbe scattare anche per questi beni l'iperammortamento al 250% a patto di dimostrare che sono strettamente funzionali a un processo industriale di trasformazione «4.0». E, a questo proposito, si fa strada l'idea di certificare le caratteristiche tecnologiche del bene attraverso una doppia perizia, pre e post messa in funzione del macchinario o dell'apparato digitale, da affidare a ingegneri abilitati. Non sarebbe sufficiente dunque la semplice certificazione del produttore. A conti fatti, per ogni impresa si potrebbe trattare di un costo intorno ai 1.000 euro, cifra non irrilevante ma che per investimenti di media e grande taglia come quelli attesi scalfirebbe un beneficio fiscale comunque molto significativo: ipotizzando una spesa per 1 milione di euro, la riduzione delle tasse pagate in cinque anni ammonterebbe a 360 mila euro. Altra novità: le imprese avranno a

disposizione una finestra più ampia per farsi consegnare i beni Industria 4.0, fino al 30 settembre 2018 (pagando entro il 2017 un acconto superiore al 20%).

Ad ogni modo, se l'impatto sugli investimenti privati si concentrerà nel 2017, come detto le coperture a carico del bilancio pubblico saranno spalmate negli anni. L'intero pacchetto di incentivi fiscali di Industria 4.0 - ammortamenti, ma anche rafforzamento del credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e misure per le startup e il venture capital - vale 13 miliardi. Secondo la tabella presentata dal ministro dell'Economia martedì scorso in Parlamento, l'impatto sulle finanze nel 2017 sarebbe limitato a soli 347 milioni, che crescono fino a 4,7 miliardi nel 2018 e 5,4 miliardi nel 2019: 10,4 miliardi totali, il resto viene diluito nei successivi cinque anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo e competitività, l'impatto della manovra

Le misure previste dalla legge di Bilancio e gli scostamenti dal Pil tendenziale. **Dati in milioni di euro**

	Oneri per il bilancio dello Stato	Effetti sul Pil (in %)
2017		
Competitività	347,2	0,15 ▲
Sviluppo	3.828,0	0,13 ▲
2018		
Competitività	4.685,2	0,16 ▲
Sviluppo	4.084,0	0,18 ▲
2019		
Competitività	5.407,8	0,15 ▲
Sviluppo	6.112,0	0,28 ▲

Manovra, stretta sulla sanità Assunti medici e prof precari

> Aiuti per scuole, famiglie e banche. Slittano a maggio le pensioni anticipate

Scattano le assunzioni per medici e infermieri precari ma salta l'aumento di un miliardo del Fondo per la spesa medica. Meno imposte per gli autonomi. Rafforzata la spending review

Manovra, stretta sulla sanità premi a famiglie statali e banche

Oggi il Consiglio dei ministri vara la legge di bilancio da 24,5 miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Dopo l'annuncio di concorsi per 10 mila nuovi posti nelle forze di polizia e nella sanità, la legge di Bilancio offre nuove sorprese: si prevede anche la stabilizzazione di 3.000 medici e 4.000 infermieri precari. Novità dell'ultima ora anche l'inserimento in pianta organica dal 1° settembre del 2017 di 25 mila supplenti delle scuole elementari, medie e superiori. Salgono i costi in vista del varo della manovra atteso per oggi da parte del Consiglio dei ministri. Ballano le cifre fino all'ultimo e, per far quadrare i conti, si prevede dopo quella dello scorso anno una ulteriore riduzione, o mancato incremento, dello stanziamento per il Fondo sanitario nazionale per un miliardo.

Il rush finale della legge di Bilancio da 24,5 miliardi è all'insegna dell'incertezza: sul provvedimento pende ancora una serrata trattativa con Bruxelles e non è ancora chiusa la querelle sul Pil del prossimo anno con l'Upb, l'autorità sui conti pubblici. Il governo in prima battuta ha fissato un deficit-Pil al 2 per cento, la conseguenza è che per coprire le intere spese sono necessari ulteriori 7,2 miliardi di tagli o nuove entrate. Diventa dunque inevitabile aumentare il deficit: 2,2-2,3 per cento, secondo le valutazioni dell'ultima ora, dato che il Parlamento nei giorni scorsi ha autorizzato un incremento fino ad un massimo del 2,4 per cento. È così che per far quadrare i conti il governo

potrebbe puntare su un rafforzamento della spending review, voce al momento cifrata in 2,6 miliardi. A farne le spese, come del resto era emerso nelle passate settimane con annessa una polemica della ministra Beatrice Lorenzin, potrebbe essere la sanità: il Fondo sanitario nazionale, che per il prossimo anno doveva avere una dotazione di 113 miliardi, due in più rispetto agli attuali 111, rischia di scendere a 112. Il ministero della Salute potrebbe accettare se almeno 3-400 milioni fossero destinati alle nuove assunzioni o stabilizzazioni, annunciate dal premier Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONATI

A inizio del 2016 in Italia venivano erogati 18 milioni e 100 mila trattamenti pensionistici. I pensionati sono meno, circa 16 milioni e 300 mila, perché alcuni sommano più di un assegno. Il 53% sono donne, età media 72 anni, per gli uomini è 68,8. Quattro su dieci percepiscono meno di 1.000 euro al mese

FAMIGLIE

In Italia i nuclei familiari sono 25 milioni e 768 mila. Secondo i dati dell'Istat oltre un milione e 580 mila si trovano in una condizione di povertà assoluta, il 6,1%. L'incidenza della povertà arriva al 9,1% nel Mezzogiorno e all'8,6% per le coppie con due figli

STATALI

I dipendenti pubblici in Italia sono poco meno di 3 milioni, in lieve ma costante calo per il blocco del turnover. L'età media è molto alta, 50 anni, e solo l'8% ha meno di 35 anni. I loro stipendi sono fermi dal 2010, con un costo complessivo sceso da 171 miliardi a 164 miliardi di euro



Le categorie "beneficiarie"

1,8
MILIARDI

400
MILIONI

600
MILIONI

Via dal lavoro prima del tempo ma pagando le penalità

Andare in pensione in anticipo ma pagando una penalità, a partire dal prossimo maggio: nella legge di Bilancio 2017, dopo una lunga trattativa con i sindacati, debutta l'Ape (anticipo pensionistico). Le risorse per l'operazione dovrebbero ammontare a circa 1,8 miliardi per l'anno prossimo, mentre arriveranno a 6 miliardi nel complesso dei tre anni.

L'Ape volontaria avrà una rata di rimborso pari a circa il 4,5-5 per cento per ogni anno di anticipo sulla pensione, sarà possibile dall'anno prossimo a 63 anni di età (con un anticipo massimo di 3 anni e 7 mesi rispetto all'età di vecchiaia).

L'Ape "social" sarà invece a costo zero. Molte le categorie interessate: in particolare, a poter beneficiare dell'Ape social saranno i disoccupati, i disabili ed i parenti di primo grado (familiari conviventi) impegnati nel lavoro di cura di un disabile: a queste categorie serviranno tuttavia 30 anni di contributi per accedervi. Invece per i lavoratori impegnati in attività gravose, compresi gli operai dell'edilizia, le maestre della scuola d'infanzia, alcune tipologie di infermieri, macchinisti e autisti di mezzi pesanti, saranno necessari 36 anni di contributi versati.

Una flat tax taglierà le tasse di artigiani e commercianti

Il piccolo negoziante e l'artigiano che oggi pagano l'Irpef e cadono sotto aliquote che arrivano fino al 43 per cento, con la legge di Bilancio pagheranno una tassa ad aliquota fissa, una cosiddetta "flat tax" con una aliquota del 24 per cento. Lo stesso 24 per cento, dal primo gennaio, per effetto della legge di Stabilità dello scorso anno, sarà pagato dalle imprese più grandi che sono tenute all'Ires per la quale è previsto un taglio di tre punti.

Il pacchetto competitività prevede anche il rafforzamento dei cosiddetti superammortamenti: il primo al 140 per cento a fronte dell'acquisto di macchinari e beni strumentali e già in vigore da quest'anno, sarà confermato. Il secondo - il cosiddetto iperammortamento - arriverà fino al 200 per cento per incoraggiare la digitalizzazione e l'ingresso delle nuove tecnologie all'interno delle aziende. A fronte di questi aiuti allo sviluppo verrà in parte depotenziata l'Ace, la norma che favorisce l'investimento all'interno dell'azienda degli utili.

Sempre nel pacchetto imprese, che è ispirato al programma Industria 4.0, si prevedono 30 milioni al primo anno per il rifinanziamento delle legge Sabatini, un vecchio strumento assai gradito dagli imprenditori che favorisce l'acquisto in leasing dei macchinari.

Caccia ai talenti e borse di studio ok al bonus per i diciottenni

Aiuto per i meritevoli, al di là del reddito, con un programma di borse di studio per frequentare corsi di perfezionamento ed alte scuole di specializzazione. Aiuto ai bisognosi, al di là delle capacità, per favorire un programma di abbattimento delle tasse universitarie. In tutto 400 borse di studio. Inoltre, con un investimento di una decina di milioni, un piano sperimentale che prevede lo scouting di 500 "piccoli talenti" nelle scuole superiori che saranno presi in carico dallo Stato per l'intero percorso formativo, seguiti da un tutor e avviati all'università.

Interventi sono previsti anche per il fondo di finanziamento dell'Università che sarà incrementato per il 2017 di 50 milioni. Pronto anche un piano per finanziare programmi di studio di giovani ricercatori universitari che potranno accedere, anche in team, ai fondi necessari "scavalcando" le gerarchie accademiche e facendo domande di finanziamento direttamente al ministero dell'Istruzione. Secondo le ultime indiscrezioni in legge di Bilancio sarà confermato il bonus studenti, riservato a chi compie i 18 anni di età, e pari a 500 euro da utilizzare per spese culturali. In via di conferma anche il bonus per gli insegnanti.

IMPRESE

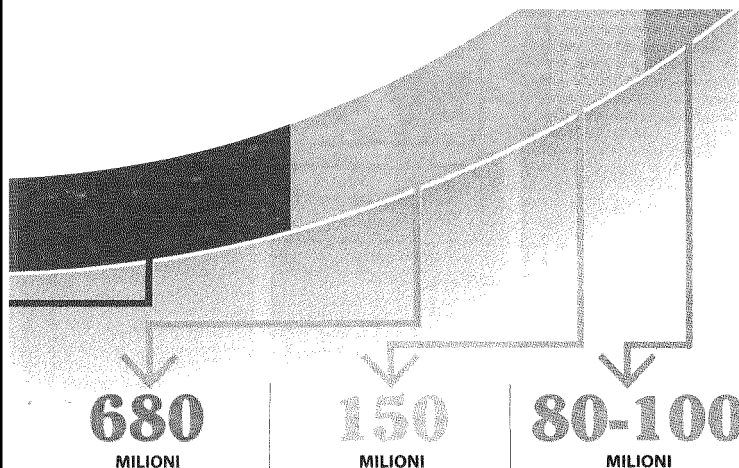
In Italia, secondo i dati di Infocamere, sono attive 6 milioni di imprese. Oltre la metà sono ditte individuali, quelle con dipendenti sono circa un milione e mezzo, con una dimensione media di 8,5 addetti ciascuna. La quasi totalità sono quindi piccole (meno di 50 occupati) e micro imprese (meno di 10)

STUDENTI

I 15 anni residenti in Italia sono circa 1,7 milioni. Con una forte eterogeneità tra i paesi di provenienza. Il 40 per cento sono stranieri, il resto di origine italiana. Per la media tra i 15 e i 24 anni, è del 22,5 per cento rispetto all'intera popolazione residente in Italia.

BANCARI

Il numero di bancari in Italia è precipitato a seguito della crisi e della ristrutturazione del settore: erano 344 mila nel 2007, sono scesi a 299 mila l'anno scorso. Processo che non è ancora finito: il nostro Paese ha 50 filiali ogni 100 mila abitanti, un dato elevato, e l'età media dei dipendenti è 48 anni.



Sanità e polizia concorsi per 10 mila nuovi posti

La mossa dell'ultima ora è la riapertura di concorsi per circa 10 mila posti da infermiere, medico ospedaliero e per le forze di polizia. L'annuncio è venuto dall'assemblea dell'Anci di Bari dallo stesso Matteo Renzi. E secondo le ultime indiscrezioni saranno stabilizzati 3 mila medici precari e 4 mila infermieri. La partita degli statali non si esaurisce qui: dopo sette anni, sulla spinta di una sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo il blocco dei contratti varato nel 2010 e confermato in seguito dai governi che si sono succeduti, è all'orizzonte la firma del contratto per oltre 3 milioni di lavoratori della pubblica amministrazione.

La cifra fissata nelle ultime ore per lo sblocco dei contratti è intorno ai 600 milioni per il prossimo anno, una somma che dovrebbe aggiungersi ai 300 milioni già previsti. Solo dopo lo stanziamento potranno entrare nel vivo le trattative tra il governo e i sindacati che dovrebbero portare alla firma del contratto: naturalmente l'intesa dovrebbe arrivare a coprire il triennio 2016-2018 con ulteriori stanziamenti nei prossimi anni. Secondo i calcoli del capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta la cifra, in tutto 900 milioni, non permetterebbe di ottenere aumenti superiori ai 18 euro lordi in busta paga.

Bonus bebè asili nido e baby sitter alle neomamme

Il pacchetto famiglia, dopo il pressing dell'ultima ora da parte del ministro centrista Enrico Costa, dovrebbe entrare a pieno titolo all'interno della legge di Bilancio 2017 con uno stanziamento di 400 milioni. In prima linea ci sarebbe la novità del "premio mamma domani" che consisterebbe in una erogazione una tantum, indipendente dal reddito familiare, di 800 euro già al momento dell'attesa e prima della nascita del bambino: servirà per diagnostica e per le prime spese. La seconda misura consisterebbe nel cosiddetto buono-nido: si tratterebbe di una erogazione monetaria di 1.000 euro l'anno per i bambini fino a tre anni di età per sostenere le spese al di là del reddito della famiglia. Le due misure si affiancherebbero agli attuali voucher baby sitter e/o asili nido che sono riservati alle mamme che rinunciano al congedo parentale: i fondi sono esauriti e si prevede dunque un eventuale rifinanziamento. La quarta misura, che diventerebbe strutturale in futuro, sarebbe il «vecchio» bonus bebè che prevede 80 euro al mese per i bambini da zero a tre anni ma che è legato al reddito (può beneficiarne solo chi ha un reddito Isee inferiore ai 25 mila euro, mentre viene raddoppiato per chi ha un reddito sotto i 7.000 euro).

Alle banche 100 milioni per sostenere il cambiamento

Un aiuto alla ristrutturazione del settore del credito in Italia e ai bancari che rischiano il posto di lavoro. Uno stanziamento di 80-100 milioni in tre anni entra nelle legge di Bilancio per alimentare il Fondo di solidarietà delle banche. Servirà a finanziare i contratti di solidarietà e i prepensionamenti.

L'intervento è ritenuto necessario dal governo visto che il Fondo di solidarietà dal 2000 ad oggi ha accompagnato crisi e ristrutturazioni permettendo di gestire serenamente gli esuberanti attraverso 40 mila prepensionamenti. «Non si può pensare che in Italia i bancari prendano lo scaglione e se ne vadano a casa», aveva osservato nei giorni scorsi a Washington durante la riunione dell'Fmi il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Del resto oggi al 2023 si prevedono almeno altri 43 mila esuberanti tra le quattro banche in risoluzione, la trasformazione delle popolari in spa, la crisi di Veneto Banca e della Popolare di Vicenza, il Montepaschi.

Nei giorni scorsi anche Bnl ha annunciato 683 esuberanti, che però non prevedono il ricorso al Fondo di solidarietà: verranno gestiti infatti attraverso pensionamenti incentivati. I sindacati hanno definito il piano inaccettabile.

I CASI

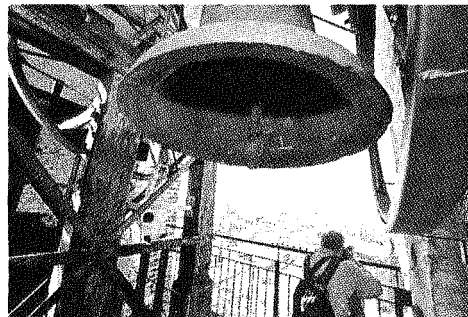


RENZI ALLA FAO

Dal 2017 abolita l'Irpef sui terreni agricoli

Addio a all'Irpef sui redditi agricoli dal 2017. La conferma che la misura sarà nella prossima legge di bilancio è arrivata ieri da Matteo Renzi nel suo intervento alla Fao. «Ogni governo che vuole intervenire su questi temi deve avere la forza di utilizzare anche elementi concreti, altrimenti sono solo chiacchiere ha detto il premier — se credi in dei valori, non puoi solo raccontarli e fare il discorso a effetto, devi essere coerente, ecco perché nel 2016 abbiamo tolto l'Imu e l'Irap agricolo, ed ecco perché nel 2017 toglieremo l'Irpef agricola, continuando un percorso di discesa della pressione fiscale sull'agricoltura che è cruciale». Le tre misure a beneficio degli agricoltori, secondo il ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina, produrranno taglio di oltre 1,3 miliardi di tasse in 2 anni. «Se riesci a tenere delle persone a lavorare su un territorio, non tramandi solo una tradizione, ma hai anche un presidio contro l'abbandono e il dissesto idrogeologico», ha concluso Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CROCETTA E I SINDACI

Sicilia, soldi a pioggia per rifare i campanili

PALERMO. Grazie al Patto per la Sicilia da 5 miliardi di euro firmato con Matteo Renzi, il governo Crocetta dà il via a una pioggia di finanziamenti a parrocchie e chiese come non si vedeva dai tempi di Cuffaro. Con i fondi in arrivo da Roma la Regione ha deciso di ripescare un vecchio bando con annessa graduatoria per "ristrutturazione e ammodernamento" di chiese e canoniche: da una dotazione di 18 milioni i fondi soltanto per le parrocchie sono diventati ben 103 milioni. Risultato? I sacerdoti che avevano fatto richiesta riceveranno un finanziamento, anche per realizzare nuovi campanili nella terra delle strade in dissesto e dei ponti che crollano. Scelta che non piace a tanti sindaci che dal Patto per la Sicilia non hanno ricevuto un euro: «Prima delle parrocchie, il governo Crocetta poteva finanziare altri interventi ben più urgenti», dicono diversi primi cittadini, da quello di Belmonte Mezzagno Pietro Dilibert a quello di Licata Angelo Cambiano.

(a.fras.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO
Pier Carlo Padoa-Schioppa,
ministro
dell'Economia



INVESTIMENTI E PRODUTTIVITÀ

Il valore delle priorità

di **Giorgio Santilli**

Productività, investimenti privati e pubblici, digitalizzazione. Sono parole chiave della sfida che il governo ha lanciato nelle settimane scorse insieme all'obiettivo di rafforzare la crescita dell'econo-

mia italiana già dal 2017. La legge di bilancio che approverà oggi il Consiglio dei ministri è tenuta a confermare questa linea, ribadita ancora alla vigilia del varo della manovra.

Continua ► pagina 6

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Produttività e investimenti, il valore delle priorità

► Continua da pagina 1

Le misure messe a punto alla vigilia della riunione di governo dal premier e dai ministri Padoan e Calenda in favore della competitività vanno nella direzione giusta, con una copertura (in termini di risorse pubbliche) spalmata su otto anni ma un incentivo complessivo di 15 miliardi che produrrà effetti quasi completamente nel 2017. È lo shock positivo di investimenti aggiuntivi di cui ha bisogno l'economia italiana. L'ultimo richiamo ad accelerare gli investimenti per rafforzare la crescita, in questo senso, è arrivato ieri da Bankitalia.

L'armamentario messo in campo con la legge di bilancio è notevole (si veda il pezzo a fianco in questa pagina). Giusto per sintetizzare: proroga del superammortamento, nuovo iperammortamento per gli investimenti in digitale, finanza per l'impresa, rifinanziamento del fondo di garanzia (che con 900 milioni può portare finanziamenti alle imprese per 22-25 miliardi), aiuti all'export.

A questi incentivi va aggiunta la detassazione dei premi di produttività, che viene allargata e rafforzata,

con risorse aggiuntive per 400 milioni. Bene anche gli sgravi totali per chi assume gli studenti che sono passati in azienda grazie all'alternanza scuola-lavoro. Quanto alla decontribuzione, che in forma ridotta è stata certamente meno efficace quest'anno, sarà concentrata nel 2017 su Mezzogiorno e giovanissimi.

C'è poi il capitolo degli investimenti pubblici che, in chiave keynesiana, hanno un effetto leva sul reddito più potente di altre componenti della domanda. Utilissimi quindi in questa fase storica - se si riesce a spendere velocemente - per mandare su il Pil. Padoan ha più volte detto di volerli scommettere e ha portato questa battaglia - che non è di flessibilità ma di inversione delle politiche - in Europa. Sappiamo che non bastano gli stanziamenti: serve un grande lavoro amministrativo per fare i progetti, ottenere le autorizzazioni e aprire i cantieri. Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha fatto un grande lavoro di sostegno e anche il codice degli appalti approvato, quando supererà la fase transitoria, garantirà opere più veloci e più trasparenti.

Un segnale importante, anche in termini di chiarezza degli obiettivi arriva sulla vicenda dei bonus fiscali per i lavori in casa. Stando alle indiscrezioni della vigilia riportate dal Sole 24 Ore e non smentite, si va verso incentivi molto selettivi (su risparmio energetico e prevenzione antisismica) che potranno però raggiungere picchi dell'80% se riguarderanno lavori per interi edifici o condomini. Ci vorrà forse un po' di tempo per mettere in moto questi meccanismi ma

certamente la misura consente di superarne il limite storico che è quello di aver finanziato solo micro lavori e di non aver contribuito al recupero di interi edifici e di pezzi di città. Se a tutto questo si aggiungono le novità confermate giovedì dal premier, di finanziare tutti i progetti per le periferie ed eliminare i vincoli agli enti locali per investire, ci sono le premesse per un buon lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli obiettivi della manovra

Edoardo Fanucci

L'attuale fase congiunturale conferma le sostanziali difficoltà dell'Eurozona ad uscire definitivamente dalla depressione economica che ha iniziato a colpire l'occidente dal 2009 in avanti. **P.10**

Manovra, tra competitività e «pacchetto sociale»

Edoardo Fanucci

L'attuale fase congiunturale conferma le sostanziali difficoltà dell'Eurozona ad uscire definitivamente dalla depressione economica che ha iniziato a colpire l'occidente dal 2009 in avanti. In questo contesto internazionale stagnante, il governo ha presentato, lo scorso 27 settembre, la nota di aggiornamento del Def, che ribadisce gli obiettivi di rilanciare la crescita e l'occupazione. L'Italia sta vedendo la luce in fondo al tunnel. La crisi ha colpito il nostro Paese con durezza, a causa del ritardo accumulato negli anni Ottanta e Novanta, ma il lavoro messo in campo dal governo Renzi per recuperare il terreno perso è senza precedenti. Non possiamo arretrare di un centimetro, adesso che gli effetti delle riforme iniziano ad essere più evidenti. Dal 2014, l'Italia è tornata a crescere, non ai livelli che vorremmo, ma l'inversione di rotta è evidente. Il prossimo anno cresceremo dell'1 per cento, dell'1,3 per cento nel 2018 e 1,2 nel 2019.

La nota, senza discostarsi significativamente da previsioni diverse, compresa quella dell'Ufficio

Parlamentare di Bilancio, riporta numeri prudentiali. Il governo riduce ancora le tasse: l'Ires con la prossima Legge di Bilancio passa dal 27,5 per cento al 24, sono in arrivo misure per l'anticipo pensionistico e in favore delle fasce più deboli della popolazione. L'impatto di queste misure sul Pil sarà significativo e consentirà al Paese di agganciare il treno della crescita. Allo stesso tempo, il governo conserva l'attenzione ai conti pubblici per non gravare le generazioni future di un peso insopportabile. Le regole europee saranno rispettate fino in fondo, per una questione di correttezza e

serietà, ma non rinunceremo alla battaglia in sede comunitaria per modificarle radicalmente.

I tre pilastri principali su cui poggia la Legge di Bilancio 2017 sono:

- Disinnescare le clausole di salvaguardia ereditate dai governi precedenti per 15,1 miliardi;
- Innescare un progetto di sviluppo legato ad investimenti e competitività per 4,2 miliardi;
- Investire in un «pacchetto sociale» di 3,1 miliardi contenente misure di contrasto alla povertà includendo pensionati e categorie svantaggiate.

Ci aspettiamo effetti significativi: l'obiettivo è incoraggiare i consumi e sostenere la fiducia dei risparmiatori che oggi accumulano, senza investire.

La manovra vale oltre 24 miliardi e garantisce un impatto forte nell'economia reale. Il rapporto deficit/pil dovrebbe assestarsi al 2 per cento e il Parlamento ha autorizzato il superamento della soglia di indebitamento fino ad un massimo del 2,4. Vorrebbe dire poter investire 7,7 miliardi ed affrontare il fenomeno migratorio e l'emergenza legata al terremoto che ha colpito il Centro Italia. A Bruxelles non chiediamo flessibilità, ma rispetto.

«Casa Italia» è un progetto strategico per la messa in sicurezza del Paese attraverso un'accurata «opera di rammendo» come l'ha definita l'architetto Renzo Piano, coinvolto in prima persona da Matteo Renzi nel piano. Il tema dei migranti, invece, riguarda tutta l'Unione Europea. L'Italia, per la sua particolare posizione geografica, ha una responsabilità doppia, ma non possiamo essere lasciati soli ad affrontare una sfida di queste dimensioni. L'Europa dei muri, degli xenofobi, è il contrario dello spirito comunitario che portò, nel 1957, ai Trattati di Roma. Il prossimo anno celebreremo i sessanta anni della firma dell'accordo, l'occasione per rinnovare l'appello in favore di un'Europa dei popoli, solidale, forte e coesa. Lo dobbiamo ai nostri figli e al nostro splendido Paese.

TANTE BRICIOLE UN PO' PER TUTTI

MARCO RUFFOLO

ALLA fine si è voluto accontentare un po' tutti. In cima alla lista dei beneficiari della manovra 2017 ci sono le imprese, ma subito dopo arrivano i pensionati poveri e i lavoratori precoci, i dipendenti pubblici e i precari da stabilizzare, gli infermieri e i poliziotti da assumere, le mamme con bimbi piccoli e le mamme in gravidanza. Quando l'estate scorsa Matteo Renzi si accorse che non era possibile anticipare la grande manovra sull'Irpef in aggiunta agli sgravi fiscali già previsti per le aziende, la maggior parte degli economisti lo invitò a concentrarsi sulla detassazione delle imprese. Si era capito che le risorse a disposizione per rilanciare la crescita sarebbero state ben poche: non più di sette-otto miliardi.

La ragione è semplice: da tre anni a questa parte ogni manovra è obbligata a disinnescare una bomba ad orologeria, un aumento di Iva e accise da 15 miliardi previsto dai governi passati a garanzia di obblighi di bilancio. Difficile, anzi impossibile, con gli attuali vincoli contabili, aggiungere a questo gravosissimo impegno più di 7-8 miliardi per la crescita. In tutto, dunque, una manovra da 22-23 miliardi.

Passati i caldi estivi, Renzi cominciò però a pensare che oltre alle imprese, c'erano alcune categorie meritevoli di partecipare alla distribuzione di quel modesto tesoretto. A cominciare dai pensionati poveri, ma anche dagli statali che aspettano il nuovo contratto da sette anni. E così sono stati dati 2 miliardi circa alla previdenza, mentre i 300 milioni iniziali per il pubblico impiego sono saliti: potrebbero raddoppiare o persino triplicare. Ma non è finita: l'ala cattolica della compagine governativa ha cominciato a insistere su misure in grado di resuscitare il tasso di natalità, il più basso dell'Unione europea, e così sono spuntate due misure che dovrebbero aggiungersi al bonus bebè e al voucher babysitter, con lo scopo di aiutare le giovani coppie: il "buono nido" e il premio "mamma domani". Infine, giovedì scorso, ai sindaci italiani riuniti a Bari il premier ha annunciato lo sblocco parziale del turn over e l'assunzione per concorso di 10 mila lavoratori: infermieri, poliziotti e si spera anche medici.

Risultato: alla fine la torta complessiva a disposizione del governo (22 miliardi, che salgono a 24 per applicare le politiche già decise) verrà divisa così: il 68% andrà ad evitare l'aumento delle tasse indirette, il 18% alle imprese e agli investimenti pubblici e il 14% al nuovo pacchetto sociale. Insomma, al di là dello stop all'Iva, le misure per la crescita sono poco più di 7 miliardi, ma non concentrati solo sulle imprese.

Il rischio è che la fetta a disposizione di queste ultime per riattivare investimenti e competitività non sia affatto sufficiente. Si di-

rà che gli altri impegni di spesa sono comunque irrinunciabili. Ma se così fosse - e in realtà ci sono annunci che sembrano più pre-elettorali che motivati da ragioni strutturali - il governo forse avrebbe dovuto avere il coraggio di portare fino in fondo la sfida a Bruxelles e superare la stessa soglia del 2,4% di deficit alla quale adesso aspira.

Ferma restando la necessità di dare un minimo di dignità alle pensioni più povere, nelle nuove misure previste ci sono inoltre incongruenze che indeboliscono le riforme strutturali che lo stesso governo vuol portare avanti. A cominciare dalla riforma della pubblica amministrazione. Il governo dice di voler valutare nel rinnovo contrattuale degli statali i risultati raggiunti, in base ai quali distribuire i premi, ora dati a pioggia. Sta di fatto però che per giudicare quei risultati, devono essere indicati gli obiettivi da raggiungere. Obiettivi veri, non fasulli come i tre giorni di tempo per portare una pratica da un ufficio all'altro. La legge di bilancio, probabilmente, rinvierà questo impegno al Testo unico sul pubblico impiego, che non vedrà la luce prima di febbraio. È dall'inizio degli anni '90 che aspettiamo questi obiettivi, senza i quali ogni valutazione è impossibile.

C'è poi la questione degli incentivi alla maternità. Se l'intenzione è quella di favorire le giovani coppie che non si possono permettere di avere un figlio, non sembra questo l'obiettivo di uno strumento come il "mamma domani" che allo stato attuale sembra assolutamente sganciato dal reddito e quindi esteso a tutte le future madri. Senza contare poi che si andrebbe ad allungare la lista già nutrita di trasferimenti per i figli, ciascuno con un diverso tipo di condizioni reddituali.

Fin qui le misure "in dare". Quando si passa alle loro coperture finanziarie, il discorso si fa ancora più complesso. Se il deficit che il governo indicherà stasera nella legge di bilancio e nel documento da inviare a Bruxelles salirà, come sembra, dal 2 al 2,2% resteranno da trovare 4 miliardi, che diventano 2 e mezzo con un deficit al 2,3%. Nel complesso, si farà una manovra in disavanzo per dieci-undici miliardi. E il resto delle coperture? Malgrado il richiamo di Bankitalia a privilegiare i tagli di spesa, il grosso verrà dalle nuove entrate: recupero evasione e rientro-bis dei capitali. Solo 2 miliardi e mezzo dalla spending review, ma la cifra potrebbe salire. Ma c'è nel governo chi ricorda che il vero contenimento delle spese, la vera manovra di bilancio, scatterà con quegli articoli della riforma costituzionale che riconsegnano allo Stato le numerosissime competenze finora esercitate in condominio con le Regioni, eliminando una infinita serie di veti e di sprechi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

LA MANOVRA 2017 CHE SI ANNUNCIA

C'È LA TORTA NON LA FESTA

FRANCESCO RICCARDI

Può dispiacere a qualcuno vedersi offrire una fetta di torta? No, nessuno se ne lamenterà sapendo che – più o meno grande – un pezzo di dolce verrà distribuito (quasi) a tutti. Si metteranno da parte le buone intenzioni dietetiche e si addenterà la pasta frolla. È ciò che rischia di accadere, in sostanza, con la manovra economica che il governo si appresta a varare nella riunione del Consiglio dei ministri di oggi. Una manovra da ben 24,5 miliardi di euro, quella che si prospetta, farcita con quasi 4 miliardi di investimenti pubblici, oltre 3 miliardi per l'aumento e l'anticipo delle pensioni, 350 milioni dedicati alla competitività delle imprese e poi glassata con una serie di bonus perfetti per ingolosire i palati delle famiglie. Si parla infatti di un contributo per le rette degli asili nido da 1.000 euro l'anno; di un altro che premierebbe la maternità prossima a realizzarsi, con 800 euro una tantum per coprire le spese della diagnostica e dei primi acquisti per il bambino in arrivo, oltre alla conferma dei buoni asilo per le mamme che rientrano al lavoro e gli 80 euro per i figli fino a 3 anni delle coppie sotto i 25mila euro di reddito Isee, che raddoppiano se la famiglia non raggiunge il livello di 7mila euro... Come si fa a rifiutare un piattino del genere?

Con l'appetito che hanno le famiglie italiane tenute a stecchetto, andrà tutto giù in un boccone. Una volta smaltito l'eccesso di zuccheri, però, ci si accorgerà di come, in realtà, nulla sia cambiato nella condizione quotidiana dei nuclei con figli, perché rimarranno intatte le storture della mancanza di equità orizzontale che il nostro sistema fiscale perpetua, in particolare per i monoredditi e in generale non "soppestando" nella giusta misura la diversa condizione di chi cresce uno o più bambini e chi ha solo se stesso a cui badare. I dolci bonus piacciono a tutti, ma quanto è più salutare una dieta equilibrata, che apporta le giuste calorie e sa dosare i diversi componenti. Senza gli sbalzi glicemici (dovuti agli zuccherini-bonus)

, le famiglie sarebbero più tranquille nel portare a compimento i loro progetti genitoriali, sapendo di poter contare su un fisco strutturalmente amico e su un riconoscimento stabile del loro compito educativo e del loro valore sociale. Anche quest'anno l'occasione di una grande riforma è sfumata, si parla del 2018 e per allora il premier ha evocato addirittura il «quoziente familiare»... sperando non sia la solita carota fissata davanti all'asino perché proceda.

Lo abbiamo già scritto su queste colonne, pure l'aumento della quattordicesima per i pensionati fino a 750 euro al mese e la sua estensione a chi riceve un assegno fino a 1.000 euro, non sembra una scelta equilibrata. Nonostante ciò che sostengono il sottosegretario Nannicini e i sindacati confederali, la decisione non ha nulla di previdenziale. Non si comprende infatti perché proprio solo a questa categoria di pensionati – non certo privilegiata, ma per lo più formata da persone andate in quiescenza con il più vantaggioso sistema retributivo e meno anni di contribuzione di quanti non ne occorrono adesso – si conceda una mensilità aggiuntiva, a prescindere dalla loro condizione familiare e patrimoniale. Pare solo un'altra fetta di torta che si vuole distribuire, appunto.

Non è per rovinare l'appetito né fare i guastafeste a tutti i costi, ma il problema è che quella torta che il governo prepara con le migliori intenzioni è impastata con ingredienti potenzialmente pericolosi. Anzitutto, misure finanziate a deficit, tra i 6 e i 13 miliardi. Poi la scommessa di una crescita economica che arrivi al +1% – quando le previsioni oscillano tra un pessimistico 0,6 e un ottimistico 0,9% – proprio in virtù, per buona parte, delle misure distributive messe in atto con la manovra finanziaria stessa che dovrebbero fungere da volano a consumi interni stagnanti. Insomma, è un po' come se un maestro pasticcere facesse conto di vendere altre torte solo perché distribuisce gratuitamente la prima. E nel frattempo lasciasse da pagare ai figli, alle generazioni di giovani, il conto della farina presa a debito. Probabilmente è una scommessa necessaria, quella di spingere all'estremo la flessibilità dei conti pubblici, evitando politiche di austerità che hanno già dimostrato tutta la loro negatività. Ma è certo un rischio grande distribuire le risorse a pioggia, cercando di contentare più elettori potenziali possibili. Perché se poi la ricetta non funzionasse e la torta risultasse indigesta a molti... toccherà passare il 2017 a dieta strettissima. Abbiamo, insomma, una torta, ma la festa non c'è. Bisogna augurarsi – e lavorare – perché non sia così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Davide Colombo
Marco Rogari****Paletti necessari
per governare
la spesa
previdenziale**

All'ultimo giro di tavolo era inevitabile che spuntasse il più classico dei paletti della Ragioneria generale dello Stato per porre un limite alla nuova spesa previdenziale che s'intende innescare dal 2017. Il miliardo e mezzo circa di maggiori uscite che verranno autorizzate con la legge di Bilancio (si arriverebbe a 6 miliardi nel triennio di programmazione) sono per oltre due terzi di natura strutturale. Quasi 1 miliardo servirà per finanziare le nuove 14esime, rafforzare quelle vecchie ed allineare la "no tax area" dei pensionati allo stesso livello dei lavoratori dipendenti (8.125 euro). Tra i 100 e i 200 milioni serviranno poi per finanziare il cumulo gratuito dei contributi versati in gestioni diverse e per garantire anticipi maggiori agli "usuranti" e ai "precoci", escludendo la platea di questi ultimi che ha svolto attività "gravose". Il resto, circa 400 milioni, servirà per finanziare la sperimentazione biennale dell'Ape social (posto che le altre due versioni dell'Ape non sono onerose), vale a dire per garantire un prestito-ponte a circa 30-35mila lavoratori l'anno che non hanno più chance di arrivare alla pensione con le proprie gambe. Se quest'ultima sarà buona spesa assistenziale (e non previdenziale; differenza importante) lo sapremo dopo la sperimentazione biennale, quando il Governo dovrà tirare le somme in un momento congiunturale, si spera, un po' migliore di quello attuale. Tenere entro livelli di guardia la spesa pensionistica, che nel prossimo triennio

dovrebbe viaggiare stabilmente attorno al 15,5% del Pil (tra 265 e 278 miliardi), è fondamentale. Si tratta di uno degli aggregati di finanza pubblica più rilevanti nella valutazione complessiva sull'andamento del debito/Pil, il nostro punto di massima vulnerabilità rispetto alle regole del Patto di stabilità e crescita. E mantenere la spesa senza rinunciare all'apertura di nuovi canali di flessibilità di uscita dal mercato del lavoro non era semplice. Il Governo c'è riuscito raggiungendo un punto di equilibrio con i sindacati che ora trema e che sicuramente sarà sottoposto a ulteriori tensioni con il passaggio parlamentare della manovra. Una tensione destinata a salire ancora se, come da più parti si insiste a dire, al "pacchetto previdenziale" targato Nannicini-Poletti si aggiungerà il vagoncino dell'ottava salvaguardia di lavoratori "esodati". L'obiettivo dichiarato è tutelare altri 20-25mila soggetti utilizzando le risorse non spese nelle prima sette salvaguardie. Il conto proposto da chi chiede quest' (ultima?) salvaguardia è semplice: ci sarebbero 3 miliardi non utilizzati (su 11,4 stanziati fino al 2023) per le sette precedenti salvaguardie visto che su 172mila posti previsti non ne sono stati utilizzati circa 42mila. Quindi spesa non fatta da ri-autorizzare. Al di là di ogni considerazione di equità (e ce ne sarebbero da fare moltissime) quanto allargherebbe il conto delle pensioni questo ulteriore intervento? I tecnici del Governo finora hanno dovuto fare di necessità virtù disegnando l'Ape e le altre forme di flessibilità. Speriamo che il Parlamento ne tenga conto.

L. RIPRODUZIONE RISERVATA



Speciale legge di bilancio

IL GOVERNO

Operazione fisco

«La chiusura di Equitalia non porterà la rottamazione delle cartelle, ma non si pagheranno gli smisurati interessi e le more che erano nella sua filosofia»

«Competitività ed equità insieme»

Renzi: l'Italia va un po' meglio di prima, nel 2017 Pil anche sopra l'1% - Se resto, giù l'Irpef nel 2018

Barbara Fiammeri
ROMA

L'idea che vuole trasmettere è riassunta nell'hashtag «passodo-popasso», che campeggia sulla prima slide presentata in occasione della conferenza stampa, visibile anche su Facebook. Matteo Renzi dice che si limiterà a un'introduzione, lasciando poi il compito di entrare nei dettagli al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa che è accanto al premier. In realtà l'esposizione del presidente del Consiglio tocca una per una le voci della legge di Stabilità che a sorpresa è lievitata a 27 miliardi e che porta il rapporto deficit/Pil al 2,3%, rispetto al 2 indicato nella Nota di aggiornamento al Def. Anzi, per dirla con il premier, «la quarta manovra da quando sono a Palazzo Chigi», ricordando la prima sugli 80 euro e le 3 successive leggi di Stabilità.

«L'Italia non va ancora bene» - ammette Renzi che ha voluto parlare ai giornalisti nella Sala dei Galeoni - ma «un pezzettino alla volta» sta emergendo «la nostra idea del futuro di questo Paese». Che per il premier si riassume nel «tenere in-

sieme competitività ed equità», nel «dare una chance a chi ci prova e una a chi non ce la fa». E la crescita del Pil nel 2017, stimata all'1%, potrebbe essere superiore, «all'uno e uno o all'uno e due per cento».

Ecco allora le misure a sostegno delle imprese: dall'iperammortamento, all'aumento degli sgravi produttività, alla riduzione dell'Ires al 24%, alla nascita dell'Iri, una flat tax (sempre al 24%) destinata alle piccole imprese e sostitutiva dell'Irpef. «Ora tocca a voi - ammonisce il presidente del Consiglio - dimostrare di essere imprenditori e non prenditori e far vedere la differenza tra chi mette soldi per il Paese e chi li mette in tasca». Sul fronte dell'equità il piatto forte sono soprattutto le pensioni: «Si era parlato di 6 miliardi invece sono 7», rivendica il premier, consapevole delle perplessità di via XX settembre su quel miliardo in più. Vialibera anche al rinnovo dei contratti della Pa e all'incremento del fondo per la Sanità. Anche su questa voce fino all'ultimo è ballato un miliardo e anche in questo caso Renzi ha deciso di forzare le resistenze del ministero dell'Economia portando da 111 a 113 i miliardi di

disposizione del Fondo.

Il premier rivendica la riduzione fiscale, la politica «dei bonus contro i malus del passato». Ma la vera novità è il decreto per la chiusura di Equitalia e la cancellazione di interessi e sanzioni: «La chiusura di Equitalia non porterà alla rottamazione delle cartelle, ma non si pagheranno gli smisurati interessi e le more che erano nella filosofia di Equitalia», definita «inutilmente vessatoria».

Non c'è categoria che non venga interessata da questa manovra «per l'Italia e gli Italiani». Il premier è consapevole che le opposizioni lo accuseranno di aver fatto una legge elettorale in vista del referendum («Renzi vende pentole, illude gli italiani», attacca Brunetta). Ma per il presidente del Consiglio anche gli «antirenziani oggi possono dire di essere contenti perché c'è qualcosa in più per loro» e per questo auspica in Parlamento «un confronto senza odio personale e ideologia».

Un Renzi dialogante, che vuole entrare nel merito delle proposte. Vale per la legge di stabilità ma anche per il referendum, che resta protagonista: «Se il prossimo anno

avremo la possibilità di continuare in questo lavoro rivedremo anche l'Irpef come abbiamo in programma», dice il premier con riferimento evidente al verdetto delle urne il 4 dicembre. Prima dell'approdo in Parlamento c'è però da fare i conti con Bruxelles. Renzi è pronto a un eventuale braccio di ferro malascia a Padoa-Schioppa il compito di rispondere a chi gli chiede un'anticipazione sul giudizio della Commissione Ue: «All'inizio della prossima settimana invieremo il Draft Budgetary Plan alla Commissione, che fornirà il suo giudizio in un paio di settimane» ha spiegato il ministro dell'Economia che definisce «sempre fruttuosi» i rapporti con Bruxelles «se ci sono problemi cerchiamo di vederli prima piuttosto che dopo». Padoa-Schioppa ha poi tenuto a sottolineare che «la flessibilità non c'è più» e che c'è invece «l'attenzione a eventi eccezionali, il sisma purtroppo per l'Italia e le migrazioni a livello europeo». Finora l'Italia ha concluso - è stato l'unico Paese europeo a sostenere lo sforzo dell'immigrazione ed è arrivato il momento di rivendicare questo lavoro anche dal punto di vista delle risorse».

GLI ULTIMI RITOCCHI

Il peso del premier sulle ultime correzioni: un miliardo in più alle pensioni, niente tagli alla sanità, sale la manovra di due miliardi

Speciale legge di bilancio

I NUMERI DELLA MANOVRA

Documento programmatico di bilancio

Il quadro macro da domani all'esame di Bruxelles

Per il Pil 2017 confermata la stima dell'1%

Deficit al 2,3%, coperture extra da Equitalia

Con la definizione agevolata delle cartelle attesi 4 miliardi, altri 5 dall'indebitamento aggiuntivo

Gianni Trovati
ROMA

La manovra sale di 2,5 miliardi rispetto alle previsioni e arriva a quota 27, il deficit si ferma al 2,3%, cioè un decimale sotto il massimo autorizzato dal Parlamento, e per far quadrare i conti intervengono anche i 4 miliardi attesi dalla rottamazione delle cartelle all'interno dell'operazione Equitalia.

Può essere riassunto così il lavoro svolto ieri pomeriggio dal Consiglio dei ministri che ha varato la legge di bilancio e il decreto fiscale collegato (e anticipato sul Sole 24 Ore di ieri).

Sui numeri definitivi chiamati a tradurre le scelte politiche as-

sunte ieri a Palazzo Chigi sono al lavoro i tecnici, e il quadro sui dettagli delle singole misure si chiarirà con il progetto di bilancio che il governo è chiamato a inviare a Bruxelles entro domani. Due, comunque, sono le chiavi di volta per le coperture aggiuntive.

La prima è rappresentata dall'operazione Equitalia, che accanto alla ridefinizione organizzativa poggia sulla «definizione agevolata» delle cartelle scadute, che potranno essere pagate senza versare interessi e sanzioni. I quattro miliardi, ha avvertito in conferenza stampa lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, sono «una prima stima», e in effetti il lavoro per precisarla non si annuncia sem-

plice: i soldi delle multe, per fare l'esempio classico proposto ieri dallo stesso premier Matteo Renzi, sono in larga parte dei Comuni, che sarebbero titolari anche degli interessi e sanzioni in via di cancellazione.

L'altra decisione chiave definita ieri sulle coperture è l'asticella del deficit fissata al 2,3% del Pil, che offre al governo cinque miliardi di spazi aggiuntivi rispetto al 2% indicato dalla nota di aggiornamento al Def al netto delle «circostanze eccezionali» da trattare in Europa. In questo modo, oltre a chiudere i conti della manovra il governo punta anche a superare le obiezioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio, anche perché la defini-

zione del deficit tendenziale non ritocca al rialzo la stima di crescita che rimane all'1 per cento. Sullo 0,3% aggiuntivo la partita si sposta ovviamente a Bruxelles, ma Padoan sostiene che i rapporti con la Ue «sono sempre molto fruttuosi, e se ci sono problemi cerchiamo di vederli prima piuttosto che dopo».

I ritocchi alle coperture servono a gestire le spese aggiuntive, a partire dal ritorno del miliardo numero 113 per la sanità (che dovrebbe però essere vincolato a vaccini, epatite C e oncologia). Cresciuto (a un miliardo) anche il pacchetto scuola e università, come il capitolo famiglia che sale a 600 milioni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

16-10-2016 11:00:14

IN EVIDENZA

Sale di due miliardi l'entità della manovra

Il lavoro svolto ieri pomeriggio dal Consiglio dei ministri che ha varato la legge di bilancio e il decreto fiscale collegato manovra vede la manovra salire di due miliardi rispetto alle previsioni e arriva a quota 27, il deficit si ferma al 2,3%, cioè un decimale sotto il massimo autorizzato dal Parlamento, e per far quadrare i conti intervengono 4 miliardi attesi dalla rottamazione delle cartelle all'interno dell'operazione Equitalia.

Le novità



La manovra sale di due miliardi rispetto alle previsioni e arriva a quota 27 miliardi. I ritocchi alle coperture servono a gestire le spese aggiuntive, a partire dal ritorno del miliardo numero 113 per la sanità. Cresciuto (a un miliardo) anche il pacchetto scuola e università, come il capitolo famiglia che sale a 600 milioni.

L'IMPATTO

27 miliardi



L'altra decisione chiave definita ieri sulle coperture è l'asticella del deficit fissata al 2,3% del Pil, che offre al governo cinque miliardi di spazi aggiuntivi rispetto al 2% indicato dalla nota di aggiornamento al Def al netto delle «circostanze eccezionali» da trattare in Europa.

IN PERCENTUALE SUL PIL

2,3%



Per far quadrare i conti della legge di bilancio, intervengono quattro miliardi attesi dalla rottamazione delle cartelle all'interno dell'operazione Equitalia. I quattro miliardi, ha avvertito in conferenza stampa lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, sono «una prima stima».

ENTRATE STIMATE

4 miliardi



Ci sarà una nuova fase di spending review impiantata sul modello Consip, con il nuovo meccanismo di centralizzazione degli acquisti nella Pa. Che ha garantito 3,3 miliardi di risparmi nel 2016 (1,2 sul versante sanitario) e che dovrebbe assicurare altrettanti, insieme alle misure specifiche sui budget dei ministeri, nel 2017, senza intaccare il Fondo sanitario.

I RISPARMI

3 miliardi

IL MINISTRO CALENDÀ E LE IMPRESE

«Agevolato solo chi investe»

di Enrico Marro

Il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda: «Incentivi per 20 miliardi alle imprese ma solo se faranno investimenti».

a pagina 6

L'INTERVISTA CARLO CALENDÀ

«Incentivi per 20 miliardi alle imprese Ma solo se faranno investimenti»

Il ministro: competitività ed equità devono stare insieme altrimenti vincono i populismi

ROMA Ministro, la manovra si caratterizza per un pacchetto di incentivi alle imprese che vale 15,5 miliardi in 8 anni. Perché questa scelta?

«Il pacchetto competitività — risponde il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda — vale oltre 20 miliardi se si considera anche il taglio Ires. Ed è ispirato a quattro principi. 1) Si premiano le aziende che investono in ricerca, innovazione, tecnologie, privilegiando quelle legate alla quarta rivoluzione industriale. 2) Si rafforza del 30% il fondo di Garanzia che consentirà l'erogazione di circa 25 miliardi alle piccole e medie imprese. 3) Una nuova concezione di politica industriale che abbandona l'idea dei bandi selettivi e ogni complessità burocratica. 4) Ottimizzazione delle risorse. Super e iperammortamento concentrano lo stimolo agli investimenti nel 2017 ma hanno un impatto sulla finanza pubblica che segue le quote di ammortamento ed è spalmato negli anni. È un patto di fiducia con le imprese che ha al centro gli investimenti».

La segretaria della Cgil Camusso osserva che il governo ha già dato alle stesse imprese 18 miliardi solo per gli sgravi sulle assunzioni ottenendo scarsi risultati sul Pil.

«Non sono d'accordo con Camusso. Occorreva accompagnare una riforma decisiva per la competitività come il Jobs act e i risultati, nonostante il ciclo economico, sono stati im-

portanti, con oltre mezzo milione di posti di lavoro recuperati. Questa manovra lavora esattamente per dare uno shock di competitività. L'entità e la concentrazione delle risorse su questi driver di sviluppo non ha precedenti. Tra l'altro nella legge di Bilancio c'è un ulteriore rafforzamento della defiscalizzazione del salario di produttività e un incremento delle misure a favore del welfare aziendale. Così il Governo supporta il processo di modernizzazione dei contratti che è oggetto di confronto tra le parti sociali. Solo rafforzando il legame tra produttività e salario gli stipendi possono tornare a crescere».

La ripresina è stata trainata anche dagli acquisti di autoveicoli incentivati col superammortamento. Sarebbe questa la crescita di qualità?

«La crescita di qualità è quella che lavora sui fattori di fondo della competitività: ricerca, innovazione, investimenti e produttività. Il senso della manovra è questo. Ed ha uno sguardo lungo perché non distribuisce incentivi a pioggia o piccole mance elettorali ma concentra le risorse su un percorso che ha al centro la competitività dell'offerta. Ci veniva giustamente rimproverato un ritardo nel varo di un piano nazionale su industria 4.0. Con la manovra iniziamo a recuperarlo».

Il premier Renzi ha detto: «Cari imprenditori ora sta a voi dimostrare di essere im-

prenditori e non prenditori». Possiamo accontentarci di un appello e della buona volontà di chi fa impresa?

«Non è un appello. Le risorse andranno selettivamente a chi dimostrerà di investire e di crederci. Non ci saranno sprechi perché gli incentivi ci sono in quanto ci sono gli investimenti, altrimenti niente».

Quali misure daranno la spinta maggiore al Pil?

«Iper e superammortamento, fondo di garanzia, credito d'imposta su ricerca e innovazione e Sabatini. Mi aspetto un aumento degli investimenti privati di 11 miliardi di euro nel 2017. Ma anche misure come il rafforzamento degli incentivi su venture capital e startup daranno ottimi risultati».

Nella manovra ci sono 6 miliardi in tre anni per le pensioni. Molti hanno osservato che è sbagliato insistere sugli anziani mentre la priorità sono i giovani.

«Competitività e equità devono stare insieme. Innovazione tecnologica e globalizzazione sono fenomeni che hanno polarizzato le nostre società aumentando il solco tra vincitori e vinti. Per questo le democrazie occidentali sono tutte in crisi. Si deve scommettere su chi compete, innova e si internazionalizza, ma allo stesso tempo si deve aiutare chi non ce la fa altrimenti viene meno la tenuta sociale e il populismo vince. Aggiungo che tutte le misure che accompagnano e incentivano i pensionamenti

hanno l'effetto di lasciare più spazio ai giovani nel mondo del lavoro».

Quattordicesima, bonus 18enni, assunzioni nel pubblico impiego: sicuro che non siano mance elettorali?

«I razionali di queste misure sono solidi e rispondono all'esigenza di equità. Mi lasci sottolineare due cose che dimostrano la serietà di questa

legge di Bilancio. Il deficit continua a scendere. Potevamo prendere la strada politicamente premiante di rompere con Bruxelles e aumentarlo, non lo abbiamo fatto. Inoltre, abbiamo messo al centro gli investimenti e non i tagli fiscali a pioggia».

Come finirà il braccio di ferro con Bruxelles?

«Non ci sarà un braccio di

ferro. Si discuterà come sempre accade su singole misure e decimali dei decimali ma alla fine la manovra passerà. E mi lasci dire: ci mancherebbe altro. L'Europa ha disperato bisogno di un new deal di investimenti pubblici e privati per sconfiggere la paura della modernità che ci paralizza e che alla fine rischia di distruggere lo stesso progetto europeo».

Enrico Marro

*PRODUZIONE RISERVATA

Le risorse per le imprese

Misura (dati in milioni di euro)

	2017	2018	2019	Valore terminale dal 2020 al 2024
● Super e iper ammortamento*	0	1.131	2.262	7.600
● Credito di imposta alla ricerca e sviluppo**	0	727	727	2.001
● Proroga Sabatini	28	84	112	336
● Fondo centrale di Garanzia	1.000	-	-	-
● Misure finanzia per la crescita	9	97	142	1.108
● Salario di produttività	211	392	385	1.924
● Piano Made in Italy	100	-	-	-
● TOTALE INDUSTRIA 4.0	1.398	2.456	3.653	12.969

○ TOTALE IRES DAL 27,5% AL 24%	3.950	3.950	3.950	3.950 (all'anno)
---------------------------------------	--------------	--------------	--------------	-------------------------

*Super e iperammortamento riguardano interventi iniziati nel 2017 e completati entro settembre 2018, ma l'impatto di finanzia pubblica segue le quote di ammortamento e dunque si manifesta dal 2018.

**Credito d'imposta parte dal 1 gennaio 2017 e prosegue fino al 2020 incluso. L'impatto di finanzia pubblica si realizza dal 2018 in poi

d'Arco



La parola

INDUSTRIA 4.0

Il termine Industria 4.0 è stato usato per la prima volta alla Fiera di Hannover nel 2011. A ottobre 2012 un gruppo di lavoro dedicato all'Industria 4.0, presieduto da Siegfried Dais della Bosch e da Henning Kagermann della Acatech (Accademia tedesca delle Scienze e dell'Ingegneria) presentò al governo tedesco una serie di raccomandazioni. È un processo che porterà alla produzione industriale del tutto automatizzata e interconnessa

**Gli impegni privati
Ora ci aspettiamo
11 miliardi in più
di investimenti privati
nel 2017**



**Assunzioni
Agevolando i
pensionamenti lasciamo
più spazio all'assunzione
dei giovani**

ITALIA-EUROPA

Investimenti e produttività, doppia sfida cruciale

di **Giorgio Santilli**

Della manovra varata ieri dal governo va apprezzato anzitutto l'obiettivo prioritario di rilanciare gli investimenti, privati e pubblici, come leva principale dello sviluppo: impostazione corretta sia per raf-

forzare la crescita dell'economia italiana nel breve periodo, sia per eliminare strozzature di competitività del nostro sistema nel medio-lungo periodo.

Ancora più rilevante è questa impostazione per il fatto che con coraggio mette al centro del rilancio degli investimenti, e dell'economia, il settore manifatturiero. La manifattura è il cuore dello sviluppo e "Industria 4.0" è, in questo senso, il cuore della manovra, con un intervento mai sperimentato in Europa in queste dimensioni: 16 miliardi complessivi di incentivi (che diventano 20 con il taglio dell'Ires dal 27,5% al 24%) che saranno spalmati contabilmente in otto anni nel bilancio dello Stato ma porteranno a investimenti delle imprese concentrati quasi tutti nel 2017.

La conferma del superammortamento al 140% per chi investe in macchinari, il nuovo iperammortamento al 250% per chi fa investimenti digitali, il rafforzamento del bonus ricerca, il rifinanziamento del fondo di garanzia che con 900 milioni può consentire finanziamenti per 22-25 miliardi alle imprese: sono strumenti di politica economica decisivi per innalzare il livello di produttività dell'industria italiana e agganciare il treno della digitalizzazione nella competizione mondiale. Sono strumenti che agiscono orizzontalmente e sono quindi "neutri" rispetto ai singoli settori: tutti avranno la possibilità di accedere alle agevolazioni per innovare. E si delinea così una grande sfida anche per le imprese.

Continua ► pagina 5

L'EDITORIALE

Giorgio Santilli

Investimenti e produttività, doppia sfida cruciale

► *Continua da pagina 1*

Senza trascurare che un altro pilastro della manovra, il rafforzamento della detassazione dei premi di produttività aziendali, consentirà di accelerare il recupero di produttività anche sul fronte decisivo del lavoro, ferma da troppo tempo e principale elemento di svantaggio competitivo della manifattura italiana rispetto ai concorrenti europei.

L'altro aspetto

fondamentale che non si può non sottolineare di questa legge di bilancio è che per un po' meno della metà, 11,5-12 miliardi su 26,5 miliardi, sarà finanziata in deficit. Questo attribuisce alla manovra un carattere espansivo certamente positivo in questa fase congiunturale, sforzandosi tuttavia di mantenere un dialogo costruttivo con le regole europee. Bisognerà vedere, nei prossimi giorni, quale sarà la valutazione di Bruxelles ma intanto si può apprezzare l'equilibrio con cui il governo italiano ripropone un tema decisivo in Europa in questo momento: la politica del rigore dei conti pubblici fine a se stesso è sbagliata, mentre bisogna mettere la crescita e il rilancio degli investimenti al centro delle politiche europee e nazionali. La questione decisiva non è fare strappi e neanche ottenere qualche decimale di flessibilità, quanto piuttosto correggere la rotta europea portando argomenti alla costruzione di una nuova

politica per la crescita.

Le due questioni - la manifattura al centro dello sviluppo e la correzione delle politiche europee nel senso della crescita e della competitività - vanno di pari passo ed è proprio in una chiave europea che va capitalizzato questo primo, importante sforzo per rilanciare gli investimenti industriali. Bisogna dare atto al governo di aver fatto scelte coraggiose in questa fase, come coraggioso è il segnale che parte dal cuore dalla manifattura europea, con il "patto per la competitività" firmato dagli industriali italiani e tedeschi. Le dodici raccomandazioni che Confindustria e Bdi fanno nel loro documento ai governi e all'Unione europea offrono una piattaforma per sviluppare in avanti il programma Industria 4.0 e farne il primo tassello di una politica europea che veda la tecnologia e l'innovazione come leve per ridare all'Europa una capacità competitiva e di

interlocazione con il resto del mondo.

In questo quadro - e a prescindere dalle scelte che vorrebbero imporci i vincoli della burocrazia europea - è fondamentale comunque che il governo italiano non molli su due aspetti importanti della politica di bilancio: la riduzione del debito e la spending review. Sono due aspetti per cui l'Italia viene guardata con attenzione dai mercati e su cui dobbiamo continuare una traiettoria di correzione virtuosa. Anche perché restano da sminare le clausole di salvaguardia per l'Iva nel 2018 e 2019. E anche il rilancio degli investimenti pubblici - che il premier ieri ha quantificato in 12 miliardi aggiuntivi per il triennio 2017-19 - è possibile e realistico soltanto all'interno di un'azione di qualificazione della spesa pubblica che non si limiti a tagliare (magari con operazioni "lineari") ma sposti risorse pubbliche dalla spesa corrente improduttiva a quella per investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

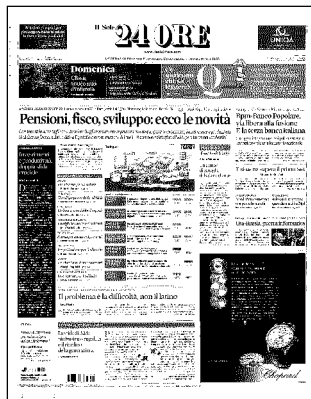
LA LENTE DEI MERCATI

Bene il finanziamento in deficit, ma su debito e spending review bisogna tenere la rotta della correzione virtuosa



Produttività

● La produttività è l'unità di misura per valutare l'efficienza del processo produttivo. In dettaglio, la produttività del lavoro indica l'unità di prodotto per lavoratore (oppure per ora lavorata); la produttività del capitale si misura invece calcolando il rapporto tra output e capitale impiegato nella produzione; la produttività multifattoriale, infine, è una misura che consente di tenere contemporaneamente in considerazione tutti i fattori di produzione che hanno contribuito a generare l'output osservato.



Ma non è la soluzione alla crescita bassa

STEFANO LEPRI

Nel suo insieme, stando alle cifre, la manovra economica 2017 lascerà il deficit pubblico all'incirca invariato.

CONTINUA A PAGINA 19

MA NON È LA SOLUZIONE ALLA CRESCITA BASSA

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'effetto sulla crescita che il governo attende si dovrebbe dunque ottenere da un miglior uso del denaro pubblico, ovvero da quel togliere di qua e mettere di là che verrà realizzato con la legge di bilancio.

Ma la grande novità degli annunci di ieri è che a una lieve riduzione delle tasse e a nuove spese si farà fronte con entrate temporanee per un totale di 6 miliardi di euro a carico di contribuenti che in un modo o nell'altro devono qualcosa al fisco. In linea di principio, questa scelta può giovare all'economia; ma apre interrogativi sul bilancio del 2018.

Prima di questa sorpresa, i calcoli del governo sugli effetti benefici della manovra non erano parsi del tutto credibili all'organo di controllo, l'Ufficio parlamentare di bilancio. Si tratta comunque di numeri aleatori specie nella situazione del tutto nuova in cui l'economia mondiale sembra trovarsi al momento.

Se è lecito dubitare della qualità delle misure annunciate, è soprattutto perché danno l'impressione di essere costruite, più che su un progetto, con un accumulo di esigenze e istanze disparate. Provengono dalle richieste di quei «corpi intermedi» della società (categorie, associazioni, sindacati, eccetera) che nei primi tempi del suo governo Matteo Renzi era stato contento di scavalcare.

In questo senso una somiglianza politica con le «manovre» di tanti governi del passato è difficile negarla. Anche perché se si vogliono ottenere sei miliardi, dovranno assumere aspetti di condono fiscale la seconda «voluntary disclosure» (la prima non lo era, questa invece farà sconti) e quella che è stata chiamata la rottamazione delle cartelle di Equitalia.

L'impegno aggiuntivo in investi-

menti pubblici e in nuovi incentivi agli investimenti privati sembrano misure valide, però nel 2017 concernono cifre non grandi. Questo è il risultato delle acrobazie compiute per conciliare la ricerca di consensi al governo in vista del referendum con le regole di bilancio europee in cui sempre meno si crede (anche con buoni motivi).

La Commissione europea insiste perché nel 2017 il deficit «strutturale» mostri una riduzione almeno simbolica, lo 0,1% rispetto al prodotto lordo. Ovvero, che sia almeno lievemente restrittiva. Nonostante il debito pubblico italiano sia altissimo e potenzialmente rischioso, con una economia che non cresce e tassi di interesse mondiali vicini a zero la pretesa è eccessiva.

A chi ripete certezze di ieri, come il governo tedesco o certi funzionari di Bruxelles, farà bene leggere il discorso pronunciato l'altra sera da Janet Yellen, la presidente della banca centrale Usa. Invitando gli economisti a rinnovare le loro teorie, ipotizza che troppa austerità danneggi la crescita in modo permanente, non solo temporaneo.

Eppure l'Italia non è in grado di sottrarsi con le sue forze ai vincoli. Se disobbedisse - con un forte calo delle tasse o più investimenti - si esporrebbe a rischi di speculazione sui mercati. E anche forzare al massimo le regole può essere poco efficace, data la perlopiù cattiva qualità delle decisioni di spesa che il nostro sistema politico produce.

Con qualche cifra un po' speranzosa e con i quasi-condoni il nostro governo ha cercato di prendere tempo. Ma il problema della bassa crescita, che è di tutti i Paesi avanzati, da noi presenta aspetti più gravi e specifici. Perfino ridurre le tasse può funzionare poco, se manca la fiducia in ciò che le istituzioni del Paese sono in grado di realizzare, e se anzi sono in tanti a non voler cambiare nulla.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Governo

Una manovra di bilancio extra-istituzionale

ALFONSO GIANNI

È bastata un'ora al Consiglio dei Ministri per licenziare la nuova manovra di bilancio di 26,5 miliardi di euro, che porta il rapporto deficit/pil al 2,3%. Il resto è stato lo slide show di Renzi in sala stampa. Non c'è da stupirsi di tanta rapidità. Il succo era stato già deciso prima. Fuori dalle

sedi istituzionali. Si dice legge di stabilità ma in controluce si vede il cosiddetto Patto per la competitività, siglato giovedì dai Presidenti della Confindustria italiana e di quella tedesca, su input diretto ricevuto dal summit fra Renzi e Merkel di fine agosto a Maranello. Scelta del luogo davvero significativa.

«Diciamo agli imprenditori: noi vi diamo gli incentivi, ora tocca a voi» è stato il passaggio chiave di Renzi. Infatti il piano Industria 4.0, la digitalizzazione delle imprese e il superammortamento per chi investe in macchinari e beni strumentali pari al 140%, che sale al 200% per nuove tecnologie, vengono orgogliosamente presentati come i piatti forti

della manovra.

Il decreto legge che l'accompagna fa sparire Equitalia, tanto odiata dalla destra, e istituisce un Fondo per le piccole e medie imprese. Mentre le coperture per l'operazione si appoggiano sul rientro dei capitali illegalmente portati all'estero a sanzioni ridotte, la voluntary disclosure, che viene dilatata almeno a tutto il 2015.

— segue a pagina 4 —

— segue dalla prima —

Governo

Una manovra di bilancio extraistituzionale

ALFONSO GIANNI

Il messaggio è forte e preciso. Il governo intende agire sempre e solo dal lato degli stimoli e delle facilitazioni alle imprese. Non solo, ma torna a strizzare l'occhio ai trafugatori di capitali e agli evasori fiscali. Mentre conferma che l'Ires, la tassazione che interessa le imprese, scende dal 27,5% al 24%, aliquota cui possono accedere anche negozianti e artigiani, mentre un intervento perequativo generale sull'Irpef è rimandato a data da destinarsi. I poveri invece dovrebbero attendere i successi della spending review, sui quali Bankitalia ha già espresso

seri dubbi, da cui eventualmente ricavare non più di 500 milioni di incremento del loro fondo. I lavoratori del pubblico impiego si dovranno accontentare per il rinnovo dei contratti di 1,9 miliardi (spartendoli con il comparto Polizia e Forze Armate), una cifra giudicata del tutto insufficiente dai sindacati del settore che promettono battaglia (speriamo). Per i pensionati non c'è niente da gioire. La cifra a loro dedicata sale un poco nell'arco del triennio a venire per fare posto all'intervento sulla quattordicesima, contestato per la sua diseguale efficacia dallo stesso Tito Boeri. Mentre

la famosa Ape, cioè l'anticipazione pensionistica viene confermata in misura e modalità che lasciano del tutto insoddisfatta quanto meno la Cgil. Infatti il requisito dei 20 anni di contributi per andare in pensione dai 63 anni e fino a tre anni e sette mesi prima, viene alzato a 30 anni per disoccupati, disabili o con disabili a carico e a 35 anni per i lavoratori attivi, anche se in lavori gravosi e usuranti.

L'impresentabile ministra Lorenzin, e il suo angelo protettore Alfano, gridano vittoria per avere riportato 2 miliardi al Fondo della sanità. In realtà questo, che avrebbe

dovuto essere di 115 miliardi, riceve ugualmente un taglio, seppure inferiore, e resta pur sempre di 112 mld poiché l'ulteriore miliardo è già vincolato per spese di assunzioni e di vaccini. Vedremo come si concluderà il contrasto con l'Ufficio parlamentare di bilancio, assai critico sulle previsioni di crescita del governo e quale sarà la reazione della Ue sul deficit maggiorato (ma Moscovici si è dimostrato comprensivo). Quello che è certo che ci sono pochi dubbi sul segno sociale e politico della legge di bilancio. Renzi aveva detto che il referendum si vince a destra. E lo si vede bene da questa manovra.

Dopo l'approvazione del testo al Cdm comincia la trattativa con Bruxelles, in attesa dei conti definitivi

Sulla manovra il gelo dell'Europa

L'Ue: non era quel che aspettavamo. Il premier: diano una mano sui migranti

■ «Non sono i numeri che aspettavamo». Gelo dell'Europa sulla manovra che oggi arriva a Bruxelles. Dopo l'approvazione del testo in Consiglio dei ministri, riparte il duello sul deficit con l'Italia. Ma Renzi attacca: basta con gli egoismi, ci diano invece una mano sull'emergenza immigrazione e sul terremoto.

«Non sono questi i numeri che ci aspettavamo». A Bruxelles sono rimasti sorpresi quando hanno sentito le cifre sventagliate sabato da Matteo Renzi. Una in particolare, quel 2,3% nel rapporto deficit/Pil che negli uffici del Palazzo Berlaymont nessuno dà per scontato, anzi. «Secondo le regole - fa notare una fonte comunitaria - è chiaro che non ci siamo». Ma il premier tira dritto per la sua strada con il solito atteggiamento di sfida: «L'Ue vuole forse discutere delle nostre spese sull'immigrazione? Inizino a darci una mano, visto che stanno prevalendo gli egoismi. Appena lo faranno le spese si abbasseranno».

Per Bruxelles comunque il giudizio resta sospeso. Prima di tutto perché «dobbiamo ancora vedere cosa c'è esattamente dietro quelle cifre», si fa notare. Oggi arriverà a Bruxelles il «Draft Budgetary Plan» e sui numeri ci sarà un po' più di chiarezza. Il premier, prima di partire per

Washington, terrà un mini roadshow toscano in tre tappe per parlare della manovra, a Firenze, Pistoia e Pisa. Vuole convincere tutti, anche Bruxelles, che la manovra funziona. Ma il verdetto Ue rischia di restare in sospeso anche dopo la metà di novembre: «Non vogliamo che la nostra decisione condizioni la campagna elettorale» ripetono dall'esecutivo comunitario.

Il piano d'azione

Nell'immediato si cercherà di convincere il governo a fare qualche aggiustamento. Ma su questo c'è poco ottimismo. Ci sarebbe dunque un'ulteriore strada: tecnicamente, la Commissione può rimandare indietro la manovra tout-court nel giro di due settimane. Manca però la volontà politica: Bruxelles fa il tifo per Renzi in vista del referendum e nessuno vuole accendere uno scontro.

Si arriverebbe dunque al 16 novembre, il giorno delle pagelle della Commissione. Se il giudizio sarà positivo, il verdetto verrà emesso subito. Idem se i conti

saranno «evidentemente inaccettabili». Il caso Italia probabilmente non rientrerà in nessuna delle due categorie, per questo ci sono i margini per uno slittamento. Tutto dipenderà poi dall'esito del referendum. In caso di vittoria del «Sì», il sostegno che Bruxelles avrà assicurato a Renzi fino a quella data potrebbe ridimensionarsi. Non va dimenticato che il 5 dicembre, all'indomani del voto, si riunirà l'Eurogruppo. E i falchi del rigore non aspettano altro per poter dire al governo italiano tutto quello che in questi mesi hanno dovuto tenere sotto censura. A Bruxelles - e soprattutto a Berlino - si sentono usati come un punchball da Renzi. La pazienza però ha un limite: quello temporale scade il 4 dicembre.

I nodi tecnici

Fin qui la strategia. Ci sono però alcuni aspetti tecnici da chiarire e questo potrebbe aiutare ad «oliare» il percorso della manovra tra gli stretti canali delle regole europee. «È importante che i numeri trovino una

giustificazione nella manovra» fa notare una fonte, che indica come «esempio virtuoso» il piano Industria 4.0. Nel 2015, ricorda, l'attivazione della clausola investimenti scattò su un piano più «vago» di questo, che viene considerato «ordinato e preciso: vedremo se anche il resto della manovra lo sarà».

Spese straordinarie

Per ora, infatti, sui numeri non c'è molta chiarezza. Per quanto riguarda le spese eccezionali, il governo dice che spenderà lo 0,2% del Pil (pari a 3,2 miliardi) per la gestione dell'immigrazione. Cifre in linea con quelle del 2015, che però non furono scontate interamente. Più ambiguo il calcolo delle spese per il terremoto. Sono 4,5 miliardi in tre anni (quest'anno circa lo 0,1% del Pil), ma Bruxelles intende attenersi alle regole e dunque scontarne solo una piccola parte. Certamente quelle per ricostruire i paesi colpiti dal recente sisma nel Centro. Non quelle per il piano di prevenzione Casa Italia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Fisco e contributi, l'evasione arriva a 109 miliardi all'anno

► I principali tributi valgono 99 miliardi ► Autonomi e imprese in cima alla lista
l'Iva è l'imposta che più sfugge ai controlli Oltre 12 miliardi riguardano errori formali

LA RELAZIONE

ROMA L'evasione fiscale è un cratere nel quale sprofondano circa 109 miliardi l'anno. Un fenomeno alimentato soprattutto dalle frodi Iva anche se, in termini di inclinazione sociale, è soprattutto il mondo del lavoro autonomo e delle imprese a farla da padrone. La "Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva" (stilata da una apposita commissione insediata al Mef e guidata dall'ex presidente dell'Istat Enrico Giovannini) allegata al Def e depositata in Parlamento, conferma che l'Italia non è un Paese che brilla dal punto di vista dell'osservanza delle regole in campo tributario.

LA CLASSIFICA

I numeri dicono che il tax gap, vale a dire lo scarto tra le imposte che dovrebbero essere versate e quelle effettivamente pagate si attesta a quota 108,7 miliardi di euro in media d'anno: 98,3 miliardi dovuti ai principali tributi, 10,4 ai contributi. E dal documento, riferito agli anni 2010-2014, emerge che la «propensione al gap» è altissima per l'Irpef del lavoro autonomo e d'impresa: al 59,5%. Come a di-

re che, in quell'area socio-economica, si rendono protagonisti di un qualche episodio irregolare 6 operatori su 10. A livello quantitativo, in ogni caso, l'Iva risulta l'imposta più evasa: il tax gap medio si attesta in Italia a 39,9 miliardi tra il 2012-2013, ma sale a 40,2 miliardi nel 2014. Segue l'Irpef che vale complessivamente 31 miliardi. Ma di questi, 27,2 miliardi che salgono 30,7 miliardi nel 2014, sono appunto relativi alla sola Irpef del lavoro autonomo e d'impresa.

Nella relazione, emerge un dato incredibile: gli errori formali ma anche le imposte dichiarate ma poi non versate ammontano complessivamente a 12,4 miliardi per le principali imposte (Irpef, Ires, Iva e Irap). E la stima non tiene conto delle altre imposte (come l'Imu) e i contributi. Questa quota vale in media 1,5 miliardi nell'Irpef dei lavoratori autonomi, 1,3 miliardi nell'Ires, 8 miliardi nell'Iva e 1,6 miliardi nell'Irap. L'evasione delle tasse sulla casa resta molto sostenuta. Dai 4 miliardi di gap del 2012 si è passati ai 5,3 miliardi del 2014. Secondo la relazione del Tesoro l'imposta municipale che si paga sugli immobili registra nel 2014 una propensione al gap del 27,2%: in pratica oltre un quarto dei pro-

prietari non la paga come dovuto.

Il dato 2014 sull'evasione Iva in Italia (37 miliardi di euro) mostra quanto diffuso e pericoloso sia il problema. Recentemente la Commissione europea ha pubblicato la stima aggiornata del tax gap Iva per i 27 Paesi membri su 28 tranne Cipro. Il tax gap complessivo europeo stato misurato in 161,4 miliardi di euro. Il che vuol dire, in sostanza, che ogni 4 euro evasi nella Ue, almeno uno è frutto di una frode che si consuma nel nostro Paese. In termini assoluti, invece, se si guarda il rapporto percentuale di quanto si stima viene evaso in Europa rispetto alla stima di quanto dovrebbe essere l'incassato, il podio per i gap più bassi è detenuto dalla Svezia (1,24%), dal Lussemburgo (3,8%), e dalla Finlandia (6,92%). Il podio dei gap più elevati registrati nel Vecchio continente è detenuto invece dalla Romania (37,89%), seguita dalla Lituania (36,84%), e da Malta (35,32%). In Italia sono aumentati sia il gettito Iva (del 2,43%) che la compliance relativa a questo tributo (del 3,17%), mentre in termini assoluti il gap nazionale è diminuito di 2 miliardi.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI/FIE SINISTRA ITALIANA ATTACCA LA LEGGE. IL PREMIER: VOTINO A FAVORE DI SANITÀ E PENSIONI

Renzi: l'opposizione non può dire no

ROMA. «Come fanno le opposizioni a votare no all'aumento dei soldi sulla sanità, alla cancellazione di Equitalia, all'aumento dei soldi per la scuola, all'aumento delle pensioni? Non si può sempre dire no. Io spero, penso e credo che quando arriveremo in Parlamento si possa discutere sui singoli punti e anche le opposizioni diano il loro consenso almeno sulla sanità e sulle pensioni».

Matteo Renzi sfida le opposizioni - e anche la Commissione europea - il giorno dopo la legge di bilancio salita da 24,5 a 27 miliardi e alla quale si è aggiunto un decreto che prevede appunto la rottamazione di Equitalia.

Parlando ieri sera al Tg1 Renzi aggiunge di non temere nemmeno i rilievi di Bruxelles su un deficit italiano che alla luce delle ultime cifre salirà al 2,3% del Pil, una percentuale fuori da ogni accordo con l'Europa. «Sono curioso di capire quali rilievi saranno - dice il premier - vogliono discutere delle nostre spese per l'immigrazione? Inizino a darci una ma-

Fassina: «Un ottimo pacchetto elettorale, ma così si galleggia»
E Brunetta: «Legge in deficit con entrate aleatorie»

no loro, visto che stanno prevalendo gli egoismi e non la solidarietà».

Renzi rivendica anche che la legge di bilancio cerca di «restituire un po' di risorse ai cittadini», dopo anni in cui «i politici prendevano i soldi». «Ci sono 2 miliardi di euro in più per la sanità; più soldi per le pensioni, 7 miliardi in tre anni; si dice basta con il meccanismo assurdo di Equitalia, giusto pagare tasse ma non si può pensare che il fisco faccia i soldi con gli interessi vessatori», è la lista delle misure prese, ricordando anche «le misure per la competitività, purché gli imprenditori i soldi li mettano in azienda, non in tasca».

Ma proprio la distribuzione di risorse a svariate categorie, ad un mese e mezzo dal referendum sulla riforma costituzionale, suscita severi giudizi delle opposizioni a sinistra e a destra. La legge di bilancio è «un ottimo pacchetto elettorale, ma una manovra di galleggiamento per l'economia italiana», sostiene Stefano Fassina di Sinistra Italiana. «Il coraggio della paura - sottolinea Fassina - La paura di perdere il referendum costituzionale fa trovare a Renzi il coraggio di superare i vincoli del fiscal compact. Meglio tardi che mai».

All'attacco anche Renato Brunetta, presidente dei deputati di Forza Italia: «La legge di bilancio appare tutta in deficit, con entrate totalmente aleatorie, figlie di condoni e di una voluntary disclosure che molto si avvicina al riciclaggio legalizzato. Il resto sono tutte mance più o meno clientelari che suonano bene solo per accalappiare consenso ai fini del referendum».

© RIPRODUZIONE



Renzi all'Ue: basta egoismi

L'intervista «Bruxelles approverà la manovra, per i migranti spendiamo il giusto
Bersani cambia idea su tutto: ora che farà, chiederà tagli alla Sanità?»

ANDREA CANGINI
Alle pagine 2 e 3

L'INTERVISTA IL PREMIER A TUTTO CAMPO

di ANDREA
CANGINI

PRESIDENTE Renzi, la legge di bilancio sembra avere due facce: da un lato si prosegue lungo la linea della riduzione delle imposte per le imprese, dall'altro s'introducono interventi spot sotto forma di bonus e modeste risorse elargite a pioggia. Perché non utilizzare tutte le risorse per la crescita?

«Le tasse continuano ad andare giù. Questa è la realtà. Dopo 80 euro, prima casa, tasse agricole, Irap costo del lavoro, Jobs Act, adesso è la volta dell'Ires, dell'Iri e dell'iperammortamento. Da quattro manovre la direzione è sempre quella: giù le tasse. Quanto ai bonus, non capisco la critica. Dare una mano alle pensioni minime è una risorsa elargita a pioggia? Coprire le spese per epatite C, farmaci oncologici o vaccini è una risorsa elargita a pioggia? Finanziare la scuola dell'infanzia sulla base del modello Reggio Emilia è una risorsa elargita a pioggia? L'Italia deve crescere, siamo d'accordo. Ma crescere non solo come Pil. Anche nei valori, dalla scuola alla sanità. Ed è questo che stiamo cercando di fare».

D'Alema dice che è una manovra elettorale che cura solo gli interessi di Confindustria...

«D'Alema si dev'essere distratto, gli ricordo che l'impegno sull'Ires fu assunto dall'Assemblea nazionale del Pd nel luglio 2015. Il fatto che ci siano buone notizie per tutti dovrebbe renderlo felice, in-

vece lo vedo nervoso anche su questo... Problema suo».

L'ex ministro Visco sostiene che chiudere Equitalia sia un modo per strizzare l'occhio agli evasori fiscali e all'elettorato grillino.

«Equitalia è una creatura di Visco. Capisco il suo dolore mentre la chiudiamo. Ma il punto è che il suo approccio al fisco non è il nostro. Noi non vogliamo vessare il cittadino, ma chiedergli una mano. Farlo cooperare. Se mi scordo di pagare una multa, deve arrivarci un sms non un ufficiale giudiziario. E le sanzioni non devono scattare subito con un tasso impressionante. Quanto all'evasione fiscale ricordo all'ex ministro Visco che nessun governo ha recuperato dall'evasione quanto il nostro: quasi 15 miliardi di euro. Come sempre in politica, c'è chi parla. E c'è chi fa».

La revisione della spesa e le coperture vengono considerati due elementi critici della manovra: la prima perché limitata, le seconde perché ritenute aleatorie. Non c'è il rischio di una manovra correttiva in primavera?

«Sono anni che ci dicono 'avete fatto male i conti, ci sarà la manovra correttiva in primavera'. Non è mai stato così, continuerà a non essere così. La verità è che noi stiamo restituendo ai cittadini una parte dei denari che le Istituzioni si sono prese negli anni. E stiamo cercando di semplificare il quadro istituzionale, togliendo poltrone e privilegi alla casta romana, non soldi ai cittadini. Questa cosa ancora non riescono a digerirla».

L'ex commissario alla spending review Roberto Perotti ha rinunciato all'incarico dicendo che non c'è la volontà politica di tagliare la spesa pubblica...

«Perotti ha detto una cosa diversa. Ha detto che i tagli li abbiamo fatti, ma poi abbiamo investito in altre voci. E ha ragione. Abbiamo fatto revisione della spesa per circa trenta miliardi di euro: pensi che Cottarelli tre anni fa diceva che si sarebbe accontentato di venti. Però questi trenta miliardi di spesa 'ripensati' li abbiamo in parte ridistribuiti. E qui, se permette, sono ragioni politiche. Io ad esempio ho sempre messo più soldi in sanità, scuola e cultura: se lei guarda, questi capitoli da quando ci siamo noi crescono in modo serio. Ma come ci hanno insegnato i nostri vecchi non si possono fare tagli sulla salute e sull'educazione».

Il capitolo pensioni, frutto di una trattativa con il sindacato, resterà un caso isolato o indica la volontà di riprendere la concertazione con le parti sociali?

«Dipenderà molto anche dal sindacato. Hanno voglia di discutere di pubblico impiego? Noi ci siamo. A condizione che si faccia sul serio. Sulle pensioni ha prevalso il buon senso. Vediamo se si ripeteranno sul pubblico impiego».

Il rapporto con l'Europa rimane difficile. Filtrano già giudizi negativi sulla misura del deficit-pil al 2,3%. Fino a che punto vi spingerete nella sfida con Bruxelles, ammesso che sia una sfida?

«Aspettiamo di conoscere le resistenze dell'Europa. Vogliono forse dire che spendiamo troppo

sull'immigrazione? Grande considerazione. Se gli europei ci aiutano ad accogliere, se diventano meno egoisti noi risparmiamo molti soldi. Lo dirò con buona educazione ma anche con chiarezza al prossimo Consiglio europeo».

Stiamo contrattando per ottenere poco, non valeva la pena di forzare la mano per incassare risorse tali da rimettere davvero in moto l'economia?

«Avremmo potuto fare come la Spagna e arrivare al 5%, ma col debito pubblico che grava sul nostro Paese ci sarebbero saltati al collo. Dia retta a me, più di così non si poteva chiedere».

Bersani ha già cominciato a criticare la manovra. Crede che, in piena campagna referendaria, il percorso parlamentare della legge di bilancio possa diventare terreno di scontro con la minoranza del suo partito?

«Bersani ha già cambiato idea su tutto, dal ballottaggio alle preferenze fino alle riforme costituzionali. Quando era il capo, Bersani richiamava al rispetto della ditta mentre adesso che è opposizione ha cambiato idea anche su questo. Non mi stupirei a questo punto se cambiasse idea ancora e diventasse sostenitore della necessità dei tagli alla sanità. Mi pare che gli italiani abbiano sufficienti elementi per giudicare in libertà».

Sarebbe utile una tregua almeno su questo ambito?

«Non ho nessuna tregua da dichiarare semplicemente perché non ho fatto la guerra, a nessuno».

È possibile che, prima del 4 dicembre, la Direzione del Pd si dichiari favorevole all'approvazione della proposta Chiti-

Fornaro per rendere elettivi i consiglieri regionali che faranno parte del nuovo Senato?

«Lo abbiamo già fatto. Peraltro su mia proposta. L'idea di Vannino Chiti sull'elezione dei rappresentanti del nuovo Senato è l'idea di tutto il Pd. Questo comporta due corollari. Il primo è che questa sarà la proposta incardinata da tutto il Pd quando inizieremo a discuterne in Senato. Il secondo è che chi dice che con il nuovo Senato i senatori non saranno eletti ma nominati dice una bugia. Se stiamo discutendo di quale sarà la legge elettorale dei senatori vuol dire che saranno eletti, no? Certo: il Senato conterà meno. E i senatori non avranno indennità oltre a

quella di sindaco o consigliere regionale. Ma risparmiare non mi sembra una lesione della democrazia. Siamo contro la burocrazia, non contro la democrazia, noi».

Si discute molto della prossima missione Nato ai confini con la Russia, non crede che gli Stati Uniti stiano premendo troppo su Putin?

«La missione Nato è una decisione presa mesi fa, comunicata in Parlamento. Magari qualche parlamentare dell'opposizione non ha aperto l'email o non ha capito l'ordine del giorno, succede spesso, pare. Quanto al rapporto con la Russia, noi siamo da sempre in prima fila per aiutare a svenire il clima. Ma occorre che da tutte le parti ci sia il rispetto per gli accordi internazionali che sono stati siglati, a cominciare da quelli di Minsk tra Ucraina e Russia. E che per Aleppo si lavori finalmente per restituire speranza e pace a quel popolo martoriato».

Che cosa si aspetta dall'incontro di domani con Obama?

«Il fatto che Obama abbia invitato l'Italia per l'ultima cena di Stato la dice lunga sul rapporto tra i nostri governi e i nostri Paesi. Sono molto fiero di questo. Considero Obama un grande leader e penso che tanti lo ricorderanno come un grande presidente. Quanto a noi, ho chiesto di portare alla Casa Bianca alcune personalità italiane di livello, a cominciare da alcune donne di valore. Fabiola Gianotti, la più grande scienziata italiana, Paola Antonelli tra le più importanti donne della cultura mondiale, Giusi Nicolini sindaca di Lampedusa. E la meravigliosa Bebe Vio, giovane campionessa paralimpica che dimostra con il suo entusiasmo che si possono vincere tutte le sfide. Abbiamo costruito una delegazione che mostrasse un volto appassionato e competente dell'Italia di oggi».

Oggi inizierà un tour in Toscana, con quale obiettivo?

«Utilizzo il ritaglio di tempo prima della partenza per la Casa Bianca per salutare gli stati generali della lingua italiana a Firenze, per inaugurare nuovi investimenti della Breda Hitachi a Pistoia e per presentare con il ministro Calenda gli investimenti su Italia 4.0 al Sant'Anna di Pisa. Occasioni istituzionali, non referendarie, per stimolare la nostra terra a credere nel futuro».

L'intervista. Graziano Delrio
ministro delle Infrastrutture: la nostra
cura giustifica lo 0,1% di deficit in più

“Più investimenti e attenzione al sociale l'Europa non guardi solo ai decimali”

VALENTINA CONTE

ROMA. «La nostra terapia per far crescere gli investimenti del 15% nei prossimi dieci anni giustifica uno 0,1% di deficit in più, perché di questo parliamo. A Bruxelles dico: non impuntiamoci in discussioni sterili». Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti difende la manovra da 27 miliardi appena varata dal governo.

Ministro, iniziamo dalle critiche: una finanziaria che non punta alla crescita perché distribuisce a pioggia, senza un progetto. È davvero una manovra pre-elettorale, tutta condono e mance?

«Assolutamente no. Il nostro progetto continua a basarsi su due pilastri, in linea con le finanziarie precedenti: investimenti e attenzione al sociale. Abbiamo messo in cantiere un piano pluriennale da oltre 32 miliardi: 20 miliardi per aiutare le imprese ad affrontare la sfida dell'innovazione e 12 miliardi in tre anni per gli investimenti pubblici. A cui aggiungere oltre 4 miliardi per la ricostruzione nel post terremoto. Un capitolo molto robusto. E poi c'è l'attenzione a chi non ce la fa: fondo per la non autosufficienza, fondo per la povertà, Student Act, 300 milioni per i nidi, 600 milioni per le famiglie. Un'impronta sociale molto forte, di cui sono orgoglioso. Altro che mance».

Però poi per far quadrare i conti, si fa la rottamazione delle cartelle e si cambia casa ad Equitalia verso l'Agenzia delle entrate, con un sommerso che nel frattempo sale e vale 211

miliardi, il 13% del Pil. Ce la farete a recuperare 4 miliardi?

«Invito a guardare i numeri e abbandonare i pregiudizi. Questo governo ha aumentato, non diminuito, gli incassi della lotta all'evasione. E cambiare casa ad Equitalia non è un regalo agli evasori. Piuttosto è la filosofia del canone Rai: pagare meno, pagare tutti. Con formule semplificate, meno vessatorie. Fiducia e dialogo sono la base per avere anche più incassi, come dimostrano i risultati dell'Agenzia delle entrate. I 4 miliardi poi non rappresentano affatto un condono e la stima è assolutamente ragionevole».

L'incidente con l'Upb è chiuso? Cresceremo dell'1% nel 2017?

«Ne sono convinto. Dal mio osservatorio vedo i cantieri che riprendono finalmente vigore. Rete ferroviaria italiana passa dai 2,8 miliardi di investimenti del 2014 a 4,5 miliardi nel 2017, quasi il 60% in più. Così Anas. E poi lo sblocco del patto di stabilità per gli enti locali darà i suoi frutti. Gli investimenti si muovono. E noi vogliamo farli crescere del 10-15% nel prossimo decennio».

Cosa dirà Bruxelles di un deficit fuori target di cinque decimali di punto, ovvero 8 miliardi?

Rischiamo una bocciatura?

«Era stato riconosciuto un 2%. E si poteva aggiungere senza troppi problemi anche uno 0,2%. Se adesso facciamo 2,3 anziché 2,2, non ne farei una tragedia. Sarei sorpreso se, nelle condizioni in cui è, l'Europa aprisse una discussione sullo 0,1% con 260 miliardi all'anno persi negli investimenti».

Come cambiano gli ecobonus e come funziona il sismabonus?

«Le detrazioni al 50% per le ri-

strutturazioni e quelle al 65% per l'efficientamento energetico vengono prorogate per un anno. Per cinque anni, se interviene il condominio ad efficientare le parti comuni e fino al 75% se si guadagna una classe energetica. Il sismabonus vale per prime, seconde case e immobili destinati ad attività produttive. Durerà cinque anni e sarà detraibile in cinque anni, anziché dieci, come per gli altri bonus. Con un miglioramento sismico certificabile, la detrazione sale all'80% per singola abitazione e all'85% per il condominio. Per tutti i bonus, il credito può essere ceduto a chi fa i lavori. Così ne può usufruire anche chi non ha liquidità sufficiente o capacità fiscale».

La detrazione sui mobili?

«Viene prorogata anche questa per un anno. Questo tipo di incentivi sono un volano formidabile per il settore edile. Quest'anno arriveremo a 30 miliardi di lavori stimolati. L'unico sostegno possibile alla grande malata dell'economia italiana: l'edilizia».

Sette miliardi per le pensioni. Briciole e qualche bonus per i giovani. Una generazione perduta, come disse Draghi, anche per questo governo?

«Tutto il contrario. C'è lo Student Act, il servizio civile, gli incentivi alla stabilizzazione che in questa manovra prenderanno una forma diversa e mirata al Sud che ha il 40% di disoccupazione giovanile. E soprattutto ci concentriamo a rendere competitive le nostre imprese e i servizi sociali. Lo facciamo pensando all'occupazione. Detto questo, mi pareva che fosse ora di dare un segnale alle pensioni minime».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Un bonus per le imprese del Sud che assumono giovani o disoccupati”

Poletti: pronti 530 milioni. E nel 2018 nuovo taglio del cuneo fiscale

Intervista

PAOLO BARONI
ROMA

Un bonus per agevolare l'assunzione di giovani stagisti ed uno per spingere l'occupazione nel Mezzogiorno a favore di under 25 e disoccupati di lunga durata. Sul tavolo del ministro del Lavoro Giuliano Poletti la carne al fuoco in questi giorni è tanta. Non ci sono solo le pensioni, dagli aumenti alle pensioni più basse all'allargamento della «no tax area», al varo dell'anticipo pensionistico, «sulle quali - spiega - coi sindacati si è fatto davvero un buon lavoro», ma c'è anche la modifica degli incentivi a favore delle assunzioni, anticamera di un taglio strutturale del cuneo fiscale atteso nel 2018.

Ministro come cambia il bonus lavoro?

«Abbiamo due tipi di interventi. Dentro alla legge di bilancio prevediamo di introdurre un bonus per quei datori di lavoro che assumono i giovani che hanno fatto stages o tirocini formativi nell'azienda, insomma strumenti di formazione che vengono prolungati con una assunzione a tempo inde-

terminato. La previsione è di tornare al contributo pieno di 8.060 euro all'anno che sarà corrisposto per tre anni. L'altro intervento, che però non sta nella legge di bilancio ma attinge 530 milioni dai fondi europei destinati alla coesione, introduce un incentivo alle assunzioni in tutte le regioni del Sud. Vale per un anno, sino ad un massimo di 8060 euro a lavoratore e servirà a favorire l'assunzione di giovani sino a 25 anni e lavoratori che hanno perso un lavoro da almeno 6 mesi, in questo caso senza vincoli d'età».

Perché solo un anno per il Sud?

«Perché completato questo triennio di decontribuzione dal 2018, quando si affronterà la questione fiscale mettendo in cantiere la riforma dell'Irpef, si deve ragionare su un taglio strutturale del cuneo previdenziale e contributivo. Perché occorre fare in modo che il lavoro stabile costi stabilmente di meno del lavoro precario. Un passo importante è già stato fatto tagliando l'Irap ora l'opera va solo completata».

Veniamo alle pensioni. Alla fine tra aumento delle quattordicesime e Ape si parla di 7 miliardi in tre anni anziché sei.

«La rifinitura finale dei conti ha portato a questo esito certamente positivo. Alla fine anche la manovra nel suo complesso è cresciuta e abbiamo ottenuto delle risorse in più. Del resto

questa è una delle scelte forti di questa legge di bilancio non meno importante degli incentivi a favore degli investimenti».

Il reddito per accedere all'Ape social è stato fissato a 1500 euro, molto vicino alle richieste dei sindacati. Il requisito relativo ai contributi minimi, pari a 30/36 anni, invece è molto criticato.

«Andava costruito un punto di equilibrio rispetto alle risorse

che avevamo a disposizione tenendo presente tre parametri: il tetto dell'intervento pubblico, gli anni di contributi e le categorie di lavoratori interessati. Sono tre elementi che definiscono la platea e che devono stare assieme. E ne eravamo tutti consapevoli».

Per Camusso valeva per l'indicazione dei 20 anni e il governo così «ha tradito gli impegni».

«Questo non si può dire. Anche perché già nel verbale d'intesa si faceva riferimento ad una «soglia minima». E poi se per i lavori usuranti la legge prevede 35 anni di contributi minimi per andare in pensione coi requisiti pre-Fornaro a chi fa lavori gravosi non se ne possono chiedere di meno. Per una questione di equilibrio».

I precoci potranno andare in pensione con 41 anni di contributi. A quali condizioni?

«Innanzitutto abbiamo tolto la penalità per chi va prima di 62 anni. Poi abbiamo chiarito che rientra in questa categoria chi ha almeno 12 mesi di contributi

versati, anche in forma non continuativa, prima dei 19 anni. Infine è stata definita la platea: che è la stessa dell'Ape social, per mantenere anche in questo caso un equilibrio tra le varie componenti. Mi riferisco a disoccupati senza ammortizzatori, invalidi, familiari di invalidi e tutte le professioni che abbiamo ricompreso tra quelle gravose (infermieri, edili, macchinisti, maestre d'asilo, ecc)».

Per i lavori usuranti che cambia?

«Non cambiano le professioni individuate dalla legge, ma vengono tolti una serie di picchetti e di requisiti che ne hanno fortemente limitato l'utilizzabilità e che spostavano in avanti anche di 12-18 anni la loro pensione anticipata».

Altra emergenza, gli esodati.

«Per loro prevediamo un'ottava salvaguardia: che credo sia l'ultima, visto che a seconda delle categorie è stata allungata di 12, 24, 36 mesi in modo tale da maturare i requisiti senza escludere più nessuno».

Un'ultima cosa. Cosa risponde a chi accusa il governo d'aver varato una manovra preelettorale?

«Che non ricordo un anno in cui non si sia votato. Detto questo il governo con questa manovra ha due obiettivi: spingere gli investimenti pubblici e privati e rilanciare i consumi interni. E in questa chiave anche le politiche sociali, su cui tanto stiamo investendo innanzitutto per una questione di equità, sono utili perché rafforzano il clima di fiducia».

L'intervista

di Enrico Marro

«Con la flessibilità 60 mila lavoratori in pensione prima ogni anno»

Il sottosegretario Nannicini: dalla Cgil critiche più politiche che di merito

ROMA Professore, la manovra dà 7 miliardi alle pensioni, ma la Cgil attacca. Forse era meglio puntare sui giovani.

«Sulla previdenza ci saranno 7 miliardi, quindi più dei 6 annunciati - risponde il sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini -. E anche la Cgil condivide sei misure: cumulo, precoci, usuranti, penalizzazioni, 14esima, no tax area, mentre esprime riserve su due, Ape e Ape sociale. Se decidesse di parlare solo di queste due, le motivazioni sarebbero politiche più che di contenuto. Abbiamo dato risposte promuovendo equità e flessibilità, senza mettere a repentaglio i conti pubblici».

E i giovani?

«Secondo la Corte dei Conti, gli interventi sulle pensioni hanno dato risparmi per oltre 30 miliardi all'anno. Usarne 2,5 per aiutare chi è in condizioni di bisogno e introdurre un elemento di flessibilità non toglie nulla ai giovani. E per loro ci sono interventi su decontribuzione, produttività, formazione, accesso all'università, partite Iva e cumulo gratuito. Oltre alla parte più innovativa del verbale

coi sindacati, l'ipotesi di pensione contributiva di garanzia, su cui dobbiamo avviare subito una discussione».

Parliamo del tetto all'Ape sociale. La si potrà chiedere a costo zero fino a 1.500 euro lordi, circa 1.200 euro netti.

«Non è un tetto ma un reddito ponte, tassato come reddito da lavoro, quindi con un netto ancora più alto, circa 1.280 euro. L'80% degli agevolati ha pensioni più basse e quindi riceverà la sua pensione piena. Gli altri potranno ricevere 1.500 euro o una cifra maggiore con costi minimi».

La Cgil critica la soglia dell'Ape sociale, cioè i 30 anni di contributi richiesti ai disoccupati e i 36 ai lavoratori delle attività gravose. È difficile trovare un edile che abbia 36 anni di contributi regolari.

«Nel verbale coi sindacati c'è scritto che l'Ape sarebbe andata a chi aveva diritto a una pensione "d'importo non inferiore a un certo limite". Si parlava di 800-850 euro. Mettere il limite sui contributi è però più equo, perché agevola chi ha carriere lunghe ma redditi bassi. E per il limite di 36 anni, mutuato da

quello per gli usuranti, varranno i periodi in ammortizzatori e disoccupazione, tutelando così le carriere discontinue».

L'Ape sociale è garantita a chiunque abbia i requisiti o sarà "a rubinetto"? Finiti i soldi, stop? E quanti stimati potranno accedere?

«Basterà avere i requisiti. Poi, come per interventi simili, c'è una clausola di monitoraggio, per cui, in caso di costi maggiori delle stime, potrebbe essere posticipato di qualche mese l'accesso all'Ape. Ma è un elemento tecnico, puramente ipotetico. Circa 35mila persone all'anno rientreranno nell'Ape sociale».

E quanti "precoci" potranno uscire dopo 41 anni?

«Circa 25mila all'anno».

Torniamo al lavoro gravoso. Perché un infermiere sì e un metalmeccanico no?

«I metalmeccanici che lavorano in catena o fanno turni di notte sono compresi. Le altre platee sono state scelte usando la letteratura medica su stress e rischi correlati al lavoro. In ogni caso, sono interventi sperimentali. Si potranno fare ulteriori approfondimenti».

Non c'è il rischio di una rin-

corsa incontrollabile ad entrare nei lavori gravosi?

«Questo rischio non c'è se c'è la politica che si assume la responsabilità delle scelte».

Ci sono meccanismi per evitare abusi? Per esempio: un'azienda fa un piano di esuberanti con almeno 61 anni, che fanno due anni di ammortizzatori e poi accedono all'Ape sociale. O un'azienda con meno di 15 dipendenti che dice: «Ti licenzio a 62-63 anni tanto hai l'Ape sociale».

«I costi di licenziamento per le piccole aziende sono sempre stati bassi, adesso chi avrà la sfortuna di perdere un lavoro in età avanzata avrà uno strumento in più. Il requisito per cui devi finire gli ammortizzatori prima di accedere all'Ape sociale è stato messo proprio per limitare comportamenti di questo tipo».

Non c'è il rischio che l'Ape volontaria convenga solo ai lavoratori più ricchi?

«Non credo. Gli scaloni hanno creato una forte domanda di flessibilità. Rinunciare per 20 anni al 4,6% della pensione per anno d'anticipo, ma senza rischi o tagli alla reversibilità, non è poco, ma resta una buona opportunità in più per tutti quelli con 20 anni di contributi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

Si sommeranno le uscite con l'Ape sociale e quelle dei «precoci» che hanno iniziato prima di 18 anni



le **i**nterviste
del Mattino

«La manovra punta a Sud sgravi e giovani, è svolta»

Il sottosegretario Baretta: investimenti, tocca alle imprese

Nando Santonastaso

Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, non ha dubbi: «Questa manovra sarà utile a rilanciare il Mezzogiorno perché sappiamo tutti che se non riparte quest'area del Paese non riparte l'Italia», dice. Ed è pronto a dimostrarlo, rispondendo al mittente le prime critiche che sono piovute dalle opposizioni e da una parte del sindacato.

Partiamo dagli sgravi per il Sud: ci sono novità importanti come anticipato ieri dal Mattino.

«Cambiano nel 2017 gli sgravi contributivi per le assunzioni stabili. Nella manovra ci sono 700 milioni per finanziare gli sconti per chi assume, in tutta Italia, i giovani provenienti dal percorso di Garanzia Giovani e dall'alternanza scuola-lavoro. Ma in quel pacchetto ci sono anche le risorse a beneficio di chi nel

Mezzogiorno assumerà gli under 29 oppure gli over 50».

Di che tipo di sconti parliamo?

«Non ho seguito direttamente sul piano tecnico questo punto della manovra. Posso dire che varieranno a seconda della categoria dall'importo totale pari a 8.060 euro, come era in vigore l'anno scorso su scala nazionale, a 4.030 com'è avvenuto quest'anno. Per Garanzia giovani ci sarà uno sconto, ridotto, anche per i contratti a termine sopra i 6 mesi». **Alla fine è giusto parlare di compromesso tra chi la decontribuzione voleva mantenerla a pieno titolo solo per il Sud e chi invece riteneva di dover mettere la parola fine a questo incentivo?**

«Diciamo che la discussione c'è stata. C'è un gap ancora forte tra il Sud e il centro-nord perché il governo lo ignorasse. Per questo l'approccio è stato approfondito e il risultato è stato da un lato di

L'accusa

«Non è vero che abbiamo favorito gli industriali. La parte sociale è rilevante»

te puntano verso la crescita». **Vi accusano di avere fatto una manovra a beneficio esclusivo delle imprese...**

«Non è vero. È una critica senza fondamento perché la manovra ha puntato molto anche sul welfare: basti pensare ai 7 miliardi destinati alle quattordicesime e all'uscita anticipata per il capitolo pensioni, e alle risorse previste per la lotta alla povertà. E che non si

sia trattato di scelte casuali lo dimostra proprio il collegamento tra le misure previdenziali e quelle per il lavoro giovanile: il governo da un lato incentiva l'uscita dal lavoro di chi ne ha i requisiti e dall'altra agevola il ricambio generazionale attraverso gli sgravi per le assunzioni».

Il cuore della manovra però sono gli investimenti: se non ripartono non c'è speranza, è così?

«Sicuramente la ripresa degli investimenti sarà decisiva per il futuro del Paese. Per questo la manovra ha creato condizioni importanti su questo specifico punto. Il superammortamento per l'acquisto dei beni, il taglio dell'Ires e dell'Iri ma anche l'estensione dell'ecobonus ai condomini e agli alberghi aprono un ventaglio di possibilità per investire che è assolutamente rimarchevole».

Quindi ha ragione il premier quando dice che ora gli

mantenere questa forma di incentivo che ha dato sicuramente risultati importanti e dall'altro consolidare le assunzioni a tempo indeterminato con una serie di misure che indubbiamente

imprenditori che amano il loro Paese non hanno più alcun alibi?

«Io credo che la manovra abbia dato alle imprese strumenti decisivi per tornare a investire e recuperare quel clima di fiducia che è indispensabile in questa fase. Senza fiducia non c'è manovra che tenga».

Passerà la manovra l'esame dell'Unione europea? Si annunciano bacchettate se non addirittura infrazioni per il fatto che i numeri non sembrano così sicuri...

«Il ministro Padoan ha detto saggiamente che con l'Europa si discute prima, non dopo. C'è stato un confronto assai serrato e riteniamo di poter essere molto tranquilli. Non dimentichiamo che il commissario Ue Moscovici ha fatto importanti affermazioni a proposito della nostra richiesta di maggiore flessibilità. Ma in linea generale credo che l'Europa abbia compreso fino in fondo il valore della manovra».

Non teme che possano obiettare qualcosa ad esempio sul sostegno alla parte per così dire sociale della Legge di bilancio?

«Non posso escluderlo ma devo anche fare osservare che se questo fosse vero, se cioè l'Europa ci

accusasse di avere concesso troppo agli interventi per le pensioni, cadrebbe automaticamente la tesi di chi al contrario ci rimprovera di essere stati troppo teneri con le imprese».

Sia sincero, cosa è rimasto nel cassetto tra le tante proposte sul tavolo?

«Nulla anche perché una manovra non deve per forza inventare ogni anno qualcosa. Anzi, la legge di bilancio 2017 è la naturale prosecuzione di un

percorso già avviato da due anni: il bonus degli 80 euro prima, poi la no tax area, ora il taglio delle tasse alle imprese, il bonus energetico, le quattordicesime per le pensioni più basse e tutto il resto: consolidiamo e rafforziamo scelte strategiche già fatte quando ci siamo insediati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa
«Ha detto bene Padoan: con l'Ue si parla prima non dopo»

Intervista al presidente della Confindustria

Boccia: «Bene la spinta alle imprese mancano gli incentivi sul capitale»

Osvaldo De Paolini

«Sono due le valutazioni che vanno fatte: una sul metodo, l'altra sul merito. Quanto al primo, si tratta di una manovra che definisce una politica economica che non sceglie i settori ma interviene sui fattori di sviluppo. Il governo ha condiviso un'idea semplice: che le imprese sono il motore della ripresa. Dunque, stando a quello che leggiamo, della manovra possiamo dirci soddisfatti». Così il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia in una intervista al Messaggero.

Presidente Vincenzo Boccia, questa manovra promette 20 miliardi di sgravi per le imprese spalmati su tre anni e il taglio al 24% delle tasse sugli utili. Di certo Confindustria non si può lamentare.

«Sono due le valutazioni che vanno fatte: una sul metodo, l'altra sul merito. Quanto al primo, si tratta di una manovra che definisce una politica economica che non sceglie i settori ma interviene sui fattori di sviluppo. Il governo ha condiviso un'idea semplice: che le imprese sono il motore della ripresa. Sostenerle significa porre le basi per il benessere dell'intero paese. È la politica dell'offerta cui tante volte abbiamo fatto riferimento. Stando alle informazioni disponibili, ma ovviamente aspettiamo di vedere i testi, possiamo dirci soddisfatti».

E la valutazione sul merito?

«Avevamo suggerito al governo tre priorità: le prime due, spinta a una maggiore produttività e riattivazione degli investimenti privati, sono state pienamente accolte. La terza, che può essere sintetizzata nella maggiore attenzione alla finanza per le imprese, non è stata adeguatamente considerata, sebbene il Fondo di garanzia sia stato potenziato e ciò è positivo. Penso che quanto prima torneremo sul punto, perché è indispensabile agevola-

re la crescita delle imprese attraverso capitali propri invece che con il credito bancario».

Comunque Renzi sostiene che ora le imprese non hanno più alibi. Tocca a voi investire e assumere. La sfida è lanciata.

«La sfida l'abbiamo accettata da tempo e le centinaia di migliaia di assunzioni in più degli ultimi due anni ne sono la prova. Dal nostro osservatorio pure gli investimenti hanno ripreso a crescere, anche grazie agli stimoli delle ultime leggi di bilancio. Per questo, siccome sono misure che funzionano, abbiamo chiesto che vengano quantomeno rifinanziate. Noi imprenditori non cerchiamo alibi, ma mercati e opportunità di business. Quando questi ci sono, noi investiamo. Naturalmente è più facile investire in un paese dove le condizioni fiscali, regolamentari, di contesto sono migliori: questa legge di bilancio sembra porre alcune premesse importanti perché ciò accada».

Però ora potete contare su superammortamenti, iperammortamenti e rifinanziamento della legge Sabatini. Probabilmente il governo si aspetta che facciate di più.

«Ribadisco: sono misure importanti, come l'olio negli ingranaggi. Riducendo il costo, si accelerano le decisioni di investimento e se ne aumenta la portata. La direzione è giusta. Il concorso delle tre misure dovrebbe molti-

plicare questi effetti e, soprattutto l'iperammortamento, spingere le imprese verso il modello Industria 4.0 che rappresenta il futuro. Ne abbiamo parlato nei giorni scorsi anche nell'incontro di Bolzano con la Confindustria tedesca, con cui abbiamo condiviso 12 proposte che manderemo ai nostri rispettivi governi perché la rivoluzione 4.0 possa realizzarsi e qualificare l'industria europea del futuro, prendendo finalmente atto che la sfida è con il mondo, non tra paesi europei».

Alcuni osservatori sostengono che le imprese hanno assunto più per gli incentivi legati alla decontribuzione che per le regole del jobs act.

«Non la metterei in questi termini. Le imprese assumono quando hanno lavoro, semmai scelgono un tipo di contratto piuttosto che un altro in ragione delle proprie esigenze organizzative. La questione è quindi di dare alle imprese la possibilità di usare il contratto giusto, cioè pensato per quella specifica situazione. In questo senso è corretta la scelta fatta con il jobs act per i contratti a termine e i nuovi contratti a tutele crescenti. La risposta delle imprese c'è stata».

Se il governo vincerà il referendum e rimarrà in sella, il prossimo anno ci sarà il taglio delle tasse. Ci sono due scuole

di pensiero: la prima vorrebbe tagliare l'Irpef, la seconda i contributi sociali. Quale preferisce Confindustria?

«Tutto ciò che riduce il costo del lavoro e il cuneo fiscale e contributivo ci trova d'accordo, perché rende le imprese più competitive. E imprese più competitive avranno migliori performance sui mercati, quindi più quote di mercato, di conseguenza più occupazione, più salari, più domanda: in una parola, più Pil. È il concetto delle politiche dell'offerta di cui parlavamo prima. Si arriva ad avere più domanda, ma in maniera virtuosa e strutturale. Quanto alla riduzione dell'Irpef, la detassazione del salario di produttività, ma anche la nuova Iri, vanno già in questa direzione».

Le banche hanno ottenuto 100 milioni per prepensionare i propri dipendenti in eccesso. Per le imprese è stato introdotto l'Ape, l'anticipo pensionistico. Ma, in questo caso, dovranno sostenere parte del costo del prestito per pensionare i dipendenti. E' un meccanismo davvero utile?

«Potrà aiutare una limitata porzione di lavoratori ad anticipare il proprio pensionamento ma, se ne considero i costi per le imprese e per i lavoratori, credo avrà successo più nella versione che non presenta costi e penalizzazioni pensionistiche per le persone in condizioni di difficoltà. È comunque un primo tentativo di dare una risposta alla questione del pensionamento flessibile. Quello che bisogna dire con chiarezza, però, è che le imprese, che dovranno affrontare processi di ristrutturazione con ricadute occupazionali, e le persone che ne saranno interessate, non potranno certo ottenere dall'Ape ciò che l'indennità di mobilità garantiva. Questo resta un nodo da sciogliere. Noi abbiamo fatto delle proposte insieme alle organizzazioni sindacali con il nostro accordo di settembre, ci auguriamo che il governo vorrà accoglierle».

Il governo ha inserito nella stabilità la detassazione dei salari di secondo livello. Ma ancora attende un accordo tra Confindustria e sindacati sulla contrattazione. Che cosa pensate di fare?

«Il nostro obiettivo rimane la competitività delle imprese e puntiamo a favorirla anche attraverso le relazioni sindacali migliori e la condivisione di un modello di contrattazione collettiva moderno. Lavoriamo per un sistema di regole non conflittuale, capace di favorire la competitività, ma non puntiamo alla riduzione dei salari. Al contrario, vogliamo mettere in moto un circolo virtuoso perché ad una maggiore produttività conseguano salari più elevati. Il governo ha fatto scelte importanti che abbiamo apprezzato. Quanto a noi, con il sindacato abbiamo fatto già alcuni accordi rilevanti, uno proprio sulla detassazione del salario di produttività nelle pmi. E siamo pronti a muoverci non appena ci saranno le condizioni per affrontare anche il tema della contrattazione nella prospettiva che ho indicato».

Di frequente le analisi sull'economia italiana - penso a Bankitalia - tracciano una distinzione netta tra imprese che hanno saputo innovare e sfruttare la globalizzazione, e quelle che arrancano cercando di mantenere le posizioni. Alcuni suoi interventi lasciano intendere che lei la pensa allo stesso modo. È così?

«Sì. E la crisi ha accentuato questa divaricazione. Chi ha innovato, investito, chi è stato più produttivo, non solo ha resistito alla crisi, ma è anche cresciuto. Chi non l'ha fatto è uscito dal mercato, o comunque fatica a restarci. E questo a prescindere dai settori. Anche in quelli maturi ci sono imprese che hanno innovato prodotti e processi. Il 3 novembre il nostro Centro Studi presenterà una ricerca importante proprio su questo tema. Il nostro obiettivo è chiudere il gap, puntando a portare il maggior numero di imprese nel gruppo di testa. Per questo servono misure per aumentare la produttività, attraverso una organizzazione efficiente del lavoro, e investimenti in tecnologie e formazione su cui punta questa legge di bilancio. Noi la nostra parte vogliamo farla, però ricordiamoci che produttività e competitività si fanno non solo all'interno delle fabbriche, ma anche fuori. Se per portare i miei prodotti a destinazione ci

impiego più dei miei concorrenti, allora ho perso la competitività che posso aver recuperato in azienda. Se per ampliare uno stabilimento ho bisogno del doppio dei tempi rispetto ad altri paesi, ho perso la sfida. Per questo l'Italia deve dotarsi di infrastrutture materiali e immateriali moderne, aumentando gli investimenti pubblici. Ma anche di un'amministrazione efficiente. Su questo, un lavoro importante è stato avviato con la riforma Madia, ma bisogna fare in modo che sia implementato rapidamente».

C'è stata qualche polemica per il posizionamento molto netto di Confindustria sul referendum costituzionale. Era davvero necessario farlo in modo tanto esplicito?

«Quando si condivide il merito delle questioni bisogna essere conseguenti e non aver paura di prendere posizioni anche forti. E poiché per noi imprenditori la stabilità è preconditione fondamentale per lo sviluppo, ci siamo schierati a favore del sì perché siamo convinti che questa sarà uno degli effetti della riforma. A ciò si aggiunga che siamo per una democrazia decidente, oltre ad ambire a una minore conflittualità tra Stato e Regioni, soprattutto su temi come quello ambientale, dell'energia, delle infrastrutture. Dunque il nostro posizionamento era ed è giustificato perché tende ad un modello moderno di efficienza organizzativa delle istituzioni».

Lei è il primo presidente della Confindustria a sperimentare la riforma che ha radicalmente modificato la governance di Viale dell'Astronomia. Come sta funzionando?

«La riforma era un passo necessario. Forse finora ci siamo un po' troppo concentrati sulla struttura invece che sulla mission. Dobbiamo recuperare i contenuti della prima pagina del nuovo statuto, laddove si precisa che rappresentare significa essere ponte tra interessi del paese e interessi delle imprese. Ebbene, d'ora in avanti dedicheremo più tempo a spiegare la nostra nuova mission, nella consapevolezza che i destini delle imprese sono legati a quelli del paese dove agiscono».

Osvaldo De Paolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cgil

di Mario Sensini

«Risorse a pioggia, nella manovra manca un piano per il Paese»

Camusso: imprese, non c'è garanzia che investano

ROMA Una legge «in linea con il passato, mentre serviva un deciso cambio di passo», che continua a distribuire «soldi a pioggia alle imprese», ma che «manca di un progetto Paese», e che non risolve i problemi dell'occupazione giovanile. Che stimola «il comportamento dei singoli», avara negli investimenti pubblici. «Stiamo solo parlando delle slide di Matteo Renzi, il testo della legge di bilancio ancora non c'è e in queste cose anche una virgola può cambiare tutto» premette il segretario della Cgil, Susanna Camusso, ma il suo non è esattamente un giudizio sospeso. «Se ci sono poche risorse bisogna usarle al meglio, e non disperderle. Questa legge, invece, è la somma di tanti piccoli interventi. E manca proprio un piano strategico. Facciamo, facciamo, dice Renzi, ma siamo sempre lì».

Almeno sulla previdenza qualche segnale positivo c'è?

«A differenza del passato non si sono tolte risorse e si danno alcune risposte ai lavoratori precoci, a chi fa mestieri usuranti, e ai pensionati. Ma non ci piace la scelta di trasformare l'Ape social, che doveva servire per affrontare le difficoltà del lavoro discontinuo, in uno strumento selettivo».

Problema di risorse o scelta politica?

«Entrambe le cose. Forse al ministero dell'Economia c'è ancora l'idea di un sistema previdenziale tarato sulla parte del mercato del lavoro più strutturato. Ma questo sistema si misura ben poco con la realtà del Sud, e in particolare delle donne, costrette alla discontinuità anche dai pregiudizi».

Bastano i fondi per il rinnovo dei contratti pubblici?

«Qui non ci siamo proprio. Se dentro agli 1,9 miliardi delle slide ci sono i 300 milioni dell'anno scorso, i 900 di cui parla il ministro Alfano per gli 80 euro alle forze dell'ordine, la ricostruzione delle carriere e le assunzioni annunciate, di quanto stiamo parlando? Non certo quello che serve per riaprire concretamente i rinnovi bloccati da otto anni. Ben vengano le nuove assunzioni, ma ci sono molte domande da farsi. La stabilizzazione dei pre-

cari resta un problema: 7 mila tra medici e infermieri, sono molto pochi rispetto alle necessità. E la scuola e l'Università? Le regole sul turn-over restano? In ogni caso non c'è quel cambio di passo che serviva. Si sono create moltissime aspettative che rischiano di essere deluse. E ciò non aiuta a migliorare il clima di fiducia».

Ci sono molti interventi a favore delle imprese.

«È il terzo anno che Renzi dice alle imprese: adesso tocca a voi. Si continua a pensare che dandogli risorse a pioggia si stimoli lo sviluppo. Ma non hanno alcun vincolo».

Chiedete sgravi finalizzati?

«Senza vincoli anche una misura giusta come il superammortamento rischia di essere inutile. Gli imprenditori l'hanno usato per rifarsi la macchina, non per investire. Gli investimenti privati negli ultimi due anni sono scesi. Non vorrei che adesso si rifacessero il tablet. Anche la riduzione dell'Ires non necessariamente produce investimenti. Abbiamo la disoccupazione giovanile al 38%, non risolviamo il problema, e quello del Sud, dando soldi a pioggia».

La decontribuzione per i nuovi assunti sarà concentrata proprio al Sud.

«Anche qui non ci sono vincoli. Abbiamo speso 18 miliardi per occupare poco più di 500 mila persone, e di questi pochissimi giovani».

Ci sarebbero anche 12 miliardi di investimenti pubblici in un triennio.

«È un inizio. Ne servirebbero di più. Si tratta più che di investimenti diretti, di bonus. La verità è che manca un progetto per il Paese. Si provano a stimolare i comportamenti dei singoli, ma non c'è un'idea. Su Casa Italia, ad esempio, non si può affrontare il dissesto idrogeologico e la messa in sicurezza sismica senza un piano di investimenti pubblici. Questa logica rende poco credibile l'effetto leva degli incentivi».

Che dite della rottamazione delle cartelle Equitalia?

«È un messaggio controproducente. Le procedure di riscossione sono troppo onerose? Bastava intervenire lì. Perché far sparire Equitalia?

Abbiamo 3,7 milioni di lavoratori in nero, quasi 200 miliardi di sommerso, servirebbe rigore, e invece il governo che dice? Dateci un po' di soldi e saremo meno cattivi con voi».

Che giudizio dà sul finanziamento della sanità?

«Formalmente si rispetta l'accordo della Conferenza Stato-Regioni. Ma bisognerà vedere dove effettivamente saranno impiegate le risorse. Se nei 113 miliardi ci sono anche i soldi per i contratti e le nuove assunzioni, è evidente che non bastano. Abbiamo 11 milioni di italiani che non si curano più perché non hanno i soldi, il Paese invecchia. I fondi an-

drebbero adeguati ai bisogni».

È una legge elettorale?

«È soprattutto una legge continuista con la fase precedente, solo un po' meno austera, e con l'idea che lo sviluppo non dipenda dal governo. E anche una legge elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI LE MISURE DEL GOVERNO di **Federico Fubini**

Condoni e stretta sulle imprese Il doppio binario del Fisco

Nel Pinocchio di Collodi il giudice fa arrestare il burattino colpevole di essersi fatto rubare le monete d'oro dal gatto e dalla volpe, che la fanno franca. Nella legge di Stabilità appena varata emerge un'altra inversione di senso tipicamente italiana: il governo tende a far risaltare certe novità dagli effetti controversi, mentre dà l'impressione di voler passare sotto silenzio quelle più utili e virtuose. La divergenza è così netta da far pensare che nell'esecutivo qualcuno consideri solo le prime popolari, mentre altre che alla lunga sarebbero più nell'interesse degli italiani sembrano così tossiche che è meglio non parlarne.

Niente di tutto questo ha impedito al governo di inserire nella sua proposta di legge di Bilancio misure fiscali del secondo tipo, efficaci nella lotta all'evasione. In particolare, c'è un'iniziativa potenzialmente in grado di trasformare il rapporto di cinque milioni di piccoli e medi imprenditori italiani con il Fisco: la fatturazione elettronica delle transazioni fra imprese private, con segnalazione digitale all'Agenzia delle Entrate a scadenze costanti. Un adeguamento tecnico, a prima vista. Ma quando di recente è scattato in Portogallo, il governo di Lisbona si è accorto che le entrate da imposte indirette salivano del 10% anno dopo anno.

La proposta anti evasione viene dall'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco e dal Nens, il centro studi da lui fondato, e secondo gli autori può far emergere nel tempo gettito per 40 miliardi di euro che permetterebbe di ridurre le

aliquote fiscali. Se la stima sembra iperbolica, non sarebbe la prima di Visco e del Nens a trovare conferma. Da loro nel 2015 il governo di Matteo Renzi ha preso l'idea del cosiddetto «split payment» — lo Stato versa l'imposta sul valore aggiunto (Iva) per conto delle imprese con cui ha dei contratti — e questa da sola ha generato tante entrate in più da tenere il deficit sotto controllo malgrado la frenata dell'economia.

Con la fatturazione elettronica segnalata all'Agenzia delle Entrate, diventerebbe impossibile per un'impresa nascondere al Fisco una transazione con una seconda azienda che su quel pagamento detrae l'Iva. Resta solo da capire in che misura il governo spingerà nei prossimi anni per diffondere questo meccanismo e renderlo obbligatorio.

Nel frattempo, comunicate con più enfasi, sono arrivate nella legge di Stabilità anche misure di segno opposto: sanatorie e condoni come quelli che in Italia si promette sempre di abbandonare, perché minano la credibilità del Fisco e la fedeltà dei contribuenti. L'aspetto che molti osservatori

nel resto d'Europa seguiranno con più attenzione riguarda la seconda ondata della «voluntary disclosure», la regolarizzazione di capitali nascosti al Fisco pagando una quota sul loro valore. Dal governo è filtrato che il provvedimento potrebbe riguardare anche somme in contanti nascoste in Italia, non solo in conti anonimi all'estero. Fosse vero, una misura del genere aprirebbe una via di Stato al riciclaggio legale di proventi della corruzione o

di altri traffici illegali da parte di organizzazioni di qualunque tipo. Anche per questo i dettagli della legge di Stabilità verranno studiati da vicino dalla Commissione Ue.

La stessa «abolizione» di Equitalia, in realtà un accorpamento nell'Agenzia delle Entrate dell'organismo di riscossione, contiene sconti e sanatorie perché cancella penali e interessi sugli arretrati fiscali. La decisione (con le relative stime sulle nuove entrate una tantum) sarebbe stata presa

solo sabato mattina, poche ore prima di varare la legge di Stabilità, dunque molti dettagli restano da definire. Ma se il gettito previsto è di circa 4 miliardi, in prevalenza su singoli arretrati di non oltre 15 mila euro, allora è probabile che il

governo condoni così debiti fiscali in penali e interessi di un valore compreso fra uno e quattro miliardi. Sarebbe una sanatoria sulla repressione dell'evasione — un ossimoro istituzionale — con un effetto collaterale in più: dato che i dipendenti di Equitalia lavorano

in base al contratto privato dei bancari, in una fusione con l'Agenzia delle Entrate si apre l'occasione per risolvere il problema dei dirigenti di quest'ultima declassati perché non hanno mai vinto un concorso.

È dunque tirata verso due

direzioni opposte, la politica sull'evasione nella legge di Bilancio. E visto da fuori deve sembrare uno strano Paese, quello in cui un governo si sente al sicuro se tiene sotto traccia le misure che inducono al rispetto della legge, ma si vanta di quelle con cui condona (di nuovo) chi la infrange.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un atto dovuto nell'era del lavoro «mobile»

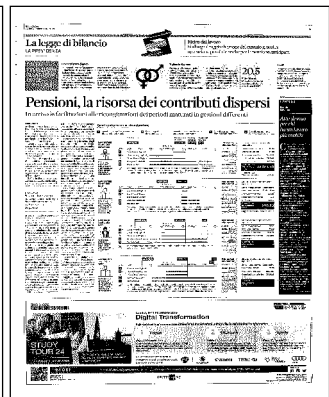
Davide Colombo

Correva l'anno 2010 (fine maggio) quando il Governo decise di abolire la gratuità del cumulo dei contributi previdenziali versati in diverse gestioni pensionistiche dai lavoratori più mobili sul mercato. Lo fece con il decreto 78, un provvedimento pieno di tagli lineari, senza motivazioni ufficiali ma con l'obiettivo (ufficioso) di evitare la temuta "fuga" verso il pensionamento anticipato delle lavoratrici del settore pubblico alla quali era stato appena elevato il requisito per la vecchiaia dal ministro della Pa, Renato Brunetta, che doveva adeguare il nostro ordinamento lavoristico pubblico a una sentenza europea in cui si sanciva una discriminazione italiana tra maschi e femmine per la diversa età di pensionamento nella Pa. La Ragioneria temeva che tutte coloro che avevano versamenti in Inps e in Inpdap avrebbero cumulado per tentare un'uscita anticipata.

Il colpo di spugna interessò indistintamente tutti ed è rimasto fino a oggi. Ora il Governo cambia passo e ripristina la possibilità di cumulare gratis versamenti su gestioni diverse aggiungendo qualche chance in più: si potrà cumulare non solo per raggiungere la pensione di vecchiaia ma anche per l'anticipata e si potrà cumulare anche se, in una singola gestione, si sono già raggiunti i contributi minimi per un autonomo diritto alla

pensione da questa singola gestione. L'assegno pensionistico sarà calcolato pro-rata con le regole di ogni singola gestione. Si tratta di un riconoscimento dovuto a chi, per scelta o per necessità, ha avuto una carriera lavorativa più mobile. Che poi sarà il destino della maggior parte dei lavoratori futuri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Mossa elettorale”, “No aiuta la crescita”

Le nuove misure dividono gli economisti

Gros: approccio sbagliato. Ma Barba Navaretti: bene la spinta al lavoro

Analisi

LUIGI GRASSIA
FRANCESCO SPINI

Ce la farà la manovra da 27 miliardi a dare una scossa alla crescita? Se lo chiedete a Daniel Gros, ascoltissimo direttore del Ceps di Bruxelles, vi dirà che «no, non credo che l'approccio di dare un po' di soldi qui e là possa portare alla crescita». L'economista tedesco è scettico: «Mi sembra essenzialmente una manovra elettorale. Ha qualche elemento valido, ma l'impianto centrale è un miscuglio di piccole cose giuste fatte a metà e passi indietro, come la quattordicesima elargita ad alcuni pensionati». Ce l'ha col maggior deficit: «La maggior spesa non crea crescita, così facendo l'Italia resta dov'è». Di avviso differente Giorgio Barba Navaretti, economista della Statale di Milano. «Questa manovra dà una mano alla crescita - afferma -, anche se dipende anche da variabili non dipendenti dal governo. Ma la manovra sfrutta quasi tutti i margini concessi da Bruxelles. E lo fa in maniera opportuna». Stanziare 27 miliardi «potrebbe non bastare, perché i soldi si possono anche buttare, ma 15 miliardi sono giustamente destinati a sterilizzare l'aumento dell'Iva e anche gli incentivi e i tagli fiscali sono efficaci».

Se ci si sposta alla Bocconi, l'economista Andrea Beltratti dice che, in fin dei conti, «le misure sono importanti, ma nell'ambito di possibilità di bilancio assai limitate». Tutto da buttare? Non proprio.

Le imprese

Di buono, ad esempio, c'è che «la manovra dà spazio agli investimenti e guarda alle nuove tecnologie, all'Industria 4.0. Si va nella direzione giusta - nota

Beltratti -. Le aziende innovative, orientate all'export e che vanno meglio delle altre, sono quelle maggiormente in grado di beneficiarne». Secondo Gros, però, proprio sul fronte delle imprese, «servirebbe molto di più». Le risorse? «Se il governo non ne avesse disperse con gli 80 euro o aumentando alcune pensioni, avrebbe potuto abbassare ulteriormente la tassazione alle aziende». Però se si sommano le misure di questa legge di Bilancio con quelle passate «la tassazione sulle imprese si abbassa a livelli compatibili con la media europea - osserva Barba Navaretti -. È importante che vengano favoriti gli investimenti, perché finora sono stati molto frenati: è essenziale rilanciarli. La manovra lo fa. Aiuta gli investimenti in macchinari e l'export di beni strumentali, che sono uno dei punti di forza dell'industria italiana».

Il lavoro

Il governo punta a ridare slancio al mondo del lavoro e lo fa agevolando l'assunzione di stagisti e pure con 8 mila posti di lavoro negli ospedali. «Il lavoro può ripartire in maniera importante solo se la crescita torna ad essere importante, senza di essa non vedremo grandi numeri», dice Beltratti. «Concedere sgravi per assumere giovani o altre categorie di persone crea una giungla di norme speciali che rende tutto meno efficiente. Meglio misure strutturali efficaci per tutti, finanziate per renderle stabili», nota Gros. Ma dal momento che «finora un fortissimo freno alle assunzioni stabili è stato il cuneo fiscale» adesso, dice Barba Navaretti, «la decontribuzione totale per tre anni, sommata al Jobs Act, avrà un forte impatto».

I consumi

A Barba Navaretti piacciono «gli incentivi alle ristrutturazioni», giudica «opportune» le misure «redistributive di soste-

gno ai redditi bassi, come la quattordicesima ai pensionati». E ancora: «Bene la pezza al problema degli esodati». «Peccato - aggiunge - che si continui a pensare ai pensionati ma non ai bambini: servirebbero più asili e nido e assegni di maternità».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

15

miliardi
Sono i fondi
destinati
a sterilizzare
l'aumento
dell'Iva

8

mila
Nuovi posti
di lavoro
negli ospedali
tra medici
e infermieri



L'analisi

L'Europa non può farci le pulci

Giuseppe Berta

Lamanovra di bilancio presentata sabato scorso da Matteo Renzi è o no una sfida

all'Europa? Quanto c'è di sostanza nelle dichiarazioni del nostro presidente del Consiglio che con la nuova legge finanziaria per il 2017 l'Italia esce dalla cornice dell'austerità economica? Insomma, è retorica o realtà la critica renziana alle istituzioni di Bruxelles?

Nell'atteggiamento del nostro governo verso l'Unione Europea si possono rintracciare varie spinte e indirizzi, negli ultimi tempi, che sono difficili da rubricare sotto la medesima etichetta. Ad agosto abbiamo avuto la celebrazione della matrice culturale dell'Euro-

pa unita a Ventotene, quella che - almeno nelle intenzioni di Renzi - avrebbe dovuto significare la sostituzione, nel gruppo di paesi al vertice della Ue, del Regno Unito con l'Italia. Non c'è dubbio che a Roma sia percepita la Brexit come un'occasione: essa sembrava creare l'opportunità di una legittimazione del ruolo italiano molto più forte all'interno della compagine comunitaria. Gli eventi successivi, però, hanno deluso le aspettative di Renzi: l'Italia non è affatto stata riconosciuta e integrata in questa funzione, come di-

mostra lo scarso ascolto che a Bruxelles hanno avuto le esigenze indicate dal nostro governo. In particolare, è giusto lamentare il perdurante silenzio sulla questione cruciale dell'immigrazione. Su questo terreno, non solo non c'è stato apprezzamento per gli sforzi compiuti dall'Italia, ma non sono neppure cadute le diffidenze verso il nostro Paese, sovente guardato con sospetto dai nostri vicini che ci accusano di non aver fatto abbastanza per bloccare l'uscita dai clandestini dai nostri confini.

A ciò si è legata l'emergenza del terremoto, con l'insistente richiesta di allentare i vincoli di bilancio, in modo da favorire una politica di ricostruzione delle zone sinistrate.

Così l'atteggiamento di Renzi verso l'Unione è rapidamente mutato e il tono delle sue parole verso le istituzioni comunitarie si è fatto insolitamente aspro. È giunta la riprenda verso il nulla prodotto dagli ultimi vertici europei, in cui non si sono adottate deliberazioni significative. Renzi ha più volte denunciato i vuoti della politica europea, che evita di misurarsi con i problemi più stringenti, preferendo non scegliere e rinviarne sine die la soluzione.

Ora certamente qualcuno dirà, a Bruxelles come a Francoforte, che le parole di Renzi preparavano una legge di bilancio la quale non tiene in gran conto i moniti europei, sebbene non marchi uno strappo violento delle regole comunitarie. Che cosa si potrà rimproverare alla nuova finanziaria? Che essa si distacca dai parametri deficit/Pil, anche se non in misura drammatica. Che le coperture restano piuttosto indeterminate. Che l'obiettivo della crescita italiana fissata all'1% per l'anno prossimo non è realistico, in una fase di rallentamento dell'economia mondiale. Tutte obiezioni che pongono in evidenza il margine di autonomia preso del nostro governo, senza per questo rovesciare

l'impostazione ancora formalmente in vigore a Bruxelles. Renzi non è certamente Theresa May, che si comporta con una libertà assoluta nei confronti dei dispositivi europei, senza peraltro aver incominciato a negoziare il rapporto che dovrà legare la Gran Bretagna alla Ue dopo la Brexit.

In fondo, quello di Renzi appare come un azzardo relativo. Nell'imminenza del referendum costituzionale, il presidente del Consiglio cerca di accreditarsi presso quella parte dell'opinione pubblica italiana che non tiene in gran conto l'Unione. Nello stesso tempo, sa che a Bruxelles non possono tirare la corda più di tanto: in questo momento la nazione più esposta e a cui si guarda con preoccupazione maggiore è il Portogallo, mentre le tensioni con la Grecia non sono affatto ridotte (e come potrebbe essere altrimenti?). Dunque, con l'Italia non si può fare la voce grossa più di tanto, perché un eventuale cambio di governo a Roma non migliorerebbe affatto le relazioni con l'Unione. Ecco perché, in fondo, non pare che Renzi rischi moltissimo ad alzare i toni con la Commissione Europea, quando anche Germania e Francia sono già con l'occhio puntato sulle loro prossime scadenze elettorali. Ogni governo in carica sa di dover fare i conti con un elettorato dove le pulsioni riottose sono sempre più frequenti, sicché in questa cornice è difficile prendere di petto l'Italia.

Il punto è capire che cosa succederà quando questo passaggio sarà superato e l'Europa si ritro-

verà di fronte a tutti i nodi irrisolti. Secondo Francesco Giavazzi, che ne ha parlato sul Corriere della Sera di ieri, è possibile che questo periodo di tregua possa risolversi male per noi. Passata la congiuntura elettorale, l'Italia tornerà nel mirino e il nostro comportamento di oggi potrebbe esporci alle rappresaglie comunitarie.

Oppure può darsi che il ciclo politico-economico degli ultimi trent'anni (quello inaugurato dalla coppia Thatcher-Reagan, per intenderci) sia ormai alle spalle e che quelli che venivano considerati i criteri dominanti della politica economica cadano in disuso. Nel Regno Unito e forse anche in America è già questa l'aria che si respira, con l'abbandono di un libero scambio incondizionato e lo Stato che torna a intromettersi nell'economia, con regole e condizioni diverse dal passato.

Non è affatto escluso che Renzi stia considerando questo scenario e voglia giocare d'anticipo, posizionandosi per tempo. Se così fosse, tuttavia, va detto che le linee della nuova legge di bilancio non sono contraddistinte da un provvedimento forte già orientato in questo senso (come sarebbe, per esempio, quel progetto di manutenzione straordinaria del Paese e delle sue infrastrutture che ogni tanto fa capolino nei discorsi del governo, ma che resta poi da declinare nel merito). Eppure, una scelta simile sarebbe quella che potrebbe effettivamente trarre il Paese dalla stagnazione e prefigurare una strategia di sviluppo capace di vincere la vischiosità e le insufficienze del presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di GIUSEPPE TURANI

DIFFICILE
OSARE DI PIÙ

UE DOMANDE secche: l'anno prossimo si avrà davvero una crescita dell'1 per cento (finalmente) e, visto che si sfiora rispetto ai parametri di Bruxelles, non conveniva mostrare più coraggio, sfiorare di più e puntare dritti a una crescita del 2-2,5%. La risposta alla prima domanda è abbastanza semplice: una manovra da 27 miliardi contiene già in sé la crescita dell'1% e forse anche di più. Con un paese unito e compatto e una maggioranza governativa solida sarebbe anche abbastanza semplice fare più dell'1 per cento. Ma queste «condizioni al contorno», come

direbbero i matematici, non sussistono. E allora si tenta, ci si prova. E si spera che vada bene. Ma, visto che si sfiora di qualche decimale (3, forse 4 o addirittura 5) non conveniva giocarsela alla grande, sfiorando di 2 o 3 punti, puntando così a una crescita sopra il 2% che non vediamo da vent'anni? Renzi ha paura della Commissione di Bruxelles? Non credo che sia così ingenuo.

SA BENISSIMO che, dopo qualche comunicato stampa molto severo, alla fine accetterebbero tutto. In Europa hanno già sfiorato (e di molto) un po' tutti e nessuno, oggi, ha

interesse a fare il difficile con l'Italia. La preoccupazione vera, che ha consigliato prudenza, sono i mercati. I tassi di interesse stanno per risalire in tutto il mondo e noi siamo particolarmente esposti. Siamo in mezzo al guado. Con un

governo che non si sa se il 5 dicembre sarà ancora al suo posto oppure no. E comunque con una maggioranza risicata. Con una governance (Costituzione) forse nuova o forse vecchia.

IN QUESTE condizioni tentare il grande colpo, e cioè presentare una manovra finanziaria con uno sfioramento del 3% (50 miliardi di debiti in più), sarebbe

stato un gesto molto coraggioso. Ma anche insensato. I mercati, che questi soldi avrebbero dovuto fornirci, avrebbero semplicemente pensato che eravamo usciti di testa. E nel giro di mezz'ora lo spread (con il quale bisogna sempre fare i conti, avendo più di due mila miliardi di debiti pregressi) sarebbe volato a quota 400-500-600, determinando il nostro default. A quel punto sarebbe davvero arrivata la troika a fare ordine.

In sostanza, con questa manovra abbiamo fatto un po' gli indisciplinati (sfiorando), ma solo un pochino perché il nostro caos politico non ci consente di fare di più.



MANOVRA REFERENDARIA

Tagli e tasse: tutta la verità

*Finanziaria buona per imprese e anziani, pessima per i giovani
E il governo sborsa 36 milioni per comprarsi i superprofessori*

di Nicola Porro

Dando per scontato che le slides presentate da Matteo Renzi si traducano in legge, si possono dare i primi giudizi sulla Finanziaria del 2017. L'attenzione per le imprese, le uniche che producono ricchezza e lavoro, c'è ed è buona. Si riduce l'imposta sugli utili, una goccia nel mare dell'ipertassazione societaria italiana, ma è pur sempre un passo avanti. Artigiani e commercianti godranno anch'essi della medesima aliquota al 24%, spazzando via un pregiudizio, anche fiscale, contro le società di persone. Queste categorie, inoltre, pagheranno le imposte quando incassano, come è giusto, e non quando fatturano. Ci sono tante altre piccole attenzioni fiscali per le imprese: il che è cosa buona e giusta. Con un decreto Renzi abolisce Equitalia e cancella interessi e aggi sulle cartelle esattoriali. Una mossa che strizza l'occhio al centrodestra, che di queste due battaglie si è fatto nel passato alfiere. La prima operazione serve a nulla, la seconda prevede incassi (4 miliardi) che si potranno realizzare solo se la rottamazione, in Parlamento, diventerà anche delle sanzioni. Passiamo alle ombre. I due ulteriori pilastri della manovra (oltre a quello appena illustrato degli sgravi alle imprese) sono l'aumento del deficit di mezzo punto percentuale e sette miliardi (in tre anni) spe-

si per mitigare le regole pensionistiche. Sono entrambi una cambiale che i giovani pagano a favore degli anziani. Cerchiamo di spiegarci meglio. Destinare risorse alla previdenza vuole dire (visto il vincolo di bilancio) ridurle ai lavoratori.

La cosa è banale: se si devono recuperare sette miliardi per la quiescenza, non si possono ridurre di pari importo le imposte sul lavoro, vero fardello del sistema italiano. Si tratta di una scelta politica: meglio accontentare con una mancia una comunità molto attenta e organizzata. Infine aumentare il deficit è una mossa il cui peso sarà portato dalle generazioni future. Soprattutto in un Paese come il nostro che ha un enorme debito pubblico. I soldi pubblici non crescono sugli alberi, ma nei portafogli dei cittadini. Aumentare il deficit vuole dire spendere ciò che oggi non si ha in cassa, ma che si spera di avere domani. E cioè si sposta il conto dagli attivi di oggi a quelli di domani: saranno cavoli loro. Insomma, una Finanziaria furba. Buona per le imprese, che ripagano con il «sì» al referendum costituzionale, e per i più anziani. Pessima per i giovani, che non hanno bisogno di social card, ma di buste paga più cospicue. È lo stile del Renzi referendario, che crede che gli italiani, come un Benigni qualsiasi, accettino di votare «sì» per un pasto gratis. Magari alla Casa Bianca.



Affidabili debitori

di Raffaele Lupi

Le spese della manovra finanziaria sono certe, e le entrate quantomeno ottimistiche, ma la finanza di uno stato è diversa da quella di una famiglia; il debito di quest'ultima va pagato, mentre il debito degli stati si rinnova, e si paga in credibilità istituzionale; per questo Stati Uniti, Giappone e altri paesi credibili hanno ancora margini per manovre espansive. La moneta aurea è ormai tramontata da un pezzo e la nuova «moneta politica» ha solo il limite del mantenimento della fiducia. (...)

La moderna produzione globalizzata ha costi fissi così elevati che conviene pure vendere a credito, pur di continuare a produrre. Ci si scelgono quindi i debitori più presentabili; se il credito dipende dalla credibilità, questa diventa eminentemente relativa, nel confronto con altri debitori potenziali; ad esempio la Cina sta finanziando il deficit USA perché non vede debitori più affidabili, e nella storia sono del resto ben pochi i debiti pubblici successivamente restituiti. Su queste premesse, l'Italia può ancora permettersi, manovre finanziarie a debito, che non serve restituire, ma solo saper gestire. Solo che il consenso elettorale non coincide in pieno con quello creditizio, collegato all'efficienza delle nostre organizzazioni istituzionali, cioè della macchina pubblica, dalle infrastrutture, all'ambiente, alla sanità, alla ricerca, alla determinazione dei tributi, alla giustizia e alla burocrazia in genere. Ci possiamo anche permettere una finanziaria a debito, ma tutto si gioca su come le spese gioveranno all'immagine, interna ed internazionale, delle nostre organizzazioni istituzionali.

Raffaele Lupi



La Ue: alto il deficit al 2,3% ma non c'è voglia di scontro

► Bruxelles potrebbe chiedere al governo ► Fonti della Commissione: «Nessuna di correggere la manovra in Parlamento volontà di alimentare tensioni con l'Italia»

IL GIUDIZIO

BRUXELLES Nei prossimi sette giorni la Commissione europea potrebbe chiedere al governo di Matteo Renzi di impegnarsi a correggere la legge di bilancio in fase di approvazione parlamentare per evitare il rischio di «inosservanza particolarmente grave degli obblighi» previsti dal Patto di Stabilità e di una clamorosa bocciatura. «Non abbiamo interesse ad un'escalation, ma abbiamo delle regole da far rispettare», ha spiegato ieri una fonte comunitaria, sottolineando che il 2,3% di deficit inserito nel progetto «non è l'1,8%» che l'Italia si era impegnata a realizzare lo scorso maggio per convincere la Commissione a concedere la flessibilità su riforme e investimenti quest'anno. I tecnici si aspettavano di ricevere il testo approvato sabato dal governo solo in tarda serata ed inizieranno a fare una prima valutazione oggi.

I TEMPI

Entro una settimana, la Commissione intende verificare «se c'è qualche problema maggiore» che potrebbe comportare un rischio di deviazione dagli obiettivi del Patto. L'attenzione sarà incentrata soprattutto sul miglioramento del saldo netto strutturale che l'Italia è

chiamata a realizzare: teoricamente serve almeno uno 0,6% di Pil, ma l'esecutivo comunitario è pronto ad accettare lo 0,1/0,2% per considerare l'Italia «a grandi linee conforme» con il Patto. Tuttavia il deficit al 2,3% ha già fatto scattare il campanello di allarme sia a livello tecnico che politico. «La cifra si scosta» dagli impegni, conferma un altro funzionario. Nelle intenzioni della Commissione, i toni della trattativa dovrebbero rimanere il più bassi possibile. Allo stato attuale è improbabile l'invio di una lettera, come quella di Jirky Katainen nel 2014 per chiedere formalmente una modifica della manovra. «Non c'è volontà» di alimentare tensioni con l'Italia, ha spiegato all'Ansa una fonte. Il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, ha ben presente la scadenza del referendum del 4 dicembre.

LO SCENARIO

Ma il calendario del semestre europeo è stretto. Entro una settimana, la Commissione, se intravede il pericolo di «un'inosservanza particolarmente grave degli obblighi» del Patto, deve consultare il governo. «Può avvenire per lettera, con visite ufficiali o con contatti informali», spiega il funzionario. Entro il 31 ottobre, la Commissione ha la possibilità di chiedere una nuova versione del documento programmatico, bocciando di fatto il progetto

di legge di bilancio. «Finora non è mai accaduto», ricorda il funzionario. Altrimenti il giudizio è atteso per il 30 novembre, anche se la Commissione potrebbe rinviare quello definitivo sull'Italia al prossimo anno per trovare un compromesso con il governo Renzi, come già avvenuto nel 2015.

I dubbi di Bruxelles su misure e numeri circolati finora sono molti. Moscovici ha già ricordato che il giudizio si fonderà sulle previsioni economiche della Commissione, che con ogni probabilità saranno meno ottimiste di quelle del governo. Già a maggio, l'Italia era considerata al limite del «rischio di deviazione» con l'impegno a ridurre il saldo netto strutturale dello 0,2% di Pil, ma la nota di aggiornamento del Def non prevede alcun miglioramento. Alcune entrate – come la chiusura dei contenziosi con Equitalia – potrebbero essere considerate una tantum ed escluse dallo sforzo strutturale. L'aumento di gettito attraverso le «comunicazioni Iva» e la «voluntary disclosure bis» dovrebbe essere preso in conto solo parzialmente (tra un terzo e metà del valore dichiarato dal governo). La Commissione è pronta a dare il via libera alle «circostanze eccezionali» per terremoto e migranti, ma il deficit aggiuntivo previsto dall'Italia è considerato sproporzionato rispetto a quanto consentito dalle regole.

David Carretta

► RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ATTENZIONE
È CONCENTRATA
SOPRATTUTTO
SUL MIGLIORAMENTO
DEL SALDO NETTO
STRUTTURALE**

Il colloquio. Moscovici, commissario europeo per gli Affari monetari: abbiamo già concesso abbastanza

“Non siamo punitivi ma sui conti dell'Italia l'esame sarà esigente”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
ANAIŠ GINORI

PARIGI. «Con l'Italia avremo un dialogo esigente». Pierre Moscovici lancia un nuovo monito al governo di Roma. Da ieri la manovra di Matteo Renzi è arrivata sul tavolo del commissario europeo agli Affari economici e di quello ai Servizi finanziari, Valdis Dombrovski. Moscovici ripercorre con un sorriso le successive comunicazioni di Roma sul rapporto deficit/Pil nella legge di bilancio 2017. «Eravamo partiti da 1,8%», ricorda. Poi si è passati al 2% con la nota di aggiornamento al Def e la richiesta mandata a Bruxelles. E la conclusione è stata l'attuale 2,3% inserito nella manovra. «Ho detto subito che non era la cifra che avevo in mente. Ne prendo atto e mi preparo alla discussione con Roma». Uno scarto pari a 0,5%, sottolinea Moscovici, non è «poca cosa». «Sono circa 10 miliardi di euro. E faccio notare che Roma ha già goduto l'anno scorso di una flessibilità pari a 19 miliardi».

Il livello di esigenza di Bruxelles sarà più quantitativo o qualitativo? «La manovra è stata appena consegnata ai nostri uffici, dobbiamo esaminarla nella forma e nel contenuto», risponde Moscovici, invitato a un incontro del Club de la presse européenne presieduto da Alberto Toscano. «Non siamo la Commissione delle punizioni e delle sanzioni» spiega Moscovici, ripetendo però che la flessibilità e l'applicazione «intelli-

gente» del Patto di Stabilità non possono significare «cancellazione delle regole». C'è il rischio che la manovra italiana sia bocciata da Bruxelles? «Da quando sono alla Commissione - ricorda l'ex ministro socialista, nominato nel 2014 - abbiamo preso alcune decisioni *border line* che non rimpiango affatto. Ma non abbiamo mai valicato la linea rossa». Renzi l'ha superata? «Dovrete aspettare per saperlo» ribatte aggiungendo in italiano: «Ci vediamo».

Moscovici racconta di essersi sentito più volte nelle ultime settimane con il ministro Padoan. Lo scambio con Roma si intensificherà nei prossimi giorni. La Commissione potrebbe chiedere al governo italiano di fare alcune correzioni entro inizio novembre. «E poi daremo il nostro giudizio definitivo» spiega Moscovici senza fissare una data nel corso del prossimo mese. «Sarà comunque entro l'Ecofin dell'8 dicembre». E' possibile ritardare il parere della Commissione a dopo il referendum del 4 dicembre? «Non faremo aggiustamenti di calendario per problemi di politica interna» puntualizza Moscovici a cui però è nota la criticità del momento politico. Non a caso esprime preoccupazione per il voto italiano e un convinto sostegno al premier. «Mi auguro che Renzi vinca il referendum. Malgrado tutto penso che l'Italia abbia bisogno di lui e non debba cedere al populismo. Una sconfitta di Renzi - aggiunge Moscovici - aprirebbe un periodo di incertezza e pericolo per il vostro paese».

se».

Sul via libera alla manovra molto si giocherà nell'analisi delle spese pubbliche oggetto della flessibilità, ovvero quelle per il terremoto e l'accoglienza dei migranti, che Moscovici considera «del tutto legittime». Con un'avvertenza: Bruxelles dovrà verificare quali sono le spese «effettive» per affrontare le varie emergenze e quelle più «discrezionali», non di pronto intervento, che non ricadrebbero nelle clausole di flessibilità autorizzate da Bruxelles. Alla fine del percorso, Moscovici non esclude sanzioni contro Roma. «Ma pensiamo che sia sempre meglio dialogare per convincere i governi a fare riforme e a ridurre i deficit. Non è l'assimo come dice qualcuno. La media dei deficit pubblici nell'eurozona è diminuita dal 6 al 2% tra il 2010 e il 2016».

Moscovici sta per pubblicare un libro sull'Europa nel quale riconosce, con un eufemismo, che l'Ue «non è in grande forma». Ma vede alcuni segnali positivi. Il commissario non considera deludente il vertice di Bratislava. «Dopo il Brexit, era importante mostrare che l'Europa avanza in particolare su temi come protezione e sicurezza». L'unico critica semmai è l'assenza di progressi sulla governance dell'eurozona. «Continuo a essere favorevole a un bilancio comune e a un ministro unico delle Finanze» spiega Moscovici che auspica su questi passi avanti in occasione dell'anniversario del Trattato di Roma, nel marzo prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Mi auguro che Renzi vinca il referendum. Avete bisogno di lui per non dover cedere al populismo”



La legge di bilancio

LA POSIZIONE DELLE IMPRESE

Competitività

«Una politica dell'offerta per realizzare il circolo virtuoso dell'economia»

Il convegno di Capri

«Forti. Progetti, non poteri», l'appuntamento dei Giovani imprenditori del 21-22 ottobre

«Cambio di metodo, bel segnale»

Boccia: interessante segnale di politica economica in chiave moderna

Nicoletta Picchio

ROMA

Non sintetizza il giudizio in un numero: «Non diamo voti». Ma lo esprime in modo articolato: «Un interessante segnale di cambio di passo nella politica economica in chiave moderna». Aggiungendo: «Esprimiamo un giudizio essenzialmente positivo perché per la prima volta nella recente storia della politica economica del Paese si fa uno sforzo sulla politica dei fattori di competitività e non dei settori». Per Vincenzo Boccia è un modo di procedere «molto significativo dal punto di vista culturale».

Il presidente di Confindustria è a Brescia, all'assemblea degli industriali. E davanti alla platea si è soffermato sulla legge di Bilancio, approvata sabato dal Consiglio dei ministri. Boccia ha sottolineato in particolare il metodo seguito dal governo: «Mi sembra un'ottima cosa perché non si scelgono i settori ma si individuano i fattori di competitività orizzontali ai settori stessi». E anche il fatto che sia stata fatta «un'operazione su risorse e strumenti selettivi che rientra nella linea di cavalcare la quarta rivoluzione

industriale, di indirizzare le scelte dell'industria italiana su una alta intensità di investimenti, di produttività, di valore aggiunto». Certo, ha aggiunto il presidente di Confindustria dal palco, «non è una legge di Bilancio che può rimuovere per magia le criticità del Paese. Ma è un tassello importante della politica economica». Anzi, «è un grande passo, anche se chiaramente la politica economica di un Paese è fatta di tanti piccoli passi».

Prima di Boccia, il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, aveva parlato dei progetti del Governo, sottolineando l'importanza di lavorare insieme alle imprese. È uno dei punti cruciali per la competitività del Paese. «Ora bisogna lavorare su semplificazione, tempi della giustizia e dotazione infrastrutturale del Paese», argomento, quest'ultimo «su cui insiste il mio amico Marco», ha detto Boccia, riferendosi al presidente degli industriali bresciani, Marco Bonometti, che ha aperto l'assemblea, concentrata proprio sulla questione infrastrutture.

Confindustria, ha detto il presidente, vuole essere un soggetto di proposta. «Prima definiamo gli ef-

fetti che vogliamo sull'economia reale, individuiamo gli strumenti, le risorse, poi bisogna valutare i saldi di bilancio», ha detto Boccia, «l'opposto di quello che si fa in Europa». La politica dell'offerta e dei fattori, ha spiegato, è un modo per rendere il Paese competitivo e creare quel «circolo virtuoso dell'economia» che porta alla crescita. Più produttività, più investimenti, più salari, più domanda, più occupazione: in questo «circolo virtuoso», per il presidente di Confindustria, «sviluppo e solidarietà si tengono insieme. Le aziende sono più competitive, possono attrarre investimenti, produrre ricchezza e quindi anche ridurre le disuguaglianze».

La produttività è centrale: «Non perché è di moda, ma perché è una questione fondamentale per non portare alla paralisi il sistema industriale italiano. Per questo abbiamo chiesto di detassare i premi di produzione, per rendere conveniente lo scambio salari-produttività, e puntiamo a relazioni industriali che vadano in questa direzione».

Boccia ha ricordato il vertice bilaterale di Bolzano che si è tenuto la scorsa settimana con la Bdi, la Confindustria tedesca: «Abbiamo

sottoscritto un documento articolato in 12 punti, che mette in evidenza due aspetti in particolare: il primo è sottolineare l'importanza della questione industriale in Italia e in Germania, che sono il secondo e il primo Paese manifatturieri in Europa. Il secondo è un messaggio alla politica: la sfida è tra Europa e mondo esterno, non tra governi europei».

E sempre sull'Europa, il presidente di Confindustria ha rimarcato la contraddizione di una politica monetaria espansiva e di una politica economica invece che si muove in direzione opposta. Motivo per cui l'Europa non riesce a cogliere le occasioni di crescita, mentre gli Stati Uniti, dove le due politiche sono in sintonia, riescono a farlo.

Crescere, ha aggiunto, porta con sé una questione temporale: «il time to market» tra ciò che si dice e quando si realizza. Per farlo occorre un Paese competitivo: «È la sfida che poniamo alla politica. Noi ce la metteremo tutta con le nostre proposte, con l'obiettivo, che è la nostra sfida, di far diventare l'Italia il primo Paese industriale al mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INDICAZIONI

La valutazione sulla manovra

«Esprimiamo un giudizio essenzialmente positivo perché per la prima volta nella recente storia della politica economica del Paese si fa uno sforzo sulla politica dei fattori di competitività e non dei settori»: così il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha espresso il suo punto di vista sulla legge di Bilancio varata sabato scorso dal Governo. Boccia sottolinea anche che quello utilizzato dal Governo è un modo di procedere «molto significativo dal punto di vista culturale»

Il circolo virtuoso dell'economia

La politica dell'offerta e dei fattori, ha spiegato ieri Boccia, è un modo per rendere il Paese competitivo e creare quel «circolo virtuoso dell'economia» che porta alla crescita. Più produttività, più investimenti, più salari, più domanda, più occupazione: in questo «circolo virtuoso», per il presidente di Confindustria, «sviluppo e solidarietà si tengono insieme. Le aziende sono più competitive, possono attrarre investimenti, produrre ricchezza e quindi anche ridurre le disuguaglianze»

POLITICA DEI FATTORI

«Giudizio essenzialmente positivo perché per la prima volta si fa uno sforzo sulla politica dei fattori di competitività e non dei settori»

La legge di bilancio

LE CIFRE

L'assist di Obama su riforme e crescita
Il premier difende le misure varate dal governo
poi vola a Washington per l'incontro con Obama

«Denaro vero per l'economia»
«Sul settore dell'Industria 4.0 abbiamo fatto
un grande investimento. C'è un disegno organico»

Renzi: manovra cura di autostima, alt al fisco-vampiro

Barbara Fiammeri
ROMA

Il problema principale dell'Italia è la carenza di «autostima, come un quindicenne che ha talento ma non crede». La cura per superarlo è la manovra appena approvata, che, assieme al processo di riforme messo in campo dal Governo, offre quell'iniezione di fiducia capace per disviluppare «il patrimonio immenso» che ha l'Italia. Matteo Renzi, prima di volare a Washington per l'incontro con Barack Obama che definisce «un atto di stima per l'Italia», difende aspadatratla legge di bilancio davanti agli studenti e ai docenti del Sant'Anna di Pisa, eccellenza dell'Università italiana.

«Borbottano tutti, ce ne faremo una ragione», dice il premier con riferimento alle critiche dell'opposizione: «Tutti quelli che han sempre detto di superare Equitalia, da M5s a Fi, che fanno adesso? Votano a favore o dicono di no? A forza di no non si va da nessuna parte». E a chi (anche tra i dem) lo accusa di favorire così l'evasione, replica sostenendo che nel 2015 sono stati recuperati quasi 15 miliardi, «un record» che

però si ottiene «senza il sistema punitivo e vessatorio del passato». Insomma «dopo i Gufi _ ironizza _ facciamo i conti anche con i Vampiri».

Ma Renzi sa bene che più che l'opposizione deve temere il giudizio della Commissione Ue, che, prima ancora di ricevere le carte, ha già anticipato le sue perplessità. «Stiamo abbassando le tasse e aumentando i diritti. Il deficit è al livello più basso degli ultimi dieci anni, il debito è stabilizzato», risponde il premier che contrattacca sull'immigrazione: «Non si può continuare a fare il festival dell'egoismo, nei prossimi mesi questo sarà un argomento decisivo».

Per l'Italia ora l'obiettivo è accelerare la crescita e contemporaneamente dare sostegno a chi in questa fase ha più bisogno. «C'è la necessità di pompare denaro nell'economia. Non li abbiamo messi a casaccio, un po' qua e un po' là», insiste il presidente del Consiglio ricordando il piano di investimenti di Industria 4.0. Renzi è convinto che l'Italia abbia «un margine di miglioramento straordinario» che _ come aveva detto in mattinata a Firenze _ interve-

nendo agli Stati generali della lingua italiana _ va sostenuto anche «scommettendo sulla forza culturale del made in Italy». Certo «il funzionamento istituzionale non è stato il più efficace negli ultimi 30 anni, ma questo ci consente di avere un vantaggio competitivo perché possiamo migliorare». A patto però che le riforme vadano avanti perché «ci sono state troppe occasioni perdute anche per responsabilità della politica».

Una strategia che è particolarmente apprezzata anche da Barack Obama. Alla Casa Bianca fervono i preparativi per quella che il Washington Post definisce una «cena scintillante» alla quale Renzi si presenterà accompagnato dalla moglie Agnese e da una delegazione di eccellenze italiane: Giorgio Armani, i due premi Oscar Roberto Benigni e Paolo Sorrentino, il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, la campionessa paraolimpica Bebe Vio, la curatrice di architettura al Moma Paola Antonelli e la direttrice generale del Cern Fabiola Gianotti. «L'Italia è un partner e un alleato importante degli Stati Uniti, specialmente nell'ambito della no-

stra relazione con l'Europa e di tutti gli sforzi che abbiamo fatto per rafforzare la sicurezza collettiva e le relazioni economiche che uniscono gli Usa all'Europa», ha detto ieri Josh Earnest, portavoce della Casa Bianca. Renzi, che ieri

sera è stato ospite dell'ambasciatore italiano Armando Varricchio, oggi avrà un faccia a faccia con Obama e poi terrà assieme al presidente Usa una conferenza stampa nel Giardino delle Rose, seguita da un pranzo offerto dal vicepresidente Joe Biden e dal segretario di Stato John Kerry. Un'accoglienza da «star», scrive il Financial time, che culminerà nella cena di Stato, un onore che la Casa Bianca riserva solo agli alleati privilegiati. Uno Stato dinner di cinque portate, curato da Mario Bartali, chef di grido della cucina Usa, e reso rock dagli Obama con la scelta di far esibire la cantante Gwen Stefani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag 29

Gli approfondimenti sull'incontro Renzi-Obama e i rapporti Italia-Usa

UE E MIGRANTI

«Non si può continuare a fare il festival dell'egoismo, nei prossimi mesi questo dell'immigrazione sarà un argomento decisivo»

La legge di bilancio

Renzi: manovra cura di autostima, alt al fisco-vampiro

Deficit a 11,5 miliardi, entrate e tagli per 155

Il governo ha varato la legge di bilancio per il 2017, che prevede un deficit di 11,5 miliardi di euro, con entrate e tagli per 155 miliardi. La manovra è divisa in tre parti: la prima riguarda le misure di politica economica, la seconda le misure di politica sociale e la terza le misure di politica di bilancio.

Descrizione	Importo (miliardi di euro)
Deficit	11,5
Entrate	155
Tagli	155

Obiettivo 1,25 miliardi per la farmaceutica

Il governo ha varato la legge di bilancio per il 2017, che prevede un obiettivo di 1,25 miliardi di euro per la farmaceutica.

IL NUOVO FISCO

Impiegati, professionisti e imprese Ecco quanto si risparmierà con l'addio alle cartelle Equitalia

Per i contribuenti con debiti di dieci anni un taglio del 50%
Meno vantaggi per chi ha scelto di saldare i conti a rate

PAOLO RUSSO
ROMA

Da più tempo non saldi i conti con il fisco e meno paghi. La rottamazione delle cartelle Equitalia funziona più o meno così. Questo perché azzererà gli interessi di mora che decorrono da quando ci viene notificata la cartella esattoriale a che ci rassegniamo a pagare. Interessi già alti oggi (il 4,13%) ma che lo erano ancora di più negli anni passati. Per cui quando si sono accumulati più di 10 anni di mancato pagamento e relativi interessi di mora non più dovuti, il risparmio supera il 50%.

A chi Equitalia è venuto a bussare da poco l'azzeramento degli interessi di mora resta sempre un affare, così come l'annullamento delle pesanti sanzioni, che vale per tutti, ma il guadagno è comunque minore, intorno al 40%. Così come è meno vantaggioso l'affare per chi ha già rateizzato il pagamento, perché in questo caso bisognerà dire addio agli interessi di mora già versati, pur consolandosi

con il fatto che le rate a venire si alleggeriranno degli stessi interessi e delle sanzioni, per un risparmio intorno al 34%.

Ma vediamo alcuni esempi concreti elaborati per noi dallo studio del tributarista Gianluca Timpone partendo da cartelle esattoriali reali. Mettiamo il caso del signor Bianchi, professionista, che ha evaso nel 2004 Irpef per 20.598 euro e che riceve la cartella Equitalia nel novembre del 2007. L'imposta la continuerà a pagare sempre per intero così come gli interessi legali dello 0,5% che decorrono dal 2008 al novembre del 2007 e che ammontano a 3.290 euro. Però avendo lasciato nel cassetto quella cartella esattoriale da quasi nove anni ha accumulato la bellezza di interessi di mora per ben 12.770 euro, tutti abbonati. E in più l'aggio di riscossione dovuto ad Equitalia non solo si dimezza dal 6 al 3% ma si applica sui nuovi più bassi importi privi degli interessi di mora. Che significa sborsare 716 euro anziché 2.129. Risultato finale: il nostro signor Bianchi anziché

versare nelle casse dell'erario oltre 48mila euro se la caverà con quasi la metà, 24.605, rateizzabili in comode 36 rate, come previsto dalle bozze della nuova legge di stabilità. Che alla fine potrebbe anche cancellare del tutto l'aggio di riscossione rendendo ancora più conveniente l'operazione. Nel caso del signor Rossi che la notifica della cartella l'ha avuto solo dall'ottobre del 2009 il risparmio scende al 44% avendo meno interessi di mora azzerati.

Prendiamo poi il caso di una piccola impresa artigiana colpevole di non aver versato solo 1.342 euro di Ires del 2012 e che ha ricevuto la notifica da poco, il primo luglio scorso. In questo caso il risparmio è solo del 12% perché gli interessi di mora azzerati erano solo 67 euro, «mentre restano tutti da pagare ben 2.014 euro di sanzioni per i ritardati pagamenti che non rientrano nella sanatoria», spiega Timpone. Risultato finale da 4.454 euro si scende appena a 3.912.

Se non vi siete persi tra i numeri, che riguardano però le tasche di milioni di italiani per

il valore astronomico di 100 miliardi, ecco un altro esempio che interessa i non pochi contribuenti che stanno già pagando a rate quanto richiesto da Equitalia. Prendiamo il signor Brambilla, che ad aprile ha cominciato a rateizzare i suoi 21mila e spicci euro di Irpef non pagata, che tra interessi legali, aggi e sanzioni varie portavano l'importo a quasi 39mila euro. I 548 euro di interessi sulle rate già versate non li recupererà più, ma non pagherà quelli sulle rate a venire, così come si azzerano anche per lui sanzioni e interessi di mora e si abbatte l'aggio di riscossione. Così il risparmio finale è del 34% che sarebbe però più basso se di rate con gli interessi ne avesse già pagate di più.

Ultima novità: dalla sanatoria oltre alle multe e all'Iva restano esclusi i contribuenti di quei comuni, soprattutto piccoli, che hanno già da tempo deciso di riscuotere da soli facendo a meno di Equitalia e delle sue cartelle. Che da gennaio faranno meno paura.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La rottamazione

Saranno azzerati
gli interessi di mora

La rottamazione delle cartelle Equitalia annunciata sabato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi azzererà gli interessi di mora che decorrono da quando ci viene notificata la cartella esattoriale a che ci rassegniamo a pagare.

IPOTESI 1 - SIGNOR ROSSI

CARTELLA DI EQUITALIA NOTIFICATA IL 05/10/2009 SU IMPOSTE DEL 2005

SITUAZIONE DEBITORIA	€	CON ROTTAMAZIONE	€
IRPEF	813,00	IRPEF	813,00
ADDIZIONALE REGIONALE	22,00	ADDIZIONALE REGIONALE	22,00
INTERESSI *	71,14	INTERESSI	71,14
SANZIONI	250,50	SANZIONI	0,00
AGGIO DI RISCOSSIONE **	137,96	AGGIO DI RISCOSSIONE **	27,18
INTERESSI DI MORA PER ***	380,00	INTERESSI DI MORA PER ***	0,00
PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016		PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016	
TOTALE DA PAGARE AL 30/11/2016	1.674,60	TOTALE DA PAGARE CON ROTTAMAZIONE	933,32

DIFFERENZA: 741,28 EURO- PERCENTUALE RISPARMIATA: 44%

LEGENDA

* DA PAGARE ALL'ACCERTAMENTO DELL'EVASIONE FINO ALL'ARRIVO DELLA CARTELLA. ** LA COMMISSIONE CHE SPETTA AD EQUITALIA SCENDERÀ DAL 6% AL 3%. *** SCATTANO DALLA NOTIFICA DELLA CARTELLA EQUITALIA AL PAGAMENTO.

IPOTESI 2 - SIGNOR BIANCHI

CARTELLA DI EQUITALIA NOTIFICATA IL 19/11/2007 SU IMPOSTE DEL 2004

SITUAZIONE DEBITORIA	€	CON ROTTAMAZIONE	€
IRPEF	20.598,86	IRPEF	20.598,86
INTERESSI*	3.290,37	INTERESSI	3.290,37
SANZIONI	9.229,70	SANZIONI	0,00
AGGIO DI RISCOSSIONE**	2.129,33	AGGIO DI RISCOSSIONE**	716,68
INTERESSI DI MORA PER *** PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016	12.770,35	INTERESSI DI MORA PER *** PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016	0,00
TOTALE DA PAGARE AL 30/11/2016	48.018,61	TOTALE DA PAGARE CON ROTTAMAZIONE	24.605,91

DIFFERENZA: 23.412,70 EURO - PERCENTUALE RISPARMIATA: 49%

IPOTESI 3 - PICCOLA AZIENDA

CARTELLA DI EQUITALIA NOTIFICATA IL 01/07/2016 SU IMPOSTE DEL 2012

SITUAZIONE DEBITORIA	€	CON ROTTAMAZIONE	€
IRES	1.342,75	IRES	1.342,75
INTERESSI*	500,39	INTERESSI*	500,39
SANZIONI	402,86	SANZIONI	0,00
ULTERIORI SANZIONI PER I RITARDI	2.014,00	ULTERIORI SANZIONI PER I RITARDI	2.014,00
AGGIO DI RISCOSSIONE**	127,82	AGGIO DI RISCOSSIONE**	55,29
INTERESSI DI MORA PER *** PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016	67,03	INTERESSI DI MORA PER *** PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016	0,00
TOTALE DA PAGARE AL 30/11/2016	4.454,85	TOTALE DA PAGARE CON ROTTAMAZIONE	3.912,43

DIFFERENZA: 542,42 EURO - PERCENTUALE RISPARMIATA: 12%

IPOTESI 4 - MEDIA AZIENDA

CARTELLA DI EQUITALIA NOTIFICATA IL 23/06/2014 SU IMPOSTE DEL 2010

SITUAZIONE DEBITORIA	€	CON ROTTAMAZIONE	€
IRES	72.851,00	IRES	72.851,00
INTERESSI*	10.619,36	INTERESSI*	10.619,36
SANZIONI	20.163,91	SANZIONI	0,00
AGGIO DI RISCOSSIONE**	4.902,58	AGGIO DI RISCOSSIONE**	2.504,11
INTERESSI DI MORA PER *** PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016	33.856,52	INTERESSI DI MORA PER *** PAGAMENTO ENTRO IL 30/11/2016	0,00
TOTALE DA PAGARE AL 30/11/2016	142.393,37	TOTALE DA PAGARE CON ROTTAMAZIONE	85.974,47

DIFFERENZA: 56.418,90 EURO - PERCENTUALE RISPARMIATA: 40%

LEGENDA

* DA PAGARE ALL'ACCERTAMENTO DELL'EVASIONE FINO ALL'ARRIVO DELLA CARTELLA. ** LA COMMISSIONE CHE SPETTA AD EQUITALIA SCENDERÀ DAL 6% AL 3%. *** SCATTANO DALLA NOTIFICA DELLA CARTELLA EQUITALIA AL PAGAMENTO.

Gli esempi sono stati elaborati per La Stampa dallo studio del tributarista Gianluca Timpone

Le misure principali della manovra

113

miliardi

I fondi stanziati per la sanità: due miliardi in più rispetto a quanto previsto per l'anno in corso

7

miliardi

La somma destinata alle pensioni: un miliardo in più di quanto previsto durante l'incontro tra il governo e i sindacati

13

miliardi

Incentivi fiscali distribuiti in sette anni tra il 2018 e il 2024 per la copertura degli investimenti privati sostenuti nel 2017: li prevede il piano industria 4.0

90

euro

Il costo del canone Rai dal prossimo anno: 10 in meno del 2016. E per il pubblico impiego arriveranno 1,9 miliardi per il rinnovo dei contratti e le assunzioni

I NEOASSUNTI**Scuola-lavoro,
sgravi contributivi
fino a 3.250 euro**

Claudio Tucci ▶ pagina 9

La legge di bilancio
LAVOROLa norma della legge di bilancio
Incentivati i contratti a tempo indeterminato
o in apprendistato di primo e terzo livelloObiettivo studenti
Il bonus per i ragazzi che hanno svolto
l'alternanza o tirocini curriculari**Scuola-lavoro, assunzioni con sgravio**

Taglio fino a 3.250 euro dei contributi per i contratti entro sei mesi dal diploma

Claudio Tucci
ROMA

Uno sgravio fino a 3.250 euro l'anno per tre anni, mirato alle assunzioni stabili (o con l'apprendistato) dei giovani; con l'obiettivo di accorciare la transizione tra istruzione e mondo del lavoro (in Italia ancora troppo elevata, in media 13,9 mesi contro gli 8,5 in Europa) e "incentivare" così il turn-over, visto che con le nuove regole sull'anticipo pensionistico si stima usciranno dalle aziende circa 60 mila lavoratori l'anno (e il ricambio generazionale non è affatto automatico, né sui settori né sulle stesse mansioni, considerato l'impatto delle nuove tecnologie).

L'attuale decontribuzione generalizzata al 40% finirà a dicembre; ma il governo, con la legge di Bilancio prima, e con le risorse Ue messe in campo da Anpal (la neonata Agenzia nazionale per le politiche attive) poi, ha deciso di proseguire con la strada delle agevolazioni sull'occupazione fissa, focalizzando però le misure sui segmenti del mercato del lavoro ancora in sofferenza, vale a dire giovani e regioni Meridionali.

Rimandando all'intervista al professor Maurizio Del Conte sugli interventi in arrivo targati Anpal (si veda l'anticipazione sul Sole 24 Ore di domenica), la seconda gamba della nuova strategia dell'esecutivo guarda più da vicino agli studenti (di tutti i segmenti formativi oggi esistenti), e le relative disposizioni entreranno nella manovra, che in settimana sbarcherà in Parlamento.

«Non potevamo lasciar terminare in modo brusco gli incentivi alle assunzioni stabili in vista del

taglio strutturale al cuneo fiscale e contributivo che il governo si è impegnato a realizzare nel 2018 - spiega Marco Leonardi, consigliere economico di palazzo Chigi -. E così abbiamo deciso di prorogare la decontribuzione, valorizzando la formazione duale, rilanciata da Jobs act e Buona Scuola».

Il nuovo incentivo mirato sui ragazzi coinvolgerà tutte e cinque le categorie di studenti: gli alunni di scuola (per i quali la legge 107 ha reso obbligatoria l'alternanza fino a 400 ore nel triennio finale dei tecnici e professionali, 200 ore nei licei); gli studenti universitari; quelli degli Istituti tecnici superiori (gli Its, le super scuole di tecnologia post diploma alternative agli atenei, partecipate dalle imprese); i ragazzi dell'Istruzione e formazione professionale regionale (la Ifep); e i giovani assunti con l'apprendistato "formativo" di primo o di terzo livello.

L'idea, aggiunge Leonardi, è semplice: da un lato, provare a disegnare un nuovo percorso di primo inserimento in azienda, cancellando, o quanto meno riducendo drasticamente, le forme al momento prevalenti, come gli stage extracurriculari, le partite Iva e le collaborazioni più o meno genuine; dall'altro lato, rendendo l'assunzione stabile più conveniente per i datori di lavoro».

In quest'ottica, la bozza di norma contenuta nella manovra, prevede che se l'impresa, entro sei mesi dall'acquisizione del titolo di studio, assume il ragazzo che ha svolto al proprio interno un periodo di formazione "on the job" (o un tirocinio curriculare, se studente universitario), avrà uno sconto pressoché totale: fino a un massimo di 3.250 euro l'anno per

tre anni. Saranno "premiati" le assunzioni a tempo indeterminato o in apprendistato effettuate dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2018 (per i prossimi due anni, cioè); e la stima del governo è di riuscire a stabilizzare 10 mila giovani circa il primo anno, 20 mila il secondo. Sul piatto vengono messi, per il 2017, 7 milioni di euro (considerati i sei mesi dal titolo, la norma sarà operativa non prima di giugno-luglio); che salgono a 40 e 80 milioni il secondo e il terzo anno.

La novità spingerà l'alternanza; ma avrà un impatto positivo (e forse maggiore) sull'apprendistato "duale": «Oggi l'impresa che assume un apprendista ha una serie di incentivi fiscali e normativi, che mantiene anche 12 mesi dopo la stabilizzazione della risorsa - sottolinea Leonardi -. Da domani, con questa norma, al momento della conferma a tempo indeterminato dello stagista e dopo il conseguimento del titolo, la decontribuzione piena varrà per tre anni. Ci aspettiamo un buon successo della misura; se così accadrà si potrebbe pensare anche di confermarla, accanto al taglio strutturale del cuneo, perché potrebbe rappresentare davvero la via italiana all'applicazione del nuovo sistema formativo duale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN EVIDENZA**Si rafforza l'incentivo
all'apprendistato duale**

La proroga della decontribuzione sul lavoro stabile che sarà inserita nella legge di Bilancio, in arrivo in Parlamento, interesserà anche l'apprendistato di primo e di terzo livello, aumentandone l'appeal: oggi l'impresa che assume un apprendista beneficia di una serie di incentivi fiscali e normativi, che mantiene anche 12 mesi dopo la stabilizzazione della risorsa. Da domani, con questa disposizione, al momento della conferma a tempo indeterminato dello stagista e dopo il conseguimento del titolo, la decontribuzione piena varrà per tre anni

Intervista al ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda: gli incentivi spingono l'innovazione - «Il Parlamento approvi rapidamente»

«Investimenti, tagliamo il gap della crisi»

di **Carmine Fotina**

«**R**ecuperare metà degli investimenti innovativi persi dall'inizio della crisi»: per Carlo Calenda (foto), ministro dello Sviluppo economico, è il primo obiettivo da raggiungere con il piano Industria 4.0, parte di una manovra che ha l'obbligo di rimettere in moto la crescita. «Il pacchetto per le imprese è saldo e senza problemi di copertura, non subirà limitature» assicura.

Ministro, secondo Renzi il +1% del 2017 potrebbe essere superiore, 1,1 o 1,2. Quali elementi supportano questa previsione sul Pil?

C'è la componente inerziale che riguarda le previsioni sull'andamento dell'economia al netto della manovra, e gli effetti della legge di bilancio. Riteniamo che questi ultimi possano essere molto rilevanti anche per come sono costruite le misure sulla competitività. Gli incentivi di industria 4.0, e in particolare super e iperammortamento che da soli pesano più di 11 miliardi di euro, valgono per gli investimenti iniziati nel 2017 e conclusi entro giugno, o se riusciamo, entro settembre del '18. L'impatto sulla finanza pubblica si dispiega invece dal 2018 al 2024 seguendo le quote di ammortamento. Un'allocatione direi ottimale delle risorse pubbliche.

Ritiene che sia stato trovato un buon equilibrio tra sviluppo e misure sociali?

Mi sembra un equilibrio buono ma soprattutto necessario. Competitività ed equità devono stare insieme. Senza

un equilibrio tra questi due elementi la società e il mondo delle imprese si polarizzano sotto la spinta di globalizzazione e innovazione tecnologica, e il solco tra vincitori e vinti diventa una voragine. Paura del domani, rifiuto del mercato e del libero commercio, propensione alla chiusura, paura dell'altro sono tutte manifestazioni generate da questa spinta senza precedenti. Va governata attraverso istituzioni forti, investimenti pubblici e privati e cura verso chi rimane indietro.

Il dialogo con la Ue è ancora aperto. Per il suo pacchetto non teme ridimensionamenti dell'ultim'ora dovuti alle coperture?

Per il pacchetto competitività non ci sono problemi di copertura, abbiamo avuto più di quanto presentato, con un'ulteriore rafforzamento di 100 milioni del Fondo di garanzia. Nulla è rimasto fuori. E credo che questo sia anche dovuto al lavoro di squadra fatto con Renzi, Nannicini, Padoan, Gianni, Epifani e tutte le parti sociali. Un bel risultato nel merito e nel metodo.

In queste ore però si parla di alcune perplessità della Commissione e di un possi-

bile "cartellino giallo".

Siamo tranquilli. Potremmo discutere con l'Europa su qualche frazione di numero, ma alla fine la manovra passerà. Ricordo peraltro che il 2,3%, comprendente la clausola migranti e quella terremoto, vorrebbe dire un'ulteriore riduzione rispetto a quest'anno e a quello precedente. Se guardo a ciò che accade altrove in Europa, penso a Francia e Spagna, mi pare ovvio che questa scelta di responsabilità vada riconosciuta e premiata. Si tratta del deficit più basso da prima della crisi.

Fin dove vi spingerete nel confronto con Bruxelles?

Guardi, sarebbe stato molto più semplice e politicamente pagante rompere con l'Europa, andare in procedura di infrazione, e aggiungere punti di Pil di crescita spinti da maggiore deficit. Non lo abbiamo fatto. È stata una scelta seria. Si combatte per

cambiare le regole, e noi lo faremo con determinazione il prossimo anno sul fiscal compact, ma rispettando le regole.

Un capitolo centrale è Industria 4.0, che è molto orientato sull'innovazione tecnologica. Può bastare per spingere la ripresa?

Nel triennio parliamo di oltre 20 miliardi di euro. Considerando il taglio dell'Ires arriviamo a superare i 30. Si completa un processo iniziato con i provvedimenti relativi alla componente Irap/costo del lavoro, imbullonati, Jobs act. Il giudizio spetta alle imprese ma credo che se si mettono insieme i provvedimenti presi da questo Governo in meno di tre anni è chiaro che le imprese sono tornate finalmente al centro dell'agenda politica.

Ma le imprese sono davvero preparate a investire nella trasformazione digitale?

È la grande sfida che abbiamo davanti. Stiamo preparando un piano di correttivi che raggiungerà le imprese dal 1° gennaio in modo che siano informate sulle misure che entreranno in vigore. E mi lasci aggiungere che non contano solo le risorse ma anche la natura dei provvedimenti. Industria 4.0 è il primo piano di politica industriale non dirigista di questo paese, così come per il Jobs Act alla base c'è una fiducia profonda nella capacità e nella responsabilità degli imprenditori. In un Paese che ha spesso guardato con sospetto imprese e imprenditori questo è un

cambiamento di verso.

Quanto vi attendete intermini di investimenti privati?

Ci attendiamo circa 11 miliardi di investimenti aggiuntivi nel 2017 tra tecnologia e innovazione. Abbiamo perso circa un quinto del totale degli investimenti da prima della crisi. Riteniamo che le misure varate possano farne recuperare quasi metà. Sarebbe una significativa inversione di rotta.

Non crede che un eventuale esito negativo del referendum possa influenzare queste previsioni?

Sitratterebbe di un ulteriore fattore di instabilità in uno scenario instabile e di conseguenza pericoloso. L'esito del referendum è importante per ragioni concrete e per il suo significato simbolico. Le ragioni concrete sono quelle dell'esigenza di una governance più forte in un periodo della storia che si fa più duro e difficile. Realizzare rapidamente un'infrastruttura strategica senza sottostare ai veti delle regioni rappresenta un'esigenza fondamentale già in un periodo normale. E non per nulla ne parliamo da 30 anni. Il valore simbolico sta nell'affrontare la sfida del cambiamento giocando in attacco. Invece di fare un referendum per guardare indietro o restare fermi come è accaduto in UK, in Olanda, in Ungheria l'Italia lo sta facendo su un cambiamento in avanti, per affrontare meglio il futuro. È una battaglia politica che fa onore all'Italia e a cui sono orgoglioso di poter partecipare.

La manovra va verso un

iter sprint alla Camera in vista del 4 dicembre?

Lo spero. Approvarla rapidamente mantenendone gli indirizzi sarebbe un bel segnale all'Europa e ai mercati. I saldi sono davvero stringenti quest'anno e margini per grandi cambiamenti non mi paiono esserci.

Nel decreto fiscale ci sono anche misure dello Sviluppo economico?

La parte Fondo di garanzia sarà nel decreto. Con un miliardo di euro a disposizione, che rappresenta un aumento del 30%, riusciremo a garantire 25 miliardi di euro di crediti alle Pmi. Inoltre l'importo massimo garantito per singola impresa potrebbe salire da 2,5 milioni a 3,5 milioni: stiamo verificando la rispondenza alle regole Ue. Il prossimo passo per me è la nuova norma sugli energivori, vedremo se inserirla nel decreto. La dimensione degli sconti più che raddoppierà rispetto alla vecchia norma bocciata dall'Europa, anche per compensare la minor degressività della tariffa, e il risparmio totale per le imprese salirà da 600 milioni a 1,5 miliardi annui. Su un piano generale conto di presentare la nuova Strategia Energetica Nazionale ad aprile prima del prossimo G7 energia. Partirò dall'ottimo lavoro fatto dal Ministro Passera aggiornandone i contenuti.

A che punto è il riordino degli incentivi preannunciato prima dell'estate?

Lo abbiamo completato, come promesso. Stiamo riducendo le misure da 25 a 4 su cui ho già concentrato le ri-

sorse che derivano dalla fine degli incentivi a bando. Contratto di ricerca e sviluppo, Contratto di programma, Smart e Start e Legge 181 saranno gli strumenti di base con cui lavoreremo. Entro questa settimana emanerò il decreto per modificare il processo di approvazione dei contratti di sviluppo dimezzandone i tempi.

Avete puntato in modo deciso sulla domanda interna, per sostenere l'export invece sono sufficienti i 100 milioni stanziati?

Con quelli già stanziati arriveremo vicino ai 200 milioni di nuove risorse, rispetto ai 23 milioni di euro che ho trovato quando sono diventato viceministro. Le ritengo sufficienti ma sono pronto a rafforzarle in corso d'anno qualora ve ne sia la necessità. Continueremo il lavoro su Stati Uniti e Canada che ha dato grandi soddisfazioni mentre voglio accelerare su Cina e Asean dove non abbiamo conseguito i risultati sperati. Il Presidente dell'Ice Scannavini ha inoltre disegnato un progetto molto valido di penetrazione sulle piattaforme on line su cui non siamo ancora sufficientemente presenti.

L'effetto-attesa dell'iperammortamento al 250% frenerà gli investimenti negli ultimi mesi del 2016?

C'è il rischio ma a mio avviso è ampiamente bilanciato dai vantaggi del nuovo strumento e dai maggiori tempi concessi per la realizzazione dell'investimento.

Come faranno le imprese a certificare che il bene rien-

tra nella categoria Industry 4.0? Dovranno pagare dei periti?

Solo oltre il milione di euro di investimento. Sotto basterà la certificazione del venditore. Mi sembra un processo accettabile che garantisce a sufficienza la rapidità ma anche l'effettiva corrispondenza dell'investimento ai criteri fissati. Ricordo che con un ammortamento al 250% praticamente un terzo dell'investimento è coperto da minori tasse.

Il credito d'imposta per la ricerca è stato rafforzato ma resta incrementale. Non si finisce per penalizzare chi ha avuto il coraggio di investire con costanza anche durante la crisi?

Sì è vero. Purtroppo i costi sarebbero saliti alle stelle. Ma aver portato la ricerca interna dal 25% al 50% e il credito da 5 milioni a 20, raddoppiando di fatto la misura mi sembra già un buon risultato.

Un doveroso accenno al disegno di legge sulla concorrenza, adottato dal governo nel febbraio 2015 e ancora bloccato. Ora a fermarlo è il referendum?

Mi permetta la battuta: è bloccata perché ancora non è passato il referendum altrimenti, senza bi-cameralismo perfetto, sarebbe legge da settembre scorso. Le traversie di questo provvedimento ci devono spingere a riflettere sulla praticabilità di una legge ordinaria annuale sulla concorrenza. Un confronto che intendo fare con i capigruppo e l'autorità per la concorrenza già nei prossimi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/1

Tonini: «Massima spinta possibile sulla crescita senza sforare i paletti Ue»

LUCA MAZZA

È una legge di Stabilità equilibrata, che spinge sulla crescita forzando al massimo quanto consentito dalle regole europee ma senza infrangerle». Giorgio Tonini, senatore del Pd e presidente della Commissione Bilancio a Palazzo Madama, ricorda a chi parla di manovra bluff che «il governo era tra Scilla e Cariddi, dove il primo pericolo è la possibile risalita dello spread (con la conseguente speculazione dei mercati) se non si rispettano i parametri di Bruxelles, e il secondo rischio è quello di soffocare quel soffio di ripresa in corso con misure troppo restrittive».

Quindi, a livello di volume, con 27 miliardi è stato fatto il massimo?

Direi di sì, a meno che non si volessero sfondare irresponsabilmente i paletti europei.

Sulla composizione, però, in molti sostengono che sia una manovra "referendaria" in cui si danno un po' di "contentini" a tutti.

La voce più grande, di 15 miliardi, è stata usata per disinnescare l'aumento dell'Iva. Anche perché in questo modo si può contare su una previsione di crescita per il prossimo anno che arrivi almeno all'1%, se non più alta. Mentre l'altro grande sforzo è stato compiuto sul sostegno a imprese e lavoro, soprattutto con la riduzione dell'Ires dal 27,5 al 24% che assieme alle altre misure aiuta le aziende e favorisce l'occupazione.

Riuscirà a compensare la diminuzione degli sgravi per le nuove assunzioni?

In parte sì. Noi abbiamo ancora due punti di differenza di tassazione sul lavoro rispetto alla Germania. Dobbiamo continuare su questa strada intervenendo anno per anno in ambiti diversi per ridurre il peso fiscale su imprese e lavoro.

Ma l'aumento Iva è solo rimandato di un anno?

Questo si vedrà più avanti in base ai margini che ci saranno e alla forza della crescita.

Sette miliardi complessivi destinati al comparto previdenziale non sono eccessivi quando i nuovi poveri sono formati più dai giovani che dai pensionati come dimostra anche il rapporto Caritas 2016?

È stata la scelta più controversa. Si è deciso di privilegiare il settore pensioni rispetto alle politiche familiari e ai nuclei con più figli. Se avessi potuto scegliere da solo avrei optato per un'altra strada. Anche se va detto che negli ultimi anni il capitolo previdenza è stato particolarmente colpito.

Quindi giudica insufficiente uno stanziamento di 600 milioni per le famiglie?

Si mette qualcosa sulla famiglia, ma le risorse sono davvero limitate. Nell'iter parlamentare della legge di Stabilità bisognerà concentrare ogni sforzo per aumentare questo budget. Le priorità, anche per il futuro, devono essere l'aiuto alle famiglie con più figli e il sostegno alla natalità, perché c'è una vera e propria emergenza demografica. I dati dell'ultimo anno parlano chiaro: a fronte di 650mila decessi le nascite sono state 490mila.

Giorgio Tonini

Il senatore Pd: sul fronte sociale si è deciso di privilegiare il settore pensioni rispetto alle politiche familiari e ai nuclei con più figli, io avrei preferito un'altra strada

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/2

Lezzi: «Solo misure spot Nessuna risposta efficace per sviluppo e lavoro»

Non parto prevenuta nel giudizio sui provvedimenti del governo, ma come si fa a non vedere che questa è una manovra senza respiro. Non c'è visione, sembra un insieme di misure spot per cercare di raccogliere il più ampio consenso possibile in vista dell'appuntamento alle urne del 4 dicembre». Barbara Lezzi, senatrice del M5S e componente della commissione Bilancio, sostiene che nella legge di Stabilità non vi siano risposte adeguate sulle necessità impellenti del Paese: «Non c'è traccia di investimenti e mancano soluzioni efficaci per aumentare l'occupazione». **Partiamo dall'addio a Equitalia. È sempre stato un vostro cavallo di battaglia, almeno questo intervento vi piacerà?**

L'abolizione di Equitalia, sulla carta, ci trova favorevoli. Ma di questo governo non ci fidiamo. Aspettiamo di vedere il testo, perché finora abbiamo solo le *slide* di Renzi e i comunicati di Palazzo Chigi per valutare. Bisogna controllare come agiranno le agenzie fiscali che si interesseranno del recupero crediti e come si procederà sugli interessi e sulle more. Speriamo non ci siano nuovi condoni, dopo quello per il rientro dei capitali dall'estero. Noi siamo per un fisco amico ed equo. Attendiamo, dunque, prima di dire che la cancellazione di Equitalia è una scelta condivisibile.

Anche sull'Ape social dovrete essere d'accordo, alla luce della vostra ostilità contro la legge Fornero...

Anche qui, un conto è la teoria e un altro discorso la pratica. Dalle indiscre-

zioni pare che ci siano una serie di palle volti a restringere parecchio la platea dei destinatari, come la condizione di avere un disabile a carico. In questo modo non si risolve nulla.

Dove riscontra, invece, l'assenza di visione?

Nella logica dei bonus, che si usano come strumenti di campagna elettorale. Alle Europee è stato fatto con gli 80 euro, per le Amministrative c'è stata la Tasi sulla prima casa e ora è il tempo di un'altra sfilza di false promesse per il referendum. **Il M5S su cosa avrebbe puntato?**

Sul reddito di cittadinanza e su una rivoluzione fiscale per le Pmi. Sono due interventi urgenti come dimostrano gli ultimi dati sulle nuove povertà in Italia e i livelli di tassazione ormai insostenibili per le piccole imprese.

In realtà con la riduzione dell'Ires il governo conta di far diminuire il cuneo fiscale e favorire la creazione di posti di lavoro. Perché non dovrebbe funzionare?

Renzi ha cancellato già due anni fa la legge 407 del 1990 che prevedeva la

decontribuzione sia assistenziale sia previdenziale, senza alcun tetto e per il 100%, per le imprese del Sud e tutte le realtà artigiane su tutto il territorio, mentre del 50% per le altre imprese. Questa norma è stata eliminata per dar spazio interventi una tantum. Ora, con gli sgravi che si riducono, il governo si dovrà assumere la responsabilità di aumentare il tasso di disoccupazione.

Luca Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Lezzi

La senatrice M5S: si procede con la logica di bonus, come gli 80 euro e l'eliminazione della Tasi, utilizzati a fini elettorali. Ok l'abolizione di Equitalia, ma vogliamo vedere il testo

IL NODO DEFICIT STRUTTURALE

Tempi supplementari per cifre e testi

di **Dino Pesole**

Per ora è tensione tra Roma e Bruxelles sulla manovra 2017. Si ragiona su numeri e misure peraltro non ancora noti nel dettaglio, poiché anche in questo caso - com'è prassi ormai da anni - all'approvazione (se pur con la formula «salvo intese») non segue l'immediata e puntuale pubblicazione del relativo testo.

Fa fede al momento il comunicato emesso dalla presidenza del Consiglio al termine della riunione di sabato sera, che dava conto del nuovo importo lordo della manovra a quota 27 miliardi. Alla Commissione Ue peraltro va inviato per ora solo il «Draft budgetary plan», in sostanza il documento programmatico che racchiude saldi e linee di intervento, mentre per l'inoltro del disegno di legge e del decreto che lo sostiene occorrerà attendere almeno fino a giovedì, giorno della trasmissione dei documenti in Parlamento. L'oggetto del contendere riguarda sia il deficit nominale, che secondo le pre-intese raggiunte in via informale avrebbe dovuto attestarsi non oltre il 2,2% nel 2017, mentre il Governo ora indica il 2,3% con una riserva ulteriore e potenziale dello 0,1%, sia e soprattutto il taglio del deficit strutturale, che è il parametro cui guardano le

regole europee (il saldo al netto delle variazioni del ciclo e delle una tantum). Tanto che si è resa necessaria ieri un'ulteriore e dettagliata verifica all'Economia dei saldi della manovra da trasmettere a Bruxelles. Il deficit al 2,3% - questa l'obiezione di Bruxelles - non è compatibile con la discesa del deficit strutturale fino al pareggio che il Governo conferma al 2019. Riserve nel metodo, ma anche nel merito, poiché l'extradeficit è motivato secondo il Governo dalle spese straordinarie per l'emergenza rifugiati e il terremoto, mentre Bruxelles sarebbe pronta a riconoscere «flessibilità» solo per le esigenze immediate della ricostruzione e non anche per l'operazione pluriennale di messa in sicurezza degli edifici. Sui migranti il confronto è tutto politico, e comunque occorrerà superare le obiezioni di parte della Commissione (non quella del presidente Jean Claude Juncker favorevole a concedere anche questa tranche di flessibilità). Se le spese per i migranti sono da assimilare alle circostanze eccezionali, allora si dovrebbe trattare di un'una tantum. Quindi il discorso sarebbe chiuso avendone l'Italia già fruito quest'anno. Ma nel merito delle riserve di Bruxelles, cui il Governo si sta attrezzando a far fronte, rientra anche il capitolo delle coperture, con particolare riguardo alle entrate (2 miliardi da rientro-bis dei capitali e 4 miliardi dalla «rottamazione» delle cartelle Equitalia). L'esercizio è mostrare che nel caso delle cartelle si tratta in buona parte di entrate non una tantum ma strutturali, connesse all'ampliamento della cosiddetta

tax compliance. L'irrigidimento della posizione della Commissione - stando alle prime reazioni - si deve anche al mancato rispetto dell'impegno assunto in maggio, quando venne autorizzata una flessibilità pari allo 0,75% del Pil: 14 miliardi che andavano ad aggiungersi ai 5 miliardi concessi nel 2015. Impegno duplice sul debito e sul deficit come risulta dallo scambio di lettere dello scorso maggio tra il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, il vice presidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, e il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici. Il Governo - venne stabilito allora - si impegna a colmare lo scostamento evidenziato dalla Commissione (attraverso il peggioramento dello 0,7% nel 2016 del saldo strutturale) con una correzione nel 2017 pari ad almeno lo 0,1% del Pil, così da evitare un'eventuale «deviazione significativa» dagli obiettivi programmati. Deviazione che per Bruxelles si attestava allo 0,6% del Pil. La tesi della Commissione, ora in attesa di conferma o di eventuale revisione, fu che stante l'attuale livello del debito pubblico l'Italia dovesse ridurre il deficit strutturale di almeno lo 0,5% sia nel 2017 che nel 2018. Nella Nota di aggiornamento il deficit strutturale viene collocato a -1,2% sia quest'anno che il prossimo. Nessuna variazione, in poche parole. Quanto al debito, a fronte dell'impegno a ridurre lo stock in rapporto al Pil al 132,4% quest'anno (come previsto inizialmente nel Def di aprile), la tesi della Commissione è stata che l'Italia non rispetterà la «regola del debito» nel 2016 e 2017. Ora con la Nota di aggiornamento, il Governo fissa il target 2016 al 132,8%, in discesa al 132,2% nel 2017. La rigida e meccanica applicazione delle regole europee potrebbe aprire la strada a una procedura d'infrazione per eccesso di squilibri macroeconomici. Non sarà questo con ogni probabilità l'esito del confronto in atto, e la ragione va ricondotta a una valutazione squisitamente politica. Si aprirebbe un contenzioso non da poco con Roma, nel bel mezzo della campagna elettorale sul referendum costituzionale del 4 dicembre. E tuttavia, la Commissione non può nel

contempo offrire il fianco ai «falchi» europei, pronti a porre sul piatto l'eccesso di «deviazione» dalle regole concesso all'Italia. Il punto di caduta sarà al momento sul deficit nominale del 2017, che tornerebbe ad attestarsi sul livello del 2,2%, comunque in aumento dello 0,2% rispetto al target fissato dalla Nota di aggiornamento e dello 0,4% rispetto al valore concordato in primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco Secondo la Relazione presentata in Parlamento, nel 2015 ammontano a 14,5 miliardi le somme evase incassate, ma più di 10 provengono da versamenti spontanei di cui circa 4 collegati ai capitali rientrati dall'estero: senza questi ultimi, il record vantato si sgonfia. Intanto Equitalia chiude e i problemi restano

IL RECUPERO DELL'EVASIONE I CONTI CHE NON TORNANO

di **Enrico Marro**

La notizia della rottamazione delle cartelle di Equitalia, che per ora, in attesa del decreto annunciato da Matteo Renzi, si esaurisce in una slide illustrata dallo stesso premier, ha oscurato la Relazione sull'evasione fiscale e contributiva. Un testo di 150 pagine frutto del lavoro della commissione di esperti presieduta dall'ex presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, che lo stesso governo ha allegato al Documento di economia e finanza presentato in Parlamento. La Relazione, nel giorno in cui il presidente del Consiglio se la prende con il metodo «punitivo» e «vessatorio» di Equitalia e decide di chiuderla, ci ricorda che ogni anno a causa dell'evasione fiscale e contributiva vengono a mancare alle casse dello Stato 109 miliardi di euro, ovvero quattro volte il valore della manovra 2017. Allo stesso tempo Renzi, a chi lo accusa di abbassare la guardia sull'evasione, ribatte: «Nessuno ha fatto quanto noi, nel 2015 abbiamo recuperato 14,9 miliardi di euro, è un record».

Ma allora uno si chiede: se la riscossione va così bene, perché liquidare Equitalia? Se il

problema era di tagliare interessi e sanzioni sulle cartelle, lo si poteva fare anche mantenendo in vita chi ha concorso al «record». Sulla scelta di Renzi, dunque, ha pesato l'impopolarità di Equitalia. Ma ciò che è peggio è che, anche se i 15 miliardi di evasione recuperata fossero veri (e vedremo che non è così) sarebbero pur sempre non più del 13% di quanto sottratto all'erario. Ora Renzi scommette che cambiando approccio e alleggerendo le cartelle esattoriali si incasseranno 4 miliardi in più. Il provvedimento però potrebbe avere accanto a questi benefici, difficilmente stimabili prima, anche dei costi in termini di riduzione del potere di deterrenza. Vedremo. Intanto, come stanno le cose?

L'evasione fiscale e contributiva in Italia è maggiore che negli altri Paesi avanzati, per motivi culturali e a causa di una struttura produttiva frammentata, con una quota elevata di lavoro indipendente. La fotografia dei redditi Irpef con il 46% dei contribuenti che dichiara un imponibile Irpef inferiore a 15 mila euro annui è inverosimile. La propensione media ad evadere l'Irpef da par-

te dei lavoratori autonomi e delle imprese, dice il rapporto del governo, è pari al 56%, «in continua crescita dal 2010 al 2014, anno in cui si avvicina al 60%». L'evasione Iva è tra le più alte in Europa e fa mancare ogni anno incassi per 40 miliardi. Nel 2014 le 142 mila ispezioni mirate su aziende sospette hanno fatto emergere 78 mila lavoratori irregolari contro 73 mila regolari. Perfino l'Imu sulla casa viene evasa, per un minor gettito di circa 5 miliardi l'anno. A fronte di questa situazione, nel 2015, ricorda la stessa relazione, si sono recuperate «somme evase pari a 14,9 miliardi», di cui però solo «4,5 miliardi derivano dalla riscossione coattiva», le famose cartelle esattoriali. Il resto, più di 10 miliardi, è arrivato da versamenti diretti in seguito ad accertamenti e versamenti spontanei, dietro i quali spesso si nascondono errori e dimenticanze causate anche dalla giungla di norme. In questi 10 miliardi, spiega la relazione al Parlamento, sono però compresi i 4 miliardi di «incassi da voluntary disclosure» sui capitali nascosti all'estero: un'entrata straordinaria, al netto della quale il famoso record si sgonfia.

Conclusione. L'evasione è alta e lo Stato non ha le risorse (e la volontà) per combatterla adeguatamente. Gli accertamenti presso imprese e lavoratori autonomi sono stati meno di 280 mila nel 2015, in diminuzione rispetto al 2014, anche perché l'Agenzia delle Entrate è stata assorbita dalle pratiche della voluntary. La linea scelta per combattere gli evasori punta, nelle condizioni date, su un mix di deterrenza, affidato molto allo spauracchio dell'anagrafe finanziaria, e di compliance, cioè il vecchio «concilia?». I più deboli in genere conciliano, gli altri vanno dall'avvocato. Equitalia ha fatto meglio del precedente sistema di riscossione affidato alle concessionarie locali, che non incassavano nulla. Del resto, la lotta all'evasione non ha mai funzionato se non dal centro, lontano dalle pressioni locali. L'ultima prova? La legge attribuisce il 100% degli incassi ai Comuni che segnalano casi sospetti di evasione che vanno a buon fine. Bene, in 7 anni sono arrivate solo 82 mila segnalazioni per un gettito di 85 milioni. La classifica 2014 vede in testa Milano con 2,1 milioni. A Roma si scende a 469 mila euro. A Napoli a zero. Equitalia chiude, i problemi restano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra: la crescita, i meriti e i bisogni

Pietro Reichlin

Un giudizio onesto sulla legge di bilancio presentata dal governo non può che partire dai seguenti dati di fatto. Per prima cosa, si tratta di una manovra decisamente espansiva, che porta il deficit al 2,3% del Pil (cioè 16 miliardi circa di nuovo debito). Lo sfioramento rispetto alle raccomandazioni di Bruxelles è marginale (un decimo di punto), ma occorre ricordare che il livello del nostro debito pubblico ci obbliga a dimostrare un impegno serio per il contenimento delle spese, e lo sforzo in questo campo sembra essere ancora insufficiente. In secondo luogo, essa contiene una pluralità d'interventi, che interessano una vasta platea di cittadini e imprese, e riguardano diversi temi, come il fisco, il pubblico impiego, le pensioni, la sanità, il disagio sociale, il sistema formativo, gli investimenti. Questa complessità della manovra, che per alcuni è un eccesso di dispersione, ha creato qualche perplessità e accuse di "elettoralismo" o di mancanza di coerenza. Eppure, se si guarda alla dimensione dei singoli interventi, si capisce che il governo ha puntato le munizioni su almeno tre obiettivi principali. In particolare, dal lato della spesa, ha deciso di intervenire sulle pensioni e su un insieme di misure che dovrebbero stimolare gli investimenti e la crescita (riduzione dell'IRES, incentivi all'innovazione, iper-ammortamento, spesa pubblica per infrastrutture e ricostruzione, ecc.). Dal lato delle entrate, si segnalano risparmi di spesa, la voluntary disclosure, l'assorbimento di Equitalia nell'Agenzia delle Entrate e lo sconto sugli interessi di mora e sulle sanzioni delle cartelle esattoriali. Lasciamo stare, dunque, le polemiche tra i partiti e l'accusa di usare il bilancio pubblico a scopi elettorali, e cerchiamo, piuttosto, di valutare il senso di queste misure sulla base dei tre punti che ho appena elencato.

La decisione di "forzare" il Patto di stabilità con un decimo di punto percentuale di disavanzo addizionale è una questione di portata limitata. L'Italia rimane su un sentiero di stabilità fiscale e l'Europa nel suo insieme appare sempre più

consapevole della necessità di consentire maggiori margini di flessibilità, purché i disavanzi siano pienamente giustificati dalla necessità di stimolare la crescita e i governi dimostrino buona volontà nel contenere le spese improduttive. Il dibattito sulla manovra dovrebbe essere quindi spostato sulla "qualità" della spesa.

Da questo punto di vista, i sostenitori del rigore hanno criticato la decisione di destinare risorse ingenti al rinnovo dei contratti pubblici (1,9 miliardi) e alle pensioni (7 miliardi), mentre i sindacati hanno avanzato critiche opposte. Io credo che alcune osservazioni critiche siano fondate. Ad esempio, sappiamo che i pensionati hanno sofferto la crisi meno di altre categorie, come giovani e cinquantenni. Aumentare l'entità degli assegni previdenziali al di sotto di una soglia minima lascia perplessi. Si tratta di una misura di contrasto alla povertà? Ma allora gli aumenti dovevano essere concessi tenendo conto del bilancio familiare e dei parametri Isee. Quanti di questi pensionati sono veramente in condizione di disagio? Detto questo, credo che l'anticipo pensionistico e l'adeguamento dei contratti nel pubblico impiego siano misure ampiamente giustificate. Il primo introduce un margine di flessibilità e di redistribuzione nel sistema previdenziale equo e ragionevole, a fronte dei drastici cambiamenti introdotti dalla Legge Fornero. Il rinnovo dei contratti, d'altra parte, arriva dopo un decennio di stasi della dinamica salariale in un comparto dove i redditi da lavoro dipendente nella Pa sono scesi dall'11% a circa il 10% del Pil dal 2008 al 2015. Ambedue queste misure hanno determinato un forte risparmio per il sistema pubblico negli ultimi anni.

Per il resto degli aumenti di spesa, la parte maggiore è il pacchetto di misure per la crescita, anche se non dobbiamo trascurare interventi sul sociale, come i 4 miliardi circa destinati a sanità, famiglie, povertà e diritto allo studio. Si tratta di una strategia d'interventi ragionevoli e bilanciati. In particolare, occorre ricordare che la caduta della domanda e del Pil in questi anni di crisi è stata in gran parte causata da una drastica riduzione degli investimenti (dal 21,3% al 16,5% tra il 2005 e il 2015) sia privati che pubblici. Senza attendere che l'Europa si dimostri più tollerante nei confronti di aumenti di spesa che possono produrre ritorni economici nel futuro, il governo si sforza di colmare questa lacuna, anche a costo di un maggiore disavanzo, con un pacchetto di misure ad ampio raggio: 32 miliardi

di misure ad ampio raggio: 32 miliardi per i prossimi anni, tra investimenti pubblici e incentivi all'innovazione, riduzione dell'Ires, sgravi per ristrutturazioni, iper-ammortamento. Alcuni sostengono che queste misure sarebbero un regalo alle imprese, ma si dimentica che un aumento apprezzabile degli investimenti non può derivare solo dal sistema pubblico. Se gli imprenditori non tornano a scommettere sul futuro e a produrre innovazione, l'Italia sarà condannata alla stagnazione. Il governo non può che adottare misure che agevolino la propensione al rischio delle imprese e riducano gli oneri che rendono meno conveniente l'impiego di risorse per attività produttive. Tuttavia è chiaro che la ripresa degli investimenti richiede anche politiche di altro genere non meno importanti, come la rimozione degli ostacoli alla concorrenza, la riforma della pubblica amministrazione e della giustizia civile e il rafforzamento dei centri di ricerca.

Il capitolo più controverso della manovra, a mio parere, riguarda il fronte delle coperture e la decisione di assorbire Equitalia nell'Agenzia delle Entrate. Il governo conta di raccogliere 4,5 miliardi da ulteriori risparmi nella Pa. È difficile valutare il realismo di questa cifra, anche se, almeno sul piano teorico, ampi risparmi sono possibili sulla voce "spese generali", cioè i costi dell'apparato legislativo, esecutivo, diplomatico, fiscale e finanziario dello Stato, che sono del tutto fuori misura. Basti sapere che, nel 2011, essi erano al 2,5% del Pil, contro l'1,6% della Germania e l'1,3% della Francia. Difficile anche valutare l'obiettivo di 6 miliardi dalla *voluntary disclosure* e dal pagamento di debiti fiscali non ancora riscossi, in virtù di una pur limitata sanatoria su sanzioni e interessi di mora. In ogni caso, pur trascurando il problema delle stime, su questa materia si presenta un dilemma serio tra due opzioni ugualmente valide: alleggerire gli oneri sul debito fiscale dei contribuenti nelle fasi basse del ciclo economico per uscire più rapidamente dalla crisi ed evitare condoni che possano minare la credibilità dell'azione di contrasto nei confronti dell'evasione. Equitalia ha avuto spesso comportamenti vessatori, ma la sua "liquidazione" pone molti interrogativi. Il fatto che la riscossione dei tributi sia affidata a un'istituzione che non dipende direttamente dall'esecutivo può essere un pregio, perché limita la tentazione dei governi a perdonare ciclicamente i morosi. Speriamo che il governo dimostri che, qualunque sia il destino di Equitalia, l'impegno contro l'evasione non troverà ostacoli.

Manovra strabica, opposizioni cieche

Luci, ombre, sogni della Stabilità. Ma chi la critica la voleva peggiore

Entro la mezzanotte di ieri il governo italiano doveva presentare alla Commissione europea la legge di Bilancio approvata venerdì in Consiglio dei ministri. Nessun commento da Bruxelles prima di guardare il contenuto e i dettagli della manovra, ma senz'altro partirà un tira e molla con Roma per la decisione del governo di far salire il rapporto deficit/pil al 2,3 per cento, meno del 2,4 per cento dell'anno in corso ma più di quanto pattuito in anticipo per quest'anno (1,8). Probabilmente ci saranno discussioni anche accese con la Commissione, visto il clima della campagna referendaria, ma alla fine è difficile che Bruxelles si impunti su qualche decimale, proprio perché l'eccessiva rigidità rischierebbe solo di avvantaggiare le forze populiste e più fiscalmente irresponsabili all'inizio di un lungo ciclo elettorale decisivo per tutto il continente. L'esito prevedibile del braccio di ferro con l'Europa – la Commissione dirà che l'Italia si discosta dal percorso di rientro del deficit e il governo ribadirà che il deficit è comunque in calo e sotto il fatidico 3 per cento – sarà che l'esecutivo la spunterà e avrà alcune risorse in più da spendere. Come? Sui 27 miliardi totali, 15 miliardi (quindi oltre la metà) serviranno per sterilizzare le clausole di salvaguardia, cioè per non far scattare gli aumenti di tasse già previsti. E' una misura necessaria, ma serve a lasciare le cose come stanno. La parte positiva della manovra è quella che riguarda le imprese, con i provvedimenti volti ad alleggerire il carico fiscale e stimolare gli investimenti: gli incentivi all'innovazione con il piano "Industria 4.0" voluto dal ministro Carlo Calenda (1,4 miliardi nel 2017 e 13 miliardi nel triennio), i superammortamenti, il taglio dell'Ires dal 27,5 al 24 per cento, il finanziamento del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese (1 miliardo), la riduzione di Iri e Irpef agricola e la detassazione del salario di produttività, volta a favorire la contrattazione di secondo livello. Questo pacchetto di provvedimenti punta a ridurre la pressione fiscale, stimolare gli investimenti e aumentare la produttività, l'unica formula possibile per avere una crescita dell'economia e dell'occupazione sostenibili nel tempo. Si può dire che andava fatto di più, ma l'obiettivo è condivisibile. La manovra ha anche dei punti deboli, il più grande dei quali – come già scritto su queste colonne in tempi non sospetti – è costituito dalle risorse destinate alle pensioni: tra aumento delle quattordicesime, ennesima salvaguardia per gli esodi,

dati, anticipo pensionistico e altre agevolazioni, fanno 7 miliardi in tre anni (addirittura un miliardo in più rispetto ai 6 annunciati). Sempre in ragione del ciclo elettorale, ci sono poi quasi 2 miliardi destinati al pubblico impiego, tra rinnovo dei contratti e assunzioni. Un capitolo delicato riguarda quello delle coperture, che derivano per una parte da risparmi nell'acquisto di beni e servizi e nella riorganizzazione di fondi (una spending review che però finirà in nuova spesa) e per l'altra parte dalla nuova voluntary disclosure (2 miliardi) e dal taglio delle sanzioni sulle cartelle di Equitalia che dovrebbe far emergere 4 miliardi di gettito in più. Il tutto si terrebbe all'interno di un quadro macroeconomico che prevede una crescita all'1 per cento, considerata da molti ottimistica. Sono quindi fondate alcune critiche alla manovra, soprattutto da parte di chi avrebbe voluto meno bonus e regalie elettorali sul fronte della spesa, più attenzione ai giovani invece che ai pensionati, maggiore incisività sul la riqualificazione e sul taglio della spesa pubblica, magari attraverso un riordino del sistema delle detrazioni fiscali, e una concentrazione delle risorse sulla riduzione delle aliquote. Da questo punto di vista la legge di Stabilità fa qualcosa ma poteva fare di più, non sarà rivoluzionaria ma neppure manderà gambe all'aria i conti pubblici, ha un occhio rivolto alla crescita economica nel medio termine e l'altro che guarda alla crescita elettorale nel breve termine, non sarà miope ma è un po' strabica.

C'è un problema però quando ci si sposta dal campo delle valutazioni degli osservatori esterni a quello della lotta politica, perché su questo terreno le critiche di tutte le forze di opposizione vanno in direzione opposta a quella desiderata. Per i sindacati le risorse destinate a pensioni e statali sono poche, opinione condivisa dai partiti d'opposizione che inoltre non contestano al governo di aver tagliato poco la spesa pubblica, ma dell'esatto contrario. Anche sul fronte del deficit, non si è sentita alcuna voce che avrebbe voluto "meno flessibilità" e un rientro più veloce verso il pareggio di bilancio: tutti i partiti, uniti nel No alla manovra (e al referendum) e che accusano il governo di aver elargito mance per comprare il consenso, in realtà propongono di spendere di più per il medesimo obiettivo. Questa legge di Bilancio forse non è il massimo, ma politici e sindacalisti che la contestano la volevano peggiore.

L'INTERVENTO di RENATO BRUNETTA*

LE CINQUE BUGIE DELLA MANOVRA DI RENZI

CON la presentazione della sua terza, e speriamo ultima, Legge di bilancio, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, si è confermato ancora una volta per quello che è: un uomo della prima Repubblica. La sua è una Legge di bilancio tutta in deficit, elettoraleistica, indecente, laurina. Fatta di mance e mancette, priva di una strategia strutturale, in cui l'indebitamento netto cresce di circa un punto di Pil rispetto agli impegni originariamente presi con l'Unione europea (nel 2017 era previsto essere dell'1,4% ma ora è stato portato fino al 2,3%).

UNA Legge di bilancio che fa crescere il debito, il che comporta bassa crescita e incoerenza dei numeri, come ha fatto notare l'Ufficio parlamentare di bilancio e come dimostrano le preoccupazioni crescenti della Commissione europea. Nessun taglio vero, entrate tutte aleatorie legate a condoni. Laddove le uscite sono di tipo strutturale. E alla fine del 2017 pagheremo il conto, con una manovra correttiva che peserà sulle tasche di tutti gli italiani. Alle slide propagandistiche di

Renzi non abbocca più nessuno: ormai ha perso qualsiasi credibilità ed è conosciuto, in Italia e all'estero, come l'uomo dell'azzardo morale, vale a dire dei comportamenti opportunistici post contrattuali, per cui fa promesse che sa di non poter mantenere. Aspettiamo di vedere i provvedimenti relativi alla Legge di bilancio, non ancora noti, ma sappiamo già che si riveleranno dei boomerang. La maggior parte dei «risultati» propagandati da Renzi per i suoi quasi tre anni di governo sono smentiti dai fatti, su cui noi continuiamo a fare serio e scrupoloso fact-checking. Ci sono almeno 5 grandi «bufale» che lui va ripetendo pensando di prendere in giro gli italiani.

1) NON è vero che con Renzi la pressione fiscale è diminuita perché, come è scritto nell'ultima Nota di aggiornamento del Def, passa dal 42,6% del 2016 al 42,8% del 2017. In valore assoluto, solo tra il 2016 e il 2017, le entrate fiscali passeranno da 786 a 800 miliardi: 14 miliardi di tasse, imposte e contributi in più.

2) Non è vero, come vorrebbe farci

credere Renzi, che con il suo governo il debito è diminuito perché da quando si è insediato fino ad agosto 2016 (ultimi dati disponibili) è aumentato di 127 miliardi, toccando il record di 2.225 miliardi di euro.

3) Negli anni del suo governo, inoltre, Renzi ha sovrastimato i valori della crescita economica 10 volte su 10, trovandosi poi costretto a rivedere al ribasso le stesse stime nei documenti successivi.

4) Non è vero che Renzi ha ridotto la spesa pubblica corrente, che invece è aumentata di più di 8 miliardi solo dal 2015 al 2016, da circa 760 miliardi a oltre 768.

5) INFINE non è vero, come dice Renzi, che con il suo governo sono stati spesi più soldi per la scuola, per gli ammortizzatori e per il sociale. Non dimentichiamo, per esempio, che nel 2015 il governo ha effettuato tagli alla sanità per 2,3 miliardi di euro, provocando una stretta su analisi, visite ed esami per i cittadini, specialmente i più poveri, che ne hanno pagato il prezzo. Sull'economia Renzi e Padoan mentono sapendo di mentire. Prima vanno a casa meglio è per tutti.

*Presidente dei deputati di Forza Italia



L'intervento

Fitto: «Renzi è un illusionista Ecco cosa faremmo noi su pensioni, spesa e tasse»

di **Raffaele Fitto***

Nell'affrontare la legge di bilancio renziana, il centrodestra - se vuole essere credibile - non deve solo ululare alla luna: deve innanzitutto fare autocritica. Nelle nostre stagioni di governo, cose liberali se ne sono più dette che fatte: e le tre malattie delle tasse, della spesa, del debito non sono state aggredite come avremmo dovuto. Lo dico per evitare che errori analoghi si commettano in futuro.

Fatto questo, abbiamo tutto il diritto di dire a Renzi ciò che merita. Ha sciupato gli anni buoni (2014 e 2015), quelli in cui le condizioni esterne (il Qe di Draghi, l'euro e il petrolio bassi) gli offrivano uno spazio enorme. Anziché tagliare spesa e tasse, ha preferito giocare con gli 80 euro. L'Italia ne raccoglie ora i risultati: siamo fanalino di coda della crescita in Europa con Grecia e Finlandia. Eabbiamo alle porte una devastante crisi bancaria, della quale parliamo in pochi: si preferisce giocare alla «playstation» del referendum e della legge elettorale.

Noi, con la Convenzione Blu del 5-6 novembre, proponiamo alcune cose precise: sono - insieme - una sfida a Renzi e un'offerta al centrodestra.

1) Renzi anche stavolta fa un taglietto di tasse minimo (una sforbiciatina Ires e poche altre misure minori): non ci sarà alcun effetto. Noi rilanciamo l'idea di una manovra-choc: 48 miliardi di tagli di tasse e spesa (di cui 24 il primo anno). Non sono chiacchiere al vento, ma emendamenti che abbiamo presentato per due anni e che sono stati tecnicamente ammessi dalle Commissioni Bilancio. Quindi si può fare. Il punto è la volontà politica: Renzi ha

sempre detto no. La nostra idea è che solo una terapia d'urto possa risvegliare l'economia italiana: non bastano «aspirine», ma serve un taglio di tasse massiccio (per tutti: famiglie, lavoratori e imprese), accompagnato da corrispondenti tagli di spesa (che abbiamo dettagliato voce per voce).

2) Sulle pensioni, Renzi ancora una volta imbrogli i giovani e le generazioni future: chi la pensione rischia di averla da fame. Per questo, proponiamo una rivoluzione: il sistema a capitalizzazione individuale, aprendo davvero ai fondi privati e consentendo a ogni giovane di avere una più forte seconda gamba previdenziale. Solo così possiamo garantire ai nostri figli di non essere derubati del loro futuro.

Il centrodestra si svegli. Renzi ha scelto - dietro il paravento di qualche «titolo a effetto» - una legge di bilancio irresponsabile, dirottando le poche risorse disponibili nella direzione più vecchia: buco nero della sanità pubblica, statali, pensionati. Doveva rottamare la Cgil, e invece ne ha assorbito la logica.

Tocca a noi rimettere in campo proposte che parlino ai delusi di centrodestra: artigiani, commercianti, giovani, professionisti (oltre che la parte più dinamica del pubblico impiego). L'anno nuovo l'Italia rischia una brutta sorpresa: debito ai massimi (con tassi in salita: il che significa rischio di strangolamento per il nostro Paese), più bomba bancaria (Mps in testa). Il centrodestra deve arrivare con proposte forti e credibili. Altrimenti la sfida sarà solo tra l'illusionismo renziano e lo sfascismo grillino.

***Leader dei Conservatori e Riformisti**



La legge di bilancio funziona ma pesa quel silenzio sul taglio del debito

DI ROBERTO SOMMELLA

Pagare per andare in pensione e fare 100 euro di investimenti per avere più del doppio di sconti fiscali. Se ci si dovesse fermare a queste realtà per spiegare la cifra della manovra del governo di Matteo Renzi verrebbe da dire che in finanza pubblica ormai nulla si crea e niente si distrugge. Ma sarebbe sbagliato licenziare così la legge di Bilancio da 27 miliardi varata dall'esecutivo, perché di misure che cercano di dare senza tagliare in Italia se ne vedono da vent'anni, salvo forse quella di Giuliano Amato nel '92 e il salva-Italia di Mario Monti nel 2011, che appunto le pensioni presero di mira. Ma allora fu l'emergenza a scrivere le norme. Sbagliato sarebbe anche bollare quella che un tempo si chiamava Finanziaria come una misura di politica economica dal fiato corto, che cerca di elargire un po' di benefit a pensionati, imprenditori e pubblici dipendenti, restando sotto l'ormai inutile rapporto del 3% tra deficit e pil e fermandosi al 2,3%. La mossa renziana, in coabitazione con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, rientra invece in una trilogia di rilancio della crescita del tutto giustificata: prima, ancora in recessione, si è cercato con gli 80 euro di rilanciare i consumi e quantomeno di dare un borsellino alle bollette da pagare; poi si è puntato alla creazione di posti di lavoro con gli sgravi contributivi; successivamente si è alleggerito il carico fiscale sugli immobili con l'eliminazione dell'imposta sulla prima casa. Ora, in vista di un anno cruciale per l'Europa, si cerca di abbassare l'asticella pensionistica per aumentare il turnover con l'Ape - appunto l'anticipo pensionistico a carico di chi ci va, che rischia però di essere un mezzo flop come l'anticipo del tfr in busta paga - e di ridurre l'esorbitante carico

tributario sulle imprese portando l'Ires al 24%, aumentando anche la potenza degli incentivi col piano del ministro dello Sviluppo Carlo Calenda Industria 4.0 che vale già 1,3 miliardi il prossimo anno. Tutte le misure appena citate negli ultimi tre anni hanno avuto un fil rouge: rilanciare la produttività e la domanda interna. Ma hanno anche prodotto scarsi risultati non per una loro insufficienza, bensì perché manca un piano europeo di rilancio dell'economia, tenuto conto che quella nazionale è ormai interconnessa con tutte le altre. Se la manovra sembra quindi giusta, anzi sacrosanta, sul fronte degli aiuti alle imprese, che varranno nel triennio una ventina di miliardi, poggia su coperture da entrate (nuova voluntary disclosure e condono sulle rate delle cartelle della eliminanda Equitalia) e tagli di spesa (una ennesima spending review da 3,3 miliardi) ancora da verificare, soprattutto a Bruxelles, che deve decidere anche sulla flessibilità aggiuntiva. Che, è presumibile, arriverà, regolamenti e trattative europei alla mano. C'è però un vuoto che deve essere colmato, quando saranno noti i testi ufficiali. Mentre è chiaro che il resto della manovra espansiva nei piani del governo verrà finanziata in deficit, con buona pace della Commissione Europea, non c'è nulla sul taglio del debito pubblico, che altro non è che l'indebitamento sommato anno per anno. E senza crescita, fissata all'1% nel 2017, deficit porta debito. Colpisce questo azzardo contabile come se non ci fosse un domani, quando invece occorre tenere ben presente che i tassi si rialzeranno e la fine del Qe sancirà la conclusione degli acquisti dei titoli di Stato da parte dell'Eurotower. Quel giorno è vicino, bene che va sarà a gennaio 2018, ed è molto probabile che in quel

momento salirà l'onere degli interessi da pagare unitamente all'esigenza di rispettare il pareggio di bilancio.

Un'altra sfida, questa volta politica, della legge di Bilancio, prima ancora della bollinatura Ue, è invece farla approvare in seconda lettura a un Senato che rischia di esaminare per l'ultima volta la legge più importante dell'anno, trasformando il tutto in un assalto alla diligenza, anch'essa forse l'ultima che passa da quelle parti. Se passa la revisione costituzionale, questo lavoro sui documenti di bilancio lo farà infatti solo la Camera. Calendario alla mano, si tratta di una bella scommessa per Renzi. Dalla prossima settimana si partirà alla Camera per concludere l'esame degli articoli in 30 giorni e passare la palla a Palazzo Madama verso la fine di novembre e, dunque, in prossimità della data per il Referendum costituzionale del 4 dicembre. A questo punto potranno succedere due cose: in caso di vittoria del sì, il premier potrà aspettare serenamente che l'ultimo Senato, così come lo si conosce oggi, approvi il testo; in caso di vittoria del no, l'esecutivo si consegnerà ad una nuova maggioranza uscita vincente dalla consultazione sulla riforma Boschi. Una terza strada potrebbe essere quella di chiedere a Montecitorio un po' di discussione in meno per far approvare anche dalle commissioni di Palazzo Madama la manovra prima del 4 dicembre stesso. Un'opzione che metterebbe in sicurezza i conti da ogni scossone sui mercati dopo il 5 dicembre. In ogni caso ci sarà da palpitare. Complice anche la settimana di chiusura del Parlamento per la campagna referendaria, saranno quindi i numeri dei giorni nel calendario, più di quelli dei decimali di spesa aggiuntiva per migranti e calamità, a decidere le sorti dell'ennesimo tornante. (riproduzione riservata)



I malus del governo Economia sommersa contro povertà pubblica

ALBERTO BURGIO

La legge di stabilità 2017 non nasce proprio sotto una buona stella. Il governo l'aveva appena consegnata alle agenzie quando la Caritas ha mostrato la fotografia aggiornata e impietosa delle condizioni del paese: i giovani sempre più poveri e, al sud, gli italiani che ormai doppiano i migranti nella platea di quanti si ritrovano a bussare ai Centri di ascolto. Ma non è questo l'unico dato che aiuta a cogliere il senso della manovra finanziaria. Ce n'è un altro diffuso dall'Istat in questi giorni forse ancora più interessante. L'impianto della finanzia-ria è ormai chiaro (anche se le coperture restano in gran parte misteriose). Il governo cerca 27 miliardi per darne alle imprese oltre 15 (20 in otto anni).

Siccome la flessibilità in sede europea non vale più di 5 miliardi, per il saldo ricorrerà al solito mix fatto di: tagli alla spesa (3,3 miliardi, anche a danno del Fondo sanitario); pochissimi soldi (meno di 4 miliardi in totale) per i contratti dei pubblici e le pensioni, la scuola e l'università (ovviamente resta il giro di vite sull'Ape agevolato); recupero (in minima misura) dell'evasione fiscale e dei capitali illegalmente esportati (circa 12 miliardi); altri 4 miliardi dovrebbero infine scaturire dall'abolizione di Equitalia. Per il momento non ci sarà l'aumento dell'Iva (altrimenti la sconfitta del Sì al referendum sarebbe assicurata), ma il governo lo ha già messo a bilancio (per oltre 30 miliardi) nel biennio 2018-19. Non c'è niente di nuovo, come si vede, e anche la giustificazione è la solita: non si poteva fare di più perché manca-

no le risorse. Il ministro del lavoro l'ha detto testualmente (a proposito dell'Ape, ma la tesi vale per l'intera partita): «Serviva per forza trovare un equilibrio». Bene. È capitato però che nelle stesse ore in cui il governo rendeva nota la legge di bilancio, l'Istat diffondeva i dati relativi alla (scandalosa) composizione del Pil nel 2014. Da questi (che sono i dati più recenti in materia) risulta che in quell'anno l'economia sommersa valeva circa il 13% del Pil nazionale: 211 miliardi (7,5 in più rispetto al 2011, e il dato è in costante crescita). Di questa enorme quantità di denaro esente da tassazione, 100 miliardi sono venuti dall'evasione fiscale (quindi dieci volte quanto il governo si propone ora di recuperare, salvo al tempo stesso cancellare le sanzioni per chi non ha pagato le tasse o le ha pagate in ritardo); altri 75 dall'impiego di lavoro irregolare (favorito proprio dai voucher cari al ministro Poletti), che in Italia coinvolge oltre tre milioni e mezzo di lavoratori, soprattutto nell'edilizia. Neanche questa ovviamente è una novità. Un fatto vergognoso sì, ma non inedito. Ad ogni modo, quel che più interessa (e indigna) è che i due insieme

di dati – i conti della finanzia-ria e quelli del sommerso – siano trattati (anche dalla maggior parte dei media) come se i vasi non comunicassero tra loro e concernessero pianeti diversi. Eppure è sin troppo evidente che la scarsità di risorse disponibili ha molto a che fare con la massa di denaro (circa 90 miliardi) sottratta ogni anno al fisco. Ed è chiaro che in presenza di una massiccia economia sommersa la cronica indigenza della finanza pubblica genera gravi effetti distorsivi, poiché premia l'illegalità e la corruzione mentre induce il governo a varare manovre inique e recessive (salvo strappare di «crescita») e ad accanirsi su quanti tengono comportamenti virtuosi. Il saldo complessivo dei dati dice di una perversa redistribuzione del reddito a beneficio di chi commette reati gravi (e il più delle volte dispone già di ingenti ricchezze). Ma, benché chiara ed evidente, la connessione tra l'economia sommersa e lo stato della finanza pubblica è tuttavia tabù. Questo si capisce per i mercati, che godono in presenza di paradisi fiscali; forse per la Ue, che privilegia la redditività dei capitali privati; e anche per la stampa borghese, che

non vuole dispiacere a vasti settori della propria clientela. Ma come la mettiamo con un governo che si ostina a definirsi di centrosinistra? E con un partito di maggioranza relativa guidato dal premier, che si protesta di sinistra, salvo convivere senza problemi con crescenti disuguaglianze e con la continua vessazione dei lavoratori dipendenti e dei contribuenti onesti? Oggi parlare di destra e di sinistra serve solo a farsi dare degli ideologi o degli arcaici, eppure che cosa più dell'equità dovrebbe stare a cuore a una sinistra moderna, moderata, perbene? Chiedere che un governo riduca a dimensioni accettabili il fenomeno dell'evasione fiscale e contributiva non significa evocare campagne rivoluzionarie, ma solo pretendere che lo Stato rispetti condizioni minime di legalità. Questo evidentemente in Italia è impossibile e ci piacerebbe finalmente scoprirne il motivo. Sarebbe davvero meraviglioso che il ministro Padoan spiegasse in particolare perché proprio non gli riesce di far pagare a tutti tasse, imposte e contributi come avviene nei principali paesi della Ue e persino negli Stati Uniti. Promettiamo che, se sarà così cortese da risponderci, gli riserveremo ampio spazio in prima pagina.



I conti pubblici

Ue, pronta la lettera per richiamare l'Italia sulla legge di bilancio

Roma ha solo una settimana per modificare il testo
Nel mirino il deficit troppo alto e le entrate una tantum

ALBERTO D'ARGENIO
ROBERTO PETRINI

ROMA. Il governo ha una settimana di tempo per cambiare la manovra, altrimenti riceverà una lettera Ue preludio alla bocciatura formale: nei primi giorni della prossima settimana una missione di Bruxelles arriverà a Roma per passare al setaccio i nostri conti.

Ieri Jean-Claude Juncker, tramite canali riservati, ha fatto sapere a Renzi che non è nelle condizioni di far passare la legge di bilancio così come è stata notificata alla Commissione. In vista del referendum, Juncker si è espresso molto per aiutare il premier, ma il testo giunto dal Tesoro non è ritenuto commestibile sia dal punto di vista legale (ogni anno le Capitali devono tagliare il deficit mentre l'Italia ha già ricevuto ampie deroghe e ora ne chiede altre) sia da quello politico.

Troppo elevato il deficit, al di là dei patti stretti tra lo stesso Juncker e Renzi (ok ad una formulazione che si fermasse massimo al 2,2 per cento rispetto al target dell'1,8 mentre il governo ora chiede il 2,3). E oltretutto la composizione della manovra non permette di giustifi-

care i numeri: troppe una tantum e poi una stima sui costi che l'Italia sosterrà sui migranti esageratamente superiore a quella che si ottiene applicando i criteri europei. Criteri che Roma ha deciso di ignorare chiedendo un bonus per tutti i costi legati ai profughi previsti per il 2017 anziché per il solo incremento delle spese rispetto al 2016.

Già giustificare il 2,2 per cento - spiegano da Bruxelles - è tecnicamente difficilissimo considerando la composizione del testo: comunque non ci sarebbe la sicurezza che passi al vaglio dell'Eurogruppo - il tavolo dei ministri finanziari - anche se Juncker sembra disposto a correre il rischio ma solo a patto che Roma segua le indicazioni di Bruxelles nella riscrittura del testo. Del resto si sostiene che il 2,3 per cento non passerà mai, e dunque la Commissione non può inviare all'Eurogruppo una decisione che verrebbe ribaltata con l'Italia che finirebbe ugualmente nel mirino e Juncker e Moscovici che ne uscirebbero politicamente a pezzi.

L'arrivo delle tabelle del Draft Budgetary Plan, scatenando dubbi e polemiche anche in Italia. L'intervento lordo risulta intorno ai 26,3 miliardi:

la somma viene coperta con 14,24 miliardi di nuove entrate e tagli, mentre il resto, pari a 12 miliardi è prodotto del deficit che passa all'1,8 al 2,3 per cento. Il peso delle una tantum è di 7 miliardi, quasi il 50 per cento delle coperture, mentre la spending review ammonta al 20 per cento.

Se poi si guarda alla «qualità» delle entrate, circa la metà, il 53,5 per cento, deriva da «sanatorie» o «lotta all'evasione». La voluntary disclosure, con annesso il contante, vale circa 2 miliardi, mentre la rottamazione delle cartelle di Equitalia, con incluso l'efficientamento dell'amministrazione fiscale, porterebbe 3,16 miliardi. In tutto 5,15 miliardi di entrate provengono da operazioni di «pentimento» o adesione ad uno sconto da parte dell'amministrazione.

A questa somma si possono aggiungere i 2,47 miliardi cifrati come lotta all'evasione, più strutturali, all'interno dei quali spiccano la fatturazione elettronica e la trasmissione telematica dei dati: provvedimenti simili hanno dimostrato di funzionare ma dovranno essere misurati una volta giunti al traguardo. Tra sanatorie ed evasione si

raggiungono dunque circa 9 miliardi e mezzo, più della metà delle intere nuove entrate e minori spese.

Se si compie l'esercizio di valutare il peso delle una tantum, partita assai sensibile agli occhi di Bruxelles, emerge che ammonta a circa 7 miliardi (le due sanatorie più la vendita delle frequenze Gsm per 2 miliardi): si tratta di circa la metà delle coperture (il 49 per cento). Un punto che viene considerato debole, o almeno esposto ai rilievi di Bruxelles.

Minoritaria resta la parte dei tagli: la spending review sale, rispetto alla vigilia, a circa 3 miliardi ma rappresenta solo il 20 per cento dell'intero spettro delle coperture.

Altri fronti di polemica si aprono su riparto e destinazione delle risorse. Il primo riguarda gli stanziamenti, pari ad un miliardo per il pubblico impiego: mancano all'appello rispetto alle slide circa 900 milioni. La coperta è corta perché, oltre al contratto avrebbero dovuto essere finanziate le 10 mila assunzioni e rinnovato il bonus per le forze dell'ordine. La leader della Cgil Camusso parla di «propaganda» e lamenta «risorse scarse». Mentre sul pacchetto pensioni interviene il presidente dell'Inps, Tito Boeri secondo il quale le misure produrranno l'effetto di far crescere il debito previdenziale per 20 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Nella manovra nessun condono"

Padoan e Nannicini respingono gli attacchi alla voluntary disclosure: "Chi commette reati andrà in galera" Critiche dall'opposizione e dalla Cgil. E il presidente dell'Inps Boeri avverte: così si dà un segnale di lassismo

VALENTINA CONTE

ROMA. «Nessun condono». Il ministro dell'Economia stende un cordone di sicurezza attorno alle due misure regine, quanto a coperture, della manovra appena varata. Da una parte, la rottamazione delle cartelle esattoriali (multe auto comprese, secondo l'ultima versione), per recuperare 4 miliardi. Dall'altra, la seconda edizione della voluntary disclosure, l'emersione dei capitali detenuti all'estero o in Italia, ma occultati al fisco e da cui si attendono altri 2 miliardi. Sei miliardi in tutto, centrali per il finanziamento della legge di bilancio. Ebbene, in nessuno dei due casi - ripete Pier Carlo Padoan a più riprese in tv - si tratta di un condono. «Assolutamente no». Non solo. La voluntary rafforzata e semplificata, con un occhio speciale ai contanti, «non copre i reati, perché se quei soldi sono frutto di una attività illecita dal punto di vista penale, non si potrà aderire alla voluntary, ma si andrà in galera».

Un concetto non proprio acquisito, considerata la polemica scatenata dal solo annuncio dell'abolizione di Equitalia e di queste nuove misure fiscali. Anche il presidente Inps Tito Boeri sembra perplesso: «Temo effetti negativi sulla compliance dalla rottamazione delle cartelle». Ovvero che i contribuenti smettano di pagare, se un colpo di spugna è alle viste. Atteggiamento, per la verità, già riscontrato dai tecnici dell'Agenzia delle entrate negli ultimi giorni. «Dare un segnale di lassismo è pericoloso», insiste Boeri. «Dobbiamo evitare di premiare l'evasore». Le misure sul fisco collegate alla manovra «destano molte perplessità», dice la leader della Cgil Susanna Camusso. E Stefano Fassina, di Sinistra italiana, bolla le misure come «un condono».

Osservazioni respinte con forza da Palazzo Chigi. L'idea che la nuova voluntary sia una sanatoria per evasori e trafficanti non solo «è del tutto infondata», dice il sottosegretario Tommaso Nannicini. «Ma anche la notizia che si allar-

gerà al contante senza nessun controllo, favorendo chi ha accumulato fondi neri con attività opache o addirittura criminali, è priva di fondamento».

Gli esperti del governo lamentano una cattiva comprensione della norma, annunciata dal premier Renzi sabato scorso. Di cui però non si ha ancora un testo. La prima voluntary disclosure ha fatto emergere 60 miliardi (e 4 miliardi di incasso, tra imposte e sanzioni). Ma di questi - è il ragionamento - appena un miliardo dall'Italia. Come mai? Per paura. Gli italiani non hanno aderito alla voluntary perché mal consigliati da commercialisti e avvocati sulla non convenienza dell'operazione. Ecco perché stavolta il governo cala l'asso della forfettizzazione: chi si auto-denuncia, paga solo il 35% sulle somme depositate o il 15% su quelle ritirate. E il nuovo prelievo non vale solo per i contanti nascosti sotto il materasso o stipati nelle cassette di sicurezza. Ma si estende a tutto: conti correnti o di deposito, in Italia ma pure all'estero. Una voluntary disclosure bis a tutto tondo.

Qual è dunque l'argine ad una sanatoria de facto? Secondo Palazzo Chigi, almeno in due punti. Primo, il commercialista che presenta l'istanza all'Agenzia delle entrate deve fare un controllo anti-riciclaggio. E se lui o il cliente mentono, rischiano sei anni di galera. Secondo, l'Agenzia può negare la forfettizzazione, aprire un contenzioso o anche segnalare il caso alla procura della Repubblica, se ritiene quel denaro "sporco", frutto di evasione o reati. L'obiettivo del governo rimane quello di «prendere i cattivi, non aiutare i cattivi», ripetono gli esperti. E far emergere le persone perbene, i vecchietti con le eredità sotto la mattonella di casa, quelli che non hanno nulla da temere. Su 150 miliardi cash nascosti nelle cassette di sicurezza, come calcola il procuratore Greco, «ce ne saranno almeno 6 di miliardi che le persone vogliono regolarizzare pagando il 35% secco». Così da mettere in cascina i 2 miliardi di copertura. E tranquillizzare i vecchietti.

La nuova misura, con aliquota dal 15 al 35%, vale per conti e contanti compresi quelli all'estero



L'intervista. Giuseppe Pisauro guida l'Ufficio parlamentare di bilancio: il nostro compito è fare da contraltare all'esecutivo

“Ora i numeri vanno bene ma il governo ci dia prima tutti i dati per valutare”

FERDINANDO GIUGLIANO

ROMA. Giuseppe Pisauro tira fuori un'email con oggetto "Calendario dei Non Compleanni". Il presidente dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio, l'authority che vigila sui conti pubblici, vi ha annotato le sette scadenze che stanno segnando le iterazioni con il Ministero dell'Economia nel percorso di validazione delle previsioni del governo e della manovra. «Ci tocca valutare una manovra che nemmeno conosciamo», dice a *Repubblica* nella sua prima intervista. «Sarebbe meglio avere quanti più dettagli è possibile prima di esprimere un giudizio». L'Upb ha il compito di giudicare le stime economiche del governo, confrontandole con un panel di previsioni indipendenti. Nonostante i pochi anni di vita, l'authority non ha esitato quest'anno a bocciare le cifre pubblicate nella Nota di Aggiornamento al Def, obbligando il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa a rivederle. Ma ieri, dopo aver approvato le revisioni contenute nel testo inviato a Bruxelles, Pisauro circoscrive il ruolo del suo ufficio: «La decisione finale spetta alla politica».

Perché avete deciso di accettare le nuove stime di crescita del governo per il 2017?

«La nostra procedura di validazione si basa su previsioni la cui forchetta è tra lo 0,8% e l'1%. Il governo è all'1%, dunque dentro. Certo, ci sono dei rischi. Poiché il governo è al margine alto della forchetta, i suoi numeri sono più esposti al pericolo di essere rivisti al ribasso».

Perché invece avete bocciato le prime stime programmatiche del governo?

«Noi eravamo d'accordo con il quadro tendenziale, la discussione verteva sull'effetto della manovra: inizialmente il governo prevedeva che 0,4 punti percentuali di deficit in più avrebbero spinto la crescita di 0,4 punti percentuali, il che avrebbe richiesto un moltiplicatore molto alto. Ora il governo prevede che 0,7 punti di deficit aumentino la crescita di 0,4 punti, una previsione plausibile».

Non crede vi siate impuntati su dei decimali?

«Certo, erano decimali, ma sul differenziale pesavano la metà. Con gli effetti della manovra, la crescita da 0,6% saliva di 0,4 pun-

ti percentuali invece di 0,2.

Le vostre iterazioni con il ministero dell'Economia sembrano complesse...

«La previsione iniziale è nata prima che potessimo vedere una serie di elementi essenziali, quali la scelta del disavanzo e le caratteristiche della manovra. In futuro, sarebbe auspicabile avere una manovra quanto più dettagliata è possibile prima di valida-

re le stime. Non è necessario ridursi all'ultimo giorno, in altri Paesi queste decisioni sono prese mesi prima».

E se non aveste validato le stime?

«Il documento sarebbe stato trasmesso a Bruxelles con un parere negativo da parte nostra. Tuttavia, come accade in altri Paesi, la responsabilità ultima è del governo che può respingere le osservazioni dell'au-

torità spiegando perché. Noi contribuiamo al dibattito e sottolineiamo le incongruenze».

Che bisogno c'è dunque dell'Upb? Non bastano la Ragioneria Generale dello Stato e la Corte dei Conti?

«La prima è un organo di supporto tecnico del governo. Nessuno ha la verità in tasca, ma è facile che il governo produca degli obiettivi, talvolta ambiziosi, piuttosto che delle previsioni. Il nostro ruolo dunque è fare da contraltare. Quanto alla seconda interviene ex post e ha un approccio giuridico-contabile. Noi invece abbiamo un ruolo ex ante e da economisti».

L'Italia continua a chiedere eccezioni alle regole di bilancio europee. Regole che hanno ormai perso credibilità?

«Le regole non sono più "stupide", hanno molti elementi interpretativi. Questo le rende più difficili da applicare, perché bisogna considerare fattori qualitativi quando si decide se una deviazione sia o meno significativa. Anche la regola del debito, va considerata nel contesto attuale: è difficile attenersi in un contesto di inflazione bassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Tra noi e Bruxelles
nessun tiro alla fune
La legge di bilancio
rispetta le regole”

6 domande a
Roberto Gualtieri

Onorevole Gualtieri, lei è presidente della Commissione per i problemi economici e monetari al Parlamento Europeo: quello fra il governo e l'Europa sembra una gara di tiro alla fune. Renzi tira, tira, tira...

«Nessun tiro alla fune, la legge di bilancio è dentro un'applicazione intelligente delle regole. Quel che conta è il saldo strutturale, che resta invariato come indicato nel Documento di economia e finanza e non configura una deviazione significativa. In più c'è uno 0,3 per migranti e terremoto (meno dello 0,4 autorizzato dal Parlamento) ampiamente giustificato dalle circostanze eccezionali che l'Italia deve affrontare da sola».

Basta sfogliare i documenti dei partner europei per vedere che ormai nessuno sta nelle regole. Cito la Finlandia: chiede una deviazione del saldo strutturale dell'uno per cento. Non è ora di ripensarle?

«L'Italia lo va dicendo da tempo. Ma in attesa di una riforma grazie alla nostra iniziativa è stata varata la flessibilità che consente di conciliare meglio che in passato riduzione del deficit e politiche per la crescita».

Entro due settimane l'Europa potrebbe rimandare indietro la manovra in nome di una «deviazione significativa». È uno scenario plausibile?

«Credo proprio di no, non ci sono ragioni per respingerla».

C'è preoccupazione a Bruxelles per l'esito del referendum costituzionale?

«Io voto convintamente sì, perché la ritengo un'ottima riforma. Non posso negare si tratti di un appuntamento e di un passaggio molto importante per la stabilità dell'Italia e dell'Europa».

Eppure l'ex premier Monti annuncia a sorpresa il suo no. Se lo aspettava?

«Le motivazioni del senatore Monti mi paiono paradossali. Però ha il pregio della sincerità: molti fingono di discutere del merito della riforma, lui ammette di avere di fronte a sé una buona riforma e di votare no in nome dell'austerità contro la politica economica di Renzi, la stessa sostenuta da Obama e da tutto il progressismo europeo».

Quando parla di quelli che fingono di discutere del merito pensa a Massimo D'Alema?

«La strumentalità di molti rilievi alla riforma è evidente. Quanto alle parole di Monti si commentano da sé, e dovrebbero far riflettere chi accusa i sostenitori del sì di essere espressione dei poteri forti mondiali».

[A.BA.]

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MAURIZIO LANDINI

«È una finanziaria elettorale scendiamo in piazza per cambiarla»

ANTONIO SCIOTTO

■ ■ ■ «È una finanziaria elettorale, che tra l'altro non rilancia la ripresa: si continuano a far pagare le tasse a lavoratori e pensionati, si rinuncia a combattere i grandi evasori e si danno soldi a pioggia alle imprese». Il segretario generale della Fiom Maurizio Landini boccia la legge di Bilancio del governo Renzi, accusando il premier di «fare più il proprio interesse rispetto a quello dei cittadini, perché ha scelto di giocare tutto il suo futuro sul referendum del 4 dicembre».

Gli ultimi dati Inps parlano di un aumento dei licenziamenti e dei voucher, mentre nel contempo rallenta la dinamica dei contratti stabili che non sono più sostenuti dagli incentivi. Secondo il sindacato è colpa del Jobs Act?

Sì, e infatti per noi si conferma la necessità di cambiare quella legge: la Cgil ha proposto non solo la Carta dei diritti ma anche i tre referendum per l'eliminazione dei voucher, la regolazione degli appalti e la reintroduzione del reintegro in caso di licenziamenti per ingiusta causa. Io poi vorrei aggiungere una riflessione ai dati diffusi dall'Inps: quanto ci è costato dal punto di vista dei soldi pubbli-

ci, delle tasse e dei contributi, sostenere i contratti a tutele crescenti? Per creare lavoro, come diciamo da anni noi della Cgil, non serve rendere più facili i licenziamenti e dare soldi alle imprese, ma al contrario si deve investire.

La Fiom come riscriverebbe la legge di Bilancio, se potesse?

Innanzitutto non si dovrebbe disperdere i soldi in mille rivioli, come accade quando si fa una manovra di chiaro carattere elettorale. Servono investimenti pubblici e privati: lo Stato deve indirizzare le imprese, investendo nella manutenzione del territorio e in altri settori strategici. Al contrario, si continuano a dare soldi a pioggia: si riduce ad esempio la tassazione sui profitti, ma senza vincolarli al reinvestimento nelle stesse aziende. E poi è assolutamente scandaloso che non si combattano l'evasione fiscale e i grandi evasori, ma anzi addirittura siamo quasi all'idea di una sorta di riciclaggio da parte dello Stato. È uno schiaffo in faccia alle persone oneste che pagano le tasse anche per chi le evade.

Renzi avrebbe disegnato questa manovra per vincere il referendum del 4 dicembre?

Mi pare evidente: ormai ha perfino gli sponsor, come abbiamo visto con il presidente uscente degli

Usa Obama. Avendo scelto di giocare il proprio futuro su referendum e Costituzione, il risultato è che oggi sta agendo più nel suo interesse che non in quello del Paese. Con chiunque parli, dal giovane precario al pensionato, dall'autonomo al dipendente, non trovi uno che ti dica che il suo problema è la Costituzione italiana. Se riduci i diritti, non redistribuisci la ricchezza e non combatti la precarietà, se dai soldi a pioggia alle imprese, stai facendo tutte scelte politiche chiare, che infatti stiamo pagando: la ripresa non c'è, i conti non tornano, la disoccupazione non scende. Tra l'altro l'idea che c'è dietro la riforma della Costituzione è un po' padronale: invece di governare con il consenso delle persone, si pensa di comandare e ridurre gli spazi di democrazia.

Sulle pensioni però il governo è venuto al tavolo con Cgil, Cisl e Uil, e in parte vi ha ascoltato.

È vero: e attenzione, io non voglio negare che ci siano singoli pezzi della manovra che vanno in una giusta direzione, ma è l'impianto di fondo che non funziona. Per esempio non si è corretta la riforma Monti/Fornaro, ma si è scelto con l'Ape di far finanziare l'uscita anticipata dagli stessi lavoratori, con evidenti vantaggi per banche e assicurazioni. Per me è un si-

stema folle. Facciamo un bilancio generale dei tre anni di governo Renzi, mica siamo ai primi 100 giorni: il debito pubblico è più alto, la crescita non c'è, è aumentata la precarietà. Segnalo poi che proprio nel giorno in cui è stata presentata la manovra è uscito l'ultimo rapporto Caritas, secondo cui la povertà è in aumento, specie tra i giovani.

La segretaria Cgil Susanna Camusso invoca una mobilitazione con Cisl e Uil per i contratti.

È corretto, e io aggiungerei anche la richiesta di cambiare radicalmente la manovra, a cominciare da un fisco che venga incontro a lavoratori e pensionati. Si potrebbero defiscalizzare gli aumenti dei contratti nazionali, facilitando così gli stessi accordi nei tanti tavoli aperti. E poi in questo modo contribuisce anche a rilanciare i consumi, e quindi la ripresa di diversi settori.

Il contratto dei metalmeccanici pare proceda un po' meglio, dopo il muro contro muro di 9 mesi.

Scioperi e mobilitazioni unitarie hanno portato Federmeccanica a fare una nuova proposta: non va ancora bene, ma ha permesso di riaprire le trattative dopo 9 mesi in cui eravamo rimasti inchiodati. Noi continuiamo a lavorare perché gli aumenti a tutela del reddi-

to siano erogati a tutti; per il diritto alla formazione, a nuovi inquadramenti, a contrattare gli orari;

perché si applichi l'accordo interconfederale del 10 gennaio e si facciano votare i lavoratori sui contratti. Siamo disposti anche ad af-

frontare forme di welfare nello stesso contratto nazionale. In assenza di avanzamenti, a inizio no-

vembre ritorneremo a mobilitarci: meglio ancora, certo, se con tutti gli altri lavoratori italiani, pubblici e privati.



Tacchino

MARCELLO
SORGI

Il sospetto del condono e la protesta dei bersaniani

Non è un condono, dice Padoan. Non servirà a ripulire i proventi di attività criminali, aggiunge Nannicini. Il ministro dell'Economia e l'economista sottosegretario alla presidenza del Consiglio sono dovuti scendere in campo in difesa della «voluntary disclosure», la norma, contenuta nel testo della legge di stabilità, che prevede l'emersione, non solo di capitali nascosti all'estero, com'era già avvenuto l'anno scorso, ma anche in Italia. Di qui l'offensiva definizione di «norma Corona», coniata dalle opposizioni, con riferimento al caso del famoso fotografo da poco tornato in carcere dopo essere stato scoperto con oltre un milione di euro nascosti nel sottotetto della sua abitazione. L'insierimento della «disclosure» nella manovra di fine anno ha sollevato anche qualche mormorio da parte dei tecnici del Tesoro: non essendo così facile calcolare l'ammontare dei capitali in nero per i quali sarà possibile chiedere la l'emersione, i numeri restano ballerini, alla vigilia, tra l'altro, del primo esame che la Commissione europea si accinge a fare, dopo aver detto e ripetuto che l'Italia non può chiedere ulteriori forme di flessibilità.

Ma il punto è che, «voluntary» o «norma Corona» che dir si voglia, alle dure reazioni di centrodestra e 5 Stelle ieri s'è aggiunta la voce dei bersaniani, che della precedente legge di bilancio non avevano gradito l'innalzamento del tetto per i pagamenti in contante e, sulla stessa linea, del testo predisposto da Padoan criticano il ricorso per il secondo anno consecutivo a un meccanismo che ai loro occhi riprende la tradizione italia-

na dei condoni, anche se prevede che chi fa emergere capitali in nero debba poi pagarci le tasse.

Così, mentre Renzi, con iniziative italiane e in missioni internazionali, come quella alla Casa Bianca per la cena con Obama, cerca di rafforzare la sua immagine e ottenere tutti gli appoggi possibili per la campagna per il «Si» al referendum, la minoranza del Pd lo attacca quotidianamente e, almeno per ciò che riguarda i bersaniani, si prepara a votare «No». La trattativa della commissione interna al partito che dovrebbe predisporre il progetto di modifica della legge elettorale langue. La sensazione è che alla fine del lavoro, che non dovrebbe durare ancora molti giorni, si cercherà di mettere insieme un documento riguardante i punti più controversi dell'Italicum, ma non una vera e propria proposta da presentare in Parlamento. Sarà quello il momento della verità per Cuperlo, chiamato a rappresentare la minoranza in commissione, dopo aver detto in direzione che se sarà costretto a votare «No» al referendum, contestualmente si dimetterà da deputato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA NOTA POLITICA

Una manovra che aumenta il debito

DI MARCO BERTONCINI

Scrivi flessibilità, invochi flessibilità, meni vanto della flessibilità, esalti la flessibilità, spero nella flessibilità. Hai voglia: comunque la rigiri, significa una sola cosa. Vuol dire debito: precisamente, maggior debito, da aggiungersi al macigno cumulato. **Matteo Renzi** ne ha fatto una parola d'ordine, esaltandola come il ritrovato quasi magico per rilanciare l'economia, sistemare i problemi nostrani, risolvere le questioni fondamentali.

Non che prima di lui esistessero ferventi risparmiatori, convinti riduttori di spesa pubblica, persuasi tagliatori di tasse: il più giovane fra i presidenti del Consiglio continua una politica vecchia e decrepita. Percorre la solita, eterna strada intrapresa da decine di governi prima del suo. Si spende di più e poi qualcuno pagherà. Siccome da parecchio si è arrivati a livelli di fiscalismo considerati intollerabili (con eccezioni: **Susanna Camusso** ed

Eugenio Scalfari, per fare due nomi, sono convinti della necessità di tassare ancor più, la prima colpendo non meglio specificati grandi patrimoni e il secondo, prima di una resipiscenza, torchiando i redditi oltre 120 mila euro (peraltro lordi e quindi già ridimensionati ad almeno 60 mila euro), ecco che l'unica soluzione consisterebbe nell'indebitarsi ancor più.

Non importa che le eventuali liti con l'infinita Europa (quelle delle sempre innominate «fonti» e degli anonimi «tecnici di Bruxelles») riguardino uno zero virgola quasi uno, in più o in meno. Di fatto, dietro ci sta la volontà, o a essere buoni la rassegnazione, d'indebitarci ancor più. Anche quando qualche spesa viene tagliata, non si intende diminuire il carico di spesa complessiva, bensì ci si precipita a crescere altri settori. Le coperture, poi, checché ne dicano Padoa-Schioppa e Renzi, restano incerte, ballerine, variabili, speranzose.

—© Riproduzione riservata—



EDITORIALE

L'EFFETTO DEI TAGLI, LA BUONA SPESA

DEMITIZZARE LA SPENDING

LEONARDO BECCHETTI

Una delle critiche più ricorrenti alla manovra 2017 riguarda l'esiguità della *spending review* dei conseguenti risparmi di spesa pubblica a essa collegati. L'assunzione implicita in queste critiche è che la revisione e il taglio della spesa pubblica possano avere un ruolo decisivo nella crescita e nella sostenibilità dei conti dello Stato.

Ma queste due proposizioni sono tutt'altro che fondate. Il Pil è dato infatti dalla somma di consumi privati, spesa pubblica, investimenti e saldo della bilancia commerciale (esportazioni meno importazioni). La riduzione della spesa pubblica dunque di per sé riduce il Pil in misura uno a uno. Peccato che per un rapporto debito/Pil superiore al 100% ridurre per un ammontare di pari entità il numeratore e il denominatore aumenti di per sé il rapporto debito/Pil. Si dirà però che, sempre in misura uno ad uno, la *spending review* migliora i conti pubblici e che, se alla riduzione di spesa corrisponde una pari riduzione di tasse (nel qual caso i benefici diretti sulla finanza pubblica però evaporano), la manovra è in grado di apportare un contributo positivo alla crescita (tecnicamente si tratta di un moltiplicatore di bilancio in pareggio alla rovescia). In realtà i dati del secondo trimestre recentemente resi disponibili dall'Istat suggeriscono piuttosto il contrario: gli italiani hanno visto un significativo aumento del reddito disponibile che ha prodotto un aumento della propensione al risparmio con consumi e investimenti sostanzialmente stagnanti. In condizioni come queste di "trappola della liquidità" sia per gli investimenti che per i consumi privati la riduzione della

spesa pubblica accompagnata da una riduzione delle imposte sui redditi appare dunque poco efficace.

La via giustamente preferita dal governo è un'altra. Se dobbiamo ridurre le tasse lo facciamo preferenzialmente come premio per nuovi investimenti (o al limite nuovi consumi) e solo condizionatamente a essi. È questa la logica degli incentivi alla digitalizzazione nel progetto Industria 4.0, del bonus insegnanti (rimborso per buoni spesa), del superammortamento (detrazioni fiscali molto significative sui nuovi investimenti) e dell'ecobonus (robuste detrazioni fiscali sulle ristrutturazioni edilizie anche con obiettivo di far emergere parte del sommerso).

Tornando alla revisione della spesa, se l'impatto sulla crescita appare alquanto dubbio, quello sul benessere può esserlo ancora di più con sorprese controintuitive per la politica. I cittadini giudicano i governi non in base allo zero virgola in più del Pil, ma guardando alla variazione effettiva delle loro condizioni di vita che includono in modo cruciale accesso a beni e servizi pubblici essenziali come scuola e sanità. Il rischio della *spending review* è dunque quello di tagliare non "spese inutili" (che pur sempre vanno a finire nel Pil) ma carne viva. Da questo punto di vista l'ottica della riqualificazione della spesa è molto più opportuna di quella dei tagli. Nel settore della sanità, ad esempio, la riduzione degli sprechi sotto forma di prezzi diffusi nell'acquisto di materiale sanitario grazie anche alla riforma delle centrali appaltanti nonché l'aumento dell'utilizzo dei farmaci generici meno costosi, ma equivalenti nel trattamento, dovrebbero urgentemente mettere a disposizione risorse da reinvestire nel settore sanitario stesso per alimentare il fondo che garantisce un accesso equo ai medicinali innovativi (come gli immuno-oncologici) in grado oggi di allungare la vita dei pazienti.

Un altro passo in avanti decisivo in ottica di bene comune raggiungibile attraverso la rimodulazione della spesa possiamo realizzarlo stimolando opportunamente investimenti e innovazione nella sostenibilità ambientale.

È possibile realizzare quest'obiettivo con un mix di divieti fissati a partire da un congruo numero di anni a venire (come avviene già oggi per motori e caldaie inquinanti), di rimodulazione dell'Iva e di aumento delle informazioni a disposizione dei cittadini e del loro "voto col portafoglio" per le imprese più sostenibili.

Sul secondo fronte sono i prodotti che nascono dal riuso e dal riciclo e gli investimenti in efficientamento energetico che dovrebbero avere aliquote più basse. L'essenziale è invisibile agli occhi ci ricorda un famoso aforisma de "Il Piccolo Principe". L'essenziale oggi invece possiamo e dobbiamo iniziare a misurarlo per orientare le scelte delle politiche di bilancio.

Leonardo Becchetti

Primo piano | La visita negli Usa

Da Washington Renzi difende la manovra: infrazione Ue? Sì, a chi respinge i migranti

Il premier incassa il sostegno della Casa Bianca e replica alle critiche: ridicola l'accusa di ingerenza

WASHINGTON Matteo Renzi incassa il pieno appoggio dell'America di Obama, minimizza l'impatto delle critiche che piovono dall'Italia e cerca di utilizzare anche questo trampolino transatlantico nel rapporto coi partner della Ue: riparte dalla due giorni di Washington, diretto al vertice di Bruxelles deciso a porre di nuovo le questioni delle politiche per la crescita economica e per l'accoglienza dei rifugiati.

Lo fa, prima in una conferenza alla Johns Hopkins University e poi in un incontro coi giornalisti, usando toni sferzanti: «L'Unione Europea va su Marte, è appena atterrata la sua sonda, ma non riesce ad affrontare l'emergenza dei migranti». E poi, ancora, «l'Europa si congratula per la strategia italiana. Ma si limitano ad aprire le lab-

bra, non le porte».

E quando gli si chiede se è preoccupato per come la manovra economica appena varata dal governo verrà accolta in Europa, visti i richiami già arrivati da Bruxelles, il premier replica secco: «Mi aspetto una procedura d'infrazione della Ue: ma per i Paesi che, dopo essersi impegnati, non hanno fatto la "relocation" dei migranti, non certo per l'Italia. Che, tra l'altro, con la nuova legge di Stabilità rispetta tutte le regole europee, comprese quelle che non condivide».

La giornata dell'accoglienza trionfale alla Casa Bianca è già nel libro dei ricordi: Renzi non nasconde la soddisfazione e anche un certo fastidio per le critiche delle opposizioni che parlano di ingerenza Usa nella politica italiana. E per i rilievi di alcu-

ni nel Partito democratico. «Non commento, sono rilievi che si commentano da soli. Dico solo che l'accusa di ingerenza è ridicola. C'è ingerenza quando un leader italiano parla di Hillary Clinton, Trump o delle elezioni austriache?».

Anche l'idea di un incontro combinato per dare un appoggio al governo alla vigilia del passaggio decisivo del referendum è per Renzi infondata: Barack Obama gli aveva annunciato questo invito già al G7 del maggio scorso. Né il premier trova che il presidente americano sia stato troppo enfatico nel dargli il suo sostegno durante la cerimonia mattutina e poi, di nuovo, durante la cena di Stato decantando le sue doti di «roo-otaaamattorre», come ha detto col suo precario italiano: «Del referendum Barack ha parlato

rispondendo a domande di voi giornalisti, si è trattato di poche frasi in una giornata di colloqui su tutto. Capisco l'ipersensibilità italiana, ma dal punto di vista di Obama è normale dare pieno appoggio a un governo alleato che, dalla strategia per la crescita all'immigrazione, ha un'agenda che coincide quasi pienamente con la sua». Ma non sulla Russia: l'approccio a Putin resta diverso. Su questo Renzi è più cauto: separa la questione ucraina — qui proporrà anche ai partner Ue di continuare con le sanzioni contro Mosca, visto il mancato rispetto degli accordi di Minsk — dalla partita sulla Siria. E parla di un rapporto col Cremlino da ripensare sul piano culturale, politico e di comunicazione.

Massimo Gaggi© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco a Bruxelles

«L'Europa si congratula con noi, ma aprono le labbra, non le porte»

Braccio di ferro tra Ue e Italia sulla manovra

Entro giovedì 27 arriverà la lettera di Bruxelles che imporrà cambiamenti subito. Possibili interventi correttivi con emendamenti in commissione

ALBERTO D'ARGENIO
ROBERTO PETRINI

ROMA. L'Europa si prepara a scrivere all'Italia contestando la legge di Bilancio appena varata per il deficit al 2,3% del Pil e per l'eccessiva presenza di misure una tantum, ma Matteo Renzi non intende fare marcia indietro sui numeri fissati. Da Washington il premier replica a Bruxelles: «Rispettiamo totalmente le regole Ue, la procedura d'infrazione la aspettiamo per chi non rispetta le regole sui migranti». Il premier si è chiesto su cosa l'Europa possa dire di «no» alla legge di bi-

lancio: «Alla clausola sui soldi alla scuola di Amatrice o sull'immigrazione?», ha ammonito. Tuttavia il presidente del Consiglio non chiude tutte le porte alle richieste: «Se la Ue vuole darci suggerimenti, segnalarci punti specifici su cui rispondere siamo pronti ad ascoltare».

Da Bruxelles ufficialmente si tace, in attesa dell'arrivo del presidente del Consiglio, che oggi e domani parteciperà al Consiglio europeo, intenzionato a far valere le ragioni dell'Italia. «Non siamo i Don Chisciotte che lottano contro i mulini a vento», ha mandato a dire dagli States forte del sostegno di Obama. Tuttavia fonti comunitarie non solo confermano l'irritazione per le misure una tantum (rappresentano il 50% delle coperture, tra le due sanatorie, voluntary e rottamazione cartelle, e vendita delle frequenze Gsm) ma contestano anche il 2,3% (ritenuto superiore al 2,2 concordato). Così per giovedì 27 ottobre è in arrivo una lettera della Commissione a Roma che imporrà modifiche entro il 31, cioè la vigilia del termine ultimo per il rinvio al mittente della legge di Bilancio.

A questo punto entrano in ballo calendario e strategia del governo italiano. La legge di Bilancio è ancora un testo aperto, sabato scorso infatti è stata varata «salvo intese» e dunque l'articolo può ancora cambiare, tanto è vero che anche per avere più tempo il provvedimento che sarebbe dovuto arrivare alle Camere oggi, arriverà solo lunedì 24. Nel frattempo al Tesoro si è ria-

Sanatorie e una tantum, dubbi a Bruxelles
Palazzo Chigi: accettiamo suggerimenti ma non si cambia per migranti e sisma

perto il cantiere della manovra: sono soprattutto al vaglio le misure una tantum e le sanatorie, non per stravolgere ma per aumentare la qualità delle coperture. Circola anche l'idea di utilizzare i fondi della presidenza del Consiglio per far fronte ad alcune spese. Il testo della «Finanziaria» dunque cambierà, ma non prima della lettera di Bruxelles, che arriverà tre giorni dopo la presenta-

zione della legge di Bilancio in Parlamento e mentre i tecnici di Bruxelles saranno in missione a Roma. Anche se la missiva rappresenterà l'ultimo passo prima della bocciatura della manovra, almeno per i prossimi dieci giorni Renzi non farà marcia indietro pronto a far valere il proprio potere negoziale. La strategia è quella di evitare un Consiglio dei ministri in corsa ed eventualmente intervenire, solo successivamente, attraverso emendamenti in Commissione per rafforzare la manovra. Del resto il presidente della «Bilancio» della Camera Boccia ha già lanciato un monito sul cantante: «E' un condono o lo cambia il governo o lo cambiamo noi».

Nel mirino di Bruxelles dunque il deficit troppo alto che dovrebbe salire al massimo al 2,2%: anche se si tratta di uno scarto di un solo 1,6 miliardi, Juncker sa che il 2,3% indicato dal governo non passerebbe all'Eurogruppo. «Siamo pronti a darvi 15 miliardi in deficit, oltre non si va». E poi le «one off»: condono, voluntary disclosure e vendita delle frequenze Gsm non vanno, le uscite strutturali devono essere coperte da entrate permanenti. Infine i migranti: l'Italia per compensare le spese per i rifugiati chiede 3,6 miliardi di sconto sul deficit 2017, cifra che Bruxelles giudica esosa.

Nonostante il rischio di bocciatura e di immediata procedura di

infrazione, Renzi è pronto a dar battaglia. Ieri il capogruppo del Pse a Strasburgo, Gianni Pittella tuonava: «Basta con gli zero virgola che fanno arrabbiare Schaeuble». E gli sherpa italiani hanno fatto inserire nelle conclusioni del vertice europeo il riconoscimento dei «contributi significativi, anche di natura finanziaria, fatti negli ultimi anni dagli Stati in prima linea» per l'emergenza migranti. Un modo per rinforzare la battaglia del premier.

I PUNTI

DEFICIT-PIL

Sotto osservazione il rapporto deficit-Pil che la legge di Bilancio porta al 2,3 per cento nel 2017 per recuperare risorse per migranti e terremoto. Crea problemi a Bruxelles anche il deficit strutturale, al netto della congiuntura, che sale all'1,6 per cento

UNA TANTUM

Le misure una tantum, o one off, non sono gradite a Bruxelles che preferisce interventi strutturali. Nella manovra italiana pesano per circa il 50 per cento delle coperture. Si tratta delle sanatorie, voluntary e rottamazione, e dell'asta frequenze

Come cambiano i conti pubblici

(previsioni per il 2017)

	nota aggiornamento al Def 2 settembre 2016	bozza legge di Bilancio 17 ottobre 2016
Pil	1%	1%
Deficit/ Pil	2%	2,3%
Debito/ Pil	132,5%	132,6%
Deficit strutturale/ Pil	1,2%	1,6%

MIGRANTI E SISMA

Contestata da Bruxelles anche l'entità dello sconto chiesto da Roma per sostenere l'emergenza migranti. L'Italia per compensare le spese per i rifugiati chiede 3,6 miliardi di sconto sul deficit 2017, cifra che Bruxelles giudica decisamente esosa

SLITTA IL «BILANCIO»

La presentazione in Parlamento della legge di Bilancio era prevista per oggi, ma il governo intende farla slittare a lunedì 24 ottobre. La prossima settimana arrivano a Roma i tecnici di Bruxelles e giovedì 27 si attende la lettera di richiamo della Ue

Al Tesoro i tecnici già al lavoro per valutare le misure una tantum e le sanatorie previste

Malumori in Parlamento per lo slittamento della presentazione della manovra

“No al condono agli evasori” Sul contante è guerra nel Pd

Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera, attacca la sanatoria
Entra nel vivo il duello con l'Ue che cerca una strada per non sanzionare l'Italia

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Il messaggio è chiarissimo, e lo lanciano a mo' di avvertimento Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio della Camera e l'ex segretario del Pd Pierluigi Bersani: sulla sanatoria per i contanti il governo deve fare una correzione di rotta, altrimenti provvederà il Parlamento. E così, se Bersani «suggerisce» di «non evocare i peggiori strumenti polemici della destra: qui non si tratta di combattere i vampiri, si tratta di riconoscere il principio per cui per pagare meno bisogna pagare tutti. Magari negli Usa Renzi può farsi spiegare come fanno in America sull'evasione fiscale», Francesco Boccia, intervistato dall'Huffington Post spiega senza mezzi termini che «se la fanno così come annunciata inevitabilmente il Parlamento la cambia». «Qualsiasi lavaggio di denaro nero è un condono - afferma l'esponente

del Pd - sul piano etico ci perdiamo di sicuro. Nella mia visione - prosegue - non c'è un tetto accettabile ma certo altro sarebbe se ne venisse fissato uno e l'aliquota fosse alzata». La proposta di Boccia è quella di fissare almeno un tetto per tener fuori «evasori e riciclatori», ad esempio fino ai 20-30mila euro. «Non so - aggiunge - se Padoan sia in grado di dire che questo non è un condono: i soldi nel materasso e nel controsoffitto normalmente sono soldi evasi al Fisco. Io di persone oneste che fanno così non le conosco. E tu allora devi farli pagare con le sanzioni e semmai discuti del carcere sì o no».

Un altro problema per l'Esecutivo è quello che riguarda i tempi di presentazione del testo vero e proprio della legge di bilancio. Come noto, ormai da diversi anni l'approvazione della Finanziaria/legge di Stabilità/legge di bilancio nel fatidico Consiglio dei ministri è solo

simbolica. Il governo approva soltanto il provvedimento con la dicitura «salvo intese», il premier va in conferenza stampa e ai tg a mostrare le slides, ma di nero su bianco molto spesso c'è poco o nulla. Nei giorni successivi tocca ai tecnici dei ministeri scrivere le norme.

Oggi sapremo se la tabella di marcia sarà rispettata. Intanto, anche se continua a essere problematica l'approvazione da parte della Commissione Europea della manovra varata dal governo - che come noto, non rispetta in parte i vincoli stabiliti da Bruxelles per il nostro Paese - tra tanti segnali di tensione emerge anche qualche indicazione che fa pensare che non ci sarà una secca bocciatura della nostra legge di bilancio. Una lettera della Commissione arriverà, e conterrà osservazioni critiche di merito che preludono a un rinvio (come pure avvenne l'anno scorso) a primavera della valutazione della legge di bilancio. Secondo autore-

voli fonti di Bruxelles, infatti nonostante le palesi deviazioni dei numeri italiani rispetto a quanto atteso dalla Commissione, e nonostante l'azione delle forze «rigoriste» che vorrebbero un intervento pesante sull'Italia, starebbe prevalendo una lettura «politica» della situazione. Secondo fonti comunitarie, nella missiva che dovrebbe essere inviata entro lunedì si punterà il dito su tre punti critici: il deficit strutturale che anziché ridursi aumenta dello 0,4%, le spese aggiuntive ingiustificate per quanto riguarda i migranti, e i costi della prevenzione dei danni del terremoto (le spese per la ricostruzione sono invece ammissibili). Risultato, l'Ue chiederà correzioni e aggiustamenti, ma una bocciatura entro novembre non ci sarà. Anche perché, si capisce, altrimenti ci sarebbe il rischio di destabilizzare il governo Renzi in questa fase delicata, stroncando la manovra alla vigilia del referendum costituzionale del 4 dicembre.

Magari negli Usa
Renzi può farsi
spiegare cosa fanno
in America per
l'evasione fiscale

Pierluigi Bersani
Esponente minoranza
ed ex segretario Pd



Contanti: non è condono, emerge il nero

● Il presidente della Commissione Bilancio

Giorgio Tonini: nessun favore agli evasori

● Il presidente della Commissione Bilancio del Senato: con il prelievo al 35% si paga il dovuto ● Ai critici nel Pd: «Inammissibile pensare che il governo voglia favorire gli evasori»

Intervista a Giorgio Tonini

Adriana Comaschi

Senatore Tonini, presidente della Commissione Bilancio di palazzo Madama, piovono critiche sulla voluntary disclosure 2, c'è chi parla di condono. Che ne pensa?

«Intanto che è prematuro fare una discussione sul dettaglio senza avere ancora il testo. Quello che conta ora, è capirsi sui principi e impostazione della norma. E allora, i temi sono due. Primo, come rendere sempre più efficace la lotta all'evasione fiscale, fronte sul quale il governo si è mosso con azioni a livello internazionale per limitare il più possibile l'accesso ai paradisi fiscali e avere una maggiore trasparenza dei flussi finanziari, oggetto della scorsa voluntary con un gettito anche importante. Il secondo nodo è quello di come rendere l'amministrazione tributaria più vicina al cittadino, il quale deve avere il terrore di frodare il fisco e non di fare errori. Negli anni scorsi, a causa della crisi molti piccoli imprenditori si sono trovati a scegliere tra pagare le tasse o gli stipendi dei dipendenti. Il dibattito pubblico in Italia è molto emotivo, allora accusava Equitalia, ora che si cerca di venire incontro a imprenditori che rischiano la rovina per interessi e mora si parla di condono».

Nel caso della voluntary però il nodo che fa evocare il condono non è la forfezzazione del prelievo?

«Sto a quello che dichiara il governo: non c'è nessun ampliamento del perimetro della disclosure, i contanti erano già previsti anche se ora si guarda all'Italia oltre che all'estero. C'è solo un meccanismo semplificato di calcolo di quanto sarà dovuto, con un'aliquota flat. Mentre si continuerà a perseguire il frutto di traffici illeciti».

Ecco un altro nodo, basterà un'autocertificazione per distinguere tra proventi di attività illegali e "semplice" nero?

«È un tema che in Parlamento valuteremo con grande attenzione, ci deve essere una norma limpida, mi aspetto una barriera resistente. Ma ribadisco, l'intenzione di questo governo è seria e chiara: tenere comunque fuori le attività illegali».

Tornando all'aliquota del 35%, la trova adeguata? Non c'è poi il rischio di un segnale "emotivo", di tolleranza verso gli evasori?

«Mi pare significativa, niente a che vedere con i pochi punti percentuali richiesti dallo scudo fiscale di Tremonti. Penso a un ristoratore che non ha emesso tutte le ricevute quando avrebbe dovuto e ha messo da parte del contante: così paga il dovuto, non spiccio. Il 35% non è poco - e sull'aliquota si discuterà comunque in Parlamento -, allora non vedo un favore all'evasore. E intanto i suoi guadagni tornano visibili al fisco».

Dunque, quello che conta è far e-

mergere l'enorme mole di economia sommersa dell'Italia?

«Certo. L'alternativa è rinunciare a quel nero. Accanto alla repressione, uno dei modi per combattere l'evasione è proprio portare chi ha agito in modo irregolare a mettersi in regola. Su questo c'è, come dicevo, una strategia complessiva del governo».

Le critiche arrivano anche dal Pd, Francesco Boccia come Roberto Speranza usano toni duri. Si rischia una nuova frattura tra i dem?

«Siamo al governo, non all'opposizione. Eppure qui si spara prima di capire se il bersaglio è quello giusto. Do per scontato che il presidente del Consiglio e il ministro Padoa-Schioppa siano persone per bene e che agiscano con le migliori intenzioni. Certo, è bene che ci sia un dibattito pubblico, occorre attenzione per evitare errori che sono sempre possibili. Ma è inammissibile pensare che queste siano norme per favorire il riciclaggio, o parlare di condono facile».

«Con una aliquota alta non vedo problemi. Governo chiaro: no a proventi illeciti»

Francesco Boccia (Pd)

«Il rinvio? Un errore da evitare»

ROMA La riforma della legge di bilancio, con il nuovo calendario, porta la sua firma. E Francesco Boccia, Pd, presidente della Commissione di merito della Camera non nasconde un po' di delusione.

«Serviva anche ad evitare l'ipocrisia dei Consigli dei ministri che varavano la manovra e la inviavano in Parlamento dieci giorni dopo».

Invece le cose non cambiano...

«Speriamo non sia così. Altrimenti partiamo col piede sbagliato, ma non lo dico per fare il rigorista

sui tempi. Se vogliamo che il Paese cambi i primi a rispettare i termini e la parola dobbiamo essere noi rappresentanti delle istituzioni. Se un cittadino manca una scadenza con lo Stato paga dazio...».

La legge è stata varata salvo intese, qualcosa va aggiustato...

«Tra i Consigli dei ministri di Prodi e Padoa-Schioppa che duravano 13 ore e i via libera alla copertina della manovra, di tremontiana memoria, preferisco i primi»

Nel merito, le piace la manovra?

«Il taglio delle tasse va bene, era meglio se si riducevano quelle sul lavoro aumentando le rendite. E non mi piacciono le scorciatoie, come l'operazione sui contanti».

La rottamazione delle cartelle?

«La proposi io due anni fa. Ma non capisco il decreto. Poteva stare nel ddl di bilancio. La riforma impedisce misure localistiche e settoriali, non quelle che impattano sui conti, come si dice faccia questa».

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE ANALISI DEL SOLE

Numeri e testi che «ballano», quella prassi da cambiare

di **Dino Pesole**

Limature delle coperture, riscrittura delle norme, misure che passano dal disegno di legge di Bilancio al decreto, con relativa ridefinizione dei saldi. La manovra per il 2007 approvata sabato scorso, dovrebbe approdare entro questa sera in Parlamento.

Ma l'appuntamento potrebbe slittare all'inizio della prossima settimana. Al momento, rispetto a un valore complessivo iniziale di 24,5 miliardi, poi salito a 27 miliardi come comunicato dal Governo e certificato dal comunicato finale di Palazzo Chigi, ci si attesterebbe a quota 26,3 miliardi. Si è passati da un deficit iniziale per il 2017 del 2% (in aumento dello 0,2% rispetto a quanto previsto in precedenza), al 2,3%, con il Parlamento che ha già autorizzato a "sforare" fino al 2,4%, mentre il deficit strutturale inizialmente indicato a -1,2% è salito a -1,6 per cento. Nulla di nuovo, si potrebbe obiettare. Una rapida carrellata delle manovre di finanza pubblica degli ultimi anni conferma quella che è ormai divenuta prassi costante. Il Consiglio dei ministri approva il testo (in questo caso due provvedimenti), avendone discusso contenuti, tabelle e coperture sulla base però di contenuti "in progress". Non si

tratta peraltro di una questione semplicemente derubricabile a una vuota prassi procedurale, poiché è del tutto evidente l'impatto di misure che si affidano al decreto legge (immediatamente operativo, fatte salve le modifiche che potranno intervenire in sede di conversione), rispetto ai contenuti del disegno di legge. Per quest'ultimo, le relative misure saranno oggetto di esame nel corso della sessione di bilancio che sta per partire, ed entreranno in vigore solo dal prossimo anno.

I due provvedimenti sono strettamente connessi, poiché una modifica dei contenuti del decreto e delle relative coperture va ad impattare direttamente sui saldi della manovra. La parte fiscale è quella su cui al momento si sta maggiormente concentrando l'attenzione dei tecnici dell'Economia e di Palazzo Chigi. In primo piano la "rottamazione" di Equitalia, che il Governo ha annunciato di aver inserito nel decreto. Quali fattispecie di imposta saranno

oggetto della sanatoria relativa alle sanzioni e interessi di mora delle vecchie cartelle? Certamente tutte le imposte dirette, Irpef e Ires in primis. E l'Iva, che peraltro detiene il triste primato dell'imposta più evasa? Questione complessa. L'esclusione dell'Iva renderebbe alquanto arduo recuperare le somme preventivate (3,1 miliardi). Il problema è che l'Iva è un'imposta comunitaria e dunque eventuali modifiche alle aliquote, ma anche al meccanismo delle sanzioni e degli interessi di mora, vanno preventivamente concordate con Bruxelles. L'altra questione

riguarda le multe per infrazioni al codice della strada, che sono di competenza dei Comuni. In questo caso, per non ledere il principio dell'autonomia impositiva degli enti locali, il Governo non ha grandi strumenti per intervenire, se non l'invito a seguire lo stesso criterio delle cartelle fiscali "rottamate". I tempi stringono, e allora non è escluso che l'operazione Equitalia fuoriesca dal testo del decreto per approdare al disegno di legge. Incerto il destino anche della norma sul contante collegata alla voluntary disclosure bis (il denaro nascosto nelle cassette di sicurezza), che il Governo vorrebbe tassare con una flat tax al 35 per cento. Anche il vagono della voluntary sarà dirottato sul disegno di legge?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se bisogna litigare con Bruxelles, allora meglio farlo sul serio

DI ANGELO DE MATTIA

Se dovesse essere confermato che la Commissione Ue restituirà al governo il Documento programmatico di bilancio per le correzioni, si aprirebbe una fase evidentemente difficile. Secondo alcuni, i rilievi riguarderebbero sia la previsione del rapporto deficit-pil al 2,3%, superiore di 5 punti base rispetto all'originario obiettivo di medio termine spostato poi al 2% con la successiva aggiunta della valutazione della possibile sostenibilità non oltre il 2,2%, sia l'indicazione di un disavanzo strutturale all'1,6%, superiore all'1,2% dell'anno in corso. In effetti, circa 7 miliardi di spese sono contabilizzate in deficit. Nel caso di un rinvio nascerebbe un problema con l'Ufficio Parlamentare del Bilancio, per il quale il rapporto deficit-pil portato al 2,3% rende credibile, per effetto dei moltiplicatori, l'obiettivo di crescita, per il 2017, del pil all'1%. Aderire all'eventuale richiesta di Bruxelles di ridurre il target deficit-pil significherebbe esporsi alla mancata validazione dell'Upb, la quale non ostacolerebbe l'iter successivo, pertinentendo al governo la decisione conclusiva, ma sicuramente alimenterebbe una valutazione non propriamente entusiastica della Commissione, la quale potrebbe non contrastare le decisioni di spesa, ma porrebbe, come è ben noto, il problema delle coperture. Accogliere le osservazioni dell'Upb comporterebbe però, permanendo l'assenza delle coper-

ture, il mantenimento delle obiezioni della Commissione, con tutto ciò che ne potrà scaturire. Una trappola. Si deve altresì ricordare che nella risoluzione del Parlamento relativa alla Nota di aggiornamento del Def, il governo è stato autorizzato ad arrivare fino alla previsione di un rapporto deficit-pil del 2,4%: un maggiore spazio che, se fosse sfruttato, aggraverebbe i rilievi bruxellesi. Non bisogna poi dimenticare che una parte delle coperture, la cui stima per di più non è sicura, è una tantum (voluntary disclosure, rottamazione delle cartelle esattoriali) e che, quindi, nel 2018, accanto ai problemi indotti dalle clausole di salvaguardia relative a tale anno, si porrà comunque la questione del calo di gettito. E ciò al di là dei problemi sostanziali che la Voluntary disclosure potrebbe far nascere con l'emersione del contante, che beneficerebbe della regolarizzazione. La risposta agli eventuali rilievi di Bruxelles da parte di un governo che avesse ponderato bene le proprie scelte e di esse fosse fermamente convinto sarebbe quella di ribadire le decisioni assunte e di proseguire per la propria strada. Sarà poi la Commissione, se lo riterrà, a reagire, fermo restando che le decisioni della stessa sono pur sempre impugnabili. L'eccezionalità degli inter-

venti per l'emergenza terremoto, la ricostruzione, la messa in sicurezza dei territori più esposti a rischi sismici e per i migranti è tale che dovrebbe giustificare qualsiasi sconfinamento di parametri, a maggior ragione se viene rigorosamente osservato quello del 3% relativo al suddetto rapporto. Resta, tuttavia, da chiedersi se varrebbe la pena di impiantare una controversia campale con Bruxelles per alcuni decimali, dal momento che, se si dovesse imboccare un tale percorso, allora sarebbe logico farlo per ben più importanti ragioni, innanzitutto per potere innescare una crescita del prodotto nettamente superiore al previsto 1%. Resta, però, il problema del debito che la manovra di bilancio non affronta come si dovrebbe. E con esso resta l'altro problema della qualità della spesa. Una proposta di legge di stabilità imperniata sui diversi rivoli, in cui è evidente l'intento di bilanciare quel che si dà in un versante con ciò che si dà in un altro versante, pur operando per dare rilievo a investimenti e competitività non appare il documento migliore per ingaggiare un confronto, che pur sarebbe necessario, con Bruxelles. Intanto, oggi si avvia la riunione dei capi di Stato e di governo dell'Unione che potrebbe essere un'occasione da cogliersi da parte di Matteo Renzi per affrontare anche questo tema, pur non essendo espressamente in agenda. (riproduzione riservata)



L'ENDORSEMENT DI OBAMA

Il premier e il rilancio al Consiglio Ue

L'ANALISI

Gerardo Pelosi

Spentosi ormai i riflettori nel grande padiglione allestito nel South Lawn della Casa Bianca per l'Italy State Dinner, l'ultima dell'era Obama, Matteo Renzi si prepara al lungo e difficile negoziato di Bruxelles sulla legge di Bilancio italiana. I due eventi, apparentemente così slegati, hanno in comune più di qualche elemento.

Dietro all'endorsement del presidente americano uscente a Renzi si legge la grande preoccupazione di Washington nel vedere lentamente evaporare il disegno della costruzione europea. Prima la Brexit e, il prossimo anno, le elezioni in Francia e Germania rischiano di ritardare ogni sforzo nel rilanciare il sogno europeo. Obama teme di lasciare al suo

I TIMORI DI WASHINGTON

La Casa Bianca, dopo Brexit e in vista del voto in Francia e Germania, è preoccupata per la tenuta della Ue

successore un rapporto Transatlantico sfilacciato con una sponda dell'Atlantico, quella europea, sempre più in crisi. Con il realismo che gli è proprio, Obama punta quindi su Renzi in quanto espressione di una nuova classe politica europea che, rompendo con il passato, può riuscire a ridare slancio all'Unione europea e, di riflesso, rimettere in moto quel dialogo Transatlantico che resta l'unico vero pilastro della sicurezza e della prosperità economica degli Stati Uniti. «Un tempo io ero giovane ma ora tocca a te» ha detto Obama nel brindisi dell'altra sera alla Casa Bianca guardando negli occhi Matteo Renzi. Un passaggio di testimone significativo che fa ricadere sulle spalle del primo ministro italiano grandi responsabilità. Non più solo quelle che ci si attende da un "rottamatore" ma quelle che si spera di vedere in una leadership giovane e illuminata che sa "cambiare verso" all'Europa lottando contro le incrostazioni burocratiche ma salvando le fondamenta dell'architettura europea. Nella visione di Obama Renzi «rappresenta l'energia, l'ottimismo, la visione e il valore che possono portare avanti l'Italia e l'Europa». Il presidente americano ha ringraziato il suo «grande amico Matteo»

per la sua «eccellente partnership mentre lavoriamo per far crescere la sicurezza e la prosperità dei nostri cittadini e la dignità delle popolazioni nel mondo».

Un legame che dunque guarda avanti, alle nuove generazioni, alla lotta al terrorismo fondamentalista e alla stabilità nel Mediterraneo. Una sorta di testamento politico di "legacy" alle nuove generazioni per dire di no alla paura e alle spinte populiste che «bloccano le aspettative della nuove generazioni». Valori fondanti nelle radici del passato ma sguardo proteso al futuro. Nelle tappe dell'ultima giornata di Renzi a Washington è racchiuso tutto il senso della visita. Prima l'incontro con gli studenti della Johns Hopkins University e poi l'omaggio con corona di fiori sulla tomba del milite ignoto al cimitero militare di Arlington dove è sepolto J.F. Kennedy. L'Europa, dice Renzi agli studenti, «è un luogo nato da una generazione di sognatori, L'Ue è stata sotto choc dopo Brexit ma lo choc è finito molto presto: io ho proposto di costruire un'idea diversa di Europa, di pensare alle nuove generazioni. "Sì, sì" mi hanno detto e dopo tre mesi siamo tornati a parlare e la discussione era sui tempi di

uscita di Brexit; ma questo è importante per il Regno Unito non per l'Ue, per l'Ue è importante capire il suo futuro. Ma dove è il futuro della Ue?». L'Europa che arriva su Marte con la sonda italiana Schiaparelli, secondo Renzi, «non riesce ad affrontare la crisi migranti». Ci sono, è vero, molte congratulazioni per la strategia italiana ma «tutti aprono le labbra ma non le porte». E invece «l'Ue è forte solo se si fanno scelte concentrate sul futuro».

Forte dei risultati del viaggio americano oggi a Bruxelles prima in una colazione con gli europarlamentari socialisti e poi al Consiglio europeo Matteo Renzi, comincerà a negoziare sufficienti margini di flessibilità (0,4% in più per terremoto e migranti) nella legge di Bilancio italiana sulla quale gli uffici della Commissione hanno già espresso alcune perplessità. Il giudizio finale arriverà solo a fine novembre. Fino ad allora Renzi insisterà con Juncker e la Merkel per spiegare le posizioni del Governo italiano. Ma soprattutto per ricordare che il problema dell'Europa non è solo quello di uno zero virgola in più o in meno. È capire come ridare forza al sogno europeo.

«RIPRODUZIONE RISERVATA»



La manovra economica? Poco coraggiosa (e truccata)

Quale giudizio si può dare alla fine alla manovra economica (nella foto, **Matteo Renzi** e il ministro **Pier Carlo Padoa-Schioppa**) varata dal consiglio dei ministri sabato 15 ottobre? È una manovra, spiega Sara Sileoni dell'Istituto Bruno Leoni, elettorale e poco coraggiosa non tanto sul fronte delle uscite (bonus, deficit, pensioni) ma su quello delle entrate: tra voluntary disclosures, evasione, Equitalia, il gettito atteso è parecchio incerto. Insomma, una manovra sotto il segno del referendum, ma anche delle elezioni del 2018. E poi, sottolinea Gustavo Piga dell'Università Tor Vergata, le stime sulla spending review nascondono un truccetto...

Come è norma per le manovre finanziarie, anche quella approvata sabato 15 ottobre dal governo con il voto sul disegno di legge di bilancio per il 2017 e per il triennio 2017-2019, viene annunciata e commentata come se i destini dell'economia italiana dipendessero esclusivamente da questo appuntamento legislativo annuale. Ma, altrettanto regolarmente, nemmeno questa manovra pare distinguersi per un cambio di strategia rispetto agli anni da rottamare. Quantomeno nelle premesse, visto che stiamo commentando questi giorni un disegno di legge ignoto nel testo definitivo e che ha ancora davanti l'iter parlamentare, il provvedimento ha due tradizionali caratteristiche a cui la finanza pubblica italiana ci ha abituati: più spesa e più deficit.

Si dirà che rispetto a queste costanti si possono leggere due novità: gli interventi a favore del settore produttivo, con gli sgravi fiscali previsti dalla strategia del ministero dello Sviluppo economico «Industria 4.0» e con la conferma della riduzione dell'Ires, e 12 miliardi nel triennio per investimenti pubblici.

Tuttavia, alla resa dei conti la finanziaria che ha in mente il governo non è una finanziaria da rottamatori, anzi. Ci sono gli eterni ritorni dei concorsi pubblici, i nuovi riti dei bonus, l'esca sempre verde degli interventi sulle pensioni. Tutti elementi di bilancio dai quali non si può, politicamente, tornare indietro: bonus, mance, interventi a favore o sostegno di questa o quella categoria sono come le ciliegie. La promessa a uno si tira dietro quella a un altro.

Al di là delle singole voci, comunque, il solco della continuità è tracciato dalla idea complessiva stessa che si ricava gettando un primo sguardo, nei limiti dei documenti a disposizione, al lato delle uscite e a quello delle entrate.

Quanto alle uscite, si conferma che la spending review è stata solo un eser-

cizio accademico (*vedi articolo a pag. 60*). Ignorata nel comunicato stampa del governo che ha accompagnato l'approvazione del disegno, di essa vi è traccia solo nel calcolo del risparmio di 3 miliardi derivante dal rafforzamento della centralizzazione degli acquisti della pubblica amministrazione e dall'ottimizzazione selettiva dei budget dei ministeri. Si dice che quel risparmio è garantito, ma si fatica a capire come.

Nel frattempo, tra spesa per investimenti, sgravi fiscali, disattivazione per un ulteriore anno dell'aumento dell'Iva e interventi settoriali, bisogna trovare le coperture. E qui la lettura di quel che si ha a disposizione della manovra si fa interessante.

Considerando infatti lo scarso impatto della riduzione della spesa, bisogna andare a vedere come è composta la colonna delle entrate. Buona parte delle coperture avverrà, come noto, ricorrendo al debito. La partita europea si dice aperta ma è probabilmente già chiusa: sarebbe azzardato per le istituzioni europee non accettare le condizioni proposte dal governo italiano appena prima del referendum costituzionale che è ovunque, anche da quelle parti, vissuto come un punto di non ritorno rispetto alla vittoria dei populismi nostrani. E il presidente del Consiglio, che conosce bene la logica degli azzardi, sa di aver poco da temere.

Ricorrere al deficit è una scelta legittima di politica economica. È però la scelta che si è quasi sempre percorsa nel nostro paese e che ci fa svegliare ogni mattina con un debito arrivato quasi a 2.260 miliardi. E, a proposito di sveglia, abbiamo segni a sufficienza dall'Europa che tra poco ci dovremo svegliare dal «sogno» del tasso d'interesse inesistente sul debito.

Per le coperture da garantire con minori spese o maggiori entrate, colpisce la proporzione tra quelle che possiamo ritenere effettive e quelle che possiamo considerare aleatorie. Non volendo aumentare le tasse, e anzi volendole diminuire come pare dalla riduzione del canone Rai, dalla conferma della riduzione dell'Ires e dal congelamento dell'aumento dell'Iva per un anno ancora, per le risorse che serviranno oltre l'uso del deficit sono spuntate voci curiose. Come l'emersione volontaria dei capitali, usata nell'anno precedente per il rientro di risorse depositate all'estero. La proposta del ministero dell'Economia sarebbe quella di estendere questa sorta di condono fiscale anche alle somme «nascoste» in patria.

Altro condono anomalo è quello collegato alla chiusura di Equitalia. Con questa decisione, il governo sembra voler cogliere due piccioni con una fava: assumere una decisione popolare, data l'impopolarità di chi riscuote le tasse, dando così l'impressione di voler chiudere la stagione dello Stato di polizia tributaria, e al tempo stesso riscuotere una tantum una somma stimata in 4 miliardi e derivante dalle sanatorie sulle cartelle da esigere. Ci sarebbe molto da dire sul fatto che ciò che rende vessatorio, ai limiti del criminale, il nostro sistema tributario non è il nome e la struttura dell'agenzia di riscossione, ma il complesso legislativo e le prassi nate intorno ai metodi di accertamento. Chiudere Equitalia e farne assorbire le funzioni all'Agenzia delle entrate non solo non risolverà la vessazione fiscale che caratterizza il nostro sistema tributario, ma potrà persino amplificarla visto che molte di quelle prassi vessatorie sono tipiche dell'Agenzia.

Al di là di questo, tuttavia, la sanatoria delle cartelle letta insieme al condono sui contanti nascosti solleva due perplessità. Se infatti, deficit a parte, una discreta parte delle coperture dovesse derivare da queste due voci, vi sono due criticità, una legale e l'altra economica. La prima riguarda l'utilizzo di strumenti, quali condoni e sanatorie, deleteri al rispetto della legalità, che, essa sì, dovrebbe essere un pilastro della rottamazione del modo di fare italiano. La seconda perplessità riguarda invece il fatto che si tratta di coperture non solo aleatorie, ma pure occasionali e, quindi, dall'orizzonte temporale limitato.

Molto si è detto ultimamente sul fatto che la politica di Matteo Renzi stia accorciando il fiato: il profluvio di bonus e le uscite come quelle sul Ponte dello Stretto sono lette come segno della fatica a mantenere il consenso politico con strategie di più ampie vedute.

Guardando le anticipazioni di questa manovra, è più dal lato delle entrate anziché da quello delle spese che quell'impressione rischia di essere confermata, e si lascia intravedere un indirizzo politico-economico che attende non solo l'esito referendario, ma anche l'appuntamento elettorale prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MINISTRO MARZIANO

PADOAN NON SA CHE COSA C'È NELLA MANOVRA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ Martedì sera ho visto un marziano in tv. Aveva un'aria molto accattivante, con la camicia bianca, la cravatta, gli occhiali da professore e si spacciava per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Tuttavia da quanto diceva si capiva perfettamente che non poteva essere il ministro dell'Economia, ma al massimo una delle riuscite imitazioni di Maurizio Crozza. Di fronte alle domande di Giovanni Floris, il marziano infatti non sapeva dare risposte. E quando riusciva a darle, le dava sbagliate.

Di fronte alle domande di Giovanni Floris, il marziano infatti non sapeva dare risposte. E quando riusciva a darle, le dava sbagliate.

Mi sono appuntato alcune delle frasi che ho udito pronunciare dal finto ministro e alcune, riconosco, sono degne della fama del comico de La7. Parlando della manovra annunciata da Palazzo Chigi con una serie di slide, il Padoan venuto da Marte si lasciava sfuggire le seguenti dichiarazioni: «Il deficit c'è ma scende», «Il debito con questo governo si sta stabilizzando». Ora, è a tutti noto che il deficit per il 2017 avrebbe dovuto essere dell'1,8 per cento e invece, a causa delle manovre elettorali volute da Matteo Renzi, salirà al 2,3 per cento, ma forse anche al 2,4 perché l'Italia reclama altra flessibilità. Per quanto riguarda il debito, è pure risaputo che a luglio ha toccato la cifra record di 2.252 miliardi, scesa di qualche decina di miliardi ad agosto ma solo per effetto della contrazione della liquidità di tesoreria.

La migliore battuta del finto ministro è stata però la seguente: «C'è un miglioramento molto chiaro sul fronte dell'occupazione». Detta nel giorno in cui l'Inps aveva appena comunicato che nei primi otto mesi dell'anno i neoassunti erano crollati del 32,9 per cento e i licenziamenti per giusta causa o per motivi economici erano cresciuti del 31, la gag ha avuto un effetto esilarante sul pubblico a casa. Non meno comica è stata dichiarazione che il deficit (...)

■ (...) è provocato solo dagli ingenti pagamenti degli interessi sul debito, tenendo conto che questo è il periodo in cui gli interessi sono tra i più bassi degli ultimi vent'anni.

Tuttavia il marziano si è esibito con una serie di frasi ad effetto soprattutto nella se-

conda parte dell'intervista, quando ha dovuto entrare nel dettaglio dei singoli provvedimenti della manovra. Alla domanda sulle clausole di salvaguardia che invece di essere disinnescate sono state rinviate a dopo il voto, il Crozza travestito da ministro se l'è cavata riaffermando che non si tratta di altro debito postdatato «perché noi il debito lo stiamo riducendo».

Capita l'antifona, Floris ha mollato la presa ed è andato sul tecnico, dedicandosi all'abolizione di Equitalia. Come si farà? ha chiesto il conduttore di *Di martedì*. Risposta: «Ci sono vari modelli». Domanda: ma non è che i Comuni alzeranno le tasse? Risposta: «C'è una questione di autonomia dei Comuni». L'intervistatore a questo punto ha insistito: i sindaci

hanno bisogno di un sacco di soldi e potrebbero alzare l'aggio. Risposta: «Questa è una scelta che viene lasciata ai singoli comuni e ai singoli sindaci». Domanda: la rottamazione riguarderà anche chi ha già cominciato a pagare? Risposta: «Stiamo ancora valutando varie ipotesi». Domanda: La rottamazione vale per tutti i tipi di cartella? Risposta: «Il principio sì, ma dobbiamo valutare». Domanda: anche per le multe? Risposta: «Questo è un aspetto delicato. Non vorremmo invadere l'autonomia impositiva dei Comuni». Domanda: E i contributi In-

ps? Risposta: «Dovrebbero essere inclusi». (Nel dubbio, meglio non dare certezze). Domanda: E i mancati versamenti dell'Iva? Risposta: «Probabilmente sì, ma c'è un problema europeo».

Tanta esitazione ha costretto il povero Floris a esclamare: quindi che rimane? Risposta del marziano: «Rimane un ammontare significativo», con annessa precisazione: «Sull'Iva non ho detto no. Ho detto che stiamo valutando». Il conduttore: si paga in un'unica soluzione, oppure a rate? Risposta: «Varie opzioni sono allo studio». Il povero e ormai disarmato Floris: «Scusi, ma non potevate prima decidere e poi presentarla questa manovra?» Replica

del serafico comico travestito da ministro: «Facendo questo mestiere ho scoperto che è impossibile tenere un segreto». Floris: «Soprattutto se il presidente del Consiglio fa una conferenza stampa a Palazzo Chigi». Sempre il conduttore: quali rate e in quali tempi? Risposta del serafico marziano: «Stiamo valutando in queste ore». Floris: e chi sta già pagando? «Dipende da quali debiti e da quando sono individuati».

Domanda: c'è chi dice che questa manovra dopo il referendum sarà cambiata. Risposta: «Non mi pronuncio. Questa è la manovra che stiamo mandando in Parlamento». Domanda: al contribuente che deve pagare le tasse arriverà un sms: sostituirà l'avviso bonario? Risposta: «No, lo complementa». Floris: «Ah, fa figo l'sms. Uno lo riceve, poi lo mette via».

Domanda: come funzionerà l'anticipo pensionistico? Sarà il cittadino ad andare in banca a chiedere il prestito?

Risposta: «No, uno andrà all'Inps e poi in banca». Domanda: come si sceglierà la banca? «Questo bisogna chiederlo a Boeri». Il conduttore: e se il pensionato è nella lista bancaria dei cattivi pagatori, glielo danno lo stesso il prestito? Risposta: «Beh, naturalmente questo ha a che fare con le condizioni normali per cui si concede un credito». Domanda: ma l'assicurazione che garantirà il prestito poi non si rinvierà su chi va a chiedere i soldi? Risposta: «Qui non sono in grado di rispondere».

E davanti al quesito se l'assicurazione un domani potrebbe rivalersi sulla famiglia nel caso il pensionato venga a mancare, prendendosi la casa del defunto, l'intervista al marziano si è chiusa con un «Santo cielo» e una grande risata.

Detto ciò, a me, telespettatore incredulo del martedì, è rimasta una domanda: a via XX Settembre, sede del ministero dell'Economia, c'è un Pier Carlo Padoan che si spaccia per Crozza o c'è Maurizio Crozza che si spaccia per Padoan? Quale che sia la risposta, vi assicuro che non c'è niente da ridere.

Il premier a Bruxelles fiducioso di trovare un'intesa: mandano una lettera? Risponderemo, la inviano a tutti

Renzi: è l'Europa che preoccupa il mondo, non i nostri conti

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES «È l'Europa che preoccupa il mondo, me l'ha detto anche Obama, non certo lo zero virgola in più o in meno del bilancio italiano. Con la Commissione troveremo un'intesa, sono fiducioso, vediamo che fanno, per me la manovra è ottima e non ho intenzione di cedere, ma non penso che andiamo incontro ad una guerra. Ci mandano una lettera? Risponderemo, le mandano a tutti, non è questo il problema».

Prima di iniziare la riunione del Consiglio europeo, mentre salta il vertice dei capi di Stato e di governo socialisti, Matteo Renzi sorvola sul confronto tecnico in atto fra Commissione Ue e governo italiano, sulla legge di Bilancio (eventuali incomprensioni sono per lui «superabili») e incontra la sua delegazione parlamentare. Un incontro a porte chiuse, ma che

ci mette poco a filtrare: una quarantina di onorevoli europei, il gruppo di un solo Paese più nutrito negli scranni di Strasburgo e Bruxelles, che ricostruisce così l'incontro con il premier.

Di ritorno dagli Usa, dove ha incassato un appoggio politico da parte di Obama che è andato ben oltre la cortesia politica fra alleati, Renzi dice innanzitutto una cosa, «vista da Washington la situazione del Vecchio Continente è disperante, Obama è convinto che molte crisi siano drammatiche ma risolvibili, meno quella in cui è finita la Ue con le regole dell'austerità».

In vista dell'anniversario dei Trattati di Roma, a marzo, nella Capitale, Renzi chiede a tutti di dare un contributo di idee, suggerimenti, proposte, perché lui vuole arrivare a quell'appuntamento con un'articolata opzione di svolta della Ue, «sia sul Fiscal Compact che sulle regole della governance»,

per rendere più fluidi, meno complicati, i meccanismi di funzionamento, decisionali, delle istituzioni europee. Ma non solo, perché a detta di Renzi una riscrittura delle regole Ue dovrebbe riguardare anche i pilastri economici, la dimensione sociale, un investimento nell'identità culturale europea. Insomma «bisogna fare della Conferenza di Roma un appuntamento decisivo». Ai suoi deputati Renzi dice almeno un'altra cosa: spendetevi per il referendum, anche all'estero, con tutti i vostri interlocutori, anche internazionali, e sappiate che «se vinciamo saremo più autorevoli nel 2017, in tutti gli appuntamenti che avremo di fronte, dal vertice di Roma a marzo al G7 di Taormina». E questo mentre i sondaggi, proprio in queste ore, tornano dopo alcuni mesi ad indicare il Sì alla riforma in vantaggio, seppure di poco.

Il tema immigrazione viene

invece affrontato nel corso della riunione del Consiglio. «L'Italia — dice ai suoi colleghi Renzi — sta facendo la propria parte, ma in termini di solidarietà da parte di troppi Paesi non ho visto altrettanto impegno». Nel testo delle conclusioni del vertice che i leader appoveranno oggi ci sarà il riconoscimento, frutto anche di una battaglia italiana, del «considerevole contributo, anche di natura finanziaria, apportato negli ultimi anni dagli Stati membri in prima linea» nel Mediterraneo centrale.

Intanto, sulla manovra, da Berlino, il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa rassicura in questo modo: «Abbiamo con la Commissione Ue un dialogo aperto e costruttivo. Talvolta non siamo d'accordo sull'interpretazione di alcune regole ma alla fine noi la rispettiamo sempre». Un approccio che appare parallelo a quello di Renzi.

Marco Galluzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli europarlamentari

Renzi ha visto anche gli europarlamentari pd: spendetevi all'estero per il Sì al referendum

Il ministro Padoa

Da Berlino il ministro dell'Economia rassicura: dialogo costruttivo con l'Ue

 Il personaggio

L'italiano Marco Buti farà le verifiche sulla manovra per la Ue

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La verifica tecnica del rispetto delle regole di bilancio — per la bozza della manovra italiana 2017 — la stanno realizzando gli euroburocrati della direzione generale Ecfm, guidati da Marco Buti (foto). Toscano, laurea a Firenze, Buti fu nominato al vertice della Ecfm nel 2008 con l'appoggio dell'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Si è dimostrato sostenitore del rigorismo finanziario da quando il suo capo era il commissario finlandese super-rigorista Olli Rehn. Questa posizione, gradita a Berlino, gli ha consentito di restare sulla poltrona ben oltre i cinque anni in genere previsti per gli avvicendamenti degli alti euroburocrati.

Stavolta il ruolo di Buti nella valutazione della manovra italiana appare più complicato. Dalla struttura di Buti sono trapelati dubbi su deficit eccessivo, dinamica del debito, previsioni di crescita almeno ottimistiche. Le decisioni sono attese dopo le trattative politiche di Renzi con la cancelliera tedesca Angela Merkel e del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan con il collega tedesco Wolfgang Schaeuble. Anche il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker, il suo vice lettone Valdis Dombrovskis e il commissario francese Pierre Moscovici, responsabile del controllo sui bilanci nazionali, sono politici e negoziano in relazione ai segnali arrivati dai governi. Buti dovrebbe far preparare le lettere riservate all'Italia con richiami o richieste di correzioni, in genere subito riportate dai media. In questo modo la Ecfm fa capire di aver individuato le falle nella manovra. Anche se poi le decisioni le prende chi sta molto più in alto.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Renzi e l'utile braccio di ferro con l'Ue

Il vertice Ue non ha nulla a che fare con il prossimo referendum ma è una ribalta da cui Renzi prova a ottenere un "profitto" politico interno. In questa chiave, al premier fa più gioco un braccio di ferro, una sfida con l'Europa perché gli apre spazi di interlocuzione con quell'elettorato di destra con cui, come ha detto, può vincere la sfida del 4 dicembre.

«**L'**Europa preoccupa il mondo», avrebbe detto Matteo Renzi ieri a Bruxelles. Ma intanto l'Europa preoccupa anche lui che deve affrontare un test popolare ravvicinato e ha bisogno di declinare il suo rapporto con l'Ue senza allontanarsi troppo dal sentimento dell'opinione pubblica. Soprattutto di quella moderata, vicina a Forza Italia, che sembra la più propensa a votare «Sì» al referendum ma che è stata la più critica verso i governi Monti e Letta. E che ha quindi bisogno da Renzi di una prova di leadership che cambi registro su Berlino e Bruxelles e riaffermi un interesse tutto italiano. Quello che si chiede è che il premier si faccia "sindacalista" delle convenienze nazionali e dei prezzi che il Paese sta pagando sul fronte dell'immigrazione così come su quello dell'economia.

E questa sembra la missione che si è dato Renzi: rappresentare un mondo da cui non ha avuto un'investitura popolare ma a cui la chiede con il referendum del 4 dicembre.

Il tentativo di avvicinarsi a elettori diversi l'ha fatto con la legge di Bilancio. Tanti sono i capitoli di spesa con cui prova il dialogo con mondi lontani dal Pd e il braccio di ferro con l'Europa diventa perfino necessario per "drammatizzare" il suo sforzo di rappresentanza e di tutela dell'interesse italiano. Non è l'unico premier che si fa sindacalista, ma è quello che ha la scadenza elettorale più ravvicinata. Prima di Hollande, prima della Merkel. E sa di poter usare le urne del referendum come un'arma nella trattativa con l'Europa. La sua sconfitta diventerebbe la vittoria delle forze politiche euroscettiche, dei 5 Stelle e di Salvini, leader e partiti pronti a mettere in discussione la regola del 3% e andare ben al di là degli spazi di deficit che il Governo si è preso con l'attuale manovra.

Alla fine tanto ha bisogno Renzi dell'investitura popolare nel referendum quanto ne ha bisogno Bruxelles. E il calcolo del premier è chiaro: segnare la massima di-

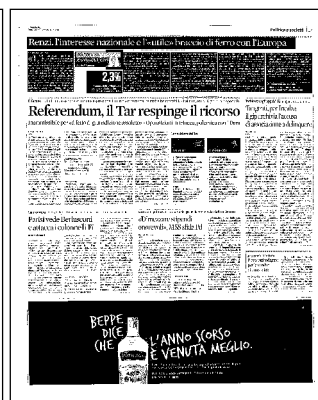
2,3%

Rapporto deficit-Pil nel 2017
La previsione fatta dal Governo e oggetto di trattativa con la Ue

stanza tra lui e gli altri premier non eletti che lo hanno preceduto. Una distanza che vuole sia evidente non solo sul fronte delle politiche interne ma soprattutto nel rapporto con l'Europa che non è mai stato così dialettico come in questi mesi. Lo sforzo è quindi mostrare la distanza più ampia con Mario Monti, che peraltro ha dichiarato di voler votare "no" al referendum del 4 dicembre.

La discontinuità con il passato è il registro in cui si muove il leader del Pd. Vale per la riforma costituzionale, deve valere per l'Europa. E la discontinuità per essere credibile deve alimentarsi di scontri, di sfide, di negoziati. Il racconto di questi giorni a Bruxelles sarà quello della sfida italiana, sull'economia, sui migranti. Forse ci sarebbe stato lo stesso, anche senza il voto del 4 dicembre, ma la necessità politica di oggi è di enfatizzarla al massimo. Per arrivare anche a quegli elettori che non vogliono più governi Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

UN CONVITATO
DI PIETRA
NELLA LITE
CON BRUXELLES

Il referendum è stato il convitato di pietra anche nel vertice europeo di ieri a Bruxelles. Matteo Renzi è arrivato con la controversa investitura del presidente Usa, Barack Obama. E l'ha usata per battere i pugni prima chiedendo un faccia a faccia con il capo della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, poi con gli altri leader. Coerente con il tentativo di sempre di archiviare l'austerità, ha insistito sulla possibilità di spendere di più: l'immigrazione dal Mediterraneo e il dopo terremoto nelle Marche, in Umbria e nel Lazio, costringono l'Italia a battere cassa. E strappare concessioni significa voti in più il 4 dicembre.

C'è tuttavia una contraddizione in un governo italiano che chiede il Sì agli elettori per avere le carte in regola con l'Europa; e lo scontro di Renzi con le istituzioni continentali evocate per legittimare le riforme. La vittoria referendaria dovrebbe certificare la serietà delle misure prese. Eppure l'Ue fa già sapere che la manovra preparata da Renzi e dal

ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non basterà a superare il deficit «strutturale» alla base dell'enorme debito pubblico italiano. Anzi, rischia di peggiorarlo.

La freddezza della Commissione è quasi ostentata. Quando si è parlato di un colloquio tra Renzi e Juncker, la portavoce Mina Andreeva si è limitata a rispondere che non le risultavano incontri bilaterali. «Sono sicura, però, che se c'è necessità di parlarsi a margine ci sarà modo di farlo». Il berlusconiano Stefano Parisi scommette che «la manovra non potrà passare in Europa perché infrange tutti gli accordi». Ma Renzi punta su un compromesso favorito dalle esigenze politiche di una Ue in affanno, più che sui calcoli finanziari. Il risultato che Palazzo Chigi conta di ottenere servirebbe a dargli ossigeno da qui al referendum.

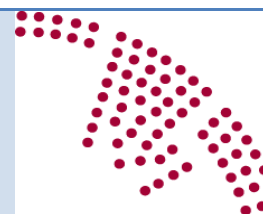
E anche oltre: sarebbe il biglietto da visita per impostare un'eventuale strategia elettorale. La quasi paralisi del Parlamento lascia capire

che molti pensano al voto anticipato nel 2017, comunque vada il referendum. Dopo la decisione del Tar del Lazio, che ha respinto il ricorso di M5S e Sinistra italiana contro il quesito referendario, si è dissolto l'ultimo ostacolo. Ma la sensazione è che rimanga intatta la perplessità europea sui provvedimenti proposti dall'Italia.

Il modo in cui Renzi si è presentato a Bruxelles lascia capire che, se non otterrà quanto chiede, cercherà di averlo comunque: a costo di subire una procedura di infrazione. Non a caso nei giorni scorsi ha liquidato l'eventualità sostenendo che andrebbero puniti i Paesi Ue che rifiutano i migranti. Rimane da capire se questo determinerà un maggiore coordinamento tra la politica economica italiana e le regole di Bruxelles, o un progressivo allontanamento. Come per molte altre cose, il saldo di questa scommessa estrema si conoscerà solo dopo il 4 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2016

24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2016	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2016	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)